STUDI

DI

STORIA ORIENTALE

VOLUME I.

ISLÂM E CRISTIANESIMO - L'ARABIA PREISLAMICA

GLI ARABI ANTICHI

DI

LEONE CAETANI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1911

A MIA MADRE

INDICE DEI CAPITOLI

Pag. XI-XV

PREFAZIONE 1-50

CAPO I. Oriente e Occidente - Islám e Cristianesimo . . .

CAPO II. L'Arabia preistorica e il progressivo essiccamento della terra - Sguardo sintetico sulle grandi emigrazioni dei popoli semitici in rapporto all'Arabia preislamica - L'Arabia antica e sue principali vicende storiche 51-288

CAPO III. L'Arabia e gli Arabi dei tempi storici - La psicologia delle grandi vittorie musulmane 289-400

INDICE DELLE CARTE

L'Europa durante l'età della massima glaciazione. *Tra le pagg.* 64-65

Corso approssimativo dei fiumi principali d'Arabia nel Periodo Glaciale 80-81

I corsi fluviali della Babilonide 128-129

Babilonide al tempo dei Babilonesi e degli Assiri 176-177

Le migrazioni dei Semiti in Asia Anteriore 192-193

PREFAZIONE

Lo scopo di questi « Studi di Storia Orientale » è ben semplice e modesto: far conoscere a una numerosa classe di persone colte ed intelligenti, che siano ignare di storia e di letteratura orientale, il frutto di alcune recenti ricerche in quel campo sterminato di studi offertoci dalla civiltà musulmana in Asia e in Africa.

Su tale argomento la letteratura italiana è singolarmente povera: abbiamo, è vero, opere di erudizione e di grande dottrina, contributo prezioso dei nostri valenti e celebri orientalisti quali il Guidi, lo Schiaparelli, il Nallino, il Pizzi, ed altri; ma tranne due brevi studi riassuntivi di singolare pregio del nostro emerito iranista Italo Pizzi, non possediamo pubblicazioni italiane volgarizzatrici delle vicende politiche dell' Islám. Chiunque voglia conoscere che cosa sia avvenuto, durante il Medio-Evo, nel grande mondo orientale, al di là dei mari che bagnano le nostre sponde, deve rivolgersi ad opere di scrittori stranieri.

*
* *

Per colmare in parte questa lacuna mi sono accinto alla pubblicazione dei presenti « Studi », che sono il rifacimento e l'ampliamento di molti capitoli sintetici dati alla luce nei varî volumi degli « Annali dell' Islám » che io vado pubblicando sin dal 1905. Gli « Annali » anzidetti costituiscono

una specie di « Corpus » del materiale storico dell'oriente musulmano, ordinato cronologicamente ed esaminato con la più minuta analisi critica. Da questa opera di grande mole, destinata ai soli specialisti, studiosi di storia orientale, per consiglio di amici desiderosi di conoscere la sintesi di tante minute indagini, è stata occupazione facile e grata estrarre i seguenti brani, accomodati all'uso di un pubblico largo, digiuno ancora di simili materie. Dico facile, perchè non ho preteso, in tale tentativo di volgarizzamento storico, ad alcun merito letterario, nè ad alcuna originalità o profondità di pensiero. Ho dato molto semplicemente i fatti *nella loro massima schiettezza e verità, senza spirito di parte, senza preconcetti travisatori del vero.*

Mi sono contentato di un modesto tentativo di propaganda in favore di uno stupendo campo di studi, purtroppo assai trascurato in Italia, talchè, pur narrando eventi di mille e più anni or sono, ho mirato a porre in rilievo in quanti modi e per quante vie quell'Oriente da noi in apparenza tanto lontano ci sia nondimeno, a noi Italiani in particolar modo, tanto vicino. Per non turbare la lettura ho soppresso le citazioni delle fonti che sono già usate negli Annali. Ho aggiunto soltanto quelle di cui mi sono servito specialmente per ampliare e completare la presente pubblicazione.

*
* *

Nei tre brevi studi di questo primo volume ho tentato, a guisa di Introduzione agli altri che seguiranno, di tracciare alcune grandi linee di sintesi storica generale, mettendo in luce anzitutto alcuni dei rapporti morali, e la loro evoluzione storica, tra Oriente e Occidente. Il primo capitolo è lo svolgimento di una conferenza tenuta a Berlino nel 1908 al Congresso Internazionale di studi storici, e tocca un argomento di importanza eccezionale, al quale ogni giorno maggiormente si rivolge l'attenzione dei dotti, ossia le influenze

che Oriente ed Occidente si sono reciprocamente scambiate nei passati millenni ed il significato più profondo o più complessivo dell'Islám nella storia dell'Oriente.

Nel secondo capo trattasi con una certa ampiezza un soggetto relativamente nuovo negli studi storici orientali, soggetto in parte ancora controverso, ma che va rapidamente acquistando altri valenti sostenitori: l'inaridimento della Terra e la sua influenza sulle vicende storiche dell'umanità e sulle migrazioni dei popoli. È notevole come per ragioni diverse, per vie indipendenti, e l'uno ad insaputa dell'altro, vari scrittori (l'Autore nel II vol. degli « Annali » pubblicato nel 1907; il De Morgan nel 1908, e il King nel 1909) siano venuti alla medesima conclusione, esser le vicende preistoriche e storiche dell'Asia Anteriore strettamente legate al mutamento del clima tra la fine dell'Età Glaciale e l'Evo Moderno. In questo II capo per chiarire meglio l'intricato argomento si è dovuto toccare altresì molti punti di storia antica dell'Asia Anteriore, sui quali regna ancora profondo divario tra i dotti: alludo specialmente alla cronologia dei più antichi tempi babilonesi ed alla preesistenza dei Semiti o dei Sumeri in Babilonide. Tengo a dichiarare – in ispecie dopo la pubblicazione recentissima del King « History of Sumer and Akkad » London, 1910 – che non insisto sui miei dati di cronologia babilonese: tale argomento non è di mia speciale competenza e, per la tesi generale alla quale s'ispira tutto il capitolo, non ha veruna importanza se Hammurabi regnasse nel 2200 o nel 1800 avanti Cristo, nè importa se la data del 3800 avanti Cristo per il regno di Sargon di Agade e di Naram Sin non sia più fondata su buone ragioni.

A me basta insistere sul concetto fondamentale, che la Terra si è progressivamente inaridita dall'Età Glaciale in poi, e che tutte le antiche migrazioni dei popoli siano dovute a questa causa principalissima, la quale ha profondamente mutata la faccia della Terra, e la muterà ancora più in av-

venire, forse arrivando, in un giorno lontanissimo, alla distruzione di ogni vita sulla scorza terrestre.

La storia dell'uomo è immensamente, incalcolabilmente antica: le ultime scoperte di resti umani in profondi strati geologici in varie parti del mondo, confortate dalle ultime conclusioni della biologia, bastano ormai a dimostrare con sicurezza che l'uomo è esistito da centinaia di migliaia, forse da milioni d'anni. Da ciò scaturisce una singolare considerazione. Il periodo storico, di questi ultimi cinque o sei mila anni, è quasi un nulla, un lampo, di fronte al passato incommensurabile. Anzi, se riflettiamo alla rapidità con la quale il tempo vola, alla fugacità dolorosa della nostra meschina esistenza, si viene senza difficoltà al convincimento che anche i più remoti eventi storici a noi conosciuti, la fondazione dell'Impero Romano, la battaglia di Maratona, la stessa vittoria di Sesostri Faraone d'Egitto sui Kheta in Siria diciotto secoli prima di Cristo, siano eventi di ieri, dai quali ci separa un intervallo di tempo minimo in confronto alla distanza sterminata del nostro passato geologico.

Via via che la ricostruzione della protistoria umana si va delineando, più vere e più significative ci appaiono le parole del poeta: « Noi siamo di ieri: – dell'Asia pur ora – sui taciti imperi – splendeva l'aurora. – Pur ora d'Italia – ai lidi tendea – la vela d'Enea... ».

Sarà altrettanto immenso il nostro avvenire, o è forse lo stato di coscienza in cui ora ci troviamo un preannunzio di sollecita fine? L'umanità svolgendosi appieno e « incivilendosi » si prepara forse la propria estinzione – assai prima che si estingua il nostro sole – per interno esaurimento nervoso, per il sacrificio sempre maggiore dell'avvenire al godimento del presente, la grande caratteristica dell'età nostra, la caratteristica di tutte le decadenze umane?

*
* *

Nel terzo capitolo ho tentato di descrivere i lineamenti principali della natura araba e le ragioni per le quali questo popolo, quasi sconosciuto sino al VII secolo, divenne in breve corso di anni il padrone del mondo. Con questo capitolo entriamo più propriamente in materia e prepariamo il terreno per gli argomenti da trattarsi nei seguenti Studi.

Il secondo volume dei quali conterrà tre lavori originali che mancano negli « Annali », ossia una critica nuova della religione araba antica, un nuovo tentativo di spiegare le origini dottrinarie dell'Islám, e infine uno studio sulle origini personali del Profeta Maometto.

Il terzo volume, che è quasi pronto ed uscirà fra non molto – prima forse del II – narrerà le vicende del Profeta sino alla conquista d'Arabia.

Un quarto avrà per argomento la conquista islamica dell'Asia Anteriore e dell'Africa settentrionale.

Di altri futuri volumi è ancora prematuro il discorrere, se prima non avranno visto la luce i rispettivi volumi degli « Annali dell'Islám » dai quali gli « Studi » sono estratti.

Chiudendo queste brevi parole debbo rivolgere un pensiero pieno di affetto e di riconoscenza ai miei due amici e collaboratori, il dott. G. Gabrieli, bibliotecario della R. Accademia dei Lincei, ed il prof. S. Bargellini, emerito scrittore di novelle, che hanno accuratamente riveduto tutte le bozze introducendo molte utili e pregevoli correzioni.

NOTA. — *L'abbreviazione « È. », dopo la data, sta per Ègira, l'Èra musulmana incominciata il 622 dell'Èra Volgare con l'emigrazione, o Fuga, di Maometto a Medina.*

Nella trascrizione dei nomi orientali, di persona e di luoghi, specialmente arabici, ho mirato a riprodurre *il meglio che potevo, pur con qualche incongruenza di cui domando scusa, in forma graficamente e foneticamente italiana, i suoni e segni esotici, attenendomi alla trascrizione meno fedele ma più comune e intelligibile per quei pochi nomi (Maometto, Mecca e simili) che la tradizione storica o letteraria ha già italianizzati.*

I.

Oriente e Occidente.

Islam e Cristianesimo.

Le ragioni, per le quali lo studio delle origini e delle fasi di quel grande fenomeno storico e religioso, che noi definiamo molto imperfettamente con la parola Islamismo, merita la nostra speciale attenzione, presentansi in un duplice aspetto. Il primo è che questo studio offre in singolare abbondanza i più varî problemi spirituali d'interesse generale che ad uno studioso sia dato esaminare: l'Islam, sorto sei secoli dopo il Cristianesimo, è l'ultima, in ordine di tempo, delle grandi religioni mondiali e porge perciò materia feconda di ricerca a chi ami rintracciare la genesi delle religioni, il modo di propagarsi delle medesime e le cause per le quali alcune si diffondono trionfalmente fra tutto il genere umano. A questo riguardo l'Islam presenta anzi alcuni aspetti tipici che nettamente lo distinguono da tutte le religioni precedenti; quali ad esempio sono la maravigliosa rapidità di conquista morale e materiale, l'immensa estensione di territorio a sè soggetto, le tenaci e salde radici che esso seppe piantare negli animi dei suoi proseliti in tutte le parti del mondo,

e per l'intensa vitalità e forza di proselitismo che ancora oggi l'animano.

Dopo la genesi e la propagazione del Cristianesimo, niun altro fenomeno, a un tempo religioso e politico, ebbe proporzioni sì vaste e conseguenze tanto durevoli e importanti. L'Islam infatti è la sola fede, che, dopo il Cristianesimo, abbia preteso ad una missione mondiale e che, agendo in conformità di tale altissimo concetto, sia anche maravigliosamente riuscito a mantenere tanta parte delle sue promesse e dei suoi principî. In prova di quest'ultimo asserto noi possiamo addurre che la fede islamica conta ora fedeli e numerosi seguaci nelle razze più estranee e remote che immaginare si possa, dal cuore della Cina al centro dell'Africa ed alle rive dell'Atlantico. Ma esso ha fatto anche di più: esso ha saputo diffondersi per il mondo rimanendo in singolare modo fedele ad alcuni suoi principî originari e creando così una società priva di aristocrazia, di clero ed in genere di classi privilegiate: società nella quale soffia, non solo nella dottrina ma anche nella pratica, uno spirito di democratica eguaglianza, sociale ed economica, tra tutte le classi d'una sola razza, e perfino tra membri delle razze più diverse. Un tale fenomeno sociale non si è avverato mai nel mondo prima dell'Islam, e v'hanno buone ragioni per dubitare che la nuova specie di religione pratica, predicata dagli apostoli del socialismo, priva come è d'ogni carattere soprannaturale, riesca mai in egual modo a far trionfare simili principî di reale ed effettiva uguaglianza, come seppe fare l'Islamismo.

Con questo accenno al carattere universale della religione, argomento principale del nostro studio, noi veniamo a trattare del secondo aspetto, per il quale l'Islam richiama in particolar modo la nostra considerazione.

Per effetto cioè della sua missione universale, affermata e praticata dai suoi seguaci, l'Islam è venuto di necessità, fino dai suoi primordi, e nel suo diffondersi per il mondo,

in aspro conflitto con il Cristianesimo che parimenti pretende e compì missione mondiale. L'Islam ed il Cristianesimo hanno questo punto di contatto specialissimo tra di loro, che entrambi hanno carattere cattolico, universale. L'Islam sorse infatti con forze tanto gigantesche e con vitalità sì intensa, che per più di un secolo minacciò gravemente l'esistenza stessa del Cristianesimo. Niun'altra religione può vantarsi di tanto, niun'altra inflisse sì disastrose e durevoli sconfitte alla fede di Cristo, là appunto dove questa regnava da secoli come sovrana riconosciuta e nella culla stessa ove nacque.

Se quindi l'Islam nei suoi aspetti generali può avere ragioni d'interesse o affinità d'argomento anche con altre religioni, come p. es. il Buddismo, con nessun'altra però esso ha tante analogie e punti di contatto quanto con il Cristianesimo; perchè sorto in parte da questo, ha la sua storia intimamente congiunta e collegata con quella dei popoli europei: della barbara Europa medioevale fu allora in parte guida e maestro, e infine fu la barriera valida e salda contro l'espansione europea in Oriente e nell'Africa dal Medio Evo sino ai tempi nostri. Le altre religioni asiatiche, come il Brahmanismo ed il Buddismo, difettano appunto di questi caratteri, perchè esse niun effetto diretto produssero sui popoli occidentali, niun'influenza ebbero sui destini d'Europa.

Fra noi, le religioni e la civiltà dell'India e dell'Estremo Oriente, vi è un distacco netto e profondo, creato da secoli di sviluppo indipendente e di reciproco isolamento. Invece fra la civiltà musulmana e quella europea vi fu sempre continuo contatto e profonda, reciproca, influenza. La civiltà araba si assimilò una grande parte della coltura scientifica e filosofica dell'Ellenismo asiatico, e la trasmise all'Europa medioevale. La corte dotta e raffinata dei Califfi di Baghdad, e quella non meno splendida e colta dei Califfi di Cordova furono un tempo

i due massimi centri del sapere umano; furono due grandi ed importanti anelli di congiunzione fra le civiltà cadute dell'Evo Antico e quelle rinascenti dell'Evo Medio.

Venne da ciò questo strano fenomeno, che la civiltà arabo-musulmana, appunto per la sua origine essenzialmente semitica e per la sua fusione con l'Ellenismo asiatico, si rivelò, per un certo tempo, facilmente assimilabile e adatta allo spirito delle nazioni europee, che erano debitrici ai Semiti non solo della forma esterna della loro fede, ma anche della miglior parte della loro coscienza religiosa. Ciò vale a spiegarsi come le razze ariane di Europa poterono appassionarsi per gli alti ideali religiosi e morali dei Semiti, mentre rimasero e rimarranno sempre indifferenti dinanzi alle fedi soverchiamente « asiatiche », al Buddismo ed al Brahmanesimo, sebbene religioni ambedue di origine ariana.

Da ciò ne venne come altra conseguenza che di tutte le civiltà asiatiche — fatta eccezione beninteso per il caso speciale degli Ebrei — niuna fu più simile alla nostra, niuna si avvicinò maggiormente al nostro modo di sentire, niuna occupò nella mente degli Europei un posto tanto importante quanto la civiltà musulmana, la grande, la sola rivale della civiltà cristiana.

Ma l'esame delle caratteristiche più generali del fenomeno islamico, rivela, anche per altre vie, la molteplicità di quegli aspetti che assumono per noi un valore tutto particolare. La comparsa repentina che questa nuova fede fece nel VII secolo dell'Èra Volgare, gl'immensi sconvolgimenti morali e politici che essa produsse, il suo facile trionfo sul Cristianesimo asiatico ed africano, lo splendore vivissimo della civiltà che essa creò, e la tenacia vittoriosa con la quale essa oggidì ancora, dopo tredici secoli, resiste al Cristianesimo e continua a diffondersi per il mondo, sono fenomeni tanto singolari da essere almeno in parte quasi unici nel loro genere e nella storia della umanità.

Studiati nell'insieme i detti fenomeni presentano due aspetti che superano in importanza tutti gli altri: primo quello morale e religioso, secondo quello politico e militare. Non sarà quindi inopportuno radunare qui alcuni cenni d'ordine generale, i quali varranno forse a chiarire il valore di siffatti studî e a giustificare la presente opera che vuol essere opera di volgarizzazione.

***

La nostra odierna età accetta come un fatto compiuto che tutta l'Africa settentrionale ed una grande parte dell'Asia occidentale siano oggi interamente musulmane. Ben pochi però si rendono conto come circa due terzi di questa immensa regione fossero, nel VII secolo della nostra Èra, interamente cristiani, e come bastassero poco più di cento anni, perchè la fede cristiana perdesse tra la metà e un terzo circa di tutti i suoi seguaci. Nè questo computo delle perdite sofferte dal Cristianesimo dalla metà del VII alla metà dell'VIII secolo è in verun modo esagerato.

Infatti quando quelle turbe di arditi cavalieri, avvolti in lunghi manti di lana bianca, montati su destrieri veloci come il vento, apparvero all'improvviso sull'orizzonte dei loro deserti, a portare l'annunzio della nuova fede e riuscirono, in meno d'un secolo, a piantare lo stendardo dell'Islam dalle rive dell'Indo, e dal cuore dell'Asia Centrale, alle sponde dell'Atlantico, sul Rodano e sulla Loira, solo una piccola parte dell'Europa era cristiana. Tutta la Russia e la Scandinavia, la maggior parte dell'Austria, della Germania e tutte le isole Britanniche erano ancora pagane. Si considerino questi fatti consultando la carta geografica e si vedrà subito a quale periglioso estremo era ridotto il mondo cristiano in un'età, quando meno che in ogni altra, poteva difendersi da sì terribile nemico. In nessun momento della sua storia, nemmeno

durante le grandi persecuzioni del II e III secolo, corse il Cristianesimo un pericolo più grave. In verità l'Italia sola era rimasta intatta dall'immane rivoluzione che scuoteva il mondo. Il pericolo che minacciava l'esistenza della fede di Cristo fu sì grande, che par quasi un miracolo come la mistica navicella di San Pietro non sia rimasta sommersa nella bufera.

È ben vero che le conquiste arabe non furono compiute con intento di convertire, ma sibbene con quello di far bottino, raccoglier tributo e allargar dominio. Ma appunto per questo l'Islam presentò allora un pericolo dei più gravi, perchè la conversione dei sudditi cristiani fu un atto spontaneo dei vinti per eguagliarsi ai vincitori, e perchè in un certo modo la rude, ma semplice e forte, religione venuta dal deserto, soddisfaceva, in quel momento storico, meglio del Cristianesimo, ai bisogni morali delle popolazioni soggiogate. I vincitori Arabi non imposero, nè cercarono le conversioni: vi fu anzi un tempo in cui il numero delle conversioni fu tale da destare, fra coloro che governavano l'impero arabo, un vero senso di apprensione, perchè, per ragioni che esporremo in appresso, il mutamento di fede dei sudditi infliggeva perdite ingenti ed un profondo turbamento nelle rendite dello Stato.

Ma nemmeno le ingiuste misure fiscali, escogitate dal governo per rinsanguare l'erario a spese dei proseliti, valsero a frenare la febbre delle conversioni. Questa febbre si diffuse con non mai più vista intensità, a dispetto degli Arabi e dell'Islam, da un capo all'altro dell'impero, dalla Spagna settentrionale fino alle pianure dell'India; e se non si estese allora molto oltre ai confini del dominio politico islamico, se Saint Denis a Parigi e San Pietro in Roma non divennero moschee, e se la Sorbona e l'Ateneo bolognese non nacquero come scuole di teologia e di giurisprudenza musulmana, ciò non fu merito della fede di Cristo, nè di quelli che nel

secolo VIII reggevano in mano i destini del mondo cristiano.

Il Cristianesimo fu salvato soltanto dai grandi difetti del suo potente nemico: gli errori del governo arabo, e i vizî ingeniti della natura asiatica paralizzarono il moto di espansione politica e religiosa, travolsero il novello stato nell'anarchia, e irrigidirono la fede del Profeta d'Arabia, tarpandole le ali, e vietandole ogni sano e fecondo sviluppo. Quelle stesse tendenze proprie della natura asiatica che viziarono la religione di Israele e portarono alla stupenda riforma di Cristo, quelle stesse che più tardi adulterarono in Asia e in Africa anche le dottrine di Gesù e prepararono il trionfo dell'Islam, contribuirono alla lor volta e in pari grado a viziare l'evoluzione dell'Islam, e vietarono che esso si estendesse molto oltre ai proprî confini politici.

Nessuno può dire quale sarebbe stata la storia del mondo, se gli Arabi avessero posseduto anche una piccola parte della saggezza politica della Roma repubblicana, e se l'Islam avesse potuto al suo nascere divincolarsi dalle strettoie delle tendenze religiose dei popoli ai quali impose il suo dominio. Se tale emancipazione fosse stata possibile, allora davvero la celebre predizione del Gibbon non sarebbe una semplice figura retorica, nè sarebbe stato improbabile che oggi dalle cattedre di Oxford e di Cambridge si insegnasse la teologia Coranica insieme con quella cristiana.

Ma ciò non avvenne, nè mai sarebbe potuto avvenire: la forma presa dall'Islam fin dai primordi nell'adattarsi alle esigenze morali e spirituali dei primi popoli che l'abbracciarono, gli vietò un'espansione costante e continua tra le nazioni europee, imponendogli confini certi e precisi, mentre d'altra parte l'incapacità politica degli Arabi salvò l'Europa e il Cristianesimo da un disastro fatale.

Quanti ignorano la vera evoluzione storica dell'Islam, si fan forti dell'argomento, più specioso che profondo, che

l'Islam sia una fede quale niun popolo europeo avrebbe potuto far sua. Noi rispondiamo che l'Islam — quale divenne per la natura difettosa dei popoli asiatici che l'abbracciarono e lo modificarono in conformità dei propri sentimenti — non poteva certo mettere salde radici in terreno europeo. Ma si tenga altresì presente come l'Europa occidentale abbia in egual modo respinto ogni legame con il Cristianesimo viziato dagli orientali, dai Greci, dai Siri, dagli Armeni, dai Copti, ossia da quegli stessi popoli che tramutarono e pervertirono l'Islam di Maometto.

Il Cristianesimo greco-ortodosso con le forme di un culto soverchiamente asiatico, con la sua teologia cristallizzata e rigida quanto le sfere del sistema tolemaico, con la sua gerarchia dinastica, è inconcepibile ai popoli dell'Europa occidentale, quasi quanto lo stesso Islamismo. Questa religione sebbene moralmente molto inferiore al Cristianesimo cattolico, fu in origine una fede assai diversa da quella che i suoi avversari per ragioni polemiche amerebbero far credere; in altre circostanze essa avrebbe potuto avere vicende ben diverse da quelle che adducono ad esempio i suoi avversarî per denigrarla.

Le scuole filosofiche di Cordova e di Baghdad, nell'età d'oro della civiltà araba, rivelarono uno spirito progressivo e geniale, anche superiore, sotto alcuni aspetti, a quanto seppe produrre il Cristianesimo nei primi secoli del Medio Evo; però furono deboli vampate d'un fuoco vivo sì, ma povero d'alimento, e perciò di breve durata. Quella fiamma vivida si spense smorzata da quell'oscurantismo asiatico, che viziò l'Islam fin dalle sue origini e che ottenebra ancora i popoli dell'Asia. La ragione fu incatenata; al libero arbitrio fu anteposto il dogma immorale della predestinazione, onde la nuova fede s'isterilì. Nell'ordinare come legge un rito esoso e vessatorio, nell'abbassarsi con cieca tenacia alla lettera immutabile del testo sacro, e di una tradizione in gran parte

apocrifa, nell'adottare come regola invariabile di vita e di pensiero quello che poteva soltanto convenire ad una società imperfettamente civilizzata, l'Islam si tarpò da sè le ali e rese da sè stesso impossibile una evoluzione continuata verso forme più elevate.

Ristretto in questi limiti l'Islam non potè continuare ad estendersi indefinitivamente. Anche se le classi più povere e più ignoranti dell'Europa avessero potuto abbracciare nel secolo VIII la fede di Maometto, non v'è dubbio, che come in Ispagna, così anche altrove in Europa il Cristianesimo, dopo asprissime lotte, sarebbe riuscito completamente vittorioso, grazie sovrattutto al genio politico tanto superiore, alle tendenze progressive ed allo spirito scientifico delle nazioni europee.

Se queste considerazioni, serenamente imparziali, possono servire a dare al credente cristiano la confortante persuasione di possedere una fede superiore a quella musulmana, rimangono tuttavia alcune constatazioni dolorose, che valgono ad infirmare le vane affermazioni di coloro, per i quali il Cristianesimo può e deve essere un giorno la fede unica ed universale. Come si spiega per esempio il fatto singolare, che quei milioni di cristiani dell'Asia Anteriore e dell'Africa settentrionale abbandonassero così presto, sì completamente e spontaneamente la fede di Cristo? Come si spiega che dopo tredici secoli non sia stato possibile al Cristianesimo di ricuperare in Asia e in Africa una sola delle provincie perdute? Se taluno volesse cercare un conforto nel riscatto della Spagna dal dominio dell'Islam, non è forse facile allo storico dimostrare come quella vittoria del Cristianesimo fosse effetto in larghissima parte della inettitudine politica dei Mori? Il Cristianesimo trionfò soltanto grazie alla saggezza politica di alcuni sovrani cristiani, ed al valore militare dei loro soldati.

Ma, vinto anche politicamente e militarmente, l'Islam conservò il suo potere sugli animi di una numerosa popolazione

spagnuola (i Moriscos), nè fu possibile cancellare ogni traccia della fede venuta d'Arabia, se non con barbare persecuzioni e con l'espulsione dalla penisola iberica — ai tempi di Filippo II — di tutti quelli che credevano in Maometto e in Allah.

In altre parole il trionfo religioso del Cristianesimo in Ispagna, seguì e non precedè il trionfo politico e militare. — Chi conosce la storia di Spagna sa bene quali nefaste conseguenze economiche seguirono le fanatiche misure religiose di Filippo II, che mandò in esilio, perchè musulmane ed ebree, le classi più ricche, più colte e più industriose dell'Andalusia. Del pari non sarebbe difficile dimostrare come sotto molti aspetti il dominio dei Mori fosse per i Cristiani più mite e lasciasse loro maggior libertà di coscienza, che non il regime oscurantista dei sovrani spagnuoli e della Santa Inquisizione nel XVI secolo.

Se dunque i Mori avessero avuto un senso politico pari a quello dei principati cristiani della Spagna settentrionale, non sarebbe improbabile che ancora oggidì esistesse un principato musulmano nella Spagna meridionale, come quello che dura ancor oggi sulle sponde del Bosforo e nei Balcani.

L'opinione di coloro che considerano l'Islam come una fede vecchia, decrepita e spenta, è anch'essa erronea. Difatti mentre il Cristianesimo non può vantarsi di verun progresso reale in Cina, in India e in Africa, in quei medesimi luoghi l'Islam conta invece seguaci a diecine e diecine di milioni, ed il numero dei proseliti aumenta ogni giorno. — In Cina intere provincie sono musulmane: l'Islam si estende ora anche nell'Indo-Cina. In India si calcola che ogni anno dalle 30 alle 40 mila persone si convertano alla fede di Maometto. In Africa noi stessi siamo spettatori della diffusione maravigliosa dell'Islam nel cuore del Continente Nero. Nè è forse lontano il giorno in cui quasi tutti i negri pregheranno con la faccia rivolta verso la Mecca. Mentre gli Europei al Congo, in

Uganda e sul Tanganika mirano solo a far danari, sfruttando terre, animali ed uomini: turbe di mercanti e missionari negri, dalle vesti lacere, dalle faccie torve, si disperdono per le campagne, entrano in tutti i villaggi, in tutte le capanne, insegnano, ascoltati e riveriti, la loro dottrina e istillano negli animi l'odio allo straniero, all'Europeo ed al Cristiano. Infine — grave sintomo per l'avvenire! — dove l'Islam ha messo le sue radici il Cristianesimo mai può allignare. Una fede che dopo tredici secoli possiede tanta vitalità e tanto ardore di proselitismo, non è una fede nè spenta nè decrepita, ma un avversario ancora dei più temibili, con il quale l'Europa dovrà in avvenire cimentarsi in più d'un conflitto.

Quali pericoli possano, da questa attiva propaganda di religione e di odio, derivare alla continuità dell'espansione europea in Africa, si potè veder bene — dai pochi che negli avvenimenti lontani sanno figgere lo sguardo! — quando cadde Khartum nel 1885, e il Mahdismo si stabilì nel corso superiore del Nilo. Eguale significato hanno avuto, per chi conosce l'oriente musulmano, i massacri degli Armeni, il moto nazionalista persiano, l'anglofobia rumorosa degli Egiziani ed i moti presenti in Turchia, dove il partito costituzionale difficilmente potrà affermarsi senza l'appoggio dell'esercito, se non assume un carattere anti-cristiano ed anti-europeo. In grembo all'Islam arde sempre la brace mai spenta del fanatismo anti-cristiano, brace che ad ogni momento può alzarsi in fiamma ardente e destare paurosi incendi: i massacri di Adana nello scorso maggio (1909) insegnano: in Turchia, sotto il tenue velo di moderne finzioni, popolo ed esercito covano un profondo sentimento comune: — l'odio per il cristiano.

Chi ha seguito attentamente in quest'ultimo ventennio le vicende politiche dell'Arabia Centrale e del Yaman, poi quelle di Persia e della Turchia, non può farsi illusioni circa il fatto che la culla dell'Islam non possa un giorno prepa-

rarci ancora qualche ingrata sorpresa: se un nuovo Maometto potesse ridestare in Arabia tra i seguaci del Profeta quella perfetta unità di sentimenti, mercè la quale i grandi Califfi conquistarono il mondo, i musulmani dell'Asia Anteriore accorrerebbero sotto i suoi stendardi, e nessuno può dire se i reggimenti del Sultano varrebbero a fermare il torrente e se l'Asia Anteriore non potesse rivedere eventi maravigliosi simili a quelli per i quali gli Arabi nel VII secolo varcarono i confini del deserto e vinsero i due più antichi e più temuti imperi dell'Asia.

Naturalmente contro il possibile avvenire d'una tale rivoluzione non mancano molte e buone ragioni, delle quali facciamo grazia al lettore in questo luogo: ma rammentiamoci che la storia d'Oriente è sempre stata piena di sorprese e di eventi contrari alla logica di quanti vissero prima dei grandi rivolgimenti che vi accaddero. Quelli i quali negano all'Islam ogni avvenire nella evoluzione politica dei tempi futuri, potrebbero ricevere un giorno qualche spiacevole smentita. È bene intanto prendere nota come, dallo stato d'animo dei maggiorenti e dei dirigenti la società islamica moderna, appaia probabile l'imminenza di gravi moti politici e religiosi in Asia Anteriore. L'Islam è in movimento, e quantunque si muova con la sua caratteristica, direi quasi geologica, lentezza, tuttavia avanza nel suo cammino, e la sua stessa lentezza è manifestazione di forza, è sintomo di durevole tenacia. Rammentiamoci infine che i Musulmani sono oggidì più di 200 milioni, e sinceramente credenti: numero e fede, ecco altri due fattori di grandissima importanza, ma che noi dobbiamo qui contentarci d'indicare soltanto!

*
* *

Anche se le precedenti considerazioni — per il modo e l'ordine con il quale appositamente le disponemmo — saranno valse a suscitare nella mente del lettore un'immagine, pur

vaga, della grandezza e dell'importanza del fenomeno islamico, nondimeno noi siamo certi che esse lo avranno lasciato al buio riguardo al vero ed intimo significato del grande sconvolgimento umano, cui l'Islam dette origine, e riguardo al posto preciso che esso occupa nelle infinite millenarie vicende dell'umanità. A quanto è detto poc'anzi, manca infatti il concetto unificatore che spieghi il valore storico e morale della rivoluzione arabo-islamica, e la sua ragion d'essere quale anello nella catena dei fatti storici che unisce intimamente l'Asia antica all'Asia moderna.

La comparsa dell'Islam è generalmente accolta e giudicata dagli storici come un evento singolare, una manifestazione improvvisa, inattesa, di energia popolare, scevra di intimi legami con la storia anteriore dell'Asia. Vien considerata come una improvvisa eruzione vulcanica che scoppiò là donde mai nulla si era avuto a temere. L'altissimo valore storico dell'Islam sta appunto nel fatto che tale concetto è errato, perchè la sua comparsa, studiata con attenzione, rivelasi invece ai nostri occhi come fase quasi necessaria della lentissima evoluzione asiatica, ossia di quell'eterno incessante conflitto tra oriente ed occidente, che, incominciato nelle tenebre della preistoria, non è mai cessato di esistere sino ai giorni nostri e perdurerà senza interruzione per lunghi secoli avvenire.

L'argomento è ancora solo imperfettamente studiato: poichè solo da poco tempo noi cominciamo a scorgere gli indizi del grande processo evolutivo, e solo adesso possiamo cominciare a fissare qualcuna delle sue tappe principali. Sarà appunto cómpito arduo delle generazioni future il colmare le ingenti lacune e ricostituire tutto il quadro nei suoi elementi più importanti, perchè un giorno di sicuro tali ricerche occuperanno uno dei primi posti nel campo degli studi storici.

L'origine prima del grande contrasto è stata la reciproca posizione geografica e le condizioni climatiche sì profonda-

mente diverse. L'Europa amena, frastagliata dal mare, coperta di boschi, ricca di acque e di verdura; l'Asia, mole immensa continentale, impervia in gran parte, povera di acque, inclemente e — nei tempi storici — poverissima di acque e di vegetazione.

Questo profondo divario nelle condizioni di clima e di configurazione geografica ha prodotto a sua volta una profonda diversità nelle condizioni materiali e quindi anche nel carattere degli abitatori dei due continenti, l'europeo e l'asiatico. Da ciò una specie di squilibrio, che, nei lunghi millenni del passato, dette luogo tra l'Asia e l'Europa, ad un processo continuo di scambi morali e materiali, di fede, di lingua, di commerci e di uomini, quasichè una legge superiore, imperscrutabile, dominante le vicende dell'umanità, avesse con moto perpetuo, costante, mirato a ristabilire l'instabile equilibrio senza mai riuscir nel suo intento.

L'inaridimento del continente asiatico nelle parti sue più interne e remote dal mare, sospinse, come esporremo fra breve, in età sì remote da noi da potersi dire quasi geologiche, gli abitanti in cerca di terre e climi più miti. Incalzandosi gli uni sugli altri, a guisa di onde che trasmettono il moto dal centro agitato d'una massa alla periferia, le varie razze umane furono lentamente cacciate le une dalle altre, e così la occidentale Europa fu popolata, in varî tempi e in varî modi, da razze che un tempo abitavano o nell'Europa orientale, o sui confini del continente asiatico. Allo stesso tempo però tra l'Asia e l'Europa, tra Oriente ed Occidente, si apriva quel mirabile mezzo di comunicazione, il mare Mediterraneo, che sembra invitare gli abitanti delle sue sponde ad un continuo scambio di merci, di uomini e d'idee.

Per ragioni, che noi non dobbiamo ora trattenerci ad esaminare, in Asia, sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, ed in Africa, sulle sponde del Nilo, sorsero, in età remotissime, due mirabili civiltà, quando in Occidente le popolazioni son-

necchiavano ancora, immerse nella barbarie primitiva e nell' ignoranza più profonda.

Per effetto di tale squilibrio morale e politico, reso più grande dalla ricchezza naturale del continente europeo, avvennero, non possiamo dir quando, ma sempre per il tramite del Mare Mediterraneo, i primi scambi. Fu un moto spontaneo, naturale, inevitabile, proprio di ogni centro più civilizzato, più ricco e più colto, verso la periferia più barbara, più povera e più ignorante, moto che naturalmente prendeva la via di minor resistenza, ossia il bacino Mediterraneo, il quale per più di sei mesi dell'anno con le sue bonacce sembra invitare ognora i marinai a solcarne le onde.

Così dalla Babilonide, dall'Asia Minore, dalla Siria e dalle bocche del Nilo mossero uomini, merci e idee verso l' Europa, toccarono l'arcipelago Egeo, la Grecia, la Magna Grecia, le grandi Isole del Tirreno, e giunsero nell' Italia settentrionale, nella Francia meridionale e nella Spagna. Sorse allora la civiltà cretese, fiorì quella prima civiltà asiatica, a noi ancora ignota, dalla quale più tardi per emigrazione venne la misteriosa società etrusca, e nacquero indubbiamente molte altre minori, di cui non abbiamo ora più nè tracce nè notizie, in altre isole ed in altri punti della costa del Mediterraneo.

Questi primi effluvî della civiltà orientale sui popoli di Europa crearono — fenomeno che si ripetè costantemente in appresso — novelle civiltà attive, progressive e pugnaci, che lungi dal rimanere servili imitazioni o dipendenze dell'Asia, presero vita e sviluppo proprio e originale, e si trasformarono in potenze morali e militari, che alla loro volta esercitarono il loro potere sull'Oriente. Questo fu più particolarmente il caso della potenza cretese, che sembra sia stata già dal principio del secondo millennio avanti Cristo, se non prima, la più grande potenza marittima del mondo, e che sia poi caduta più tardi vittima di una qualche grande rivoluzione, o di un'invasione straniera barbarica di popoli

del settentrione, o per opera dei Fenici o per un'invasione dall'Egitto, oppure anche per una rivoluzione interna, un movimento anarchico-socialista, che la distrusse da sè medesima, come vogliono il Mosso ed altri.

Nondimeno, finchè l'Oriente, con il sorgere dei grandi imperi babilonesi, assiro ed egiziano, conservò il primato nelle armi, nelle arti e nelle scienze, la sua civiltà continuò sempre a irradiare sull'occidente, penetrando lentamente sì, ma senza interruzioni nella massa amorfa e ignorante delle popolazioni europee lungo la costa del Mediterraneo.

Fenici, Arabi del Yaman ed Egiziani, ma sovrattutto i primi, continuarono il lavoro di penetrazione dell'occidente, penetrazione tanto morale d'idee, quanto materiale di fatti e di cose, perchè quegl'industri lavoratori andarono a scoprire, con mirabile ardimento, i magnifici boschi della Calabria, i prodotti agricoli della Sicilia, della Campania e dell'Etruria, le miniere della Sardegna, della Spagna, del Portogallo e persino della lontana Inghilterra.

Tale continuo effluvio orientale sull'occidente si svolse senza intoppi, perchè l'Europa era barbara, e perciò le condizioni morali degli uomini da poco incamminati sulla via della civiltà permettevano un maggiore e più facile scambio d'idee, di sentimenti e di principî tra le nazioni civili dell'oriente e quelle barbariche dell'occidente. La grande civiltà mediterranea, nelle sue varie e molteplici manifestazioni — cretese, pelasgica, etrusca, greca ed infine italico-romana — dev'essere considerata, se non tutta, in grandissima parte, quale primo effetto benefico a noi cognito delle influenze orientali sulle popolazioni dell'occidente, rozze e incolte sì, ma avide, assetate di ricchezza, di progresso e di civiltà.

In tal modo noi vediamo che per lunghissimo corso di secoli l'Oriente civile e religioso non cessò mai dallo influire in modo largo e proficuo e in misura profonda sull'Occidente primitivo ancora, ma forte e battagliero, ricco d'intel-

ligenza latente e di ardimenti. Fu un irradiare continuo di arti, di lettere, di scienze, di miti e di credenze religiose dall'Asia immaginosa e contemplatrice verso l'Europa pratica e intraprendente, desiderosa sempre di migliorare le proprie condizioni materiali e morali.

Ingenti furono le conseguenze di siffatta millenaria azione civilizzatrice dell'Asia. Un popolo sovrattutto, il greco, dotato di maravigliose qualità di carattere e d'ingegno, seppe trarre da tali benefiche influenze tutti i vantaggi possibili e dar loro una vitalità nuova, onde, maritando i prodotti migliori della coltura orientale e di quella egeo-cretese con le virtù ingenite nella natura ariana, creò quella civiltà ellenica, a cui nel campo dell'arte e del pensiero non si è forse mai più visto nulla di eguale. La Grecia fu la figlia più illustre della civiltà asiatica su terra ariano-europea, perchè la Grecia corrispose più maravigliosamente di tutti gli altri paesi mediterranei alla fecondazione orientale.

L'alba della civiltà greca fu però contemporanea di un lento decadimento della società asiatica; e non appena il grado di coltura in Oriente scese sotto il livello di quello occidentale — dove il genio ellenico seppe elevare la propria civiltà a quell'altezza ideale a noi tutti ben nota — una corrente d'idee, di principî, e d'istituzioni morali e politiche cominciò allora a rifluire in senso inverso, dall'Occidente all'Oriente: a questo decaduto rimase un primato solo, quello religioso. L'esaurimento morale ed intellettuale delle razze asiatiche e l'esuberante sviluppo giovanile delle razze europee accentuarono questo moto d'idee dall'Occidente in Oriente, e si ebbe così quel prodigioso periodo ellenistico, che oggi ancora riempie di maraviglia lo storico e l'archeologo dell'Asia Anteriore.

Le guerre persiane contro i Greci segnano l'ora culminante, in cui l'Asia fece il suo ultimo tentativo per sopraffare l'Europa: la vittoria di Salamina segnò il principio della

prima grande reazione europea, reazione che nel campo ellenistico e militare toccò il suo vertice con la memoranda conquista del grande Alessandro. I celeberrimi trionfi del guerriero Macedone produssero una immensa profondissima impressione in tutta l'Asia, e il pensiero, la lingua, le arti e la civiltà greca si spinsero trionfanti sino alle rive del Lob-Nor nel cuore del continente asiatico, arrestandosi soltanto dinanzi al baluardo insormontabile della civiltà cinese.

L'Oriente si assimilò con mirabile facilità la novella coltura che le veniva di rimando dall'Occidente. Le scoperte archeologiche dello Stein, del Lecocq e di Sven Hedin nel centro dell'Asia fanno testimonianza come tale coltura fosse penetrata negli angoli più remoti dell'Asia Centrale e vi perdurasse tenace sino ai primi secoli dell'Èra Volgare.

In luoghi più vicini a noi, nell'Asia Anteriore, i popoli orientali con singolare prontezza fecero loro e assimilarono la novella coltura occidentale. I nostri Vangeli, scritti in greco da popolazioni semitiche, attestano la profondità dell'azione morale dell'ellenismo sui popoli della Siria, mentre tutti i pittoreschi monumenti di Palmira, di Ba'labakk e della Trans-Giordanica stanno ancora oggi a dimostrare il carattere genialmente artistico del riflusso di civiltà dalla Grecia in Asia, in quella temporanea e maravigliosa fusione dei due mondi che appianò la conquista militare in prima e amministrativa poi di Roma in Asia.

Seguì un periodo di stasi, direi quasi di equilibrio, e fu quando tutto l'orbe antico, riunito sotto lo scettro imperiale di Roma, vide infrante le barriere morali e politiche tra le varie provincie del mondo allora conosciuto. Roma, la continuatrice dell'opera civilizzatrice della Grecia, diventò, quale massima potenza mondiale, l'istrumento per eccellenza del predominio morale e materiale dell'Europa sull'Asia Anteriore, e della diffusione della coltura europeo-ariana nell'Asia semitica e ira-

nica. Allo stesso tempo però e per effetto del durevole pacifico contatto, l'Oriente trovò aperte le vie per diffondere attraverso l'Europa molte sue recondite influenze, in particolar modo le sue dottrine religiose. In Roma, nella sede centrale della coltura d'occidente, è noto come si trovassero, durante la decadenza dell'Impero, raccolte in babelica confusione, ma con fraterno aggruppamento, tutte le principali divinità e tutti i culti dell'Asia Anteriore. Così pure vediamo il Cristianesimo, fede in origine essenzialmente semitica, penetrare dall'Asia in Europa, abbattervi in poco più di tre secoli le religioni ariano-politeistiche precedenti, ed erigersi trionfante sulle rovine del paganesimo. D'altra parte però i principi Arsacidi, che regnavano in Persia, i soli grandi nemici di Roma in Asia, parlavano greco, con leggende greche coniavano le loro monete, e venivano in Occidente ad imparare i principî più generali della coltura europea, di cui essi ammettevano, sotto molti rapporti, tutta la superiorità.

Ma allora, nel periodo stesso dell'equilibrio egemonico romano, accadde un misterioso fenomeno, prodotto incosciente, simultaneo e di tutta l'anima orientale, la genesi e lo svolgimento del quale sono argomento del più alto rilievo, per quanto ardui a rintracciarsi. Il predominio intellettuale dell'Ellenismo, tendente a cancellare in Asia ogni manifestazione genuinamente orientale, unitosi all'imperialismo politico di Roma, fece sì che nell'anima orientale nascessero, lentamente, ma potentemente, una grande antipatia, ed un sentimento irresistibile di reazione per quanto era europeo od occidentale. Nel fondo dell'animo asiatico si andò maturando la grande rivoluzione che doveva modificare radicalmente tanta fraterna molteplicità di contatti tra Oriente e Occidente. Al fenomeno poc'anzi descritto, sì altamente complesso e suggestivo, ne seguì ora, in senso contrario, un altro egualmente vasto e portentoso, di grandiosa importanza per la corretta intelligenza delle vicende umane.

La reazione anti-ellenica e anti-occidentale in Asia, essendo di natura incosciente e perciò profondissima, prese varie forme, in apparenza diverse, ma aventi tutte la medesima origine, sia come causa principale, sia come causa d'ordine secondario. Abbiamo la separazione dei due imperi, d'Oriente e d'Occidente, che nata per ragioni sovrattutto politiche e militari, trovò poi argomento e forza nel distacco morale sempre più vivo dell'Oriente dall'Occidente. Entro gli stessi confini dell' Impero bizantino troviamo ad ogni piè sospinto, nella storia religiosa dell'Asia Anteriore, nella diffusione di sètte eretiche e scismatiche, tutte ferocemente avverse all'ortodossia occidentale, troviamo, dico, continue e novelle prove della ripugnanza istintiva che le razze semitiche e asiatiche in generale provavano nel seguire l'indirizzo europeo e nello spogliarsi delle proprie caratteristiche orientali. La turbolenta e spesso sanguinosa storia dell'antica chiesa cristiana in Asia si compendia tutta e si esplica in una lotta perpetua dell'Oriente contro l'Occidente.

La caduta degli Arsacidi e l'avvento dei Sassanidi, che mossero guerra in Asia a tutte le importazioni occidentali, segna un altro passo innanzi per questa via di rivolta incondizionata: l'impero morale dell'Occidente sull'Oriente andò di giorno in giorno perdendo terreno; il distacco si rese sempre più profondo: tutta la politica interna e religiosa degli imperatori bizantini sortì effetti disastrosi, diametralmente contrari a quelli voluti. Negli ultimi anni del dominio bizantino in Asia uno spirito di sorda rivolta ferveva in tutto l'Oriente. Il conflitto religioso fu la forma propria del tempo e del luogo, con la quale la rivolta preferibilmente si manifestava. In realtà era l'espressione d'un profondo sentimento nazionalista, anti-bizantino, anti-europeo ed anti-ariano.

La storia ha le sue bizzarre coincidenze, dalle quali nascono tal volta i più grandi avvenimenti che poi registri la

evoluzione dei popoli. Nel momento critico, di cui discorriamo, scoppiò in Arabia il movimento islamico, in parte anch'esso una manifestazione della tendenza dell'Oriente a volersi emancipare dall'Occidente. L'Islam arrestò in Arabia la diffusione del Cristianesimo, varcò poi i confini della riarsa penisola, unì la sua causa a quella dei popoli orientali soggetti a Bisanzio e portò l'Asia, bruscamente, alla crisi suprema. La sorda rivolta morale si trasformò in guerra aperta, sanguinosa e spietata, ed assunse proporzioni sì gigantesche da travolgere più della metà del mondo allora conosciuto. Gli Arabi nei primi tempi non furono fanatici, ma fraternizzarono quasi con i cugini cristiani-semiti: questi, resisi presto musulmani anch'essi, apportarono allora in grembo alla nuova fede quella intransigenza, quella cieca avversione alla fede di Bisanzio, con cui essi avevan prima intristito il Cristianesimo orientale. L'Islam per quelle popolazioni eterogenee divenne quasi il simbolo della nazionalità, l'istrumento più efficace a dare sfogo a quelle tendenze istintive, irresistibili di reazione anti-europea, che scossero il mondo asiatico fino al fondo dell'animo.

In questi brevi cenni noi vediamo dunque chiarirsi la genesi, le ragioni e la posizione dell'Islam nella storia del mondo ed il vero significato della fede arabica rispetto al Cristianesimo europeo ed alla civiltà occidentale. L'Islam è l'ultima fase della grande reazione dell'Oriente contro l'Occidente, è la parte integrante e definitiva d'un immenso fenomeno che abbraccia tutta la storia dell'Asia Anteriore, dai primordi ai giorni nostri. Di fronte al Cristianesimo, divenuto simbolo della civiltà e della storia europea, si drizzò nel VII secolo l'Islamismo, pura fede semitica, creata da un popolo che aveva conservato in sè, nella sua vita, e nella sua lingua, il tipo genuino, l'espressione più schietta ed originale della gente semitica. Dietro il contrasto secolare tra le due religioni stava allora e sta oggi tuttora l'opposizione

etnica e millenaria di due razze e di due civiltà che non potranno mai fondersi in una sola. Così comprendesi come l'Islam abbia assunto carattere sì spiccatamente anti-cristiano ed anti-europeo, e come per secoli esso abbia innalzato una vera barriera insuperabile ad ogni riflusso ed espansione europea verso l'Oriente.

Roma, quando si accinse alla conquista dell'Asia, trovò soltanto una ruina di stati decrepiti, che nè religiosamente nè militarmente potevano opporre verun serio ostacolo all'espansione degli ariani europei dell'Evo antico. Gli Europei del Medio Evo trovarono invece drizzata dinanzi a loro una muraglia di bronzo, l'Islam, che stendendosi dall'Atlantico al cuore dell'Asia si ergeva come barriera insormontabile fra l'Europa e il restante mondo allora conosciuto.

Dinanzi a questa barriera, fatta infrangibile da una fede ardente e battagliera, unita ad una civiltà progredita e ad un vivissimo sentimento militare, si infransero le armi dell'Europa medioevale. I primi a riprendere la lotta per il dominio mondiale furono le repubbliche marittime italiane, Venezia, Genova, Pisa e Amalfi; ma la potenza di esse non potè mai estendersi oltre i mari solcati dalle loro navi, e ben presto numerose flotte saracene paralizzarono l'espansione commerciale italiana e conquistarono la Sicilia e la Sardegna, minacciando la stessa costa d'Italia. — La lotta, fra l'Occidente e l'Oriente, fra l'Europa e l'Asia, fra il Cristianesimo e l'Islam, si acuì con le Crociate, nelle quali pur dentro forti aspirazioni religiose, s'infusero passioni mondane non meno vive di conquiste e di ricchezze.

Anche le Crociate fallirono al loro scopo: l'Oriente respinse di nuovo vittoriosamente l'avanzata europea, e con l'avvento dei Turchi Ottomani riprese più attivamente che mai la guerra a oltranza contro la civiltà e la fede ariana, invadendo perfino l'Europa. I popoli di questa ricacciati dall'Asia e dall'Africa, ma pur sempre assetati di dominio e

spinti da un bisogno irresistibile d'espansione, dinanzi all'Asia impenetrabile, si sparsero in altre direzioni dove trovarono minor resistenza. All'impenetrabilità dell'Asia, alla viva intransigente opposizione dell'Islam devesi lo stimolo maggiore che portò alle grandi scoperte geografiche del XV e del XVI secolo. Colombo salpò dalla costa spagnuola in cerca dell'India appunto perchè gli stati islamici dell'Egitto e dell'Asia Anteriore ricchi, bene armati ed ostilmente aggressivi, sbarravano la via più breve e più diretta verso l'India. Così vennero le grandi scoperte geografiche: gli Europei conquistarono le due Americhe, e non contenti nemmeno di questo, girarono l'insuperabile barriera musulmana, occuparono l'Africa meridionale e si sparsero nei mari delle Indie orientali, alle spalle delle contrade soggette all'Islam.

Venendo infine ai tempi nostri, in cui si può dire che la razza europea domini con le armi, con la ricchezza e con la sua civiltà tutte le parti del mondo, dobbiamo pur riconoscere come sempre dritta in mezzo a sì vasto impero ergasi ancora l'antica, infrangibile barriera dell'Islam, circondata da ogni lato ma non abbattuta. È vero che non poche nazioni europee hanno soggiogato regioni musulmane, l'Algeria, l'Egitto e l'India, e reggono ora i destini politici dei loro sudditi islamici: ma sta però il fatto che come fede l'Islam in nulla ha ceduto al suo grande avversario, e la fede del Profeta meccano, seppur mutata in parte, ha più salde che mai le sue radici negli animi dei seguaci e resiste compatta ed indelebile ancora all'azione edace e continua del tempo e dell'avversa fortuna.

Da ciò noi possiamo dunque vedere quale sia odiernamente la posizione storica dell'Islam, e come ancor oggi esso debba per molti secoli avvenire, considerarsi moralmente quale uno dei grandi fattori della storia mondiale. I cinquanta seguaci con i quali Maometto iniziò la sua propaganda poco dopo il 610 dell'Èra Volgare, sono andati sempre cre-

scendo in numero con non interrotta progressione: in un giorno non più molto lontano la maggior parte dell'Asia e forse tutte le popolazioni dell'Africa Centrale e Settentrionale seguiranno la fede dell'antico Profeta di Arabia, e molte centinaia di milioni d'uomini si troveranno, seppur discordi per cento altre ragioni, uniti e stretti da un sentimento comune, l'avversione all'europeo cristiano.

*
* *

Noi potremmo dilungarci ancora molto nell'esame dei tanti aspetti generali dell' Islam, soprattutto poi, se volessimo alludere anche brevemente alle molteplici influenze esercitate, nonostante il secolare conflitto, dalla civiltà arabo-persiano-musulmana su quella dei popoli europei. Se volessimo toccare anche per sommi capi di quanto l'Europa odierna sia debitrice all'Asia musulmana, e del come la stupenda civiltà che fiorì intorno al glorioso califfato di Baghdad, erede inconscio dello splendore e del sapere ellenico-romano, sia un necessario anello di congiunzione fra la civiltà scomparsa del mondo antico e quella novella dell' Èra moderna, — noi daremmo a questo breve studio generale proporzioni troppo vaste. Basteranno alcuni brevi cenni con i quali noi miriamo non già ad entrare nel cuore dell'assai complesso argomento, ma soltanto a dare, con documenti filologici, un breve saggio o spicilegio dei vari rapporti che reciprocamente corsero durante il Medioevo tra l'oriente e l'occidente, tra il mondo musulmano e l'Italia in particolare.

Basterà rammentare, tra altro, il sentimento cavalleresco, per il quale tanto si distingue tutto un periodo assai lungo del Medioevo: tale sentimento fu generato sovrattutto dal contatto dei Cristiani con i Musulmani, specialmente in Spagna. Da questi rapporti e sentimenti nacque tutta la poesia cavalleresca, nella quale in particolar modo sono memorabili, oltre

la leggenda del re Arturo, e quella del Santo Graal, anche i grandi capolavori della letteratura italiana, come i poemi del Boiardo e dell'Ariosto, e via discorrendo. Tutta la letteratura cavalleresca, infiorata di leggende e adorna spesso d'elevata forma artistica, ha per argomento i conflitti fra Cristiani e Musulmani. L'Islam che condannava come dottrina erronea tutto il Cristianesimo, acuì tra i Cristiani il senso religioso, mentre le usanze cavalleresche dei guerrieri del deserto arabico, diffuse per il mondo dai paladini dell'Islam, sospinsero per emulazione i guerrieri cristiani d'Europa ad imitarli e possibilmente a superarli.

Nel campo della filosofia e delle scienze basterà rammentare i due nomi gloriosi di Averroè e d'Avicenna, che furono, come attesta lo stesso Dante, i maestri del pensiero italiano nel Medio Evo.

Scendendo ad argomenti più modesti ed a particolari più minuti, rammenteremo come i manti d'onore che i principi solevano donare ai cavalieri più valenti nei tornei, fossero l'imitazione dell'usanza arabo-musulmana di conferire il manto d'onore (« khil'ah », da cui la parola « gala » per indicare tutti i vestiti di lusso) a chi si attirava il favore sovrano. Non v'è dubbio che l'uso della rima nella poesia latino-volgare e romanza sorse in gran parte per imitazione della poesia araba, che è sempre rimata; mentre in particolare la forma dell'ottava rima, ed in parte anche il sonetto debbono la loro origine agli Arabi immigrati in Sicilia. La magnifica architettura araba in Spagna influì non poco sull'evoluzione dell'arte architettonica in Europa, in particolar modo sul gotico.

Nell'arte del navigare, della costruzione delle navi e della guerra marittima i corsari arabi furono i maestri degli Italiani e Spagnuoli e perciò anche dell'Europa: basta ricordare che parole come « ammiraglio » e « arsenale » sono arabismi: e mentre gli antichi usavano preferibilmente i remi,

oltre l'ausilio secondario delle vele, i corsari dell'Africa settentrionale adottarono l'uso delle vele come mezzo esclusivo di locomozione per mare, invece delle galere sospinte a soli remi (cfr. S. Lane-Poole, *The Barbary Corsairs*, pag. 225 e segg.). Termini come il francese « algarade » e l'italiano « gazarra » sono pure di provenienza araba, e serbano memoria delle razzie (= « al-ghaziyah ») musulmane sulle coste dell'Europa.

Se passiamo alla terminologia e materia scientifica, le traccie dell'influenza araba divengono infinite. Furono essi che insegnarono e diffusero la scienza astronomica come ausilio alla navigazione: molte stelle hanno ancora conservato il nome arabo: Algauza, Aldebaran, Alhijoth, Alhavich, Antares, Azimech, Beldelgeuze, ecc., il che dimostra come molte stelle venissero osservate e ricevessero un nome in Europa solo quando i marinai e gli astronomi arabi le additarono ai marinai ed agli studiosi di Spagna e d'Italia. I due termini usuali in astronomia, lo « zenith » e il « nadir » sono due parole schiettamente arabe. È noto che l'uso dei numerali è venuto in Europa dall'India per il tramite degli Arabi, i quali hanno lasciato traccia della loro influenza nella parola « cifra »: furono gli Arabi che trovarono le leggi dell'algebra, e le diedero anche il nome.

L'alchimia, la scienza medioevale per eccellenza, dalla quale poi sorse la chimica moderna, ci rivela come la scienza chimica dei Greci e degli Egizi, chiamata dagli Arabi « al-qimiya », sia venuta a noi per il loro tramite. L'alcool (« al-kuhl »), lo sciroppo (« sciaráb »), l'elixir (propriamente, l'elemento, solido e secco, della pietra filosofale), e molti nomi di piante (caratteristico l'« albicocco ») stanno a dimostrare in quanti vari modi la scienza, l'industria e l'agricoltura degli Arabi penetrassero in Europa. In Italia l'influenza araba fu anche più sensibile che altrove: le dogane furono un'istituzione araba come dimostra il nome (« diwán »): a Genova i facchini del porto si chiamano ancora oggi « camalli » (ossia « hammál » = portatore di pesi); il « sofà » viene dall'arabo

« suffah », che era la banchina sulla quale si adagiavano i poveri nella moschea, e che era anche in uso nelle case private. L'alcova è pure di provenienza araba (da « al-qubbah », o cupola piccola); le gomene di bastimento, che gli inglesi ancora chiamano « cable » (da noi cavo) rimontano all'arabo « habl ». Chi è stato a Venezia si ricorderà i « fondaci » di quell'antica regina dell'Adriatico: essi sono imitazione dei « fundùq » arabi della costa siria. Chi ha avuto relazioni di affari con il popolino napoletano saprà che ivi i pesi si calcolano a « rotoli », ma forse ignorerà che quella misura è identica come nome e peso al « ratl » degli Arabi, nelle mani dei quali fu un tempo quasi tutto il commercio dell'Italia meridionale; ciò spiega perché le loro misure divenissero quelle del paese, e sopravvivessero più di mille anni alla loro prima comparsa in Calabria e nel golfo di Salerno.

Su questo argomento potremmo ancora dilungarci assai, in particolar modo se volessimo da questi indizi materiali, minuti, assurgere agli aspetti più elevati e complessi delle relazioni tra l'Italia e l'Oriente. Tali studi saranno più opportuni, quando, se la sorte ce lo concederà, verremo a trattare del periodo in cui più intimi e continui furono i rapporti tra il nostro paese ed il mondo islamico. Allora avremo occasione di ritornare con maggiore larghezza su questo argomento, e, seguendo sovrattutto le vie commerciali più frequentate, potremo rintracciare come, dove e quando, la coltura dell'Oriente musulmano s'infiltrasse nella Europa sonnecchiante, ed accelerasse quel grandioso fermento spirituale, dal quale rifulsero poi gli splendori del nostro Rinascimento.

*
* *

Non possiamo però fare a meno dal trattenerci ancora brevemente su di un altro oggetto di particolare interesse in un lavoro di simil genere, vale a dire sull'evoluzione dei senti-

menti e dei giudizî del mondo europeo verso la fede e la civiltà dei popoli asiatici convertiti alla voce del Profeta d'Arabia.

La storia agitata dell'impero bizantino nel VI e nel principio del VII secolo dell'Èra Volgare, prima della tormenta islamica, non rivelava alcun sintomo precursore degli avvenimenti gravissimi, che stavano per sconvolgere l'Asia; nulla faceva sospettare che un nuovo e pauroso fattore dovesse sorgere nella storia del mondo, un fattore del quale tutti, fino all'ultimo momento, ignoravano l'esistenza. L'apparizione subitanea e i progressi rapidissimi degli Arabi, mutarono in breve corso di anni l'aspetto di tutto l'oriente: tanto i Greci che i Persiani, corrotti ed avviliti da un lungo periodo di decadenza morale, politica e militare, dissanguati da guerre interminabili, opposero ben poca resistenza all'onda irruente dei nuovi nemici. Gli eventi si svolsero in modo tanto repentino, che i Greci furono risospinti al di là delle giogaie dell'Amanus e del Taurus e l'impero persiano rimase stritolato prima ancora che i contemporanei avessero ben compreso l'irreparabilità delle patite sconfitte.

I Greci in Bisanzio, dopo i proprî disastri, assistettero trepidanti al crollo del grande colosso persiano; ebbero perciò agio di misurare tutta la potenza nemica, non solo dalla immensità della propria disfatta, ma bensì anche dalla rapidità con la quale l'impero sassanida cadeva nella polvere. Contro di esso i Greci avevano per secoli versato il loro sangue migliore senza mai ottenere vantaggi sensibili: ed ecco che un popolo nuovo e barbaro, fino allora sconosciuto, uscito improvviso da deserti impenetrabili, abbatteva quell'impero in battaglie campali sanguinosissime e, in meno di un decennio, lo cancellava per sempre dalla faccia del mondo. Questi barbari, pochi anni dopo, si presentavano in orde innumerevoli dinanzi alle mura stesse di Costantinopoli, e, se poi retrocedettero, ciò non fu già per il valore militare dei difensori della capitale bizantina.

Se ci fosse possibile di conoscere ora ciò che avveniva negli animi di quelle generazioni lontane, noi vi troveremmo senza dubbio quel medesimo senso di maraviglia e di sgomento, che prova l'uomo il quale, vedendo perire tra le fiamme grande parte della propria sostanza, teme che tutto il resto subisca anche la stessa fine. Come un incendio nelle steppe, che trova alimento novello ovunque arrivi il lambire delle fiamme, così l'incendio che si accese in Arabia aveva traversato in breve corso di anni tutto il mondo dalle rive bagnate dall'Oceano Atlantico fino alle pianure assolate dell'India, minacciando di avvolgere e consumare il mondo intiero.

La maraviglia, che risvegliano in noi dopo tanti secoli questi eventi così repentini, pressochè senza esempio nella storia del mondo, dovette essere ben maggiore per i Greci e per i Cristiani contemporanei dei primi Califfi Arabi, perchè essi dopo i primi disastri assistettero per molti anni quasi inerti alla grande conflagrazione. Ebbero forse coscienza che nulla poteva valere oramai ad arrestare il moto delle orde nemiche? Furono conscî dell'impotenza, cui erano ridotti?

Certo si è che essi quasi nulla poterono, quasi nulla osarono fare. Nessuno ebbe la forza di arrestare l'incendio, il quale cessò dal propagarsi, non già per le resistenze incontrate, ma soltanto per esaurimento interno. Allora soltanto i popoli cristiani ebbero agio di comprendere l'immensità della sconfitta patita e poterono tentare la riscossa. Per l'infingardaggine dei Greci e per l'impotenza degli imperatori bizantini, il Cristianesimo aveva perduto provincie popolose e milioni di fedeli, forse la metà dei suoi seguaci: la stessa culla della fede di Cristo era in mano agli infedeli. Il disastro era immane, e si comprende come le vittime di tante sciagure si chiedessero tra sbalorditi e sgomenti chi mai fossero questi terribili apportatori di sventura.

Chi erano questi guerrieri? Chi li sospinse fuori dai loro deserti squallidi alla conquista del mondo? Per quali virtù

speciali furono essi capaci di operare tante maraviglie? Perchè i vantaggi ottenuti in sì breve volgere di anni furono poi così grandi, così completi e durevoli? V'era forse nei popoli europei qualche insanabile difetto, là dove appunto i loro avversarî godevano invece di qualche superiorità indiscutibile, che nulla poteva neutralizzare?

I Cristiani del VII secolo, non seppero, più di quelli dei secoli successivi, mai dare una spiegazione del trionfo del l'Islamismo: spiegare significava avere quella conoscenza dei proprî difetti, che nessun popolo ha mai posseduta. I Cristiani, contemporanei dei primi Califfi musulmani, non si posero nemmeno simili quesiti: essi seppero confusamente che i vincitori professavano un culto nuovo, e più tardi scoprirono purtroppo che condannavano come falsa la fede di Cristo; seppero che il nuovo culto aveva origine da un profeta, il quale aveva preteso di abolire il Cristianesimo dei preti greci e latini; udirono il nome di questo innovatore, ma il pronunziarlo era tanto difficile che lo storpiarono in modo da renderlo irriconoscibile. Se a ciò si aggiunge poi che la nuova fede si propagò con il ferro e con il fuoco, a prezzo di vittime senza numero, e con così severa condanna del Cristianesimo, del clero di Bisanzio e di Roma, allora si spiega perchè l'Islam si presentò all'immaginazione popolare sotto il più truce aspetto, come una mistificazione diabolica, come il simbolo di tutto quello che sia al mondo di più crudele e più malvagio.

Per necessità di difesa, il clero cristiano, il quale allora dominava specialmente tra il volgo ignorante, cercò di denigrare con tutti i mezzi il suo più temuto nemico, i prodigiosi successi del quale non solo presentavano un ostacolo alla vagheggiata conversione del mondo, ma costituivano benanche un pericolo perenne per l'esistenza stessa della Cristianità. Il pericolo era tanto più grande, inquantochè il Cristianesimo trovavasi ancora impigliato in sterili lotte intestine per questioni teologiche e per dissensi politici. Mentre

i Cristiani, travagliati da scismi e da eresie, non potevano presentare una fronte di combattimento unita al nemico, questi, concorde e forte, condannava i dogmi principali della chiesa di Cristo, e sostenendo che il Cristianesimo del clero non era la fede rivelata da Gesù, ma una manipolazione di preti e di malvagi, guadagnava ogni giorno nuovi proseliti in Asia Centrale, in Asia Minore, in Africa e nella Spagna. Ogni giorno aumentava il numero dei Musulmani e scemava quello dei Cristiani.

Mai nessuna fede, nemmeno la cristiana, aveva conseguito successi così rapidi e vasti. Qual maraviglia dunque se il divulgatore della nuova credenza fu raffigurato da noi come un crudele impostore, un'incarnazione di Satana, il quale mirava alla distruzione della sola vera fede, la cristiana? Maometto, la sua religione e i suoi seguaci divennero oggetto d'un odio intenso, misto a terrore, il quale crebbe in proporzione delle perdite sofferte e della grandezza del pericolo. Nonchè diminuire con gli anni, varie circostanze contribuirono a far crescere quest'odio e renderlo sempre più vivo e più forte; perchè quando, per esaurimento interno, i musulmani non furono più in grado di estendere le conquiste sui territori dei popoli cristiani, le guerre secolari in Asia Minore e nella Spagna, le depredazioni dei corsari africani lungo le rive del Mediterraneo, mantennero vivo l'odio e il terrore istintivo per i rinnegatori della fede di Cristo.

L'odio di religione e di razza si accrebbe con le Crociate, nelle quali i Cristiani, pur con gravissimo dispendio di vite, ottennero vantaggi solo e del tutto effimeri; all'odio antico si aggiunse allora la mortificazione delle sconfitte sofferte da un nemico, il quale si vantò della vittoria come di una prova che la verità religiosa si trovasse dalla parte sua. Migliaia e migliaia di vite preziose furono inutilmente sacrificate per riscattare — e solo per un breve periodo di anni — la tomba venerata di Cristo; tomba che, caduto il regno di Gerusa-

lemme, ritornò per sempre, irrimediabilmente, nelle mani dei maggiori nemici del Cristianesimo.

In tempi più vicini ai nostri, il Cristianesimo dopo lotte eroiche trionfava sui Mori di Spagna, ma la vittoria era pagata a caro prezzo con la perdita di Costantinopoli e con l'apparizione dei Musulmani in Ungheria e fin sotto le mura di Vienna. L'Italia stessa, la culla del grande risveglio Europeo, era minacciata su tutte le sue coste, e fu salva da un'invasione calamitosa per la morte fortuita d'un sultano; intanto Venezia e Genova perdevano ad una ad una tutte le colonie d'Oriente. Per le grandi vittorie dei Turchi, lo spettro pauroso dell'Islam trionfante sembrò ridestarsi ad una vita novella, emulando quasi le glorie dei primi Califfi e agognando soggiogare l'Europa e il mondo ed abbattere per sempre il Cristianesimo.

Come non fu merito solo dei Franchi e di Carlo Martello se l'invasione araba venne fermata ai Pirenei nel secolo VIII, così non fu solo merito degli Ungheresi e degli Slavi, se i Turchi non conquistarono l'Europa nel XVII secolo. Le onde impetuose, che si frangevano ai lembi estremi della civiltà cristiana, erano gli ultimi movimenti di forti convulsioni interne, sul punto di estenuarsi.

Dopo quanto si è detto v'è forse da maravigliarsi se la chiesa cristiana ha giudicato il sorgere dell'Islam come una delle maggiori iatture, che potessero mai colpire il Cristianesimo, e per il numero di fedeli che le strappò per sempre, e per gli immensi danni morali e materiali che le inflisse? Ma, pur stando così le cose, è pur tuttavia vero che rimane ancora da scrivere il libro, il quale dimostri il bene indiretto arrecato dall'Islam allo stesso Cristianesimo, amputandogli tante membra malate e temprandolo con durissime prove. La Riforma protestante non apportò forse una salutare reazione, per la quale s'infrenò la decadenza incipiente del Cattolicesimo? Ma questo non è l'argomento che vogliamo

trattare, nè è nostra intenzione di scrivere un'apologia dell'Islam, perchè uno dei nostri cómpiti sarà invece di narrare imparzialmente anche gl'infiniti errori e le indicibili sciagure che quella fede battagliera arrecò all'umanità.

Basta porre in evidenza come la religione musulmana, al suo repentino apparire sulla scena del mondo, sorgesse quale minaccia di distruzione: partendo da principî meno elevati di quelli del Cristianesimo, benchè più intelligibili per il volgo asiatico ed africano, essa acquistò fin dal suo nascere una forza irresistibile, che le assicurò una facile vittoria e gettò lo sgomento nella chiesa cristiana. La nuova credenza risollevò, rigenerò popoli esausti, infuse nuova vita in vecchi organismi, creò un'ammirevole civiltà, ed iniziò un'èra nuova nella storia dell'Asia e dell'Africa.

Ma di tali considerazioni non potevano essere suscettibili quelli che dovevano e volevano combattere l'Islam; e dai loro vivissimi pregiudizi passionali è lecito intuire quali debbano sempre mai essere stati i sentimenti dei Cristiani riguardo all'Islam, e come la natura dei rapporti, corsi per sì lungo tempo tra Cristiani e Musulmani, abbia sempre impedito ad ambedue le parti un giudizio calmo ed equanime. Fra i seguaci delle due fedi, per la durata stessa e per l'intensità del conflitto, un sentimento solo è perpetuamente prevalso, quello cioè di un senso di ribrezzo e di avversione profonda, di un odio divenuto oramai quasi ingenito per tradizione secolare, e che, anche oggi, è stato riacceso più volte dalle penose vicende interne dell'impero ottomano.

Cristiani e Musulmani hanno vissuto per secoli e vivono ancora oggidì con la mente offuscata da pregiudizî reciproci, creati dalla memoria dei danni sofferti, dalla sete di vendetta e di rivincita e dall'intensità delle passioni religiose. Benchè in continuo contatto per ragioni geografiche, politiche e commerciali, l'odio reciproco è stato sempre talmente profondo, che nessuna delle due parti ha mai voluto discen-

dere a prendere in benevola considerazione la fede dell'altra ed a farne soggetto di studio sereno. Ognuna delle due parti è sempre partita dal concetto *a priori* che l'altra fosse in completo, voluto, errore, e che non fosse quindi di alcuna considerazione. Fu merito speciale dell'indirizzo scientifico del secolo XIX, se una ristretta classe di colte persone si pose a studiare imparzialmente il nemico secolare: e il numero sempre crescente di coloro, i quali rivolgono il loro tempo e il loro ingegno a questi studî, è un indizio sicuro, che la generazione odierna ha finalmente compreso tutta l'importanza del vastissimo argomento.

Sarebbe uno studio non scevro d'utilità l'andare rintracciando nella letteratura europea le varie fasi dell'opinione pubblica cristiana nel giudizio sull'Islam ed i Musulmani, dall'apparire della nuova fede fino ai giorni nostri. — Purtroppo ragioni di spazio ci vietano di tentare una siffatta ricerca con l'ampiezza degna di un tale argomento; onde ci limiteremo soltanto a spigolare qualche appunto tratto dalle opere che intendono offrire un'esposizione critica delle dottrine e delle vicende storiche dei Musulmani. Degli altri scritti, e letterari e storici, che alludono solo incidentalmente ai Musulmani, è impossibile dare un saggio senza perderci in una digressione soverchiamente lunga. Basterà rammentare che Dante pone Maometto nell'inferno nella nona bolgia tra i seminatori di discordie (Inf. XXVIII, 31, 62), e che a Maometto pare alluda anche nel Purg. XXXII, 131, sotto le vesti del Draco, perchè « Maometto... tolse molti popoli al Cristianesimo ».

Sia anche detto di volo che in tutta la letteratura cavalleresca, alla quale già accennammo, e specialmente nei celebri poemi del Boiardo e dell'Ariosto, benchè si riveli una straordinaria ignoranza delle dottrine islamiche, non si può dire regni sempre uno spirito di completa e cieca avversione per i Musulmani: quei poeti, pur condannando la

dottrina, ci ritraggono molto belle, fiere e nobili figure tanto di uomini che di donne fra i Saraceni di Spagna e d'Asia, e molti eroi cristiani poco o nulla differiscono da quelli musulmani in valore militare e in nobiltà di sentimenti. Ciò proviene, come si disse, dallo spirito orientale di cui è imbevuta tutta quella letteratura, specialmente in ciò che tocca le sue parti favolose, nelle avventure di maghi, d'incantesimi e d'animali maravigliosi che ivi s'incontrano ad ogni piè sospinto. Alcuni tratti ed episodi dei poemi cavallereschi sembrano presi tutti d'un pezzo dalle produzioni di quel fecondo genio fantastico dell'Asia islamica, che generò fra le tante altre cose anche le *Mille ed una notte.*

Lasciamo altresì in disparte la letteratura storica delle Crociate: nessuno potrà maravigliarsi se coloro i quali versarono il loro sangue per il riscatto della tomba di Cristo scrissero con sentimenti di odio profondo contro la fede nemica. Così, per esempio, Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella sua celebre « *Historia Rerum in Partibus Transmarinis Gestarum* », scrisse di « Mahumeth » come « primigenitus Sathanae qui se Prophetam a Domino missum mentiendo », ecc., e menzionò la sua dottrina come « pestilens ». Ma egli fu presente alla lotta epica delle prime Crociate, e morì con l'animo amareggiato dal dubbio e dal timore che tutte le vite preziose, tutte le immense fatiche, e le inenarrabili sofferenze delle migliaia e migliaia di valorosi cristiani, i quali avevan coperto con le loro ossa le pianure desolate dell'Asia Minore e della Siria, non avessero assicurato al Cristianesimo il possesso finale e saldo della Terra Santa.

Dopo le Crociate venne l'età d'oro delle repubbliche marittime italiane: i pingui guadagni dei mercanti di Genova e di Venezia nel loro commercio con il Levante sopirono per un certo tempo, ma non spensero però l'odio cristiano contro l'Islam. Ma poi comparvero i Turchi, cadde Costantinopoli, e tutta l'Europa si vide minacciata da un nuovo e terribile

nemico. Il terrore ispirato dall'Islam militante nei Balcani e in Ungheria, i corsari africani e la rovina delle repubbliche italiane riaccesero più vivo che mai l'odio secolare. Così sorse una letteratura copiosissima che dalla fine del Quattrocento fino a tutto il Cinquecento tenne deste le profonde passioni religiose, divulgando menzogne, calunnie ed errori sul conto dei musulmani. Tale letteratura, anche se volessimo darne solo un breve saggio, ci fornirebbe una messe assai abbondante di esempi; ma a noi basterà dire che, unita ad una profonda ignoranza della vera natura delle dottrine islamiche, essa rivela un profondo odio religioso, che vizia intimamente ogni giudizio.

Come saggio della letteratura islamica del XVI secolo citeremo un piccolo libro molto raro, che porta il titolo: « *Opera chiamata confusione della setta Machometana, composta in lingua Spagnuola per Giovan Andrea già Moro et Alfacqni* (sic), *della città di Sciativa hora per la divina bontà Chistiano e Sacerdote* — Tradotta in italiano, per Domenico di Gaztelu, segretario dell'Illustrissimo signor Don Lope de Soria, Imbasciador Cesareo appresso la Illustrissima Signoria di Venetia — In Venetia per Bartholomeo detto l'Imperadore, 1545 ». L'autore, nativo di al-Sciatiba, in Spagna, educato nella fede musulmana e divenuto giureconsulto, fu convertito al Cristianesimo dal marchese Adesora (fol. 5), e venne scelto dal re Fernando e dalla regina Isabella per convertire i Mori di Spagna, in Granada ed in Aragona. — Per istigazione di Mastro Martino Garcia, vescovo di Barcellona, con l'assistenza di varî prelati spagnuoli e valendosi della sua conoscenza della letteratura araba, egli, com'era uso di cotesti Musulmani o ebrei convertiti, compose quest'opera « per raccogliere in essa le fabulose fittioni, truffarie, inganni, bestialitadi, pazzie, bruttezze, inconvenientie, impossibilità, bugie e contradittioni, di passo in passo, quali il perverso e malvagio Macometo per ingannare i semplici popoli ha la-

sciate seminate ne i libri di sua setta, e principalmente ne l'Alcoran..., ecc.» (fol. 5,v.).

Citando un'opera «Azear» (= al-Siyar), egli narra brevemente la biografia del Profeta, nella quale a ogni piè sospinto introduce malevoli apprezzamenti e non pochi errori: (per esempio Maometto nacque nel 620 e morì nel 683 dell'È. V.): descrive la sua lotta con i Correxisti (= Qurays), i Haximisti (= Hascimiti) e i Benitamini (= i Tamím!) (fol. 13,r.), la sua fuga ad Almedina, chiamata per altro nome Tribric (= Yathrib), e quindi le leggi fondamentali dell'Islam. Tra gli errori innocenti citeremo «un gran rio... in Damasco chiamato Adegele (= al-Diglah, ossia il Tigri, che traversa Baghdad e non Damasco!) (fol. 22,r.). — Fra le invenzioni malevoli, ed insidiose esposizioni di fatti, citeremo l'incidente con la concubina cristiana Maryah, travisato in un adulterio commesso dal Profeta; «e la gente si scandalizò grandemente, murmurando e dicendo mille biasteme. Da la qual cosa Macometto si trovò molto perso..., ecc.» (fol. 41,r.-v.). L'autore prende speciale diletto a descrivere il paradiso, ampliando le brevi menzioni coraniche con tutti i ricami sensuali delle scuole tradizionistiche posteriori, e che omettiamo per ovvie ragioni: quando però procede a criticare questo modo di figurarsi il luogo dei beati, l'autore si compiace di rilevare come nel paradiso musulmano non si faccia menzione delle donne. — Se «li huomini havranno vergini caste, con le quali goderanno e prenderanno piacere... similmente (il Corano) dovria far mention delle donne e donargli de quelli paggi perpetui per pigliar piacere con esse, e quelli con esse donne havriano gloria eterna!» (fol. 53,r.).

Infine, citando «un libro che li Mori chiamarono libro de li Re, il quale libro non lassano leggere ad altri che li homini vecchi», pretende dare un riassunto della storia musulmana con le seguenti parole: «Eccetto Ubezar (= abu

Bakr) et Homar (= 'Umar), soceri di Maometto, li quali morsero di sua propria morte... tutto il resto morsero amazzandosi l'un altro. Il primo che morse fu Horzmen (= 'Uthmán) il quale fece amazzar Ali per esse Re, et Ali anchor morse, facendolo amazzar un che si chiamava Moagua (= Mu'áwiyah). Vaya Moagua (= Yazíd) amazzò il figliolo di Ali che si chiamava Abowym (= Husayn), e questo similmente fu amazzato por un altro, e così li altri da l'altri successivamente, infino a trenta Alcalife » (fol. 69,v.-70,r.).

E più avanti: « Macometto... fu pieno di tutto, di superbia, vanità et vanagloria, pieno di lussuria, vindicativo crudele, vacuo d'ogni virtù e charità, molto discosto et appartato de misericordia e pietà, pieno di vitij, ed vodo di castità, perchè tutto il suo studio e pensiero non era altro che amazzare, robare, far vendetta, e cacciar li huomini dalle lor case et hereditati, ville et cittadi, desiando esse fatto gran signore in questo mondo, infino che conquistò tutto quello che desiderava. E così come lui era, furono li suoi discipoli dopo esso, pieni di superbia, vanità et vanagloria, crudeli avari e vendicativi » (fol. 70,v.).

Tale era lo spirito con cui allora s'intendeva scrivere la storia!

Di particolare rilievo per noi è la genesi della letteratura scientifica sull'Islam, i primi albori della quale rimontano ad un'età forse di poco anteriore ai primi del XVII secolo. Essa nacque non già da un desiderio di conoscere meglio le vere dottrine di Maometto — l'odio era ancor troppo vivo per dare adito ad una curiosità imparziale —, ma per conoscere meglio l'ambiente e gli uomini fra i quali la Bibbia era stata rivelata. Si ritenne, giustamente, che una conoscenza approfondita degli Arabi, e delle loro usanze potesse dar lume su molti problemi del Vecchio e del Nuovo Testamento. In questo ramo di ricerche ai protestanti fu riservato il merito di creare la scienza islamica.

Uno dei più antichi lavori che trattano dell'Islam, non già su informazioni orali ed incomplete di mercanti ignoranti, ma su notizie date da fonti orientali, è quello celebre di J. H. Hottinger (*Historia Orientalis*, Zurigo, 1651, 2ª edizione 1660), che rimase fra i dotti d'Europa per lungo tempo la fonte principale di molte notizie sull'Islam. Perfino il Wüstenfeld, nel 1830, scrivendo sui dottori e scienziati arabi, cita sovente le opere di quell'antico orientalista; ciò dà una idea di quanto poco avessero progredito gli studi orientali, nei due secoli che scorsero fra il Hottinger e la metà del secolo XIX.

La lettura del Hottinger ci colpisce sovrattutto per lo spirito che pervadeva i dotti del tempo. La ragione dei suoi studi è, come si disse, la speranza di arrivare, per mezzo delle fonti orientali, ad una conoscenza più completa della Bibbia; l' « orientalismo » d'una grande parte della quale riusciva assai oscuro a quei dotti che non erano contenti di leggere nel testo sacro la sola narrazione degli episodi personali delle grandi figure di Israele.

Nell'opera del Hottinger ascondonsi però anche altri due motivi, che ai giorni nostri appaiono ben singolari. I cattolici romani, nelle controversie con il protestantesimo, valendosi di ogni immaginabile argomento per condannare l'odiata eresia, erano arrivati a paragonare il protestantesimo alla religione musulmana, quasichè fosse della stessa natura. Il Hottinger, come devoto protestante, voleva ribattere questa strana accusa, e ritorcendo il medesimo ragionamento contro i cattolici, dedica tutto un capitolo della sua *Historia Orientalis*, il VI, a dimostrare che gli argomenti del Bellarmino in difesa della Chiesa cattolica erano copiati dalla dogmatica musulmana: tesi non priva di fondamento quando si consideri l'influenza avuta dagli scritti filosofici di Averroè (ibn Rusd) su Tommaso d'Aquino e tutta la scolastica medioevale.

La medesima passione religiosa rivelasi manifestamente anche nell'altro ed ultimo motivo che spinse il Hottinger a comporre il suo libro: vale a dire nel bisogno sentito di confutare il Corano « in oppugnationem Mahometanae perfidiae et Turcici regni ». Ecco il terrore dell'idra turca che riappare anche nella letteratura scientifica: si tratta non solo di respingere gli Asiatici con la forza delle armi, ma anche di confutare le loro perniciose e perfide dottrine.

Tale è la forza di questo sentimento che il Hottinger è preso ogni tanto nel corso della sua esposizione, da scrupoli e cerca di giustificare e spiegare, perchè studia un argomento che per la maggior parte dei suoi colleghi era privo di ogni attrattiva e pieno di cose assurde. Tutte le volte che egli si vede specialmente costretto a dire del bene di Maometto o dei suoi seguaci, si affretta a premunirsi contro le possibili accuse di simpatia, aggiungendo una serie d'ingiurie. Egli non cita mai il nome del falso Profeta senza unire espressioni del genere di queste: « ad cujus profecto mentionem inhorrescere nobis debet animus! » (cfr. Dr. C. Snouck Hurgronje, *Une nouvelle biographie de Mohammed*, in *Revue de l'histoire des religions*, Paris, 1894, pag. 3) [1].

Pochi anni dopo anche nel campo cattolico comparvero studiosi dell'Islam, e uscì a Padova (nel 1698) la celebre opera del dotto abbate Marracci « *Alcorani Textus universus* » a cui era premesso un « *Prodromus ad refutationem Alcorani* », e poi una discussione, nella quale « Sectae Mahu-

[1] A questo studio magistrale dell'insigne arabista olandese debbo molte note delle presenti pagine. Lo Snouck Hurgronje è uno dei primi, se non il primo, degli orientalisti europei, il quale abbia dimostrato come nei concetti religiosi di Maometto vi sia tutto un processo di evoluzione e come l'Islam moderno non sia propriamente la creazione di Maometto, ma bensì un sistema religioso nato dalle dottrine del Profetta meccano. Ciò vale a dire che nell'Islam si avverarono grandi e profonde modificazioni allo stesso modo che accadde nel Cristianesimo. L'Islam di Maometto e l'Islam moderno sono quasi altret-

meticae falsitas ostenditur et Christianae religionis veritas comprobatur ».

Quindi già nel solo titolo vediamo lo spirito ostile che ispirava gli studiosi di cose orientali. In questa opera troviamo molta dottrina ed una conoscenza tutt'altro che superficiale dell'argomento, ma vi troviamo anche molti errori di fatto ed innumerevoli fallacie di argomenti, generate da una cieca passione che tutto vede in peggio e tutto cerca di desecrare e vilipendere.

Il Marracci si maraviglia che tanti abbiano scritto contro le varie sette cristiane « Orthodoxae Religioni oppositas... » mentre « contra Mahumetum, impiamque eius legem tam pauci, ac tam parce calamo decertaverint » (I, 1). Quindi l'opera del Marracci è precipuamente di carattere polemico, e, non mette quasi nemmeno il conto di dirlo, anche diffamatore. Egli acconsente però che in Europa si conosceva tanto poco il Profeta arabo e la sua fede, che i Cristiani in occidente si esporrebbero al ridicolo, se mostrassero agli Arabi quello che sapevano e credevano sul conto della loro fede (I, 9). Non pertanto nel corso della sua biografia di Maometto egli raccoglie tutti gli assurdi prodigi narrati dai biografi più moderni del Profeta, e si diletta a porli in evidenza e confutarli come esempio dello spirito d'inganno sistematico, che pervade tutto l'Islam (I, 10 e segg.): insiste sul fatto che prima della missione egli era un adoratore di idoli come gli altri suoi consanguinei (I, 16 e segg.); ma poi omette

tanto remoti l'uno dall'altro, quanto sono le dottrine, l'esempio e gl'insegnamenti di Cristo dalle molte, se non tutte, le religioni che oggi chiamansi cristiane. Ed alludo qui in particolar modo alla Chiesa ortodossa ed alle sette cristiane in Asia, benchè si possa dire lo stesso anche per alcune forme meridionali del Cattolicesimo. Il concetto evolutivo, sì abilmente e dottamente dimostrato dallo Snouck Hurgronje, è perciò quello che ha ispirato tutte le nostre ricerche. — Ai lettori ricordiamo anche il bellissimo lavoro del nostro emerito D'Ancona sulle leggende di Maometto nel Medio Evo e nella letteratura italiana.

qualsiasi cenno del come e perchè Maometto divenisse monoteista. Per il Marracci l'Islam è un'infamia e un errore quanto il paganesimo precedente.

Dopo fatta la sua biografia in modo abbastanza corretto, viste le scarse fonti di cui egli poteva valersi, il Marracci si abbandona nella fine della biografia ai suoi sentimenti di profonda avversione, recitando la ridicola leggenda che il cadavere abbandonato del Profeta venisse divorato dai cani (I, 30) e si dilunga a dimostrare (I, 31-32) che Maometto null'altro era che un malvagio impostore, crudele, vendicativo e sensuale.

Passando poi a discutere il contenuto del Corano, sostiene che Maometto componesse il testo sacro dell'Islam con l'aiuto di un Cristiano o di un Ebreo (I, 35-42), e per dimostrare questa tesi riesce a contorcere abilmente il senso di alcuni versetti quranici e il contenuto di molte tradizioni apocrife, che, quando gli torna comodo, egli ritiene genuine.

Nello stesso anno (1698) in cui il Marracci pubblicava la sua opera, veniva alla luce in Amsterdam la *Vie de Mahomet* del Dr. Prideaux, opera composta con sentimenti simili a quelli del suo collega italiano, vale a dire che la biografia era offerta: « agl'increduli, agli atei, ai deisti ed ai libertini » come uno specchio nel quale essi potevano veder riflessa la propria immagine.

Quando arriviamo al principio del XVIII secolo, vediamo alfine spuntare i primi albori dello spirito scientifico moderno, e siamo piacevolmente maravigliati di trovare nei primi anni di questo secolo l'eccellente trattato del dotto olandese H. Reland, professore a Utrecht: *De religione Mohammedica*, libri duo (Utrecht, 1704, 2ª ediz., 1711). In questo eccellente libretto noi siamo veramente sorpresi di trovare chiaramente enunciati quei medesimi principî, ai quali si informano gli studi della generazione presente. Nella lunga prefazione, ancor oggi degna di studio, il Reland si accinge — mosso da una passione sincera per la verità e da un sen-

timento di equità storica — a tracciare un quadro fedele e imparziale dell'Islam. È possibile, egli domanda a suo fratello P. Reland, al quale dedica il trattato, che una religione così assurda, come sarebbe l'Islam descritto dagli autori cristiani, abbia potuto trovare milioni di seguaci? Non è forse la religione musulmana calunniata e sfigurata dai cristiani, come le dottrine ebraiche e cristiane lo furono dai pagani, e quelle protestanti dai cattolici? Nessuna religione può essere descritta dagli avversari: « *Homines sumus et erroribus obnoxii, qui ab motibus animi, praecipue quum de sacris agitur, abripimur saepenumero ultra quam oportet!* ». Difendendosi poi dall'accusa di aver simpatie per l'Islam egli giustamente afferma che nessuna religione è stata più calunniata di quella musulmana, e non esita a ricordare che in Oriente, fra i Turchi, la condotta dei Cristiani era stata sempre tanto deplorevole, che le menzogne e le frodi dei Cristiani vi erano passate in proverbio. Un turco accusato di mentire o frodare suole rispondere: « Mi prendi forse per un cristiano?! ».

Ma nemmeno il Reland poteva del tutto emanciparsi dallo spirito dei suoi tempi, e perciò si affretta a mettere in guardia i lettori da un'erronea interpretazione delle sue parole: egli non vuole far l'apologia dell'Islamismo, non vuol riabilitare Maometto; egli anzi dichiara di esecrare quella fede (« *quam obsecror* »). Il suo unico intento è di far conoscere le cose quali sono realmente. Se ciò nondimeno la gente vuol preferire le favole assurde sui Turchi, lo faccia pure; e il Reland mestamente aggiunge che l'esperienza gli ha insegnato: « *mundum decipi velle et praeconceptis opinionibus regi* ».

Queste parole profonde del Reland ebbero una novella conferma pochi anni dopo, nella pubblicazione del conte di Boulainvilliers (*Vie de Mahomet*, Londres, 1730), opera singolare, rimasta incompiuta, ma nella quale si rispecchiano le passioni del tempo. In Europa incominciava allora a spi-

rare quello spirito nuovo ed anticlericale, che doveva portare alla Rivoluzione francese; e quella bizzarra mente di Boulainvilliers, imbevuta delle nuove tendenze anti-cattoliche, credè trovare nel fondatore dell'Islam, e nelle dottrine da lui diffuse, un mezzo efficace per combattere la Chiesa e il Cristianesimo. Maometto è ritratto come un saggio, e la sua religione è giudicata come superiore, sotto molti rispetti, al Cristianesimo.

L'autore, che ignorava l'arabo, e prendeva le sue informazioni di seconda mano, rivela il vero scopo tendenzioso dell'opera sua quando parla delle istruzioni date da Maometto ad uno dei suoi generali al momento di partire. Il Boulainvilliers esulta, quando pone in rilievo come Maometto ordinasse di rispettare la devozione degli eremiti e dei frati, ma « *condamnait avec la dernière rigueur tout clergé séculier à la mort où à l'abjuration formelle de sa religion et de son culte* ». In altre parole apparisce che per l'autore francese lo studio di Maometto e dell'Islam non aveva uno scopo a sè, ma era un mezzo originale escogitato da un polemista per combattere e vilipendere la Chiesa cattolica. Nessun valore storico ha quindi l'opera dello scrittore francese, giustamente definita dallo Snouck Hurgronje come un romanzo anticlericale.

Gli errori ed i preconcetti tendenziosi di questo bell'originale indussero un orientalista, il Gagnier, nella sua *Vie de Mahomet*, a correggere tanti spropositi, descrivendo il Profeta d'Arabia come risultava a lui dalle fonti di cui disponeva, sopra tutto Abulfeda. Purtroppo la pretesa imparzialità che il Gagnier volle arrogarsi ci appare vana, quando noi leggiamo nella Prefazione che egli considera Maometto come il più scellerato fra tutti gli uomini, e il più mortale nemico di Dio. Egli è inorridito dalla pubblicazione del Boulainvilliers e la vorrebbe condannata al fuoco, perchè teme gli effetti nefasti della medesima sulla coscienza religiosa dei suoi contempo-

ranei. Tanto erano ancora ottenebrati da scrupoli e preconcetti religiosi perfino gli spiriti scientifici del tempo!

Dopo il Gagnier abbiamo una lunga lacuna; nella quale figura il nome solitario del Sale, di nazionalità inglese, traduttore e commentatore del Corano. In lui viene, per la prima volta, debolmente alla luce la tendenza imparziale dello spirito moderno; ma neppure il Sale riesce ad emanciparsi interamente dai preconcetti che allora dominavano assoluti. Per lui e per molti altri, i quali pur tuttavia non si preoccupavano affatto della difesa del Cristianesimo, il Profeta d'Arabia è creduto un volgare impostore.

Con questo animo scrisse il Voltaire la sua tragedia, *Mahomet ou le fanatisme*, prendendo quindi un indirizzo diametralmente contrario a quello del Boulainvilliers, e facendo anche di Maometto un bersaglio per il suo odio antireligioso ed anticlericale. Degli errori voluti e non voluti del grande scrittore francese, non mette il conto di parlare, dacchè egli nulla sapeva di preciso sul conto di Maometto, e si valse di questo come di un mezzo qualunque per diffondere le sue idee in materia religiosa. Nella sua lettera al re di Prussia (20 gennaio 1742), parlando della sua tragedia, ammette di non aver creato un figura storica, ma di essere stato mosso dall'amore del genere umano « *et l'horreur du fanatisme* » (cfr. Snouck Hurgronje, l. c., 7). Quindi gli scritti di Voltaire su Maometto sono episodi e documenti circa lo stato degli animi alla vigilia della Rivoluzione francese, ma non fanno parte della letteratura orientalistica avente veri scopi scientifici.

Solo un secolo e più dopo la pubblicazione del Gagnier noi vediamo farsi realmente strada il vero senso storico, critico, giusto e scevro di preconcetti religiosi e di tendenze politiche contemporanee. Nel nuovo indirizzo la Germania apre la via, con l'opera del Weil (*Mohammed der Prophet, sein Leben und seine Lehre*, Stuttgart, 1843), bio-

grafia nella quale si viene ad un giudizio decisamente favorevole al Profeta d'Arabia. Il Weil è il primo che abbia inaugurato il nuovo sistema di ricerche storiche e critiche sull'Islam con un sentimento di perfetta imparzialità; ed anche se il suo lavoro è ora assai antiquato e deficiente, perchè l'autore aveva solo poche e non buone fonti a sua disposizione, pure la sua biografia ha e conserverà sempre il pregio particolare d'essere stato l'araldo di un'èra nuova.

Sulle orme del Weil scrisse anche il chiaro orientalista francese Caussin de Perceval, la cui celebre opera (*Essai sur l'histoire des Arabes*, Paris, 1847-1848, 3 vol.) è ancora oggi un libro che si può leggere certo con molto diletto, se non sempre con profitto. Egli si astiene in genere dal formulare giudizî e si contenta di tradurre e coordinare insieme le tradizioni musulmane; ma tutto il lavoro è improntato ad uno spirito d'imparziale benevolenza. Questa, unita ad uno stile vivace, pieno di grazia e di colorito, rende il suo libro di una lettura amenissima, che fa volentieri dimenticare gli errori storici dovuti alla imperfetta conoscenza che delle fonti aveva l'autore. Nella prefazione dove riassume il suo giudizio su Maometto, egli chiama ingiusta l'accusa d'impostura lanciata contro il Profeta, e sostiene che in lui si deve ricercare l'onesta persuasione d'essere stato chiamato da un potere soprannaturale a salvare dall'errore ed a rigenerare la nazione, alla quale egli apparteneva.

Non mette il conto di prendere in esame particolareggiato tutta la letteratura islamica fiorita con sorprendente rigoglio dai tempi del Caussin de Perceval in poi: non possiamo fare la storia della letteratura orientalistica, nemmeno per la biografia del Profeta, che fu ampiamente discussa, studiata e illustrata dal Muir e dallo Sprenger. Solo dobbiamo dire che la Germania si è sempre mantenuta alla testa del nuovo indirizzo scientifico, lasciandosi dietro a grande distanza le altre nazioni.

In poco più di mezzo secolo è sorta una letteratura tanto copiosa sull'Islam e sul suo fondatore, che con questa sola si potrebbe formare una bella biblioteca. In essa vi son molti lavori che valgono poco o nulla; non mancano nemmeno quelli, in ispecie alcuni inglesi, che rispecchiano tempi e pregiudizi oramai scomparsi; ma la media segna un continuo e sicuro progresso. Oramai esiste una vera scienza islamica posata su basi onestamente obbiettive, e che noi dobbiamo considerare come un'altra preziosa conquista dello spirito scientifico e dell'ingegno germanico.

Non è privo d'importanza il notare come l'esame critico del fenomeno islamico abbia progredito di pari passo con lo studio scientifico delle origini del Cristianesimo: in ambedue queste ricerche, gli studiosi moderni hanno messo una cura coscienziosa e un'imparzialità scrupolosa, le quali fanno onore al tempo nostro. Nello studio delle religioni il soggetto di massimo rilievo è sempre il Cristianesimo, con le sue branche estendentisi attraverso il giudaismo sino alla preistoria dell'Asia; ma l'Islam tiene indubbiamente il secondo posto come prodotto indiretto del Cristianesimo. La scienza ha spento, fra le persone colte, quello spirito fanatico che fu un tempo l'anima delle guerre religiose; sicchè nelle ricerche storiche moderne, lungi dal mirare alla distruzione o alla derisione di altissimi ideali religiosi e morali, lo spirito analitico della nostra generazione ha voluto anzi affermare la natura inaccessibile del Vero Supremo, sceverando da esso tutti gli elementi tradizionali, aleatori, i prodotti delle esigenze morali o politiche di tempi passati, e ponendo il Concetto Supremo su basi più conformi allo spirito scientifico moderno.

Lo studio dell'Islam offre attrattive speciali, perchè è la sola fede, la quale possegga molti documenti autentici sul suo fondatore: esso sparge perciò indirettamente molta luce sul nascere di tutte le religioni in generale, e può in un certo

modo servire per analogia, a comprendere anche alcuni punti oscuri del Cristianesimo primitivo, benchè quello sia di sei secoli ad esso posteriore.

Tanto Cristo che Maometto predicarono una fede nuova fra gente ignorante e ostile ad ogni novità, offendendo tradizioni antiche e venerate, danneggiando grandi interessi morali e materiali: ambedue aprirono il cammino ad una rivoluzione mondiale. Ambedue predicarono fra razze semitiche, nelle quali il sentimento religioso è più potente che in altre. Mentre però la vita e la missione di Gesù sono avvolte in grandi tenebre, — dai Vangeli molto imperfettamente diradate — la carriera profetica di Maometto è stata tramandata ai posteri involuta tra un cumulo di tradizioni, solo in parte autentiche, ma tutte di grande pregio come documenti umani. Per lo storico moderno Maometto non è più il primogenito di Satana; non è più colui il quale ha ingannato gli uomini per popolare maggiormente gli orrori dell'inferno; non è più l'impostore che si deve confutare: egli è invece un fenomeno umano del più alto rilievo, è il fondatore di un sistema religioso, il quale, dopo il Cristianesimo, ha generato la più vasta rivoluzione morale e politica che conti la storia dell'umanità.

La scienza moderna si è prefissa di scoprire le ragioni di tale immenso commovimento di popoli, di tale rimescolìo profondo di uomini, di tradizioni e di civiltà vetuste; da tale aspirazione è nata una copiosa letteratura scientifica. Sorta in questi ultimi anni, la novella scienza ha sottoposto ogni aspetto dell'Islam ad un'analisi minuziosa, animata dallo stesso spirito indagatore, sicuro e scevro di preconcetti, con il quale la scuola moderna ha fatto le maggiori scoperte nel campo delle scienze naturali. L'ultimo ventennio del secolo XIX ha visto a questo riguardo i progressi più lusinghieri: mentre i primi libri su questo soggetto risentivano ancora il retaggio sentimentale del vecchio conflitto fra le due fedi.

La tesi antica era di mostrare come Maometto, impostore, riuscisse a mistificare i suoi contemporanei. Più tardi il problema fu posto diversamente: prima di giudicare l'uomo si volle sapere chi fosse, si volle comprendere bene che cosa avesse fatto, si volle esaminare il bene e il male delle sue dottrine e da questo trarre le conclusioni per giudicare l'opera del fondatore. Che cosa avvenne intorno a lui? Perchè l'eco della sua voce scosse un popolo dal letargo secolare, e lo spinse alla conquista del mondo? Il preconcetto di impostura fu abbandonato, constatando come non fosse possibile tacciare di subdola una credenza, la quale aveva sconvolto la faccia del mondo. Si sentì che le dottrine del Profeta avevano fatto vibrare una corda profonda del cuore umano, e la facevano vibrare ancora intensamente anche tredici secoli dopo che la voce del Profeta si era acchetata nella morte. Il Carlyle, che non era un orientalista, ma aveva il senso profondo della storia e della religione, ha mirabilmente svolto questo concetto, rappresentando Maometto qual tipo dell'Eroe profeta.

Mettendo però come base di siffatte ricerche la sola persona di Maometto, si cadeva egualmente in errore: era creare artificialmente un ostacolo alla ricerca del vero. È istintivo negli uomini di personificare i fatti storici, vale a dire di far risalire sempre ad un uomo l'origine di ogni sconvolgimento, trascurando tanti altri elementi più importanti: le condizioni cioè della società nella quale l'uomo potè spiegare l'attività sua; e le condizioni quindi, nelle quali questa società modificò ed ampliò, per lenta evoluzione, i primi insegnamenti del maestro.

Non l'uomo solo, ma tutta la società nel suo complesso di virtù e di difetti, produsse i grandi avvenimenti: non possiamo separare lo studio dell'uomo da quello della società, nella quale egli operò. Voler dimostrare che la breve esistenza di un uomo di poca o niuna coltura, in un ambiente

rozzo e primitivo, come era quello di Medina nel VII secolo, potesse essere la causa primaria e principale d'una rivoluzione mondiale, è una tesi che deve di necessità trarre in errore e risultare ben difficile a dimostrare. Tesi tanto ardua invero, che quanti vi si accinsero dovettero supplire con l'immaginazione là dove le ragioni e i fatti facevan difetto.

Gli errori commessi hanno fatto sorgere una nuova scuola, la quale non si prefisse tesi alcuna, non volle dimostrar nulla, ma cercò, studiò e raccolse notizie e documenti, li unì in gruppi, li paragonò fra loro e mirò soltanto ad appurare quello che era vero e quello che era falso. Da questo paziente lavorío nacque da per sè la luce, e cominciò ad albeggiare il vero fra le dubbiose ombre delle tradizioni false e dei preconcetti antichi. Oggidì possiamo dire con sicurezza che gli studi storici sull'Islam si trovano avviati per quel cammino, che mena alla scoperta del vero: v'è ancora molta strada da fare, vi sono lacune importanti da colmare, ma la grande tela storica è fissata su basi sicure, e già si comincia a intravvedere l'unico e genuino aspetto delle origini dell'Islam. Il presente lavoro mira soltanto ad apportare anche il suo modesto contributo alla grande ricerca, col particolare intento di provocare e diffondere tra gli studiosi di media cultura, specialmente in Italia, il vivo e fecondo interessamento per i vasti e suggestivi problemi di storia religiosa orientale.

II.

L'Arabia preistorica e l'essiccamento della terra. Sguardo sintetico sulle grandi emigrazioni dei popoli semitici in rapporto all'Arabia preislamica. L'Arabia antica e sue principali vicende storiche.

(*Condizioni geografiche della penisola arabica*). — La grande penisola chiamata Arabia, la superficie della quale eguaglia quella dei quattro Stati europei più occidentali messi insieme (1), è, per vari suoi aspetti, una delle regioni più singolari del mondo, tanto per le sue condizioni geografiche, quanto per la storia e la natura dei suoi abitanti.

L'Arabia che è, dopo l'India, la più grande delle penisole del continente asiatico, ha la forma di un rozzo parallelogramma quasi rettangolare: essendo però disposta obliquamente rispetto al meridiano di longitudine, il suo punto più settentrionale è formato da uno degli angoli del rettangolo, là dove esso penetra, come un cuneo, entro il continente asiatico. Essa è di conformazione relativamente semplice: è

(1) La lunghezza della costa Araba nel Mar Rosso è calcolata dal Palgrave a circa 1300 miglia inglesi, pari a quasi 2000 chilometri; la lunghezza della costa prospiciente sull'oceano Indiano è quasi altrettanto. Includendo ora in Arabia, perchè etnicamente e geograficamente araba, la continuazione triangolare del deserto centrale arabico, limitata a oriente dall'Eufrate fino al nord di Deyr, ad occidente dalla Palestina e dal distretto di Damasco fino a Palmira, abbiamo un paese con una superficie pari a circa 1,800,000 chilometri quadrati.

cioè un vasto altipiano massiccio che si eleva rapidamente dalle acque del Mar Rosso in modo che tutti i suoi punti più elevati si trovano disposti sopra una stessa linea entro una sola zona a breve distanza dalla costa occidentale.

Vista perciò da chi naviga per il Mar Rosso lungo le sue rive, l'Arabia appare come un paese assai montuoso: ma è un'illusione. Chi s'interna fra le valli aperte sul mare, a non breve distanza dalla costa scopre che quei monti sono soltanto le scarpate di un immenso tavoliere, che, dopo essersi elevato rapidamente dal fianco occidentale, scende verso oriente con pendio dolce, lungo e continuo, fino alla valle Tigro-Eufratica e alle rive del Golfo Persico.

Questa disposizione generale è modificata da due sole eccezioni; ossia dal gruppo montuoso che si aderge nella estrema punta orientale, con i ripidi monti dell'Omán; e dall'altro a settentrione dove le pianure arabiche, conservando ancora un livello piuttosto elevato, si confondono con le regioni arabiche della Palestina, della Siria e d'una parte della Mesopotamia. Ma queste modificazioni parziali e poche altre, tra cui la catena montuosa del Giabal Sciammár, nel settentrione, e il gruppo alpestre nel cuore della Jemámah, non alterano l'aspetto generale della penisola; la quale può all'incirca assomigliarsi ad un immenso cubo rettangolare di roccia, un lato del quale, l'orientale, si sia sfaldato e sprofondato nel suolo fino a toccare il livello del mare con l'estremo lembo della sua faccia superiore.

Tale immenso paese possiede ben più che 5500 chilometri di costa, ma tanta è l'infelice configurazione, sì povera è dessa di porti naturali e di sicuri punti di approdo, che agli scarsi abitanti è reso assai difficile, anche per via di mare, ogni rapporto commerciale con il mondo esteriore. Non dobbiamo quindi meravigliarci se anche le nazioni marittime dell'Evo Medio e Moderno hanno sempre cercato di evitare le roccie perigliose della malfida costiera.

Tranne il porto di Aden, del quale discorreremo più innanzi, e le due insenature del Golfo Persico (Mascat e Quweit) nessun punto della costa arabica può facilmente prestarsi al commercio mondiale; onde il mare accerchiante la penisola da tanti lati, invece di agevolare, ha reso assai difficili per lunghi secoli, e continua a rendere malagevoli anche oggi, i contatti sociali e gli scambi commerciali tra gli abitanti ed il resto del mondo.

Anche dalla parte continentale il triste squallore dei confini ha messo, nei tempi storici, valida barriera fra gli Arabi ed i loro vicini; i quali, abitando regioni ricche, prospere e civili, hanno provato sempre come un'istintiva avversione, ed un senso di vero terrore ad avventurarsi nelle aride e paurose steppe, con le quali l'Arabia si presenta al viaggiatore da qualunque parte del suo confine egli tenti di penetrarvi.

L'interno del paese è per la massima parte anche più inospite e triste dei confini. L'Arabia dei tempi storici è null'altro che un immenso deserto di roccie e di sabbie, cosparso solo qua e là d'un po' di vegetazione; paese squallido ed inospite, senza fiumi, senza prati, senza alberi, terribile a vedersi, orribile ad abitarsi, dove il sole sembra ardere con duplice fuoco, perchè al calore fiammante del cielo risponde il riverbero abbarbagliante delle sabbie e delle roccie infocate.

È facile perciò intendere come l'Arabia, benchè posta sul confine degli Stati più antichi e più civili dell'Asia Anteriore e dell'Africa settentrionale, sia rimasta, nei tempi storici, quasi del tutto estranea alle vicende politiche del mondo orientale, onde i suoi abitanti han continuato per secoli a vivere alla loro antica ed immutabile maniera, come se il mondo intorno a loro non esistesse. Allo stesso tempo comprendiamo come siffatte condizioni geografiche abbian sempre opposto un ostacolo insormontabile alle tendenze conquistatrici dei grandi imperi asiatici dell'Evo Antico, impe-

dendo pur sempre all'Arabia di partecipare direttamente, durante lunghi periodi, alla storia dell'Asia.

Siffatte speciali condizioni, delle quali diremo in appresso con maggiore ampiezza, offrono allo storico varî problemi assai oscuri e difficili a risolvere.

Noi sappiamo che l'Arabia è stata popolata fin da età immemorabile; di ciò abbiam prova negli strumenti silicei dell'epoca paleolitica ritrovati dal Doughty (*Travels in Arabia Deserta,* I, 29, 35-37) nei deserti settentrionali della penisola. Premesso ora che, secondo calcoli desunti dai depositi calcarei nelle caverne, l'uomo paleolitico può aver esistito anche più di 60,000 anni or sono (cfr. Geikie, *The Great Ice Age*, pp. 616 e segg., e spec. p. 622-623), abbiamo un'idea approssimativa dell'immensa antichità dell'Arabia come dimora dell'uomo. Se poi si accettassero come sicuri i calcoli fatti dal Dr. Croll, l'antichità dell'uomo paleolitico sarebbe forse anche molto maggiore, perchè, quale contemporaneo delle prime età glaciali (cfr. Geikie, ibid. p. 806, e J. Croll, *Climate and Time,* IV ediz. London, 1897, pp. 311 e segg.), *forse* esisteva 150,000 o 200,000 anni or sono: quindi già fin d'allora l'uomo può aver dimorato in Arabia.

Non abbiamo tuttavia bisogno di risalire tanto addietro nella storia del mondo, nè occorre a noi verificare i calcoli del Dr. Croll. — Ci basta sapere che l'Arabia è stata sicuramente una delle sedi più antiche dell'uomo.

Ammesso questo, non è forse lecito domandarsi come mai un popolo, avendo intorno a sè tanti paesi più ricchi e più felici, abbia potuto e voluto scegliersi una sì orrida dimora?

La nostra maraviglia aumenta ancora, quando, studiando a fondo la natura, l'ingegno e la storia degli Arabi, noi veniamo ad appurare come questo popolo abbia rivelato, tra tutte le genti semitiche, ingegno forse più vivace, iniziativa più ardita, e maggior facilità ad assimilare i prodotti della

coltura estera, pur conservando la profonda impronta nazionale, che niuna influenza estranea valse mai a cancellare. Infatti nessun popolo semitico seppe imporre la sua lingua, la sua fede, la sua scrittura ed in certo modo anche le sue usanze, a una parte tanto cospicua dell'umanità.

Da queste due osservazioni nasce quindi un primo arduo quesito, al quale lo storico deve dare una risposta. Come mai cioè un popolo dell'intelligenza e della vigoria morale e fisica degli Arabi ha potuto preferire come sua dimora una regione sì inospite e desolata, dove la vita è sì dura, tanto irta di pericoli, mentre ovunque altrove si fosse diretto avrebbe potuto, con la sua intensa energia vitale, occupare regioni più feraci, di clima più mite, e dove l'esistenza era tanto più facile e felice? È possibile, è logico che gli Arabi siano mai immigrati d'altronde in Arabia? Non è forse istinto dell'uomo cercare sempre il meglio e non il peggio? Perchè preferire le sabbie, le roccie, la sete, la fame, la miseria e le assidue sofferenze ad una esistenza comoda e facile in pianure verdeggianti lungo il corso di fiumi, all'ombra dilettevole di alberi carichi di frutta, quando d'altra parte gli uomini, assai meno numerosi sulla terra, potevan più facilmente muoversi di paese in paese, e liberamente emigrare in regioni meno inospiti e più belle?

Da queste domande risulta chiara un'apparente anomalia, un controsenso che ci costringe a sostare ed a riflettere, indagando anzi tutto se forse in epoche assai lontane la penisola non possa aver goduto di un clima assai diverso e più propizio alla dimora umana.

È lecito fare una tale supposizione?

Dacchè questo argomento, in verità proprio dei geologi, non è mai stato discusso ed esaminato dagli scrittori di storia orientale (1) nel modo che noi ci prefiggiamo adesso di fare,

(1) Mentre si stampavano queste pagine è uscito il pregevole volume del De Morgan, *Les premières civilisations*, Paris, 1909, in cui

metterà conto diffondersi alquanto a dimostrare come a noi risulti che l'Arabia fu in tempi non estremamente remoti un paese ridente e ferace assai diverso dall'Arabia dell'Evo Medio e Moderno.

*
* *

(*Asia ed Africa durante il periodo glaciale*). — Ma per trattare tale ed ardua questione noi dobbiamo abbandonare le ricerche fra le memorie lasciate dall'attività degli uomini, e studiare invece le traccie impresse dalla natura stessa sui suoi monumenti assai più durevoli, che non quelli creati dalla mano dell'uomo; dalla storia e dall'archeologia noi dobbiamo cioè risalire alla geologia. Questa scienza conferma pienamente la nostra ipotesi, e ci fornisce con dati sicuri le prove che l'Arabia un tempo, quando era la sede dell'uomo primitivo, fu paese solcato da larghi e lunghi fiumi, che scendevano per centinaia di chilometri tra regioni frequentemente irrigate da pioggie copiose, e perciò coperte di abbondante vegetazione.

La mente umana ha istintiva la tendenza di credere che quanto esiste ora sia sempre esistito, come ha pure l'illusione che quanto le è caro debba essere eterno. Il mondo che noi vediamo invece, nel nostro effimero transito di vita, non è che una fase fugacemente temporanea, se si metta in rapporto all'infinito del tempo e dello spazio e al perpetuo mutarsi di tutto ciò che ne circonda. È una specie di convenzione letteraria e storica che i deserti, le palme e i cameli, che noi ci raffiguriamo come le caratteristiche per eccellenza

per la prima volta si tenta riconnettere la storia geologica con la preistoria e con la storia umana. Le numerose scoperte di resti umani preistorici in tante parti del mondo permettono ora che si apra un nuovo vastissimo campo di studi. L'illustre archeologo francese non ha tuttavia preso in esame il mutamento progressivo nel clima della Terra dopo la fine del periodo glaciale.

dell'Oriente, siano sempre esistiti. Invece, quelle sterminate pianure di desolazione e di morte, che noi chiamiamo deserti, sono tutte di recente, anzi recentissima, formazione; sono un processo fisico che va ogni giorno guadagnando terreno con rapidità, in alcune regioni, addirittura allarmanti. Quelle grandiose distese di sabbie e di rocce, che hanno aspetti, è vero, sempre tristi, ma a volte offrono pur visioni di sublime, indimenticabile bellezza, sono i fenomeni esterni, palesi, d'una specie di malattia della crosta terrestre, che in una fascia dolorosa di morte e di desolazione sembra voglia avvolgere il nostro pianeta e ucciderlo, lentamente, fatalmente, con la più orribile delle morti lente: la sete.

Nella vita geologica della Terra, che alcuni fisici affermano debba calcolarsi a centinaia di milioni d'anni, i deserti sono una fase che potremmo quasi chiamare odierna, perchè di data relativamente recentissima. La geologia c'insegna che in età remote le condizioni erano totalmente diverse, anzi precisamente il contrario delle presenti: dove oggi regna la morte, ferveva intensa, rigogliosa, la vita; dove oggi biancheggiano ardenti al sole le sabbie e le nude rocce, un tempo non lontano stendevansi vasti prati erbosi e folte foreste vergini.

Quanti hanno studiato, anche superficialmente, la storia della nostra Terra sanno che in un'epoca geologicamente parlando da noi non molto remota (incominciata forse più di 200,000 anni or sono, secondo i calcoli del Dr. Croll, loc. cit. e Geikie, *The Great Ice Age*, p. 806, 812-813), una grande parte della superficie terrestre era coperta di ghiacci. Le ragioni di questo fenomeno, che pare sia periodico, essendosi ripetuto più volte nelle precedenti età geologiche, non sono ben note, e varie le ipotesi che hanno favore presso i geologi. — Il Croll ritiene che, forse per effetto della combinazione della precessione degli equinozi, — in cicli di circa 26,000 anni — con la massima eccentricità dell'orbita in cui

la Terra gira intorno al Sole — in cicli di 160,000 anni, — vi fu un lungo periodo molte volte millenare di brevi e caldissime estati, seguite da lunghi e rigidissimi inverni. Comunque fosse, è certo che in alcuni punti della Terra una temperatura più elevata generò immense, incalcolabili masse di vapore acqueo, che perpetuamente si riprecipitavano in acqua e neve nelle regioni della Terra più vicine ai poli, e sulle vette più alte dei monti.

L'effetto principale di queste condizioni climatiche, sì radicalmente diverse dalle presenti, fu, durante i mesi estivi, un'evaporazione di masse enormi di acque marine nelle regioni tropicali, e durante i mesi invernali una precipitazione altrettanto ingente di umidità, in forma di neve nelle regioni settentrionali, e in forma di pioggie torrenziali nelle regioni temperate e tropicali. L'accumularsi nelle regioni polari e sulle più alte montagne di masse incalcolabili di neve produsse una quantità non mai vista di ghiacci, i quali, non potendo essere totalmente disciolti durante le brevi estati, si andarono lentamente accumulando di anno in anno. Con l'andare del tempo essi crebbero in modo tale, che non solo tutte le catene più alte dei monti in Europa, in Asia, in Africa e in America, si coprirono di ghiacciai e di nevi continue, ma quasi tutta l'Europa settentrionale rimase avvolta da un immenso strato di ghiaccio, simile a quello che copre oggidì la Groenlandia (cfr. la pianta d'Europa in Geikie, p. 437).

Tutti i Pirenei e le Alpi, dall'odierna Nizza fin quasi ai dintorni del luogo ove ora sorge Vienna, erano sommersi sotto un solo manto glaciale alto in alcuni punti forse più di uno o due chilometri. La Scandinavia, allora assai più elevata che non sia oggi (cfr. Morgan, *Les prem. civilis.*, pp. 69, 78), quasi tutta la Russia, due terzi della Germania, l'intiero Mare del Nord, e tutte le isole Britanniche fino ai sobborghi settentrionali di Londra, erano coperti da un grande, profondissimo strato di ghiaccio, che arrivava *forse* senza un'interruzione fino al Polo artico.

In Asia, lasciando altre parti che non ci riguardano, il Libano, l'Altipiano Armenico, il Caucaso, il Zagros, ossia l'alta catena che separa l'Irán dal bacino tigro-eufratico, e la Penisola del Sinai avevano i loro ghiacciai (Geikie, 661 e segg.), e condizioni glaciali dominavano su grande parte dell'altipiano iranico, per cui i nevai dell'Asia Centrale erano connessi con quelli armenici e caucasiani. Si calcola che in tutto l'emisfero boreale i ghiacciai coprissero una superficie da 20 a 25 milioni di chilometri quadrati (De Morgan, 76).

Contemporaneamente con la formazione di questi ghiacciai, tutto il resto dell'emisfero boreale, ossia i paesi caldi di quella regione che dall'India si estende sino all'Africa minore o mediterranea, comprendendo il Deccan, l'Arabia, il Madagascar e il Sahara (tutto insomma quell'estesissimo continente preterziario denominato dai geografi odierni continente indo-africano) ebbe un periodo molte volte millenare di pioggie torrenziali e di un clima nebbioso, umido e mite, il così detto periodo pluviale o lacustre, di cui esistono tracce manifeste in tutti i punti del nostro globo (1).

È possibile forse rendersi conto della quantità enorme

(1) L'età glaciale non fu un solo periodo continuo di nevi e ghiacci al settentrione e di pioggie torrenziali nelle regioni intertropicali e temperate: i dati geologici raccolti in Europa, in Asia ed in America hanno tutti concordemente rivelato che di cotali periodi ve ne furono parecchi, alcuni assai grandi e forse altri minori: sul numero di essi i dati non sono concordi. A lunghi millenni in cui l'acqua veniva giù dal cielo in masse enormi, ed era neve al nord e pioggia al sud, seguirono periodi di minore violenza, nei quali il clima tornò ad assomigliar maggiormente alle condizioni presenti, e nei quali sembra anche fosse più uniforme in tutte le latitudini, dalla Siberia al Sahara. Le successive contrazioni ed allagamenti dei bacini acquei interni della Palestina e della Persia sono stati molto numerosi. Nelle paludi del Seistán (Persia orientale) si sono scoperte le traccie evidenti di *quindici* grandi oscillazioni di periodi piovosi e di periodi *relativamente* più aridi, ma sempre assai più umidi dei presenti (cfr. PUMPELLY, *Explorations in Turkestan*, ecc., p. 301). Sulle ragioni di siffatti fenomeni, che a noi sembrano ancora tanto singolari, regna grande divario di opinioni fra i geologi.

di acqua che cadeva annualmente, considerando come nell'attuale regione arabo-sira tutta la valle del Giordano in Palestina e la sua continuazione a mezzodì del Mar Morto non fossero allora che un solo grande lago (lungo circa 300 chilometri), il cui livello superava di circa 633 metri il livello odierno del Mar Morto (cfr. Geikie, p. 710), e il sopravanzo delle cui acque riversavasi forse lungo il Wadi al-Araba e il golfo di Acaba entro il Mar Rosso (cfr. E. Hull, *Memoir on the Geology of Arabia Petraea and Palestine,* London, 1889, p. 79 e segg., 113 e segg.) (1). Questo solo indizio è più che sufficiente a dimostrare come dovesse piovere allora in quella parte d'Arabia, che lambisce appunto il bacino giordanico.

Nei monti del Libano erravano allora tigri, orsi, rinoceronti ed elefanti (cfr. Geikie, 693), gli ultimi superstiti dei quali, come è noto, furono uccisi dai re Assiri: Tiglath Pileser I nel 1120 avanti l'Èra Volgare poteva vantarsi an-

(1) In Palestina si hanno ora annualmente in media soli 57 giorni di pioggia continua (cfr. BAEDEKER, *Palaestina und Syrien,* 6ª ed., p. XLVII): è quindi da presumersi che nell'età di cui discorriamo piovesse più o meno tutti i giorni e in quantità assai maggiore di oggi. Non v'è dubbio perciò che queste condizioni piovose, comuni a tutta l'Asia Anteriore, sono quelle di cui è rimasta vaga ed esagerata memoria nelle tradizioni babilonesi e bibliche del Diluvio universale. Queste sono dunque in realtà le memorie più antiche dell'umanità, e si sono conservate con particolare chiarezza nella Babilonide, perchè ivi sorse la più antica di tutte le civiltà. Essendo le tradizioni babilonesi sul Diluvio di provenienza forse sumerica, è evidente che i primordi di quella vetustissima civiltà devono risalire ad un'epoca assai più remota che non si possa arguire dai documenti epigrafici, vale a dire certamente molti e molti millenni avanti Cristo; non osiamo nemmeno congetturarne il numero. Se possiamo fidarci dei calcoli e delle geniali teorie del Dr. Croll (*Climate and Time*, v. tav. IV a p. 313), l'ultimo grande periodo glaciale giunse *al suo massimo* tra 100 e 50 mila anni or sono: una lunghezza di tempo sì grande che la nostra mente appena arriva a comprendere. Le tradizioni sul Diluvio rispecchiano forse le ultime fasi del grande periodo piovoso.

cora di aver ucciso in Mesopotamia, presso il fiume Khabur nel paese di Harran, dieci grossi elefanti selvatici, che erravano nel piano tra l'Eufrate e il Khabur, ed averne catturati quattro grandi e molti giovani che egli ricondusse alla capitale Assúr « a branchi come le pecore » (cfr. *Annals of Assyria,* 85; Boscawen, 37, e Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*, p. 96, 183).

Se l'indicazione topografica assira Musru è correttamente identificata con Midyan (Arabia settentrionale), ivi pure erravano elefanti ai tempi dello stesso Tiglath-pileser I, e in Magan (pure Arabia settentrionale) v'erano paludi con canneti, orsi e rinoceronti (Delitzsch, 96, 100, 130), dove oggi non cresce più nemmeno un albero.

Se esaminiamo i dati geologici offerti dall'Africa settentrionale, e in ispecie dal Sahara, noi troviamo quelli che ora sono spazi infiniti di sabbie gialle e grigie essere stati una volta pianure irrigate da pioggie abbondanti, e che varî fiumi traversavano dal sud al nord tutto il deserto odierno. Fra questi morti fiumi noi menzioneremo soltanto i due maggiori, larghi però quanto il Nilo, e che percorrevano un tempo il Wadi Igharghar e il Wadi Miya. Questi, unendosi poi nei pressi di Tuggurt e costituendo un complesso sistema idrografico, si gettavano insieme nel grande mare interno ai piedi dei monti algerini, ed i loro resti sono ancora oggi ben visibili negli stagni salati di Sciott el-Melgigh. Nel Sahara, allora ridente pianura coperta di erbe e di boschi, erravano antilopi, cavalli selvatici, bufali, ippopotami e rinoceronti, le cui ossa dimostrano come il Sahara fosse un tempo perfino paludoso, perchè la maggior parte di quegli animali poteva esistere soltanto in boschi pantanosi: boschi nei quali noi sappiamo che abbondavano allora specialmente le quercie (cfr. Geikie, 709).

In Egitto le traccie lasciate da questo lungo periodo di pioggie sono evidenti: in ispecie nell'Alto Egitto, dove ora

da secoli non piove più, troviamo valli profonde scavate dalle acque piovane durante un periodo, che non può aver durato meno di parecchie diecine di migliaia d'anni (cfr. W. M. Flinders Petrie, *A History of Egypt*, London, 1897, I, 3 e segg.). Anche il De Morgan ha scoperto e provato come nei tempi di coltura paleolitica e neolitica nella valle superiore del Nilo, dove oggi non piove mai, vigesse un clima con pioggie torrenziali (De Morgan, *Les prem. civil.*, p. 217; Hall, *Egypt and Western Asia*, p. 6, 11).

Nel Sinai e nell'Arabia Petrea le pioggie cadevano in abbondanza straordinaria, e chi, come l'autore di queste pagine, ha viaggiato in quelle regioni montuose, ora aride e deserte, rammenterà di certo il massiccio alto e nudo di quelle rupi di granito, di porfido e di diorite, le pietre cioè più dure che si conoscono, profondamente solcate e scavate dalle acque. Solo centinaia di secoli di pioggie torrenziali poterono scavare quelle gole, ove ora cade sì raramente una stilla d'acqua. Nella parte superiore del Wadi Firan, nella penisola sinaitica, esisteva un grande lago, le acque del quale con lento lavorio d'incalcolabili millenni, scavarono alfine nel granito una gola profonda molti e molti metri.

Tale era l'abbondanza delle pioggie che cadevano sulle pianure, ora deserte dell'Asia Centrale, della Russia orientale e della Siberia occidentale, che il livello del Mar Caspio era di 100-175 metri più elevato del presente, come è visibile ancor oggi dalle traccie di azioni marine nelle colline sopra a Baku. Allora il Caspio e il mare Aral formavano tutto un solo bacino, che teneva sommersa una grande parte del presente Turkestan (cfr. R. Pumpelly, *Explorations in Turkestan*, pubblicazione della *Carnegie Institution of Washington*, Washington, 1905, pagg. 25, 29-30; Morgan, p. 90).

Parimenti tutti i laghi chiusi dell'Asia Centrale e dello altipiano iranico rivelano traccie evidentissime di vari periodi assai piovosi, nei quali l'acqua dei bacini lacustri era

in genere dai 100 ai 200 metri sopra il livello presente (Pumpelly, pp. 201 e segg., 288 e segg.).

*
* *

(*L'Arabia nel periodo glaciale*). — Che cosa avveniva in Arabia? — Abbiamo lasciato questa per ultima perchè è la regione meno conosciuta di tutte, e geologicamente ancora quasi una *terra incognita*.

Quanto però abbiam detto sulle regioni limitrofe, e le notizie spigolate dai pochi viaggiatori che l'hanno potuta traversare dimostrano che l'Arabia, come il Sinai, l'Arabia Petrea, la Persia, l'Egitto e il Sahara, deve essere stata un tempo inondata anch'essa di pioggie.

Le condizioni del suo clima furono in quel periodo quasi identiche a quelle dei paesi che la circondano; come oggidì sono analoghe in rapporto all'aridità, così erano allora in rapporto all'umidità.

In tutta quella striscia montuosa che parte dai confini della Palestina, e scorrendo parallela al Mar Rosso, va a finire con il Jemen nell'estrema punta meridionale della penisola, abbiamo infatti valli profonde con fianchi ripidissimi, e tagliati spesso a picco, come nel Sinai e nell'Arabia Petrea. Nel grande altipiano inclinato che da questa cresta frastagliata scende con lento, ma continuo, pendìo fino al Golfo Persico, troviamo invece valli larghe e non interrotte, le quali arrivano, con lunghi serpeggiamenti, fino al mare, ed hanno tutti i caratteri di antichi letti di fiume, come quelli già menzionati del Sahara.

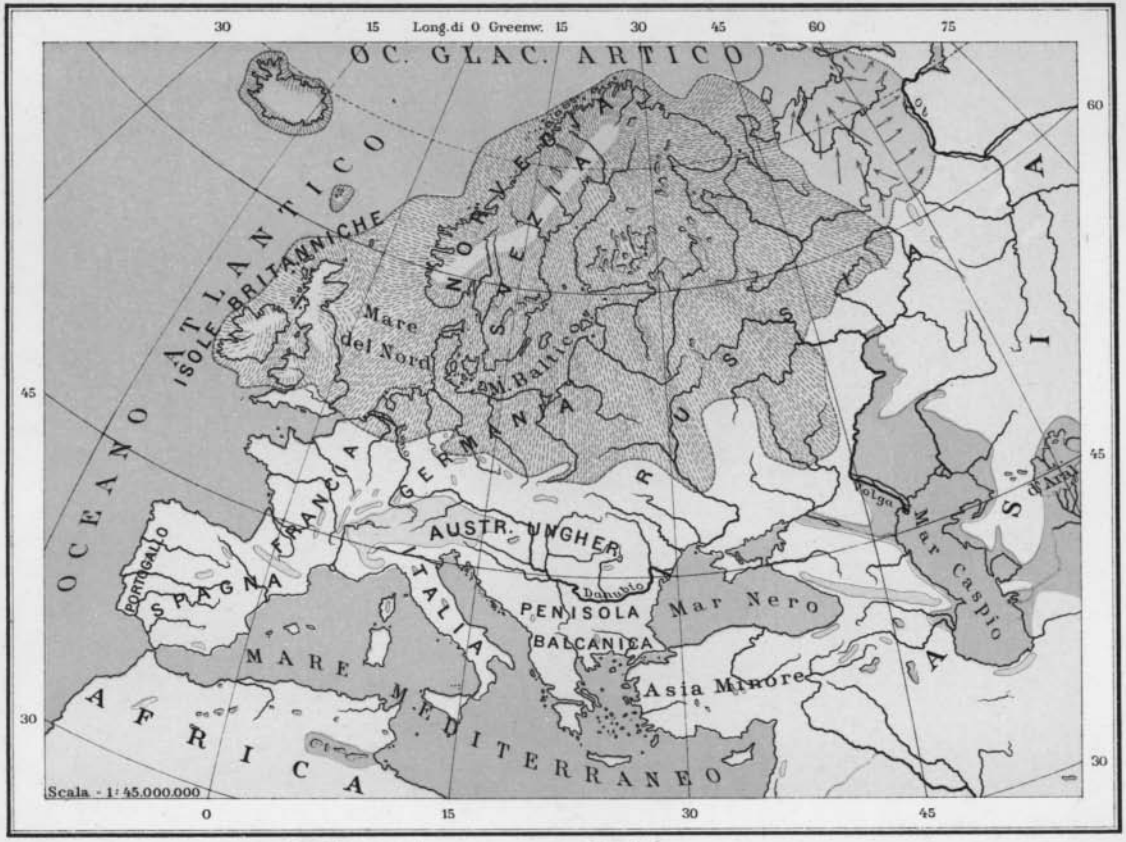
L'Arabia quindi, durante un periodo, che può essere incominciato nelle ultime età geologiche e che ebbe gradualmente termine forse non prima del 10,000 avanti Cristo (cfr. Geikie 813), si trovò in condizioni identiche a quelle del Sinai, della Palestina, della Persia, dell'Egitto e del Sahara. Le piogge continue crearono vasti fiumi, alcuni dei

quali per dimensioni e lunghezza potevano gareggiare con il Po e il Rodano dei tempi nostri, e li superavano forse in volume d'acqua.

Il Wadi al-Humth, per esempio, era un tempo un grande fiume con vaste e copiose diramazioni, nell'Arabia settentrionale, dov'esso serpeggiava fra le alture dell'altipiano Medinese e raccolte le acque di una regione assai estesa, dopo un corso piuttosto lungo verso settentrione, piegava a occidente e si gettava nel Mar Rosso. Un vero fiume par sia esistito in questa regione fin nei tempi storici, come attestano le iscrizioni proto-arabiche e passi biblici (cfr. Winckler, *Altorient. Forschung.*, I, p. 29, 289, 37; Hommel, *Aufs. u. Abh.*, 286-295) che parlano d'un fiume di Musri (= Nabatea) intorno al 1000 avanti Cristo. È possibile sia stato il Wadi al-Humth, o il Wadi al-Aris. Un altro vasto bacino fluviale comprendeva tutto il cuneo di terra arabica che s'interna nella Siria, il così detto Bàdiya al-Sciám, o deserto sirio, e abbraccia tutti i corsi d'acqua defluenti dal Monte Haurán, e dalle pianure a oriente di Damasco; il corso principale scorreva nel letto della Wadi Sirhán — in cui giace l'oasi di al-Giúf —; ed il fiume — allorchè la Babilonide era soltanto una continuazione del Golfo Persico — sboccava allora in un determinato punto dell'odierno corso dell'Eufrate. Anche più grandi e poderosi furono i fiumi che scorrevano nel Wadi Dawásir e nel Wadi al-Rumma, due grandi vallate fluviali, che nascendo in due punti elevati dell'altipiano, l'una ad oriente ed a mezzodì di Mecca, l'altra a oriente delle due regioni, Asír e Jemen, traversavano nella sua larghezza tutta la penisola e gettavano un tempo le loro acque nel Golfo Persico, allora due volte più lungo di oggi, perchè la Babilonide, formata poi dai detriti alluvionali del Tigri e dell'Eufrate, ancora non esisteva.

La prima di queste due vallate, o il Wadi Dawásir, raccoglieva la maggior parte delle acque sul lato orientale della

L'Europa durante l'età della massima glaciazione



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

catena montuosa del Jemen e, volgendo verso il settentrione, proseguiva ingrossato dalle acque orientali dell'Asír: poi piegavasi verso oriente e, riunito il rimanente delle acque del Nagd meridionale, sfociava finalmente nel Golfo Persico in un punto che ancora non si è potuto fissare: l'orografia di questa parte d'Arabia è quasi sconosciuta, non solo perchè visitata da pochissimi viaggiatori, ma anche perchè il deserto di sabbia dell'Arabia meridionale, nell'estendersi verso settentrione, ha sepolto la maggior parte del corso inferiore di questo fiume geologico. Non sappiamo cioè se si unisse al Wadi al-Rumma, passando a settentrione della catena Toveiq, oppure piegasse a mezzodì di questa e si gettasse con foce propria nel mare. In ogni caso, fu un grande e poderoso fiume, il più grande d'Arabia, lungo più di un migliaio e mezzo di chilometri.

Suo rivale e collega era l'altro fiume che scorreva un tempo nel Wadi al-Rumma, e sul conto del quale siamo meglio informati. Esso nasceva nella parte più elevata dell'altipiano a oriente di Mecca e si dirigeva, quasi in linea retta, verso settentrione, raccogliendo tutte le acque piovane e sorgive dell'Arabia centrale, nonchè la maggior parte di quelle che defluivano dall'altipiano del presente Giabal Sciammar. È probabile che nel suo corso inferiore ricevesse anche le acque del gruppo fluviale, che noi chiamiamo Wadi Dawásir, dal nome della vallata più conosciuta di quel gruppo. Se questa ipotesi è giusta, il corso riunito dei fiumi che sboccava nel mare in un punto fra al-Quwayt e Kufah, doveva essere tale da non temere quasi il confronto nè dell'Eufrate, nè del Tigri.

Il Rumma ed il Dawásir sboccavano allora in aperto mare: siccome però là dove erano le foci del Rumma giace ora la pianura alluvionale della Babilonide, tutto porta a credere che i due fiumi si versassero uniti nel mare, oppure che le loro foci non fossero molto discoste. Solo con questa

ipotesi si può spiegare l'immenso e rapido interramento della Babilonide in epoca preistorica, e la mancanza di un fenomeno simile nel Bahrayn, ove sarebbe sboccato il Dawásir, qualora si fosse versato da solo nel mare passando a mezzodì dei monti della Jemamah.

Il Humth, il Dawásir e il Rumma erano i fiumi maggiori d'Arabia, ma ve n'erano anche altri e di ragguardevoli dimensioni, i quali hanno lasciato pur essi tracce innegabili d'una lunga esistenza.

Degli altri fiumi minori che si versavano nel bacino babilonico non mette il conto di parlare, perchè le nostre conoscenze orografiche dell'Arabia sono purtroppo così deficienti, da permetterci di trascurare l'enumerazione di quei fiumi in questo studio sommario e sintetico.

Se le condizioni politiche d'Arabia avessero concesso ai geologi di esplorare i segreti della sua preistoria, a questi magri dati noi avremmo potuto aggiungere molti particolari, fra i quali di sommo rilievo sarebbero stati i fossili della fauna e della flora dell'Arabia preistorica, particolari che non ci mancano invece per la Siria e per l'Africa settentrionale.

Pur deplorando la mancanza di questi preziosi documenti, quanto abbiamo detto è sufficiente a chiarire la nostra tesi generale, poichè a noi non incombe di fare la storia geologica d'Arabia, ma dobbiamo solamente porre in rilievo come in un periodo relativamente a noi vicino le condizioni climatiche della celebre penisola erano tanto profondamente diverse da quelle odierne che a stento possiamo farcene un'idea. Possiamo esser sicuri che vi piovesse con straordinaria abbondanza; e da questo fatto certo noi dobbiamo con assoluta sicurezza dedurre che, dove ora stendonsi sconfinati deserti, allora invece cresceva una folta vegetazione: esistendo questa, è naturale che in Arabia fin da tempi remotissimi uomini ed animali dovessero trovare una dimora eccezionalmente sana

e favorevole. Stante l'elevazione dell'altipiano arabico, il clima della penisola doveva allora somigliarsi molto a quello presente di alcune parti dell'Abissinia, essere cioè sano e stimolante.

Ecco dunque spiegata, grazie a ragguagli geologici, l'apparente anomalia, di cui facemmo cenno poc'anzi: ora finalmente comprendiamo come un tempo, quando la Babilonia ancora non esisteva, ed il mare arrivava fino ai pressi di Hit, sul confine della Mesopotamia, tribù selvagge di uomini preistorici trovassero l'Arabia un paese straordinariamente favorevole ed attraente come dimora. L'altipiano iranico, coperto in grande parte di ghiacci, esposto ai venti gelati dell'Asia Centrale, era una regione assai inospite e sgradevole, e l'assenza in esso di resti dell'uomo paleolitico è prova, come ha giustamente osservato il De Morgan, che fosse inabitabile durante l'età glaciale. La stessa Mesopotamia, posta ai piedi dei grandi ghiacciai armenici, doveva pure essa avere un clima rigido ed inclemente. La sola Arabia, prolungandosi molto al di là del circolo tropicale, poteva offrire un ridente e tiepido ricovero.

Prendendo infine come norme direttrici la latitudine e la elevazione del suolo sopra il livello del mare, possiamo ritenere, che la parte più ridente e felice d'Arabia dovesse essere la regione centrale, ed orientale, quella cioè traversata dai grandi fiumi Rumma e Dawásir, ossia il Nagd meridionale e la Jemamah. Tutta la parte montuosa che si stende dal Jemen fino alla Palestina, parallelamente al Mar Rosso, doveva essere invece più inclemente, perchè, data la sua altezza sopra il livello del mare, le piogge vi dovettero essere copiose e continue. Se nel Sinai si sono scoperte tracce di ghiacciai, non vi può essere ombra di dubbio che l'elevatissima catena di Midyan (superiore ai 3000 metri), che sorge in Arabia sull'altra parte del golfo di Acaba, fosse pur essa coperta di neve in inverno e forse solcata da qualche ghiacciaio di piccole dimensioni.

È bene anche rammentare che nell'ultimo periodo glaciale ed in quello meno remoto, sul quale appunto noi fissiamo ora la nostra attenzione, erano in grande attività tutti i numerosi vulcani del Midyan e del Higiáz, dai confini della Palestina sino ai pressi di Mecca. In quei tempi appunto gli anzidetti vulcani allagavano con le loro nere lave fumanti i piani d'Arabia occidentale e formavano le celebri harrah dei tempi nostri, ossia quelle immense colate di pietra nera, o immensi strati di lava che si estendono per migliaia e migliaia di chilometri quadrati. Le eruzioni, le lave, le pioggie continue di ceneri ed i gas asfissianti rendevano quasi impossibile la permanenza umana in quelle contrade.

D'altra parte le regioni più prossime al mare erano, per le condizioni del clima, soverchiamente umide ed oppressive. Potremmo perciò stabilire approssimativamente che la regione migliore e più salubre d'Arabia in quell'età remota fosse il cuore della penisola, perchè sollevata dal mare e lontana dai monti: vedremo in appresso come ciò si riconnetta con varî fatti storici che confermano e alla lor volta sono confermati da siffatte deduzioni.

*
* *

(*Fine del periodo glaciale ed essiccamento della superficie terrestre*). — Non ha importanza per noi il conoscere in quali modi speciali si svolgesse il periodo glaciale, vale a dire se esso fosse un solo periodo di eterni ghiacci, o una serie alternata più volte con i così detti periodi interglaciali, durante i quali il clima divenne assai più mite ancora e forse meno piovoso, e scomparvero interamente i ghiacci. Allora elefanti e rinoceronti vagarono attraverso immense foreste fino alle rive dell'Oceano Artico, sulle sponde settentrionali della

Siberia e vi lasciarono a diecine di migliaia i loro resti fossilizzati (1).

Tutti questi fenomeni particolari non hanno per noi quasi nessun'importanza, perchè appartengono ad un'epoca troppo remota dall'alba della storia (2). A noi occorre solo porre in rilievo come questi periodi glaciali fossero di variabile intensità, e raggiunto un massimo, si rinnovassero successivamente con intensità sempre minore fino all'ultimo, dopo il quale ebbe principio il periodo presente, ossia l'alba alfine della storia del genere umano. Chi avesse voglia di approfondire tali attraentissimi studi, non ha che leggere le opere geologiche da noi citate, e comprenderà meglio le ragioni e i modi di questi grandi e straordinari mutamenti del clima terrestre e le grandi difficoltà che s'incontrano nel tentarne la spiegazione.

Delle varie ipotesi formulate, quelle che attribuiscono la ragione di tutto quanto siamo venuti dicendo, a fenomeni astronomici, sono, a nostro modo di vedere, le più degne di considerazione. Ne ricorderemo in poche parole, una delle

(1) La ragione di questi periodi interglaciali devesi cercare nella periodica precessione degli equinozi, avvenuta ripetutamente durante ogni successivo periodo glaciale. Quando cioè nell'emisfero boreale regnavano i ghiacci, nell'emisfero australe si aveva un periodo interglaciale; e viceversa, quando nell'emisfero boreale sopravveniva il periodo interglaciale, in quello australe si aveva la massima formazione di ghiacciai.

(2) Nei periodi interglaciali il clima di talune regioni, come l'Arabia e il Sahara, divenne forse meno umido e piovoso, ma la Terra era sempre avvolta in dense nebbie di vapore acqueo ad un'alta temperatura. Nel periodo più intenso dell'epoca glaciale è probabile che su tutta la Terra si stendesse un velo sì denso di nubi da rendere il Sole ben raramente visibile a ciel sereno. Questo stato atmosferico tendeva ad uniformare la temperatura sull'intiera superfice della Terra; e ciò spiega come nei periodi interglaciali grandi boschi e paludi pieni di elefanti dal lungo pelo, si stendessero fino all'estremo settentrione della Siberia ove oggidì non possono vivere nè piante nè animali, e fin nel cuore del Sahara dove oggi non sono che rocce e sabbie.

più note e più largamente accettate, quella del dott. Croll, alla quale abbiamo fatto già più volte cenno. Ecco: — L'orbita che la Terra descrive nel suo giro intorno al Sole, — per effetto delle attrazioni diversamente combinate della Luna, del Sole e degli altri pianeti, — non conserva la sua forma invariata, ma subisce una serie irregolare di grandi e piccole modificazioni o perturbazioni: vale a dire ora tende a diventare circolare, ora invece ad essere ellittica. Nei lunghi periodi nei quali l'orbita raggiunse il suo massimo di eccentricità — ossia fu maggiormente ellittica — avvennero le grandi formazioni di ghiacci: quando invece l'orbita si riavvicinò maggiormente alla forma circolare si ebbero i periodi aridi, come quello in cui noi ora ci troviamo e che dovremmo più propriamente considerare come una fase dell'ultimo periodo glaciale.

Da tale complesso di fatti, e dall'avvicendarsi, dopo l'ultimo periodo glaciale, di queste grandi trasformazioni di clima, si venne lentamente ai primordi dell'età nostra, in cui l'orbita terrestre tende a diventare sempre più circolare (cfr. Geikie, 798)(1). Dopo il periodo di massimo congelamento in ogni successivo periodo i ghiacciai tornarono a formarsi in quantità sempre minore, ed i periodi interglaciali divennero sempre meno miti, meno uniformi e meno piovosi: le estati tornarono ad allungarsi, gli inverni ad abbreviarsi. Dacchè

(1) Cfr. Geikie, pag. 798. Se il dott. Croll è esatto nei suoi calcoli, l'orbita della Terra tende oggi ancora a divenire sempre più circolare, e giungerà al punto massimo fra circa 24,000 anni. Allora l'orbita quasi circolare tornerà a riprendere una forma ellittica e fra 200,000 anni, se si verificheranno di nuovo le medesime circostanze, quattro quinti dell'Europa torneranno ad essere sommersi sotto uno strato immenso di ghiacci. Tutte le isole britanniche, la Scandinavia e metà della Russia e della Germania ne rimarranno nuovamente coperte, e l'uomo, se esisterà ancora, dovrà tornare a rifugiarsi in Arabia e nel Sahara, che diverranno nuovamente regioni fertili ed amene, coperte di verdura e solcate da fiumi.

però la Terra si trovò a distanza sempre maggiore dal Sole nel perielio, diminuì il calore ricevuto, diminuì perciò l'evaporazione delle acque marine, e diminuì infine la quantità di umidità nell'aria. Così ebbe principio un'èra di lento, ma continuo e progressivo inaridimento della Terra, dovuto alla minore evaporazione delle acque marine e quindi alla minore precipitazione acquea in forma di pioggie e nevi sulla superficie terrestre.

Alcuni astronomi, come il Lowell, studiando le vicende degli astri a noi più vicini, la Luna e Marte, hanno creduto aver buone ragioni, di sostenere che all'inaridimento della Terra contribuiscano anche altre cause più complesse, astronomiche e fisiche, per le quali la quantità dell'acqua sulla superficie del nostro pianeta va lentissimamente diminuendo, ed hanno emessa l'ipotesi che la Terra, come sarà forse Marte e come è già la Luna, sia destinata, un giorno, a divenire un immenso bolide vagante nello spazio, senza atmosfera e senza acqua, gelido e morto, un immenso cimitero di vita distrutta. È un'ipotesi piena di tetra poesia e che sedusse sovente l'anima dei poeti; il Leopardi e il Carducci, tra i nostri. L'inaridimento della Terra sarebbe perciò aggravato da condizioni e da forze cosmiche, in cui persino il ritorno ritmico dei periodi glaciali, sarebbero incidenti d'importanza secondaria e minore nella vita del nostro globo.

Ma lasciamo andare queste riflessioni che con il loro grande fascino sulla immaginazione ci trascinan fuori dal nostro argomento. Limitiamoci a quella fase, relativamente tanto piccola, nella quale, impersonata nell'uomo, la Vita è diventata cosciente, e tentiamo ora descrivere per sommi capi il processo d'inaridimento in cui il più recente periodo della storia geologica della Terra si va ad unire ai primissimi albori della storia umana. Tale inaridimento è anche la chiave per spiegare molti e vasti fenomeni storici, che sarà ora nostro cómpito di riassumere assai brevemente nelle loro fasi principali.

Ma le cause del periodo glaciale nel passato e le previsioni di geologi ed astronomi per l'avvenire non sono gli argomenti sui quali dobbiamo intrattenerci. Lasciamoli pure indagare se questa tormentata Terra nostra abbia a perire di sete e d'asfissia, o se un ritorno non molto remoto d'un nuovo periodo glaciale sia per ricacciare la superstite umanità entro i deserti del Sahara e di Arabia, ritornati regioni liete e feraci. — Vediamo invece che cosa era dell'uomo mentre la Terra si copriva dei densi strati di ghiaccio. L'uomo allora era sparso su tutta la superficie del globo e viveva cacciando le belve sino ai piedi dei ghiacciai dell'età pleistocena: si può anzi arguire con relativa sicurezza che l'uomo preesistesse persino al periodo glaciale, in condizioni di bruto e privo ancora della favella, ma non ne abbiam prove dirette. — Durante il periodo glaciale però compariscono le prime tracce dirette dell'uomo, lasciate nei suoi istrumenti di pietra dell'età più remota a noi conosciuta, la paleolitica. Anzi la comparsa dell'industria paleolitica, ossia dell'arte di fare istrumenti ed armi di offesa con pietre lavorate, è l'indizio della prima grande rivoluzione morale e politica nella storia della umanità. Dalla distesa enorme della superficie terrestre dove ritrovansi gl'istrumenti paleolitici, e dalla grandissima somiglianza, per non dire identità loro di forma e di fattura, è manifesto che l'invenzione di questi istrumenti si propagò in quell'età remotissima, da uno o più centri di produzione, da gruppi di tribù, sia per scambi reciproci, sia per effetto di migrazioni e di conquiste: in molti casi per ambedue i motivi uniti insieme. Questa prima rivoluzione umana risale dunque all'età in cui i ghiacciai erano alla loro massima estensione, e quando gli uomini, vestiti di sole pelli, si nutrivano di frutti selvatici, di animali uccisi alla caccia, o quando mancavano gli uni e gli altri, vivendo con la preda più facile di tutte, con la carne dei loro vicini e congiunti. Tra questa gente l'invenzione delle armi di pietra fu quasi pari

in importanza ed effetti all'invenzione posteriore delle armi di metallo, e conferì ai primi inventori una superiorità invincibile sugli altri uomini, ancora ignari di siffatto perfezionamento nei mezzi di distruzione.

Il periodo neolitico, in cui l'uomo perfezionò maggiormente gl'istrumenti in pietra ed apprese l'uso del rame e poi del bronzo, abbraccia la fine dell'intenso periodo glaciale ed arriva sino agli albori della storia. Molti centri neolitici in Susiana, in Palestina, in Egitto, in Creta e altrove costituirono i primi nuclei umani, che crearono poi le prime città.

L'uomo dunque assistette, incosciente testimone, ai grandi rivolgimenti geologici poc'anzi descritti e ne subì tutte le dure conseguenze, obbedendo alle leggi inesorabili della lotta per l'esistenza, contro i suoi simili, contro la natura animale, e specialmente contro le crudeli imposizioni del clima. Vediamo ora come questo si venne trasformando alla fine del periodo glaciale e come tale trasformazione mutasse la faccia della Terra.

Diminuendo l'evaporazione acquea durante le estati sempre meno calde, scemò pure la precipitazione di pioggie e di nevi. Le estati divennero più miti, ma anche più lunghe e più aride; i ghiacci fondendosi decrebbero sempre più di volume: infine scomparvero dapertutto, tranne che nelle regioni più elevate della terra, sulle Alpi, nel Caucaso, sullo Imalaia e via discorrendo, dove i ghiacciai ed i nevai ora esistenti debbonsi considerare come gli ultimi superstiti dell'età glaciale. È probabile che la maggior parte dei ghiacciai odierni abbiano a scomparire per la sempre decrescente precipitazione d'acqua piovana su tutta la superficie terrestre. Se facciamo astrazione da alcuni fenomeni locali e di natura temporanea, tutti i ghiacciai tendono costantemente a diminuire: lo scemar lento ma costante di quasi tutti i ghiacciai delle Alpi è una delle prove più tangibili, più dirette ed im-

mediate, che ora anche in Europa piove e nevica di meno, che non tre o quattromila anni or sono.

Dalla fine del periodo glaciale in poi, per la crescente siccità, le correnti aeree sempre meno cariche di umidità hanno portato quindi in quantità sempre minori le pioggie fertilizzanti nelle regioni più remote dal mare, e i danni dovuti a siffatto deterioramento del clima furono specialmente sensibili nelle regioni che, oltre ad essere lontane dal mare, erano anche pianeggianti, come il Sahara, una grande parte dell'Asia Centrale e l'Arabia.

Le parti interne dei grandi continenti furono perciò le prime a risentire gli effetti di questo inaridimento, il quale avvenne — e prosegue tuttora — con secolare lentezza, e così insensibilmente, che i nostri antenati preistorici, barbari ed ignoranti com'erano, non poterono mai avvertirlo.

Nè l'avremmo noi stessi mai scoperto, se lo studio della geologia e le nostre svariate conoscenze storiche e geografiche non ci avessero aperto gli occhi e rivelato tanti misteri del passato. Il processo è continuato e continua sempre con moto perpetuo, implacabile, nascosto dalle variazioni temporanee delle stagioni annuali, finchè le cause astronomiche e fisiche che lo producono continueranno a sussistere; fino al ritorno della futura età glaciale, come vuole il Croll, o fino alla morte della Terra per sete, come crede il Lowell.

Alcune regioni più felicemente configurate, quali l'Europa meridionale, l'India meridionale e la Cina propriamente detta, sentirono solo parzialmente la differenza; onde nei lontani millenni della preistoria, come oggidì ancora, in quelle regioni l'uomo potè continuare a vivere pacificamente e resistere senza troppe sofferenze ai mutamenti del clima, mentre le altre contrade, da noi già menzionate, risentirono tanto rapidamente gli effetti fatali della diminuzione di pioggie, da diventare in pochi millenni pressochè inabitabili.

Questo fu il destino delle pianure dell'Asia Centrale, dell'Arabia e del Sahara africano, le prime regioni a soffrirne e altresì quelle che più rapidamente e più dolorosamente rimasero colpite dalla diminuzione crescente delle pioggie. La vegetazione divenne là sempre più scarsa, lentamente uccisa da periodi di siccità sempre più lunghi e più intensi. ai boschi si sostituirono le lande erbose, a queste le steppe e infine cominciò ad apparire la nuda terra arsa dal sole.

Le popolazioni che abitavano quelle regioni, nel cuore dei continenti, incominciarono a sentirsi a disagio: con lo scemar della vegetazione e dei pascoli, diminuì la selvaggina, il maggiore nutrimento dei nostri avi lontani; i nomadi videro mancare i pascoli per gli armenti, ed i pochi primi agricoltori videro mancare sempre più spesso i loro raccolti, per effetto delle siccità, che si ripetevano con fatale crescendo.

Stante l'estrema lentezza di questo fenomeno, per molti secoli, forse per millenni, l'inaridimento della superficie terrestre non produsse verun sensibile effetto generale sugli uomini che l'abitavano. Questi non erano numerosi, e poichè la maggioranza viveva solo di caccia e pesca, trovavansi assai sparpagliati nel mondo e non agglomerati in grandi centri. L'uomo, per un lunghissimo periodo di tempo, e nonostante il sempre più frequente diminuire di boschi, divenne ognor più destro nell'arte della caccia e spinto, anche dalla fame, all'arte di allevar bestiami e coltivar campi, persistè a vivere nel suo paese primitivo nonostante il continuo e progressivo malignare del clima. La necessità e la fame, oltre la curiosità — che è fame anch'essa —, furono le maestre ed inventrici di tutte le arti e le scienze umane. Tutta la storia del mondo sta a dimostrare con quanta tenacia perfino il barbaro, il selvaggio e il nomade, pur vagando senza dimora fissa, rimangono attaccati alla propria terra anche nelle più tristi condizioni, cercando in tutti i modi di adattarsi alle avversità del destino.

Alfine però giunse un momento, in cui il paese divenne sì povero da non poter più sostentare la popolazione umana ogni dì crescente. Allora seguirono le prime migrazioni di popoli, le quali hanno avuto tutte e sempre, come primissima causa fondamentale, la fame. Limitando per ora i nostri appunti all'Arabia preistorica, risulta, per esempio, dai documenti scoperti in Babilonide, che la prima migrazione semitica di cui abbiamo notizia dev'essere incominciata molto prima del 5000 avanti Cristo; anche se noi ancora non abbiam ragguaglio diretto di cotali moti, anteriori a quelli storici conosciuti, ciò non li esclude, come vedremo meglio in seguito. Le indicazioni storiche combinano con i dati geologici da noi raccolti, in modo da confermarci che le condizioni d'Arabia cominciarono realmente a peggiorare non molti millenni prima delle prime migrazioni dei Semiti a noi note.

La cronologia di queste remote età è naturalmente assai incerta, e gli errori di qualche millennio sono molto facili. Con calcoli fondati sullo spessore degli strati nei depositi studiati dagli archeologi, e anche su altri indizi indiretti, i primi strati neolitici della Susiana e della valle niliaca, secondo il Montelius (cfr. De Morgan, 116), potrebbero risalire a 20 mila anni avanti Cristo. Allora la Babilonide non esisteva: la Susiana era una striscia di terra tra il golfo Persico e la catena del Zagros; il Delta del Nilo non era ancor formato ed il Mediterraneo entrava con un vasto golfo e per un lungo tratto nella valle niliaca, più al sud del Cairo. Possiamo ritenere con sicurezza che allora vigeva in pieno il periodo glaciale, e nessuna migrazione per essiccamento della Terra era ancora avvenuta. L'età neolitica tramontò in Caldea ed in Egitto circa lo stesso tempo, ossia verso il 6000 avanti Cristo (De Morgan, *Recherches sur l'origine de l'Egypt*, passim): in Creta il periodo neolitico, che ebbe principio circa il 14,000 avanti Cristo, si vuole sia terminato verso

il 3000, quando sorse la civilizzazione Egea (De Morgan, *Prem. civil.*, 166).

Siccome nell'altipiano iranico mancano tracce di coltura paleolitica e neolitica (De Morgan, 181), perchè l'uomo non vi poteva vivere durante il periodo glaciale, possiam concludere che la fase più acuta del periodo glaciale venisse a cessare dopo il 20,000 e prima del 6000, e più probabilmente tra il 10,000 ed il 6000. Se questo non fosse, avremmo avuto nell'Iran tracce dell'ultimo periodo neolitico. Appena l'altipiano fu abitabile, l'uomo vi penetrò, principalmente dal settentrione, dalle pianure inaridite dell'Asia Centrale e dell'Europa orientale. Fra il 10,000 e il 6000 va messo quindi il principio di quei moti che, dovuti all'essiccamento della Terra, spinsero gli uomini ad emigrare, e che in vari modi e in vari luoghi sono le prime notizie umane di carattere storico di cui abbiamo notizia.

Non dubito che il lettore, accogliendo con fiducia piena di benevolenza questo cenno, per quanto assai sommario ed incompleto, d'una età geologica per noi di massima importanza ed il suo collegamento con l'alba della storia, avrà al tempo stesso accettato senza gravi obbiezioni tutto quanto si riferisce, nel mio discorso, alla parte geologica che, fondata sui fatti, accoglie adesso l'unanime consenso dei dotti. È probabile però che nel passare che ora farò dai tempi geologici a quelli preistorici e storici, e nel presentare la Terra dei tempi nostri come il risultato di un progressivo inaridimento, il lettore abbia a diventare più scettico ed esiga, con buona ragione, una dimostrazione più convincente, corredata di maggiori prove e documenti. Entriamo adesso infatti nella fase più delicata della questione, poichè ci rimane a dimostrare come e fino a qual punto abbiamo documenti *umani* per stabilire che il processo di essiccamento della superficie terrestre sia continuato anche nel periodo storico: cioè a dire come circa il 5000 avanti Cristo, quando ebbe principio la

storia del genere umano, il nostro clima terrestre fosse ben diverso da quello presente, e come quindi le variazioni di esso possano annoverarsi tra i fattori della storia del mondo.

Quando io emisi per la prima volta la mia tesi geologico-storica sulla sede primitiva dei popoli semiti — nel II volume degli *Annali*, pubblicato nel 1908 — mi fu osservato dal grande orientalista tedesco T. Noeldeke, che, pur ammettendo la verità indiscussa dei dati geologici, egli non credeva, dal 5000 a. C. ai tempi nostri, il clima terrestre fosse sensibilmente variato. L'essiccamento, egli sostiene, avvenne prima, e quindi le migrazioni di popoli, se ebbero per causa principale l'inaridimento della Terra, dovettero svolgersi prima del quinto millesimo. Le migrazioni posteriori non si possono riconnettere con il fenomeno geologico.

La grande autorità del mio contradittore mi costringe a rispondere esaurientemente alle obiezioni, adducendo ora quanto potrà sembrare ad alcuni un'arida e tediosa enumerazione di fatti e di citazioni: dalla quale tuttavia io non poteva esimermi, volendo fondare la mia ricostruzione storica su base assolutamente sicura e così risparmiare ad altri di riprendere *ab ovo* tutta la questione.

Or i documenti non mancano: la nostra difficoltà maggiore non è nel numero, ma nella scelta. Noi addurremo un certo numero di prove, alcuni elementi di fatto sul processo d'inaridimento della Terra in tempi vicinissimi ai nostri, scegliendoli, beninteso, in quei paesi dove questo processo fu più sensibile. È palese però che detto fenomeno, il quale ebbe una natura così generale, non è ristretto ai soli punti dei quali noi ora discorreremo, ma abbraccia tutta la superficie terrestre. In alcune contrade è più avvertibile, in altre meno, ma tutta la Terra l'ha indistintamente subìto: la differenza è soltanto nella misura. A noi, l'Asia e l'Africa porgeranno le prove maggiori e più convincenti.

***

(*Le prove dell'essiccamento della superficie terrestre*). — Uno studio abbastanza ampio sulle condizioni dell'Asia Centrale nell'ultimo periodo glaciale ed al principio dell'Èra nostra devesi al principe Kropotkin, *The Desiccation of Eur-Asia*, pubblicato nel giugno del 1904 dal *Geographical Journal* di Londra (vol. XXIII, n. 6, pag. 722-741). Lo scrittore con dati raccolti da viaggiatori, e da lui stesso, in viaggi tanto in Russia orientale quanto in Siberia ed in Asia Centrale, arriva a conclusioni assai importanti. Egli dimostra come, durante il periodo glaciale e nel periodo che seguì l'ultima e massima formazione dei ghiacci, tutto il grande continente Euro-asiatico fu inondato da pioggie abbondantissime, alle quali si aggiunsero il disgelo degli enormi ghiacciai che coprivano la maggior parte del continente, dai Pirenei fino alla Manciuria, dalle frigide regioni della Siberia settentrionale fino all'altipiano persico ed armenico. Egli dimostra come allora, stante le pioggie a diluvio, il bacino del Mar Caspio era immensamente più vasto di ora, forse più di due volte, e formava con il mare di Aral un sol bacino marittimo interno, quasi un altro Mediterraneo, di gigantesche proporzioni.

Il Kropotkin prova inoltre come il cuore del continente asiatico, la bassura del deserto Takla-Makan, formasse pure un immenso bacino lacustre che bagnava le falde settentrionali dell'altipiano tibetano ed arrivava agli ultimi contrafforti della catena montuosa del Tián Scián, o « Monti del Cielo », che, staccandosi dal Pamir, si dirige a nord-est fino alla Manciuria settentrionale. Egli dimostra ancora come, al finire dell'ultimo periodo glaciale, moltissime regioni rimaste scoperte dai ghiacci si trasformarono in laghi immensi ed in paludi e che, alla fase più rigida di codesta epoca glaciale, ne seguì un'altra che potremmo chiamare « lacustre », nella

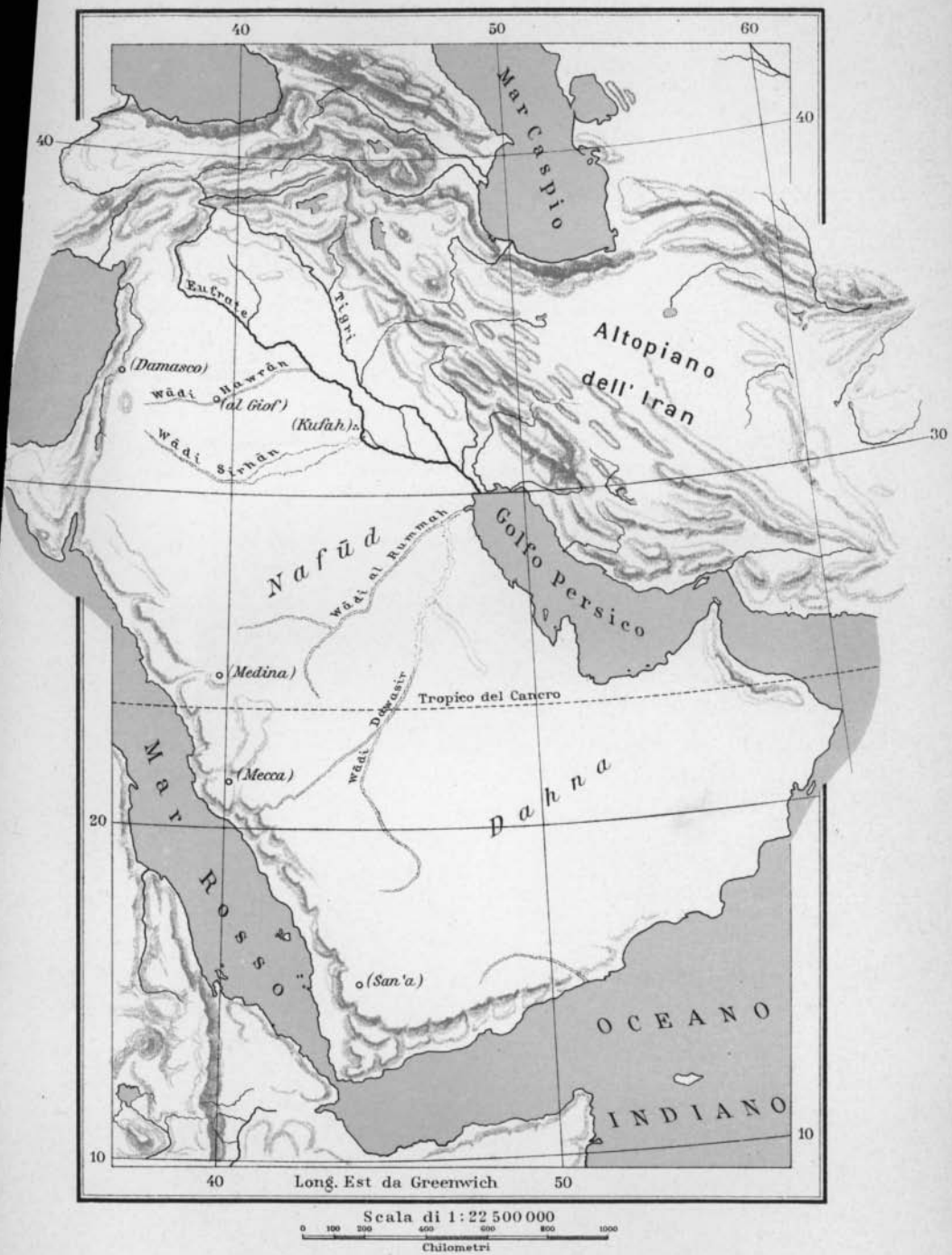
quale il continente asiatico si trovò in condizioni analoghe a quelle in cui ora sono le sterminate regioni settentrionali della Siberia, la Finlandia, la Svezia e parte della Russia settentrionale, tutte regioni, che, più tardive ad emerger dai ghiacci, hanno conservato sin oggi più spiccatamente la fisionomia di quel periodo. Tutta l'Asia Centrale, tanto a occidente quanto a settentrione dell'altipiano tibetano, ed infine questo stesso e tutto l'altipiano iranico erano coperti di laghi delle più svariate dimensioni ed in numero veramente straordinario.

A partire da questa età di massima abbondanza di acque ebbe principio un processo di continua diminuzione di pioggie, di un vero inaridimento, che prosciugò man mano tutti i laghi, tramutandoli prima in paludi, e poi in valli solcate da fiumi, ed infine in deserti, o stagni salati, di dimensioni infinitamente più ristrette dei laghi primitivi.

L'essiccamento della superficie terrestre, dovuto ad una progressiva e costante diminuzione della precipitazione di acqua in forma di pioggie e nevi, estendesi, osserva il Kropotkin, non solo al continente euro-asiatico, ma anche a quello americano, tanto del nord, quanto del sud. Egli trova perfino traccie visibilissime di tale processo nella Russia europea, e nella Siberia occidentale, anche in tempi storici, nel corso cioè di quest'ultimo secolo, e trae da tutto un cumulo di documenti geologici, che noi per brevità omettiamo, la importantissima conclusione che questo processo cosmico geologico, attraverso il quale la Terra sta anche adesso passando, deve essere una delle cause principali, se non la prima, di tutti gl'immensi movimenti di popoli avvenuti dall'alba della storia, anzi dalla preistoria, fino alle ultime emigrazioni dei Mongoli e dei Turchi.

Nel corso della discussione che seguì alla lettura di questa conferenza alla Società geografica di Londra, alcuni dotti presenti fecero rilevare la giustezza delle conclusioni del Kropotkin: il Dr. Blanford, tra gli altri, ricordò anche le scoperte

Corso approssimativo dei fiumi principali d[illegible] nel Periodo glaciale



Scala di 1:22 500 000

0 100 200 400 600 800 1000

Chilometri

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

fatte ultimamente dal Vredenburg (membro della « *Geological Survey of India* »), nel tracciare la carta del Belucistàn occidentale, scoperte che dimostrano come in un tempo assai recente, due o tre mila or sono, quella regione, ora quasi del tutto spopolata nei suoi altipiani aridi e sterili, era abitata da una fitta popolazione, che costruì immensi argini per creare serbatoi d'acqua a scopi irrigui. Oggidì, anche se questi argini — simili a quelli ben noti del Jemen in Arabia — venissero restaurati, non servirebbero a niente, dacchè non v'è più acqua da raccogliere, non piovendo più come prima. La popolazione del paese dovette certamente emigrare, cacciata dalla diminuzione graduale dell'acqua necessaria alla coltivazione ed allo sviluppo della vegetazione boschiva e prativa.

Abbiamo inoltre la testimonianza diretta del maggiore D. C. Bruce, che ha traversato l'Asia Centrale dal Kashmir (e precisamente da Leh) a Pechino. Egli varcò prima l'altipiano tibetano tra Leh e la catena del Kuen Lun; poi, scendendo nella vasta bassura centrale dell'Asia, studiò i margini del grande deserto di Takla Makan (a occidente del Lob Nor, o Kara Koshun Kul), e quindi traversò il deserto di Kum Tag (a oriente del Lob Nor), rivolgendo speciale attenzione ad un'altra bassura paludosa ben poco conosciuta, il Kara Nor. Questo viaggio, compiuto nei mesi del grande inverno 1905-1906, ha fornito nuove, irrefragabili, prove dell'inaridimento dell'Asia. Nell'altipiano tibetano il Bruce trovò traccie di laghi disseccati da breve tempo (*The Geographical Journal*, volume XXIX, 1507, pag. 601), altrove laghi in via di inaridimento progressivo e che fra non molti anni più non esisteranno (pag. 603): trovò che un vasto tratto di paese rivela traccie di essere stato un tempo sepolto sotto un bacino d'acqua profondo ben quindici piedi (5 metri) nei punti più bassi (pag. 603-604). Interessantissime sono le sue osservazioni sul deserto centrale dell'Asia, ed in particolare sul deserto di Kum Tag e sul bacino del Lob Nor: egli riscontra là

delle prove sicure che tutto quell'immenso bacino — chiamato appunto dai Cinesi *Han-hai* o «mare disseccato» — dovette essere stato un tempo un vastissimo mare interno (pag. 614, linea 10, dalla fine). Difatti in altro luogo (pag. 616 e seg.) egli fu colpito dall'aspetto singolare delle rive estreme di questo mare, rive che portano ancora traccie visibilissime delle onde che si frangevano su di esse in un tempo assai vicino al nostro.

Possiamo aggiungere che intorno a Cherchen (sul limite meridionale del deserto di Takla Makan) Marco Polo, nel secolo XIII, osservò l'esistenza di numerosi paesi e villaggi: oggi invece non solo questi centri popolati non esistono più, ma non v'è nemmeno più vegetazione di sorta (pag. 610). È chiaro che persino in questi ultimi sei secoli le condizioni climatiche dell'Asia sono profondamente mutate.

Omettendo di parlare di altri, citeremo ancora lo studio di sommo rilievo di Ellsworth Huntingdon, pubblicato nel *Geographical Journal* (London, 1906, vol. XXVIII, october 1906, pp. 352-357, e vol. XXIX, pag. 674), a cui ha fatto seguito la pubblicazione d'un libro «*The pulse of Asia*». E. Huntingdon ha appunto compiuto un viaggio in Asia per studiare tutti i fenomeni dell'essiccamento e le sue influenze sulle razze umane colpite da questo processo distruttivo della vita animale e vegetale. Nell'accompagnare la Spedizione Barrett, che visitò il Turkestan orientale nel 1905, egli trovò prove convincenti che non solo nell'ultimo millennio e mezzo il Khotan ha subìto un processo di rapido e costante inaridimento, e che perciò le condizioni climatiche del paese al principio dell'èra cristiana dovettero essere assai diverse e più favorevoli di oggi, ma ha trovato inoltre moltissimi indizi, che perfino in questo ultimo nostro trentennio tali condizioni siano ancor peggiorate.

Egli ha osservato che tutti i fiumi, che dalla catena del Kuen Lun scendono verso il nord e traversano il Khotan

nella sua larghezza, avevano, mille e più anni fa, un corso assai più lungo dell'odierno e che, in alcuni casi, si addentravano nel deserto per circa più di 60 chilometri, dando vita a grandi paesi, ora completamente abbandonati e ricoperti di sabbia. Il processo di inaridimento è stato così rapido, che in moltissimi luoghi gli alberi sono morti per deficienza di umidità e le sabbie li hanno poi interrati per vari metri, sicchè solo le parti superiori di essi emergono ora dal suolo. I corsi di vari fiumi, adesso scomparsi, si possono facilmente rintracciare, seguendo, attraverso il deserto, i rami essiccati degli alberi morti emergenti dalle sabbie.

Studiando i corsi di questi esausti bacini, egli potè quasi costantemente appurare che i fiumi di mille anni or sono avevano letti assai più vasti e dovevano di necessità trascinare una quantità assai maggiore di acqua. Tale induzione fu confermata dal fatto che lungo il corso di questi fiumi s'incontrano frequenti rovine di città, e le più estese sono sempre quelle più addentro al deserto. Le sue osservazioni provano irrefragabilmente che gli abitanti di queste città dovettero abbandonare le loro dimore e salir verso i monti, man mano che l'acqua dei fiumi diminuiva in volume e non bastava più all'irrigazione dei campi. Ogni nuova sede, costruita più vicina ai monti, fu minore in estensione della precedente; ciò che prova che gli abitanti, o per morte, o forse meglio per emigrazione, sono andati costantemente diminuendo: dacchè scemavano le pioggie, veniva anche a mancare l'acqua disponibile per l'irrigazione dei campi, e venivano perciò meno i mezzi per vivere. Il Huntingdon trovò in alcuni casi rovine di borghi e città, che un tempo dovevan contenere parecchie migliaia di abitanti, e, seguendo le nuove sedi, su per il fiume antico, le trovò sempre più piccole, tanto che le ultime, quelle di oggi, sono ridotte a poche casupole, quasi ai piedi dei monti Kuen Lun, abitate appena da una trentina di pastori. In alcuni paesi tuttora

esistenti trovò gli abitanti sul punto di emigrare per la crescente deficienza d'acqua, lasciando le case intatte ed abbandonando gli orti, in cui gli alberi mostrano tutti i segni più palesi di morte prematura per deficienza d'acqua alle radici.

Proseguendo le sue ricerche lungo le rive del Lob Nor, il grande mare interno del Turkestan, egli trovò traccie chiarissime che il lago era stato in tempi storici, relativamente vicini a noi, assai più vasto. Le antiche linee della sponda sono chiaramente visibili tutt'intorno al lago con variazioni dai tre ai duecento metri sopra al livello presente. In un certo punto, per esempio, egli trovò un'antica strada abbandonata, che un tempo girava attorno ad una vasta baia del mare interno: ora invece la strada seca direttamente la baia, in cui da secoli non giunge più l'acqua del Lob Nor. Dunque l'essiccamento continua, e rapido per giunta, anche ai giorni nostri.

Al nord del Tarim egli potè accertarsi che esiste una immensa regione, lunga dai 600 agli 800 chilometri, grande in superficie quanto l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda messe insieme, in cui da più generazioni non piove affatto, mentre in essa esistono ancora numerose rovine di città e borgate, in luoghi dove un tempo sgorgavano fonti d'acqua dolce, ed ora non è più che sabbia e desolazione. Il Huntingdon conchiude il suo bellissimo studio, affermando che tutta l'Asia Centrale, per un tratto immenso calcolabile in lunghezza più di 3700 chilometri, dai confini della Mesopotamia fino alla Manciuria, si trovava pochi millenni or sono in condizioni di gran lunga più favorevoli, e che un processo di progressivo ed implacabile inaridimento, dovuto ad un costante diminuire di pioggie, ha trasformato diecine di migliaia di chilometri quadrati di paese coltivabile e forse densamente popolato, in un deserto orribile, dove nè uomo nè bestia possono più vivere. Accenna quindi alla probabilità, — noi potremmo quasi dir certezza — che in siffatto pro-

cesso cosmico di mutamento del clima sia da cercare la primaria ragione delle grandi migrazioni di popoli, dai tempi preistorici fino all'ultimo dei Turchi immigrati in Asia occidentale.

Il problema dell'essiccamento dell'Asia Centrale, ed in particolare della Persia, trovasi pure studiato ed arricchito di molti dati preziosi nel rapporto della missione americana, edito dal Pumpelly (*Exploration in Turkestan*, – Carnegie Institution Washington, 1905).

La Persia stessa, al geologo che la studia senza preconcetti, rivelasi come un paese soggiacente a un processo di lento e fatale inaridimento, che distrugge la vegetazione e ne caccia fuori i propri abitanti a diecine di migliaia: tutto l'Iran si va lentamente spopolando, ed a praterie ridenti, villaggi popolosi e freschi ruscelli, si vanno sostituendo aridi deserti, rovine abbandonate e miseri rigagnoli o vallate riarse (id. ibid., pp. 308 e segg.).

A confortare e garantire le conclusioni del Huntingdon e del Pumpelly, abbiamo tutte le innumerevoli prove d'inaridimento dell'Asia raccolte nei loro celebri viaggi di esplorazione dallo svedese Sven Hedin, forse il maggiore degli esploratori viventi, e dall'anglo-indiano dott. Stein, i quali hanno traversato in tutti i sensi il mare desertico dell'Asia e han diretto numerosi scavi nelle città abbandonate e sepolte entro le sabbie dell'Asia Centrale. Non accumulo inutili citazioni. Le annate 1908 e 1909 del *Geographical Journal* di Londra porgono tutti gli schiarimenti a chi li voglia esaminare. Così egualmente risparmio al lettore molte altre citazioni di viaggiatori, che hanno riferito identici particolari sui mutamenti del clima in Asia Centrale e in Africa. Su quest'ultimo continente, che non ci interessa altro che in via del tutto secondaria, basterà ricordare, per esempio, quanto è scritto nel medesimo periodico inglese (giugno 1909, pag. 697), dove troviamo alcuni dati di singolare importanza,

che provano il mutamento del clima e dell'umidità atmosferica nel Sudan. Le ultime scoperte hanno dimostrato, per esempio, come le pioggie diminuiscono e il lago Ciád vada annualmente restringendosi con una rapidità impressionante: in questi ultimi trent'anni il grande lago si è mutato in una palude, e forse fra non molto cesserà addirittura di esistere.

Nello stesso periodico, fascicolo del marzo 1909 (pag. 326), leggiamo una nota di grande rilievo riguardo all'inaridimento della Palestina, in tempi storici, e quale causa del suo presente spopolamento. Infatti basta visitare la Palestina e la Trans-Giordanica per constatare le vestigia palesi d'una popolazione assai più densa, di una coltivazione molto più intensiva, e di lavori d'irrigazione molto estesi in un'età a noi assai vicina, ossia tra i 1000 ed i 1500 anni or sono. La rovina agricola ed economica del paese è dovuta soltanto alla crescente deficienza di acqua piovana. Basta esaminare attentamente la grande carta della Palestina pubblicata dal *Palestine Exploration Fund*, e contare i tondelli punteggiati (segno convenuto per rovine d'antichi villaggi), ed i villaggi ora esistenti. È chiaro che non molto più di mille anni or sono la popolazione era forse il decuplo della presente e tutta agricola, come è provato dalle numerose grotte scavate a mano con grande fatica, sotto le rovine dei villaggi, e destinate palesemente alla conservazione di cereali. Oggi quelle rovine di villaggi trovansi in lande quasi deserte, dove è impossibile coltivar cereali per la mancanza d'acqua: d'altra parte però la grandezza e il numero delle rovine e le grotte cavate nella roccia viva dimostrano come la coltura fosse, per il passato, intensiva e di molto reddito.

In Asia Minore troviamo le stesse tracce di progressivo inaridimento, seguìto da spopolamento e da abbandono di città: le rovine di queste coprono tutto il paese, provando l'esistenza, nell'antichità, di una popolazione assai più densa, che ha coltivato, nemmeno mille anni or sono, con molto

profitto oltre i cereali anche la vite: abbiamo infatti molte rovine di strettoi d'uva e di cantine. (Frazer, *Adonis, Attis, Osiris*, II. Ed. 1907, pag. 116 — Cfr. anche J. T. Bent, *Explorations in Cilicia*, e nei *Proceedings R. Geogr. Soc. N. S.*, volume XII. *A Journey in Cilicia;* nel *Journal of Hellenic Studies*, vol. XII vedi Ramsay, *Historical Geography of Asia Minor*, ecc.).

Ai tempi di Strabone l'Arabia settentrionale era un sito relativamente ameno e in condizioni migliori di oggi: la sua descrizione del Midyan, ora squallido deserto, non si spiega se non ammettendo che ivi ancora crescesse una considerevole ed abbondante vegetazione.

È un fatto ben noto — come già si disse poc'anzi — che gli elefanti sono esistiti in Siria, nella regione all'est ed ai piedi dell'Anti-Libano, dal Hawran presso Damasco fin su ad Antiochia, e che molti ve n'erano ancora sino al 1800 avanti Cristo. Gli elefanti sono spesso menzionati nei testi ieroglifici; ed anche tra gli oggetti mandati in tributo dai Khata che vivevano in Siria trovavansi oggetti d'avorio e zanne di elefanti uccisi in Siria ed in Mesopotamia. Tutmes III re d'Egitto cacciò gli elefanti in Siria e ne uccise 120, ed elefanti vivi fecero parte del tributo dei Rutonu, popolo siriaco sottomesso all'Egitto. Or tutti questi grossi pachidermi potevano vivere soltanto in regioni coperte di boschi e di copiosissima vegetazione, con abbondanti corsi d'acqua. Tutto ciò doveva dunque esistere nella Siria orientale verso il 1800 avanti Cristo, dove oggi non sorge più un albero e tutto il paese è solo una grande steppa deserta. (De Morgan, 178, nota 4).

Passando ad altre regioni asiatiche, nelle quali si è svolto il medesimo processo d'inaridimento, basterà rammentare i termini con i quali Strabone descrive la Parthia (l'odierno Khurasán, in Persia), come coperta di boschi, mentre è noto che oggidì non vi sono quasi più che aridi e nudi monti, sui fianchi dei quali giacciono innumerevoli resti di città abban-

donate: non esistono più infatti i rivi che davano vita a quelle popolazioni (cfr. Rawlinson, *Parthia*, pag. 6).

Nel Tibet in questi ultimi secoli l'inaridimento procede a passi da gigante, e gli abitanti di quelle regioni sono concordi nel testimoniare il rapido decrescere dei laghi sull'altipiano (Cfr. Waddel, *Lhasa and its Mysteries*, pp. 181, 184, 298-299, 433, nota).

Possiamo concludere questi appunti rammentando al lettore fatti anche più recenti, per dimostrargli come questo processo di lenta morte per sete prosegua a svolgersi ai giorni nostri con implacabile continuità.

Le grandi siccità di cui ha sofferto l'Australia pochi anni or sono, hanno ucciso a milioni le pecore di quel continente, come ben sanno tutti i produttori e mercanti di lana, il prezzo della quale giunse per ciò a un dato momento, sino al doppio di quello che era dieci o quindici anni prima.

Tutti hanno letto nei giornali come ultimamente paesi continentali, quali l'India e la Russia (l'anno scorso anche l'Argentina), abbiano sofferto grandi siccità con una frequenza non mai conosciuta nel passato. È notevole altresì che anche nell'Africa tropicale le grandi pioggie estive hanno una tendenza spiccata a diminuir di volume.

Oltre alle condizioni del lago Ciád, da noi già accennate, abbiamo anche l'Atbara, uno degli affluenti del Nilo, il quale ha quasi cessato di correre nei mesi invernali. Nel *Times* del 24 agosto 1905 si può leggere una corrispondenza dall'Egitto sulla diminuzione costante delle alluvioni annuali del Nilo. L'inondazione niliaca del 1907 fu la più bassa di tutte nell'ultimo cinquantennio (*The Geograph. Journal*, ottobre 1907, pag. 455). In Cina, per esempio, le provincie più vicine al deserto centrale (il Gobi), ossia lo Shensi e lo Shansi, hanno sofferto, per circa un decennio, di una continua siccità: fatto che mai si era prima d'ora verificato (confrontisi A. Little, *The Far East*, pag. 26, 28).

Ometto di addurre prove sull'essiccamento dell'America settentrionale e meridionale, dell'Africa meridionale e dell'Australia. Da per tutto abbiamo identici fenomeni: da per tutto troviamo centri deserti di recente formazione, e generale la tendenza del deserto ad estendersi a danno delle regioni rivestite di vegetazione. Alcune eccezioni che si potrebbero addurre qua e là sono dovute a condizioni locali fortuite, e sono fenomeni del tutto temporanei.

Nel passare dunque in rassegna tante testimonianze, tratte da tante parti diverse, si ritrae la convinzione che non solo il processo cosmico d'inaridimento sia un fatto vero ed indiscutibile, ma che nei suoi effetti progressivi esso è sensibile anche ai giorni nostri, determinando alcuni profondi mutamenti di clima, verificatisi non solo negli ultimi secoli scorsi, ma, in alcuni luoghi più esposti, persino nel corso della nostra generazione. Stabilita ora questa base importantissima per il nostro studio, noi possiamo riprendere l'esposizione dei fatti geologici nel loro ordine progressivo, intrecciandola con il nostro sommario storico, per dimostrare come la storia correttamente interpretata ci offra altre valide prove della tesi geologica, e come il processo d'inaridimento sia la naturale, la logica spiegazione di molti eventi storici e di moltissimi fenomeni umani.

*
* *

(*Primi moti migratori dei popoli preistorici*). — Per molto tempo le popolazioni dei luoghi maggiormente colpiti da questo processo distruttivo della vita organica tentarono resistere alla crescente avversità del clima; ma infine tanto inospiti e dure divennero le condizioni climatiche ed economiche, che nel centro dei maggiori continenti gli abitanti trovaronsi troppo numerosi per poter più vivere insieme come pel passato. Il disagio creò conflitti fratricidi, che accrebbero ancora i mali e le sofferenze: le tribù soccombenti si videro

costrette a prender la via dell'esilio. Così ebbero principio le grandi emigrazioni di popoli nei primi albori della preistoria.

Sui moti etnici che avvennero alla fine della fase più acuta del periodo glaciale, ossia su quei moti o movimenti migratori delle razze umane paleolitiche e neolitiche, non possiamo discorrere. I dati che abbiamo sono ancor troppo scarsi per trarne un costrutto; ma qua e là, da indizi indiretti, noi ricaviamo che vi furono movimenti migratori assai estesi e sottomissioni di razze più barbare per opera di altre più progredite e meglio armate.

Le più antiche migrazioni di cui abbiamo vagamente notizia, furono quelle di cui fu mèta l'Europa, come risulta dagli scavi e dagli studi di depositi paleolitici e neolitici. La scuola più moderna d'antropologia sostiene ora, con a capo il nostro emerito connazionale prof. Sergi, che le più antiche migrazioni nel Mediterraneo siano avvenute dall'Africa verso l'Europa. Ciò concorda perfettamente con il risultato degli studi geologici e geografici, che stabiliscono come l'Africa debba essere stata la prima a subire le conseguenze del mutamento di clima e la prima ad espellere, per effetto dell'aridità crescente, i suoi abitanti dalla pianura del Sahara.

Così in Europa le razze barbariche antiche, dall'epidermide coperta di fitti ed irti peli, quasi come animali, furono sopraffatte da un'invasione di altre razze che avevano inventato l'uso della pietra silicea per gl'istrumenti più primitivi di offesa (età paleolitica): questa, venuta forse dall'Africa — congiunta allora all'Europa per lo stretto di Gibilterra e la Sicilia — fu la celebre razza artistica che ha popolato un tempo la Francia, e che fu poi travolta da una nuova corrente umana, sicuramente venuta del pari dall'Africa, ma di pelle bianca e consanguinea forse con i Berberi odierni (cfr. Hopf, *The Human Species*, pag. 42; Sergi, *Europa*, pag. 119, 510), munita di istrumenti di pietra molto più perfezionati (età neolitica) e somigliantissimi a quelli che si sono

trovati in Egitto. È noto dai loro graffiti che le loro donne avevano natiche assai pronunciate come presso alcune razze dell'antico Egitto. Queste razze crearono l'Europa neolitica, sulla quale si stese poi in età molto più recente, dopo una serie incalcolabile di secoli, la razza ariana venuta dall'Europa orientale, e dotata già d'una coltura assai superiore.

Ma queste migrazioni lontanissime non ci riguardano, perchè appartengono alla più remota preistoria.

Una quantità di dati, d'origine assai diversa e affatto indipendenti gli uni dagli altri, stanno concordemente a dimostrare che la prima grande crisi storica, ossia quella che per prima ebbe generale influenza sulle vicende storiche della umanità, avvenne certamente nei tre millenni dal 6000 al 3000 avanti Cristo. I Cinesi già agricoltori e quasi civili, viventi lungo le rive del Tarim e sulle sponde dal Lob-Nor, al mezzodì del Gobi, emigrarono circa il 3000 avanti Cristo verso oriente, occupando lo Shen-Si, ossia la regione al nord della catena montuosa del Tsing-Lin, che costituisce lo spartiacque fra i bacini mediani del Hoang-ho e del Yang-Tze-kiang (cfr. A. Little, *The Far East*, 54). Da questa prima sede, dovendo cercare una dimora per una popolazione sempre crescente, e premuti alle spalle dalle condizioni sempre più inospitali dell'Asia Centrale, i Cinesi continuarono a estendersi verso oriente, scendendo il corso del Hoang-ho ed inondando anche la vicina valle del Yang-Tze-Kiang. Ne seguì per conseguenza la lenta conquista della Cina propriamente detta che durò molti secoli e fu sovente interrotta e turbata da incursioni di altre razze mongoliche, provenienti dal settentrione, premute anche esse dalla crescente desolazione delle pianure centrali dell'Asia, dalle lande inospiti della Manciuria settentrionale sino alle aride steppe della Siberia occidentale.

Finchè durò il periodo glaciale i rigori artici dell'altipiano iranico, unito all'altipiano armeno, costituirono una barriera insuperabile che separò nettamente per ignoti millenni

l'Asia Centrale dal bacino Tigro Eufratico; sicchè i moti dal settentrione verso la Babilonide avvennero soltanto dopo la fine del periodo glaciale più intenso. I primi moti migratori dei popoli dell'Asia Centrale furono perciò necessariamente verso occidente, ossia verso la catena dell'Ural e la pianura della Russia orientale. Quelli verso l'Iran e la Babilonide seguirono in data relativamente recente (De Morgan, 181).

Dall'altra parte del Pamir, e forse più probabilmente nelle immense steppe che circondano il Mar Caspio e il Mar di Aral, sui confini fra l'Europa e l'Asia, vagavano allora le stirpi nomadi degli Ariani. Anche queste per identiche ragioni, ossia per la cresciuta aridità del paese, e perchè sospinte da altre razze che migravano dal centro del continente asiatico, si videro costrette ad abbandonare la patria in ondate successive, che in varie epoche presero varie direzioni. La più antica fiumana emigrante degli Ariani fu quella che si rovesciò in India, ma in età relativamente non lontana, perchè pare accertato che soltanto alla fine del II millennio avanti Cristo gli Indiani si trovassero già fra i monti dell'odierno Afganistàn. Altri torrenti umani, in età molto diverse fra il 3000 e il 1000 avanti Cristo, si rovesciarono attraverso il Caucaso sull'Asia Anteriore; altri invece traversarono le steppe russe e si gettarono sui Balcani e la Grecia, altri infine valicando l'Europa Centrale andarono a popolare le rive del Mediterraneo.

Le condizioni speciali dell'Africa settentrionale fanno però sospettare che la regione, la quale per prima sentì i deleteri effetti dell'inaridimento come quella che oggi è maggiormente colpita, sia stata l'immensa regione del Sahara. Le popolazioni espulse dal piano sahariano si andarono a ricoverare altrove, sicuramente in Egitto e più lontano ancora. Quella famosa razza mediterranea, di pelle oscura, sulla quale ora tanto si discute, e che si vuole abbia popolato tutto il bacino mediterraneo e gran parte del continente europeo,

prima della comparsa degli Ariani, fu molto probabilmente sospinta dall'Africa inaridita verso le isole dell'Egeo, e le coste itale, sicule ed ispane. Oggi i dotti, il Hall per esempio, credono con buone ragioni che questa razza libica popolasse la Palestina e forse anche la Siria prima della venuta dei Semiti. Noi concordiamo pienamente in questa tesi, la quale sì bene si adatta alla precedenza del Sahara su tutte le altre regioni della Terra, nel suo inaridimento. È logico che le tribù cacciate dall'interno si riversassero verso le coste, come sembra logico l'indurne che una parte di esse, seguendo le rive del mare, migrasse in Asia — assai prima del 5000 avanti Cristo — e che un'altra parte salpasse dalle spiagge della Cirenaica e andasse a creare la maravigliosa civiltà cretese, indipendente nella sua genesi da ogni influenza semitica od ariana. Un'altra parte ancora, come già dicemmo, varcando, nell'età neolitica, l'istmo che congiungeva l'Africa alla Spagna, inondò la penisola iberica, la Francia, la Svizzera e gran parte della Germania (Hopf, *The Human Species*, pag. 42). Ciò spiega come la coltura e l'influenza cretese, quale potenza marittima, abbracciasse tutto il Mediterraneo.

Rammentiamo altresì che il valente orientalista L. Reinisch ritiene, per forti ragioni filologiche, che vi sia stata in remoti millenni una grande corrente migratoria dall'Africa settentrionale verso l'Asia.

Tutti questi movimenti di popoli furono — è bene intendersi — lentissimi, e i dati scarsissimi che ne possediamo non ci permettono di fissarne la cronologia. Le emigrazioni non furono già marcie trionfali, ma un avanzar tardo e faticoso con lunghe soste, che abbatteva con estrema lentezza e con grandi difficoltà l'opposizione armata delle popolazioni dimoranti sul loro cammino. Non è improbabile che le soste durassero talvolta intere generazioni, prima che quelle fiumane di uomini, o sospinti dal bisogno, o premuti alle spalle

da altre ondate di popoli costretti ad emigrare, si rimettessero faticosamente in moto verso nuovi paesi.

Intanto oltre ai Libii, ai Mongoli ed agli Ariani, si movevano per identiche ragioni anche i Semiti, i quali verso il 5000, o forse anche molto prima, come diremo fra breve, ammessa la correttezza dei calcoli degli Assiriologi, incominciarono a comparire nella Babilonide e vennero in conflitto con le numerose e potenti popolazioni che da millenni avevano dimora sui fianchi dell'altipiano iranico, lungo il bacino Tigro-Eufratico.

Ma donde venivano questi Semiti, gli antenati di quegli Arabi, su cui dovremo sì largamente intrattenerci in questi studi?

Prima di esaminare il problema delle migrazioni semitiche nella storia del mondo in rapporto ai dati da noi raccolti nelle precedenti pagine, sarà opportuno di aprire in questo luogo una parentesi per trattare con nuovi criteri una questione di somma importanza storica, intimamente collegata con il processo d'inaridimento della Terra, con le migrazioni dei Semiti, con tutte le vicende di Arabia, ed infine con la genesi dell'Islám e con le grandi conquiste arabe.

Queste conquiste sono infatti uno dei maggiori eventi della storia, e sarebbe grave errore il considerarle quale fenomeno isolato ed unico nel suo genere, cioè come un fatto mai prima avvenuto e mai ripetutosi in appresso. Le conquiste degli Arabi e tutto il fenomeno islamico costituiscono invece, nelle grandi vicende del mondo, uno degli anelli necessari di congiunzione fra quella storia non scritta, che ebbe principio con la comparsa dell'uomo sulla terra, e quella che continuerà finchè il nostro pianeta sarà l'agone delle passioni e degli interessi del genere umano. Le prime vicende dell'Islám sono une delle tante fasi di un processo storico, anzi cosmico, che si sprofonda nel più remoto passato, sono l'effetto di cause molteplici che si perdono nell'infinito dello

spazio e del tempo. Queste vicende si collegano cioè strettamente con tutto il gran problema geologico trattato nelle pagine precedenti, e con il problema altrettanto intricato che riguarda la patria primitiva delle genti semitiche. È necessario dunque, dopo aver trattato il lato geologico della questione, riassumere brevemente per sommi capi tutto ciò che si è scritto sul problema della sede primitiva dei popoli semitici.

*
* *

(*Le varie teorie sulla sede primitiva dei popoli semitici*). — Con il nome generico di razze semitiche si intende oggidì quel grande gruppo di razze asiatiche che, per le somiglianze esistenti fra i loro idiomi, dimostrano di aver avuto una comune origine, ossia di discendere tutte da un solo popolo parlante un tempo una medesima lingua.

A questo gruppo appartengono in primo luogo gli Arabi, poi i Babilonesi, gli Assiri, le popolazioni aramaiche della Mesopotamia e della Siria, le stirpi Kanaanitiche della Palestina, i Fenici, gli Ebrei ed infine anche gli Abissini. Di altri rami minori di queste razze (i Caldei, gli Edomiti, ecc.) non mette il conto di parlare in questo luogo.

L'uso del termine generico « Semiti » dato a tutte queste popolazioni è di recente origine, perchè fu adottato per la prima volta dall'Eichorn (*Einleitung in das Alte Testam.*, 2ª ediz., I, 45. Lipsia, 1787: cfr. Noeldecke, *Encycl. Britannica*, vol. XXI, pag. 641) ed è derivato dal fatto che la maggior parte delle nazioni che parlano e parlarono le lingue semitiche erano discese, secondo la Genesi (X-XI), da Sem figlio di Noè. La denominazione non è perfettamente corretta, perchè la Genesi inchiude fra i Semiti anche gli abitanti dell'Elam (Susiana) che nulla hanno in comune con i Semiti, e i Lidi, i quali parlavano una lingua che non sembra abbia alcun nesso linguistico con gli idiomi semitici. Allo

stesso tempo invece la Genesi non comprende in questa denominazione i Fenici (Canaaniti), che erano sicuramente semiti e parlavano una lingua molto affine all'ebraico. Lo scrittore della Genesi ignorava infine lo stretto legame esistente tra i figli di Sem con i cugini semiti dell'Arabia meridionale e dell'Etiopia.

Nonostante tali obbiezioni, l'uso del nome è ora accettato unanimemente da tutti gli studiosi e serve per designare collettivamente quella razza che da migliaia di anni abita una parte considerevole dell'Asia Anteriore e gli altipiani etiopici in Africa. Questa regione abbraccia perciò (oltre all'Abissinia) non solo le pianure solcate dal Tigri e dall'Eufrate, e la Siria, compresavi la Palestina, ma bensì anche e specialmente l'Arabia.

La maggior parte delle regioni che divennero poi loro stanza furono occupate dai Semiti nel corso degli ultimi millenni avanti Cristo, parte pacificamente e parte a mano armata con le conquiste. È però notevole il fatto che l'inondazione semitica, nell'Evo antico, fu relativamente più ristretta che non quella ariana. Singolare è infatti che i Semiti, mostrando quasi una preferenza per i paesi pianeggianti, si siano arrestati dovunque, nella loro espansione, han veduto ergersi innanzi le ripide pendici di regioni montuose. Abbiamo così il fenomeno singolare che i Semiti, a guisa di un mare, nel corso di vari millenni, coprirono tutte le pianure dell'Asia Anteriore circoscritte a oriente e al nord dalle catene montuose del Zagros, dall'altipiano armenico, e dalla duplice catena del Taurus e dell'Amanus che sbarra l'ingresso dalla Siria in Asia Minore. Parecchie razze semitiche, piuttosto che valicare i monti settentrionali, presero la via aperta del mare, ed alcune popolarono molti punti del Mediterraneo, altre si rovesciarono in Africa, e par vi siano buone ragioni per ritenere che colonie semitiche erano sparse lungo la costa africana fin oltre lo Zambesi, e sulla costa del Belucistàn in

Asia. Solo un nucleo relativamente poco numeroso ebbe l'ardimento di annidarsi nei monti dell'Etiopia.

Orbene tutti questi popoli parlavano — e quelli sopravvissuti parlano ancora — vari idiomi, i quali, sottoposti dalla scienza filologica moderna ad un'acuta e profonda analisi, hanno rivelato derivare tutti da un'unica lingua primitiva, parlata dai Semiti, quando erano assai meno numerosi e vivevano tutti insieme in una regione dell'Asia Anteriore.

Quale fu codesta regione, la patria originaria di tutti i Semiti? — I più valenti orientalisti per varie generazioni hanno tentato risolvere l'arduo problema, ma solo in tempi recentissimi, negli ultimi decenni del secolo XIX, è stato possibile dare una risposta sodisfacente e di tal natura che gli studi delle generazioni future non varranno forse più ad infirmare.

Sarà utile riepilogare le varie soluzioni tentate.

Si ritenne un tempo che i Semiti venissero in origine da alcuni distretti d'Armenia; ma tale supposizione, ispirata principalmente dal testo della Genesi è contradetta dalla Genesi stessa che in un altro passo fa provenire tutta la razza umana, e perciò anche i Semiti, dalla Babilonide. L'origine armenica dei Semiti si è rivelata insostenibile, ed oggidì nessuno scienziato accoglie più tale ipotesi (cfr. Noeldeke, *Encycl. Britannica*, XX, 643, e Guidi, *Sed. Pop. Semit.*, 50).

Altri, modificando leggermente questa ipotesi, hanno sostenuto che i Semiti partirono in origine dalle terre al sud e sud-ovest del Mar Caspio e, traversando i monti del Kurdistan, e valicando il Tigri, vennero a stabilirsi nella Babilonide. Dopo una dimora piuttosto lunga in questa regione alfine si dispersero in varie epoche in Arabia, in Mesopotamia, in Palestina e altrove (cfr. Guidi, *Sed. Pop.*, 51). Questa è stata l'opinione del Renan (*Histoire générale des langues sémitiques*, II ed., pag. 29), ampliata poi ed illustrata con argomenti filologici dal nostro grande orientalista I. Guidi nel suo pregevolissimo studio *Della sede primitiva dei Po-*

poli Semiti (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1879, III serie, vol. III).

Il Guidi prese specialmente di mira la tesi degli orientalisti più antichi, come il Sayce, lo Sprenger e lo Schrader, i quali erano d'opinione che la patria primitiva dei Semiti fosse l'Arabia. Per combattere questa opinione il Guidi, nel suo celebre lavoro, sostenne che i concetti geografici, botanici e zoologici espressi con le medesime parole, in vari idiomi semitici, risalgono al tempo della dispersione dei Semiti, e descrivono le condizioni topografiche caratteristiche della Babilonide e non quelle d'Arabia.

I ragionamenti del Guidi, condotti con maraviglioso acume di analisi e con una dottrina imparziale che ben di rado si trova anche in simili lavori, sembrarono un tempo decisivi. Essi furono accettati ed ampliati dal Krall (*Grundriss der Alt-orientalischen Geschichte*, I. Theil, Wien, 1899, pag. 31) e un tempo anche difesi con grande dottrina dal De Goeje e in fine dal Hommel in parecchie sue pubblicazioni (cfr. *Grundriss der Geogr. u. Gesch. des Alt. Orients.*, II ed., pag. 80).

Non mancarono però altri orientalisti, uomini parimente di vasta dottrina, come il Noeldeke (cfr. *Encycl. Britannica*, XXI, 643), che combatterono questa tesi, adducendo ragioni filologiche per metterne in rilievo molte difficoltà. Nonostante però i vari attacchi, la posizione presa dalla tesi del Guidi è rimasta ancora sì forte, che nessuno finora è riuscito ad abbatterla e dichiararla interamente erronea. Se alcuni modi di ragionare filologicamente non sono da tutti accettati e riconosciuti, pure la maggior parte delle conclusioni geografiche, botaniche e zoologiche hanno tale un peso, che nessuna ipotesi sulla sede primitiva dei popoli Semiti ha potuto ancora demolire i ragionamenti e le conclusioni del Guidi.

Un'altra ipotesi ha cercato la patria primitiva dei Semiti nell'angolo nord-est del continente africano: ideatore di essa è stato il grande orientalista tedesco, T. Noeldeke, il quale si

è fondato sull'affinità riconosciuta fra le lingue semitiche e quelle usate dagli Egiziani, Copti, Berberi e Kushiti (Bishari, Galla, Somali, ecc.). In favore della tesi è anche il dotto orientalista L. Reinisch di Vienna, che l'ha confortata con nuove ed ampie argomentazioni nella sua opera: *Das persönliche Fürwort... in den Chamito-Semitischen Sprachen.* Vienna, 1909. Gli argomenti addotti a conforto di questa provenienza non sono ancora di natura convincente, e lo stesso Noeldeke li ha sostenuti in via generale, come una semplice ipotesi, pur ammettendo che forse, dopo tutto, si può anche ritenere che i Semiti siano venuti dall'Arabia.

Se però, in conferma di quanto si è detto poc'anzi, si riconoscesse che il Sahara fu la prima regione della Terra ad espellere i suoi abitanti per la sua crescente aridità, non si potrebbe forse ammettere che i Semiti siano emigrati, in età paleolitiche, dal Sahara centrale e orientale verso Arabia, quando erano un gruppo relativamente poco numeroso? Ma su questa possibilità non possiamo riporre, per ora, alcun vero assegnamento per deficienza di prove sicure.

La ipotesi arabica è dunque la più antica di tutte: sostenuta già dal Sayce (*Assyrian Grammar for comparative purposes*, pag. 13), dallo Sprenger (*Die Alte Geographie Arabiens*, § 427) e dallo Schrader (*Die Abstammung der Chaldäer und die Ursitze der Semiten*, in *ZDMG*, vol. XXVII, pag. 397 e segg.); fu, dopo gli argomenti raccolti dal Guidi nella sua celebre e prelodata Memoria, quasi del tutto abbandonata. Ma dall'anno della pubblicazione del Guidi, ossia dal 1879 in poi, le scoperte archeologiche in Assiria, in Babilonia, in Arabia ed in tutta l'Asia Anteriore sono state oltre ogni previsione abbondanti e di somma importanza storica.

Arditi esploratori e valenti archeologi hanno disotterrato dai tumuli della Babilonide e della Susiana, e tolto alle tombe ed ai monumenti dell'Egitto un cumulo enorme di preziosi ricordi sulle antiche civiltà sumerica, babilonese, assira ed

egizia, e sono venuti alla luce documenti e notizie storiche, alcune delle quali rimontano forse fino al VI millennio avanti Cristo. Siffatte maravigliose scoperte hanno portato una profonda rivoluzione nella nostra conoscenza dell'Asia antica, ed hanno dimostrato in modo irrefragabile il ripetersi continuo d'immigrazioni semitiche dal mezzogiorno, ossia necessariamente dall'Arabia, verso il settentrione. Questo fatto era già stato osservato dal Guidi, il quale aveva messo in rilievo come le città più meridionali dell'Assiria fossero anche le più antiche. Egli aveva tuttavia considerato siffatto fenomeno come una conferma della sua tesi babilonica, e non di quella arabica. Le scoperte dell'ultimo quarto di secolo hanno però gettato una luce assai più viva su tutto il fenomeno, per effetto specialmente delle notizie numerose e particolareggiate che noi abbiamo su alcune delle maggiori migrazioni semitiche, anteriori alla comparsa dei Persiani sotto Ciro, come, per esempio, quella degli Aramei, e più tardi quella dei Kaldi, più comunemente conosciuti con il nome di Caldei.

In tal guisa la nostra conoscenza del mondo antico in Asia ha subìto una completa trasformazione, e su certe età anteriori all'Èra volgare noi siamo ora assai meglio informati, che non riguardo a certi periodi dell'Èra cristiana.

Le maravigliose scoperte di quest'ultimo ventennio hanno creato fra i dotti la convinzione, si può dire unanime, che l'Arabia, e questa sola, possa essere stata la patria antica di tutti i Semiti. Tale convinzione è divenuta oramai quasi un dogma non più discusso tra i migliori conoscitori della più antica storia dell'Asia, come il Winckler, il Hommel, il Weber, il De Morgan e tanti altri.

Mentre però tale convinzione si è venuta radicando negli animi dei dotti in modo da assurgere al valore di verità storica indiscussa, nessuno di quanti l'hanno proclamata si è mai dato la pena di mettere d'accordo i risultati delle ultime

scoperte epigrafiche, e degli studi fatti su di esse, con le conclusioni del Guidi. Le ragioni fortissime addotte dal grande orientalista italiano sono sempre rimaste come scoglio in apparenza incrollabile e minacciante la completa sicurezza della risuscitata tesi arabica. Nessuno ha tentato di demolire od ha potuto abbattere le ragioni addotte dal Guidi e con le quali egli volle provare come le condizioni climatiche e geografiche d'Arabia escludessero che in essa possano mai aver avuto stanza i Semiti prima della loro dispersione. Ma è proprio vero che non sia possibile combattere gli argomenti del Guidi? e, senza demolirli, metter d'accordo le sue ragioni con quelle della scuola più moderna?

*
* *

(*La sede primitiva dei popoli semitici secondo la tesi babilonica del Guidi*). — Per render più chiari i termini con i quali si presenta il problema sarà necessario riassumere qui brevemente gli argomenti del Guidi in favore della sua tesi babilonica, e, fatto ciò, esporremo quelli che danno ragione alla scuola moderna, e che, pur senza contradire il Guidi, confermano esser l'Arabia la patria primitiva dei Semiti.

Il Guidi comincia il suo esame paragonando tra loro i termini usati dai Semiti per descrivere la configurazione del suolo e del clima. Tutti i Semiti, tranne i Ghe'ez (Abissini) hanno una medesima parola per significare fiume (arabo: n a h a r), mentre al contrario il « monte » è dappertutto chiamato diversamente nei vari idiomi semitici. Quindi, conclude il Guidi, i Semiti primitivi devono aver vissuto presso uno o più grandi fiumi ed in una regione non montuosa (pag. 7-9). Il Noeldeke ha contestato in generale la giustezza di siffatte argomentazioni, facendo rilevare come altri termini che dovevano essere comuni, quelli cioè corrispondenti a « uomo », « vecchio », « ragazzo », « tenda » e via discorrendo, non sono affatto etimologicamente identici negli idiomi semitici

ora esistenti, nè in quelli più antichi da noi conosciuti: è pericoloso, egli conclude, fondare un ragionamento storico su basi filologiche di simile natura.

Tralasciando di entrare in una discussione tendente ad indagare se il Guidi abbia forse generalizzato troppo, fondandosi su sole affinità di vocabolario, o se il Noeldeke abbia ecceduto nella sua critica demolitrice, a noi basterà il dire che entrambi hanno dalla loro ottime e valide ragioni, e che la verità si trova realmente in un punto intermedio. Non tutte le deduzioni generali del Guidi possono accettarsi come sicure, ma la maggioranza di esse è corretta: le parole comuni a tutti gl'idiomi semitici possono darci un concetto molto esatto delle condizioni primitive degli antichi Semiti, e su questi dati *positivi* è ben lecito erigere un'argomentazione sicura. D'altra parte però il Guidi ha ecceduto nelle esclusioni, volendo arguire su dati *negativi*, perchè allora si rischia di cadere appunto nelle difficoltà additate dal Noeldeke. Le parole, come gli uomini, hanno la loro fortuna: talune sopravvivono e si conservano identiche in tutte le diramazioni di una lingua; altre invece, forse appunto perchè sono molto usate, o per ragioni che non possiamo stabilire, risultano più soggette a modificazioni sociali e climatiche, deperiscono e si trasformano perciò più rapidamente.

Possiamo quindi dire con sicurezza che gli antichi Semiti prima della dispersione certamente vissero vicino a uno o più fiumi, ma non possiamo con pari certezza escludere dal primitivo loro paese l'esistenza di catene montuose.

Il Guidi, proseguendo il suo esame, rileva come fra i Semiti più della parola « monte », fosse usata parrebbe la parola « colle » o piccola altura (t a l l), comune anche all'ebraico, all'aramaico ed all'assiro. Quindi nella patria primitiva dovevano esistere piccole colline, ma non grandi monti. La vicinanza del mare è arguita dalla parola corrispondente y a m, comune a tutti i Semiti; mentre invece il termine per

« deserto » è diverso fra i Semiti del nord e quelli del sud; quindi i Semiti primitivi non conoscevano il vero deserto (1).

(1) Il Guidi si esprime nei seguenti termini: « Se i popoli semitici venissero dal centro di Arabia, avrebbero probabilmente lo stesso nome per il deserto di sabbia che a tutti era vicino, e che tutti dovevano passare. Invece anche qui v'è diversità fra il nord e il sud (= Semiti del nord e Semiti del sud), che merita bene di essere notata; numerosissime sono le voci arabe, e le più usate racchiudono l'idea di luogo senz'acqua e pauroso, come ben si addice ai deserti della penisola. All'opposto gli Ebrei e gli Assiri hanno la medesima parola per significare il deserto, diversa però (e per etimologia e per significato primitivo) da quella degli Arabi...: vale a dire il deserto per essi era il luogo dove viene condotto il bestiame a pascolare... Dunque non un'immensa regione arida e paurosa, come quella di Arabia, ha dato l'idea del deserto ai Semiti del nord, ma un campo da pascolarvi il bestiame ». Orbene questi ragionamenti sì acuti del Guidi dimostrano soltanto che i Semiti del nord (Aramei, Ebrei ed Assiri) lasciarono l'Arabia prima che in essa si fossero formati i paurosi deserti dell'età presente: essi lasciarono la penisola quando l'aridità era già tanto avanzata che le regioni, poi inaridite in deserti, avevano perduto la loro chioma boschiva ed erano divenute prati piuttosto aridi, ma buoni ancora per il pascolo dei bestiami domestici. Solo dopo la partenza di quei Semiti, con il peggiorare continuo delle condizioni climatiche, i prati perdettero l'ultimo manto di verdura e si tramutarono in pianure desolate di roccie e di sabbia. Per queste condizioni fisiche del tutto nuove i Semiti rimasti nella penisola, gli Arabi, coniarono nuove parole, con le quali descrivevano gli orrori paurosi del deserto, errori ignoti ai primi e più antichi Semiti emigrati. Questi si attennero invece all'espressione piu antica, perchè nei paesi ove essi andarono a stabilirsi, trovarono steppe simili a quelle che avevan lasciate in patria. Da queste considerazioni il filologo orientalista potrà ritornare su tutto il problema filologico sì genialmente studiato dal Guidi, e stabilire in molti casi, analoghi a quello ora osservato, quale dei vari termini semitici debba essere il più antico. Noi, come storici, possiamo arguire inoltre che le regioni abbandonate dagli Aramei, dagli Ebrei e dagli Assiri, e precisamente la contrada a oriente e al sud del Mar Morto (cfr. Hommel, *Aufs. u. Abh.*, 277), nell'epoca in cui essi migrarono, ossia fra il 2500 ed il 1800 avanti Cristo, non erano isterilite sino allo stato di deserto, ma erano ancora alla condizione di steppe. Ricaviamo così un dato cronologico prezioso per lo studio dei mutamenti del clima d'Arabia, ed appuriamo che le condizioni presenti della penisola sono assai più recenti di quelle che comunemente si creda.

Tale considerazione esclude, secondo il Guidi, la possibilità che l'Arabia, il paese per eccellenza dei deserti, possa essere la patria dei Semiti. Invece poi i Semiti hanno comune la parola « palude » (agiam), propriamente palude pieno di canne e di vegetazione boschiva bassa; quali abbondano nella Babilonide, e mancano ora del tutto in Arabia.

Nei termini riguardanti il clima il Guidi osserva che mentre gli indogermani hanno la medesima parola per « inverno » e « gelo », nei paesi intertropicali, dove la stagione delle pioggie è quella più fredda, gli stessi termini uniscono, negli idiomi semitici, il concetto del freddo con quello di pioggia, perchè la neve e il ghiaccio sono un fenomeno assai più raro per i Semiti, per i quali l'inverno era la stagione in cui il cielo era coperto di nuvole, perchè le parole indicanti inverno (scitá) derivano da una radice, il cui significato è essenzialmente coprire. La parola esprimente « cielo » (samá) nelle lingue semitiche significa l'« alto » cioè il sereno, mentre negl'idiomi indogermanici (uranós) vale il « coperto », cioè il « nuvoloso ». Donde deriverebbe che le primitive genti semitiche vivessero sotto un cielo abitualmente limpido e sereno. I Semiti, infine, pur non ignorando il freddo, hanno tutti il medesimo nome per l'estate (qayz), quindi la loro patria deve essere stata dove i calori estivi erano assai sensibili, ciò che si verifica nella Babilonide.

Il Guidi osserva quindi con molto acume che gli Arabi, dopo essersi separati dai Semiti settentrionali, devono aver abitato una regione più calda degli altri Semiti, poichè in Arabia le parole che significano calore, uniscono spesso insieme l'idea di noia e di dolore, e viceversa le parole che indicano freddo, si associano all'idea di piacere (pag. 12-13).

Passando poi ad osservare come la radice raha, sia comune a tutti i Semiti per significar lo spirare del vento, specialmente leggiero e piacevole, e come questa radice abbia altresì l'idea delle ore vespertine, egli viene alla conclusione

che nelle antiche sedi degli Arabi si levasse nelle ore vespertine un leggero vento gradevole. Così il Guidi giunge, dopo molte acute osservazioni, alla conclusione che la regione alla quale siffatte condizioni meglio si adattano, sia quella caldissima e non lungi dal mare, limitata a occidente dal Giabal Sciammar e dal Giabal Tuwayq, a nord-est dall'Eufrate e ad est dall'attiguo Golfo Persico, ove gli Arabi, che storicamente appaiono ivi stanziati fin dal IX secolo prima di Cristo, sarebbero immigrati dopo la dispersione, venendo dalla Babilonide (pag. 12-15).

Nelle parole relative ai minerali il Guidi trova che bitume e mattoni (due cose caratteristiche della Babilonide) vengono chiamati con i medesimi vocaboli in tutte le lingue semitiche. Inoltre dalla comparazione linguistica risulta che gli antichissimi Semiti conoscevano bene l'oro, ma ignoravano l'esistenza dell'argento: usavano però il rame e il bronzo, ma non conoscevano nè il ferro nè il piombo. Or, tale era appunto lo stato della metallurgica nella Babilonide, quale si deduce specialmente dagli oggetti delle tombe più antiche (pag. 15-19).

Nei nomi delle piante tutti i Semiti concordano per i termini indicanti pioppi, tamarischi, palme e canne palustri: lo stesso dicasi per alberi come il melograno, il melo, il pistacchio: tutte piante che trovansi ora nella Babilonide e non nell'Arabia (tranne, beninteso la palma, pp. 19-23). L'accordo delle lingue semitiche nei nomi indicanti grano, orzo e simili leguminose è sì completa, che senza dubbio esse furono piante coltivate dai Semiti primitivi; la qual considerazione militerebbe in favore della Babilonide, che, come attesta Erodoto, fu sempre una regione per eccellenza ed in quantità immensa produttrice di cereali, mentre lo stesso non si può affatto dire dei deserti arabici.

Comuni a tutti i Semiti erano i cameli e i cani, ma sconosciuti completamente i cavalli, e perciò anche i muli (pa-

gine 24-27). Perfetto è l'accordo delle lingue semitiche per i nomi di leone, leopardo, iena, lupo, volpe, sciacallo, porcospino, cervo, gazzella, lepre, asino selvatico, tutti animali che potevano abbondare in Babilonide, ma non già nei deserti arabici; mentre, osserva il Guidi, la scimmia, animale che manca in Babilonide ma vive nell'Arabia meridionale, ha nome comune e antico tra i Semiti. Da certi caratteri non speciali nei nomi semitici designanti il « pesce » (n ú n: propriamente « quella che si moltiplica moltissimo », l' « innumerevole ») il Guidi trova una conferma che i Semiti primitivi conoscevano tutti questo animale, ciò che, a suo modo di vedere, è un grande argomento in favore della Babilonide, ed esclude assolutamente l'Arabia centrale (pag. 27-29).

Un pregio speciale hanno le osservazioni del Guidi sul genere di vita degli antichissimi Semiti. Egli dimostra chiaramente che la pesca, e specialmente la caccia, erano tra le loro occupazioni principali, usando essi in particolar modo l'arco, la freccia ed il giavellotto, perchè questi oggetti hanno nomi eguali in tutte le lingue semitiche: le altre armi, corazze, elmi e spade, mancavano interamente, o erano rarissime. Da questi fatti vediamo che il grado di coltura degli antichi Semiti doveva essere, avanti la dispersione, assai primitivo; erano pressochè barbari. L'occupazione più assidua ed importante dei Semiti, come quella dalla quale dipendeva maggiormente la loro esistenza, era la pastorizia: infatti nei termini ad essa relativi troviamo un grande consenso tra le lingue semitiche (pag. 30-31). Essi abitavano accampamenti di tende e facevano vita nomade; ma il Guidi crede giustamente di poter arguire che gli antichissimi villaggi ed ovili fossero sovente circondati da mura: congettura che farebbe supporre un principio di vita più civile prima della loro dispersione, come vedremo poi venir confermato in appresso da altre considerazioni.

Gli armenti fornivano anche vestimenta e cibo, cioè latte, carne e lana ottenute dal bestiame bovino, ovino e dai cameli. Probabilmente, come presso gli Abissini (Semiti) moderni, i cibi erano mangiati crudi e non cotti: infatti « carne » equivale a cibo in generale, e « tagliare » significa egualmente mangiare (pag. 32-33).

I primitivi Semiti coltivavano il grano, aravano, seminavano e mietevano: trebbiavan le spighe, con lo scopo di macinare i granelli e farne delle paste, ma sembra che ignorassero l'arte di fare il pane. Sembra adattarsi ad essi la descrizione che Ammiano Marcellino fa degli Arabi: « Victus « universis caro ferina est... plerosque nos vidimus frumenti « usum penitus ignorantes ».

Tutti questi indizi — del resto un po' vaghi — sono per il Guidi una prova indiretta che la Babilonide, nota per la sua straordinaria ricchezza in pascoli e cereali, risponda ad un simil genere di vita.

Dai nomi comuni ai Semiti per significare le due importantissime piante, il fico e l'olivo, il Guidi non vorrebbe trarre la conseguenza che esse fossero note agli antichissimi Semiti, e con varie ragioni filologiche e geografiche viene alla conclusione che quei termini sono importazioni: così del pari considera l'olio come importazione da un ramo della stirpe semita all'altro dopo la dispersione. Tutti i Semiti conoscevano una bevanda inebbriante, e forse anche la vite, ma non certamente il vino propriamente detto: così in Abissinia coltivasi la vite, ma anche ai giorni nostri non si usa preparare il vino. L'uva era forse mangiata non solo fresca, ma anche secca; ma furono i Semiti settentrionali quelli che, secondo il Guidi, per primi si accinsero a coltivare la vite per fabbricare il vino. Il cui uso tra i Semiti fu dunque evento relativamente recente, molto posteriore alla dispersione (p. 35-47).

Fatte alcune osservazioni di molto peso sulla santità del numero 7 presso tutti i Semiti, superstizione che egli dice

provenire in modo speciale dalla Babilonide e dai Caldei, tenta trarre anche alcune conclusioni generali dai tratti che hanno in comune tutte le religioni semitiche, ossia il culto del sole, della luna e dei pianeti. E afferma che tale religione non poteva formarsi a questo modo se non in un paese dove non piove quasi mai, e dove il cielo è limpido e sereno, quindi non già nell'altipiano armeno, come vogliono alcuni, ma nella Babilonide.

Fondando quindi altri suoi ragionamenti principalmente sulle tradizioni bibliche contenute nella Genesi, il Guidi conclude che si possano ritenere le terre al sud e sud-ovest del Caspio quale probabile punto di partenza degli antenati Semiti. Da lì tutti insieme sarebbero venuti nella Babilonide varcando il Tigri. Dopo aver abitato un certo tempo nella Babilonide — il Guidi evidentemente intende la regione contenuta fra i due corsi inferiori dell' Eufrate e del Tigri — i popoli semiti del ramo sud — forse non tutti allo stesso tempo — si staccarono dagli altri e andarono ad abitare l'Arabia, mentre quelli del ramo settentrionale s'avanzarono nella valle dell'Eufrate fino alla Mesopotamia ed in parte si arrestarono, ed in parte vennero nel paese di Canaan.

***

(*Ragioni contrarie alla tesi del Guidi*). — Questo breve sommario degli argomenti del Guidi darà forse un concetto assai imperfetto della forza delle ragioni da lui addotte: perchè noi abbiam dovuto eliminar dalla nostra esposizione i particolari filologici dei suoi ragionamenti, non bene intelligibili se non per chi abbia dimestichezza con le principali lingue semitiche. La validità delle principali ragioni del Guidi è dimostrata d'altra parte indirettamente anche dal contegno di tutti quelli che posteriormente si sono dichiarati favorevoli all'ipotesi che considera l'Arabia come la sede primitiva dei Semiti: questi infatti si sono contentati per lo più

di esprimere il loro disaccordo dalla tesi del Guidi, ma nessuno si è accinto all'opera di demolirla, dimostrando la falsità o l'errore insito nei suoi ragionamenti filologici. Consapevoli di non poter riuscire in tale impresa, i più hanno preferito ignorare la intrinseca contradizione, contentandosi di citare il nome del Guidi e sorvolando sul fatto, pur assai importante, che sino a quando le ragioni da lui addotte non sono o confutate o spiegate in altro modo, le sue conclusioni si ergono come grave ostacolo all'accettazione di quella che si è convenuto chiamare « la tesi arabica ».

Dacchè nostro compito è appunto di dimostrare, che in fondo, hanno ragione tanto il Guidi, quanto i difensori della nuova ipotesi arabica, sarà bene riassumere qui brevemente le ragioni che militano in favore di quest'ultima, prima di accennare al modo onde sia possibile arrivare ad un perfetto accordo delle due opinioni. Prima però di esporre le ragioni della scuola arabica, è necessario, per la migliore comprensione di esse, porre in rilievo quali siano i punti deboli delle argomentazioni storiche del Guidi ed epurare le medesime da quello che le nuove scoperte epigrafiche ed archeologiche hanno dimostrato non esser più sostenibile.

Il Guidi dunque fa venire i Semiti dal nord, dalle rive del Caspio e scendere verso la Babilonide; e, benchè non lo dica, è palese che egli ritiene essersi i Semiti stabiliti nella regione compresa tra i due fiumi, vale a dire nella Babilonide propriamente detta. Di qua egli immagina sia cominciata la dispersione. Contro siffatta versione sorgono tre prime e gravi obbiezioni storiche, geografiche e geologiche.

Cominciando dalla minore delle tre, noi poniamo in rilievo che i Semiti per venire dall'Adzarbaygián, che è appunto la regione al sud e sud-ovest del Mar Caspio, nella Babilonide, devono aver naturalmente varcato i monti del Kurdistán, traversato l'Assiria propriamente detta, poi il Tigri, ed infine un lembo della Mesopotamia, prima di giungere nel

fertile paese posto tra i due fiumi e che ha nome Babilonide. Or, poichè, come ammette lo stesso Guidi (pag. 4 in basso, e Schrader nella *ZDMG*, vol. XXVII, p. 402-403, e 419) l'Assiria e la Mesopotamia furono colonizzate dai Semiti *provenienti dal sud* — il che risulta e dai documenti assiri già noti nel 1876, e dal fatto che le città assire più antiche sono anche le più meridionali — i Semiti, secondo il Guidi, sarebbero, nella dispersione *ritornati addietro*. Ammettendo la provenienza nordica dei Semiti, non sarebbe forse stato più naturale che essi avessero colonizzato *prima* l'Assiria, e poi di lì, disperdendosi, avessero invaso la Babilonide ed il resto dell'Asia Anteriore?

Non credo che questo singolare assetto delle primitive migrazioni semitiche possa riuscir persuasivo; giacchè la storia non ci porge alcun valido esempio di un popolo che nel corso delle sue emigrazioni sia ritornato sui suoi passi e negli stessi paesi, donde era già venuto. Se è costretto a lasciare le proprie dimore, esso non ritorna alle sedi antiche, ma ne cerca delle nuove.

La seconda obiezione è di natura assai più grave. Il Guidi, nello scegliere la Babilonide come il centro di irradiazione dei Semiti, non ha tenuto verun conto del fatto che sin da epoche incalcolabilmente remote in quella medesima regione dimorava stabilmente una popolazione non semitica, i Sumeri, dei quali avremo a parlare in appresso con maggiori particolari, un popolo che godeva d'una civiltà assai progredita, prodotto lentissimo di millenni di continua e paziente evoluzione. Se dunque i Semiti avessero occupato la Babilonide prima di disperdersi, si sarebbero prima, o in tutto o in parte, « sumerizzati », vale a dire avrebbero adottato una parte della civiltà e della religione dei Sumeri. Noi quindi nel linguaggio, nella religione, nei costumi e nella coltura generale di *tutti* i Semiti dovremmo trovare traccie d'un' influenza primordiale della civiltà sumerica. Tale

conclusione è recisamente e concordemente negata da tutto quello che sappiamo sulla storia antica dell'Asia Anteriore. L'influenza sumerica sui Semiti si svolse solo sopra alcuni rami e *dopo la dispersione* di questi: non prima.

Qualunque argomento si escogiti per ovviare a tale obiezione, non è sostenibile. I più antichi documenti babilonesi parlano con innegabile chiarezza e ci dimostrano che in Babilonide i Sumeri esistevano insieme con i Semiti fin dall'età più remota a noi conosciuta, tra il 5000 e il 4000, e siccome i primordi della civiltà sumerica nella Babilonide risalgono forse oltre l'8000 avanti Cristo, secondo il Budge (*Guide to the Babylon. Antiq. in the British Museum,* pag. 3), è manifestamente impossibile parlar di dispersione semitica senza influenze sumeriche, se il bacino tigro-eufratico era la sede primitiva dei Semiti.

Infine la geografia e la geologia vengono a dare il colpo di grazia alla tesi babilonica. In primo luogo, se noi risaliamo troppo addietro, cioè all'epoca della prima dispersione semitica, noi ci troviamo ad un'età in cui tutta *la bassa Babilonide ancora non esisteva*, perchè il Tigri, l'Eufrate, ed i fiumi arabici avevano colmato con le loro alluvioni solo una piccola parte di quel mare, donde più tardi emerse la Babilonide.

V'è poi un'altra considerazione molto grave, rilevata dal De Morgan (*Les prem. civilis.*, pag. 34 e 61-92-199. Accadém. des Inscr. et Bull. Lett. *Comptes-rendus 1907*, pag. 404-409), e cioè che durante l'età glaciale, durante quindi il periodo paleolitico e una parte del neolitico, l'altipiano dell'Iran, attraverso il quale sarebbero, secondo il Guidi, venuti i Semiti, non era abitato da veruna razza umana e nessuna comunicazione era possibile tra l'Asia Centrale ed il bacino tigro-eufratico. Impossibile quindi che i Semiti siano venuti dal Caspio; impossibile che siano irradiati dalla Babilonide per l'Asia occidentale.

Da queste brevi osservazioni risulta evidente come, pur accettando le ragioni e le argomentazioni filologiche del Guidi, in quanto riguarda le condizioni di coltura e la natura del paese abitato dai primitivi Semiti, tuttavia la scelta che egli fa della Babilonide, come sede originaria della razza semitica stessa, non può essere corretta: i suoi argomenti devono necessariamente esser rivolti verso un altro paese anch'esso ricco, anch'esso solcato da fiumi, forse anche pianeggiante, nel quale i Semiti oltre ad una terra facilmente coltivabile, dovettero trovare ricchi ed abbondanti pascoli. Orbene, se il lettore si rammenta quanto abbiam detto poc'anzi riguardo alle condizioni climatiche dell'Arabia preistorica, avrà già compreso quale sia il punto, verso il quale noi miriamo a portare le nostre ragioni.

*
* *

(*Ragioni in favore d'Arabia come sede primitiva dei Semiti*). — Veniamo ora ad esaminare quali argomenti adducono in favore della tesi « arabica », quelli che han sostenuto l'Arabia patria primitiva dei Semiti.

Già nel 1874 lo Sprenger (*Die alte Geographie Arabiens*, § 427) riteneva che tutti i Semiti fossero null'altro che Arabi emigrati dalla penisola (*abgelagerte Araber*), i quali si rovesciarono in successivi strati sui paesi circostanti. Egli arrivò a questa conclusione, studiando i fatti delle conquiste musulmane, e intuendo — diciamo, ad onor del vero, correttamente — che quanto avvenne in questa circostanza era da considerarsi come una semplice ripetizione di ciò che più volte era avvenuto nei precedenti millenni. Lo Sprenger però non convalidò i suoi ragionamenti con altre prove: egli non era un vero filologo, ed ignorava inoltre la lingua assira e le preziose informazioni che già sin d'allora (nel 1874) potevansi dedurre dai documenti dell'antica Babilonide. Nonostante le sue imperfezioni — chi non ne ha? — lo Sprenger

come storico, ed arabista, ebbe ingegno dotato di felici intuiti, e nel caso presente sentì, senza poterlo ben dimostrare, che gli eventi storici dell'Asia Anteriore nell'Evo Antico non trovano una spiegazione ragionevole e naturale, se non si considera l'Arabia come il centro donde nei successivi millenni i Semiti, in ripetute ondate, allagarono l'Asia Anteriore. Senza avere in suo possesso un solo documento, egli concepì ed espresse felicemente l'opinione, che senza dubbio in tutte le età vi furono potenti flussi di popolazione araba (= semitica) dal sud (Arabia) verso il nord (= Babilonide, Mesopotamia e Siria) (cfr. l. c., § 425).

Questo è il concetto fondamentale che ispira tutta la sua opera classica sulla geografia antica dell'Arabia, concetto espresso chiaramente anche nel sottotitolo, secondo il quale la geografia antica della penisola deve servire di fondamento ad una storia dell'evoluzione del semitismo. È bene dire fin d'ora che l'errore più grave commesso dallo Sprenger nel sostenere la sua tesi fu quello di considerare tutti i Semiti come ramificazioni di Arabi, e che perciò Semiti primitivi ed Arabi debbano essere sinonimi. Tale identificazione fondamentale, filologicamente errata, è stato forse il movente principale, per cui il Guidi nella sua prelodata memoria credette bene di combattere la ipotesi arabica. Gli Arabi non sono i rappresentanti più diretti dei Semiti primitivi, perchè, sebbene la loro lingua abbia conservato molti elementi assai arcaici, altre lingue semitiche mostrano traccie di un'antichità forse anche maggiore.

Gli accurati studi filologici di quest'ultimo quarto di secolo hanno messo in chiaro i rapporti veri fra le varie lingue semitiche ed hanno appurato come l'arabo sia anch'esso un idioma derivato dalla lingua semitica primitiva, ma non molto più antico degli altri idiomi semitici da noi conosciuti. Lo Sprenger ignorava altresì che l'arabo parlato nella penisola nel 2000 av. Cristo era — come è provato dai monumenti

epigrafici del Jemen — un idioma, pur sempre semitico, ma assai diverso dall'arabo moderno, il solo da lui conosciuto.

Corretta però è la sua idea fondamentale che la geografia d'Arabia antica debba considerarsi come il fondamento di uno studio sullo sviluppo del semitismo. Il Guidi (p. 4) ritenne questo concetto come falso; ma i fatti e le prove che noi addurremo in appresso stabiliscono invece irrefragabilmente che anche in questo il vecchio arabista tedesco intuì la verità, benchè non avesse a sua disposizione verun argomento di fatto per provar la sua tesi.

Uno strenuo difensore della ipotesi arabica è stato E. Schrader, il quale in una sua memoria (pubblicata nel Giornale della Società Asiatica tedesca, anno 1873, vol. XXVII, pag. 397-424) sottopose la questione ad un lungo e minuzioso esame. Non è possibile in questo luogo riassumere i suoi argomenti, perchè questo ci costringerebbe ad entrare in numerosi particolari filologici e mitologici, che riuscirebbero proficui solo ad un numero ristretto dei nostri lettori e tedierebbero gli altri senza alcun giovamento.

Daremo perciò solo un breve cenno delle principali ragioni da lui addotte, astenendoci inoltre dall'entrare in discussioni sui suoi argomenti filologici; argomenti che molti semitisti moderni più non accettano, dacchè oggi la nostra conoscenza della lingua araba è assai più precisa, e noi siamo giudici più competenti della vera struttura e della relativa antichità delle lingue semitiche.

Dopo accennato alla notizia data da Erodoto (I, 1; VII, 89), e confermata da Giustino (XVIII, 3), che i Fenici (Semiti) sian venuti anticamente in Siria dalla bassura babilonica, egli passa ad esaminare le credenze religiose e la mitologia di quel gruppo nordico di Semiti, tra i quali annovera i (Babilonesi) Assiri, gli Aramei e le stirpi Canaanitiche, e dimostra come essi si rivelino tutti debitori della coltura babilonese per una grande quantità di concetti reli-

giosi, di nomi di divinità e di credenze mitologiche. D'altra parte egli osserva come il gruppo semitico, da lui chiamato meridionale o sud-semitico, ossia gli Arabi e gli Etiopi, ci appaia immune da queste influenze babilonesi. Facendo astrazione dal fatto, che questa divisione di Semiti non è più accettata dai semitisti più moderni, e che alcuni particolari mitologici esaminati dallo Schrader si presentano oggi sotto una luce ben diversa, grazie alla nostra conoscenza assai più profonda dell'antica storia dell'Asia, egli ha ben ragione quando conclude che la Babilonide non può essere stata il centro donde si dispersero i Semiti, perchè allora anche gli Arabi e gli Etiopi avrebbero dovuto serbare nella loro fede e nella loro mitologia traccie altrettanto palesi di babilonismi.

Passando quindi all'esame della lingua araba, egli trova in essa una quantità di aspetti tutti particolari, e che, a suo modo di vedere, rivelano un'antichità assai maggiore di quella delle altre lingue semitiche, tranne tuttavia l'assiro, nel quale riscontransi traccie evidenti di un'antichità per lo meno altrettanto remota quanto quella dell'arabo. Gli studi recenti sulle lingue semitiche hanno invalidato molte conclusioni dello Schrader su questo punto particolare; ma nondimeno ancor oggi si deve ammettere che la difesa che egli fece dell'arabo come uno dei tipi più prossimi al semitico primordiale, ha in suo favore ancor molte e buone ragioni.

Per ultimo lo Schrader riassume le poche notizie storiche di cui allora poteva disporre sulle primitive migrazioni semitiche e insiste sul fatto che esse dimostrano un moto continuo di Semiti dal sud verso il nord, e quindi necessariamente « dall'Arabia » e non « verso l'Arabia »; tanto più che gli Arabi non posseggono veruna tradizione d'essere immigrati nella penisola, ma bensì d'avervi sempre dimorato.

Poichè dunque gli Arabi, considerati come rappresentanti più genuini delle antichissime genti semitiche, tanto nella mitologia e nella religione, quanto nella lingua e nelle

loro vicende storiche dimostrano, conclude lo Schrader, di non essere potuti venire da altro paese, tranne l'Arabia, è evidente che anche gli altri Semiti debbano essere venuti tutti dalla detta penisola. Egli non nega che i Semiti possano essere anteriormente venuti in epoche remotissime dall'Asia Centrale; ma la dispersione deve essere di necessità seguita in Arabia e precisamente dal centro della penisola, donde, con flusso continuo, inondarono nei successivi millenni l'Asia Anteriore.

Dopo la pubblicazione delle due predette celebri memorie, dello Schrader prima e poi del Guidi, la questione della sede primitiva dei Semiti non è stata più oggetto di nessuno studio speciale ed approfondito, ma fu soltanto trattata fugacemente e come argomento secondario da storici e da filologi. In quest'ultimo trentennio si son fatte le più grandi ed importanti scoperte epigrafiche ed archeologiche che mai accadesse in tutta l'Asia Anteriore, in Arabia e nella valle del Nilo. Sono venute alla luce diecine di migliaia di documenti del più alto valore, e tale e tanta è stata la materia, offertasi all'acume ed all'operosità degli orientalisti, che invece della patria primitiva dei Semiti altri e più importanti problemi richiesero una immediata soluzione. Tanta è stata poi la luce gettata da tali scoperte sulle vicende storiche dell'Asia dal 4000 a. C. in poi, che la questione arabica si è venuta, può dirsi, risolvendo da per sè stessa, indirettamente e direttamente, dalla testimonianza concorde di tanti indizi diversi, i quali tutti accennano all'Arabia come al solo centro possibile della diaspora semitica. Allo stesso tempo però il problema, come era da attendersi, è divenuto assai più complesso ed intricato, e nuovi popoli e nuovi idiomi sono entrati nel campo semitico, rivelando come le molteplici civiltà dell'Asia Anteriore, dalle rive del Nilo sino a quelle del Tigri, dipendono tutte, quale più quale meno, da una civiltà sola ed antichissima, che ebbe la sua sede nella

valle Tigro-Eufratica, e che si estese di poi sul continente indoafricano, irradiandosi forse fino all'Africa meridionale ed ai monti del Belucistán in Asia.

Per tal guisa, senza bisogno di dimostrazioni speciali, ma in modo spontaneo, creato dal tenore concorde e convergente dei documenti scoperti, si è venuta convalidando la convinzione, tra tutti gli studiosi più moderni del semitismo, che l'Arabia debba indubbiamente essere stata la regione donde uscirono i Semiti nelle varie emigrazioni, quale esporremo tra breve con una certa ampiezza.

Tale è il parere espresso dal Thiele (*Babylonisch-Assyrische Geschichte*, pag. 106-107), dal Meyer (*Geschichte des Altertums*, vol. I, 207 e seg.), dal Keane (*Man past and present*, pag. 490-491), dal Rogers (*A History of Babylonia and Assyria*, vol. I, pag. 306-307), dal Winckler in varie sue opere, dal Hommel, dal Weber, dal De Morgan e da altri che per brevità omettiamo di enumerare.

La miglior via per dimostrare la possibilità, anzi la necessità, di adire a siffatta conclusione, se si vuole correttamente intendere lo sviluppo del semitismo, sarà quella di tracciare per sommi capi tutta la storia delle migrazioni semitiche, quale risulta dal complesso delle stupefacenti scoperte fatte ultimamente sulla vita, la religione, la storia e le leggi delle grandi civiltà dell'Asia Antica.

*
* *

(*Accordo tra la tesi del Guidi e la tesi arabica*). — Ma se tale è la concorde conclusione degli studi odierni, che cosa dobbiam dire delle ragioni raccolte dal Guidi sul clima e sulla configurazione del paese abitato dai primi Semiti? È necessario perciò ritornare per un momento sugli argomenti del Guidi contrari alla tesi arabica, e vedere come sia possibile accordarli con quelli della scuola a questa tesi favorevole.

Esaminando la questione con imparzialità assoluta e senza preconcetti, a noi sembra che le ragioni del Guidi possano essere valevoli appunto per dimostrare che l'Arabia preistorica sia stata la patria dei Semiti primitivi, purchè noi mutiamo l'erronea tesi della Babilonide sostenuta dal Guidi nel 1879, e se ricordiamo quanto si è detto poc'anzi sul clima della Terra alla fine dell'età glaciale. La nostra breve esposizione di alcuni eventi geologici ha avuto appunto anche lo scopo di porre in evidenza come le condizioni geografiche che il Guidi descriveva esistenti soltanto nella Babilonide, si verificassero invece anche in Arabia sin forse a 8 o anche a 7 mila anni a. C., quando cioè è probabile — come risulterà meglio dalle prove che addurremo più avanti — che le prime emigrazioni semitiche fossero già incominciate.

Avendo perciò posto, come facemmo, i primi moti migratori dei Semiti in un'età tanto remota, anche anteriore cioè alla prima alba della storia, senza fissare naturalmente veruna data, noi possiamo ora con sicurezza ritenere che la prima dispersione semitica seguì le ultime fasi di quel periodo geologico, detto l'età glaciale o pluviale, da cui la nostra Terra è da poco uscita, e di cui porta ancora sulla superficie profondissime e recenti traccie nelle morene, nelle rupi striate dell'Europa settentrionale e delle Alpi, ed in modo anche più visibile, negli antichi letti di fiumi, ora disseccati, del Sahara e dell'Arabia, e nei depositi salini del Sahara e dell'Asia Anteriore.

Ricordando ora quanto abbiam detto nella prima parte del presente capitolo sulle vere condizioni d'Arabia nell'ultimo periodo glaciale-pluviale, noi osserviamo subito, le condizioni volute dalla tesi del Guidi corrispondere perfettamente a quelle dell'Arabia preistorica. In questo modo veniamo alla conclusione importantissima che *tutte* le ragioni filologiche addotte dal Guidi per difendere la sua tesi babilonica, possono egualmente servire come argomenti in favore dell'Arabia qual sede primitiva dei Semiti.

Infatti, giusta le conclusioni del Guidi, la patria primitiva dei Semiti dovette essere un paese pianeggiante, non molto montuoso, coperto qua e là da piccole colline, non lontano dal mare, intersecato da fiumi e sì ferace ed irriguo, da permettere agli abitanti di esercitare in grande la pastorizia e di coltivare anche, irregolarmente, alcuni cereali. In quel paese doveva piovere abbondantemente ed essere conosciuta la neve, ma non il ghiaccio: doveva anche far relativamente freddo nell'inverno.

Orbene, l'Arabia è per la massima parte, ed in particolar modo quella prospiciente verso il Golfo Persico, un altipiano pianeggiante con pochi monti, sparsi qua e là e per nulla di natura alpestre. Inoltre la descrizione brevissima, che noi abbiamo data della configurazione fisica d'Arabia durante l'epoca glaciale, e specialmente verso la fine di essa, corrisponde esattamente alle condizioni climatiche richieste dagli argomenti del Guidi.

L'Arabia allora, quando cioè cominciò a formarsi la primitiva lingua semitica, tendeva a perdere la sua lussureggiante vegetazione boschiva, e doveva essere un paese ideale per un popolo nomade, dedito alla pastorizia e un poco anche all'agricoltura. Grandi e feraci praterie, regolarmente irrigate da pioggie ed un clima delizioso costituivano una dimora ideale per un popolo barbaro ignaro ancora delle arti civili, e che doveva vivere costantemente all'aperto sotto ripari della forma più primitiva, senza vestiti propriamente detti (ossia tessuti), ma con semplici indumenti fatti con pelli d'animali, o con scorze d'albero, o altre sostanze vegetali. I Semiti primitivi usavano infatti di coprirsi il corpo assai scarsamente, come risulta chiaro dalle sculture assire, nelle quali gli Arabi nomadi del nono secolo avanti Cristo sono rappresentati con solo un piccolo indumento intorno ai lombi, e senza veruna copertura, nè per il capo, nè per il busto, per le gambe o i piedi: prove tutte di

un clima *uniforme* senza le estreme divergenze di temperatura dell'età presente. Il Guidi osserva inoltre che tutti i Semiti conoscevano il camelo, perchè tutti hanno per quell'animale la medesima parola; e noi sappiamo che in Arabia, fino a tempi relativamente recenti (cfr. Strabone, ediz. Didot, 661, lin. 18 e seg.), il camelo vagava nella penisola allo stato selvaggio insieme con molti altri animali asini, cervi, vacche, leoni, ecc., oggi scomparsi. I Semiti erano cacciatori e pescatori; ora tanto la selvaggina che i pesci dovevano abbondare nelle praterie, e nei fiumi dell'Arabia post-glaciale.

Le nostre conclusioni combinano poi perfettamente con quelle del Guidi, quando egli dimostra come i Semiti, prima della dispersione, coltivassero il grano, arando con buoi aggiogati, mietessero e trebbiassero. Nè la sua giusta osservazione che la sede dei Semiti doveva scarseggiare di alberi e boschi, discorda dai nostri dati, perchè è evidente che la lingua primitiva dei Semiti si formò in quei lunghi millenni, quando la crescente diminuzione di pioggie arrestò lo sviluppo della vegetazione arborea, e tramutò i boschi in praterie, che poi con l'andare del tempo divennero aridi deserti. Possiamo anche aggiungere che il carattere nomadico dei primitivi Semiti male si acconcia alle condizioni paludose della Babilonide nella più remota età, mentre si adatta perfettamente alle condizioni allor fiorenti dell'altipiano arabico.

In siffatta maniera semplice, logica e naturale, le due tesi meglio fondate e difese da un maggior numero di validi argomenti, tesi che prima sembravano in contradizione inconciliabile, convergono in una e medesima conclusione. Grazie infine a tale fusione naturale di queste varie ragioni, la tesi arabica, ora così doppiamente confortata, appare talmente sicura, da non lasciare più dubbio: quello che prima era solo un'ipotesi, può oramai considerarsi quasi come verità storica.

*
* *

(*Il problema geografico dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre*). — Chiarito questo punto di sommo rilievo, vediamo ora di ricollegare le nostre conclusioni generali e i dati forniti dalla geologia, con gli indizi che, molti e favorevoli, ci porgono la letteratura, la filologia, la storia.

Importanti per il nostro studio sulle condizioni climatiche d'Arabia antica sono, io credo, i risultati delle ricerche fatte sul grande problema tanto discusso, relativo al luogo dove cioè giacesse il giardino di Eden, il Paradiso Terrestre, là dove, secondo la tradizione biblica, dimorò la prima coppia umana, Adamo ed Eva. Il problema si riconnette, nel caso nostro, non tanto con la sede originaria dei primi uomini, perchè fin lì non possiamo arrivare con i nostri documenti — nè con le nostre mature ipotesi, — quanto con l'argomento che ora ci occupa, vale a dire la patria primitiva dei popoli semitici. Nessuno infatti può dubitare che nella leggenda sul primo uomo e la prima donna si annidi la memoria lontana di tradizioni popolari sulla sede primitiva del popolo che creò quella leggenda, appresa poi dagli Ebrei e introdotta nella loro tradizione sull'origine del mondo.

Il problema del sito preciso del Paradiso Terrestre, o Eden, ha attirato in particolar modo la curiosità dei cultori di studi biblici e di storia orientale, non già per soli motivi religiosi, ma perchè il Vecchio Testamento non allude ad un paese immaginario, descrive invece con grande precisione un luogo determinato e reale dell'Asia Anteriore, nominando *quattro* fiumi che fanno capo in esso, e dando perfino un cenno dei paesi da essi irrigati e dei loro principali prodotti. È chiaro che il narratore nel detto brano della Genesi ha avuto dinanzi agli occhi un luogo ben noto, e si è data la pena di descriverlo minutamente, affinchè non potes-

sero sorgere dubbi sul paese che egli voleva indicare. Perciò, nel celebre brano della Genesi (II, 8-15), seppure è leggenda quanto si narra su Adamo ed Eva e sul peccato originale, tuttavia noi abbiamo una precisa e particolareggiata descrizione geografica di un luogo esistito realmente quando si formò la leggenda orale e noto alle molte generazioni che la trasmisero.

Ciò ha destato la curiosità dei dotti, i quali hanno fatto vari tentativi per scoprire quale fosse il luogo sì accuratamente descritto nella Bibbia. Per lungo tempo tutte le spiegazioni ebbero impronta tanto ipotetica, furono fondate su argomenti tanto vaghi e sovente tanto erronei, che niuna portò con sè forza persuasiva. Sta il fatto che le difficoltà di spiegazione sono tali da aver indotto molti a ritenere l'Eden descritto dall'autore della Genesi come una regione fantastica del mondo soprannaturale, nella quale egli abbia introdotto arbitrariamente quattro fiumi dell'Asia Anteriore.

Un cenno alle varie ipotesi tentate può leggersi nella pregiata opera del grande assiriologo Fr. Delitzsch (*Wo lag das Paradies?* — Leipzig, 1881, pag. 11 e segg.), — nella quale per la prima volta tutta la questione fu esaminata con rigidi criteri scientifici e con il sussidio delle iscrizioni cuneiformi. Noi prenderemo le mosse da questo mirabile studio, monumento di dottrina e di critica filologica; ma per mettere in chiaro i termini, in cui si pone tutto il problema, citeremo quei brani del passo biblico, che formano il vero nodo di tutta la questione, dandone per ora la versione tentata dal Delitzsch.

Al verso II, 8 e segg. è detto: « E Jahwe-Elohim piantò « un giardino in Eden, *a oriente*, e vi mise l'uomo, che egli « aveva creato..... E un fiume *usciva* da Eden, per irrigare « il giardino, e *da lì si divideva e diveniva quattro principî* « *di fiume* (« ward zu vier Anfängen »). Il nome del primo « era Pischon: egli è quello che scorre attorno a tutto il

« paese di Chawila, dove è l'oro — e l'oro di quel paese è « buono — ed ivi (pure) è il « bedolach » e la pietra « scho- « ham ». E il nome del secondo fiume era Gichon: egli è quello « che scorre attorno tutto il paese di Kusch. E il nome del « terzo fiume era Chiddekel: egli è quello che scorre dalla « parte anteriore di Assur. Ed il quarto fiume, egli era il « Phrat ».

Riferiamo ora brevemente la soluzione proposta dal Delitzsch, limitandoci alle sue conclusioni e senza entrar addentro ai suoi ragionamenti. I punti cardinali del problema si imperniano nelle parole da noi messe in corsivo, perchè esse dànno le indicazioni più generali: solo dopo chiarito bene il loro vero significato, è possibile passare all'esame dei nomi proprî.

L'espressione « a oriente » — come concordemente riconoscono tutti gli esegeti biblici — devesi intendere a oriente di chi narra o scrive, perciò possiamo supplire il conciso testo biblico con la spiegazione: « a oriente della Palestina », perchè appunto in Palestina dimoravano gli Ebrei quando la predetta tradizione, un tempo orale, fu messa in iscritto.

Il secondo brano in corsivo è di spiegazione assai più ardua, ed i termini nei quali è stato messo in iscritto hanno costituito una delle maggiori difficoltà. Il Delitzsch ha inteso il testo come se il giardino di Eden fosse *traversato* da un fiume il quale, dopo irrigato il paese, si divideva, *uscendo*, in quattro *principî di fiumi*. In questa disposizione idrografica incontriamo una prima difficoltà di grave momento, e che è evidente anche per chi ha le nozioni più elementari di geografia. Dove possiamo trovare sulla superficie terrestre un fiume il quale si divide poi in quattro altri fiumi *scorrendo attorno* a grandi paesi, prima di gettarsi nel mare? La risposta è semplice: un fiume simile non esiste sulla terra, perchè abbiamo sempre invece e da per tutto il caso

diametralmente contrario di più fiumi che si riuniscono in un corso solo. Nè può dirsi che il testo biblico alluda alle *foci di un fiume*, come il Nilo, o il Gange, o il Po, perchè ciò è assolutamente escluso del tenore della versione del Delitzsch, e dai nomi dei fiumi che poi identificheremo. L'assurdità fisica di questa distribuzione delle acque generò un tempo le più strane ipotesi, e si volle credere che l'Eden fosse un paese immaginario, un utopistico Eldorado, dal quale sarebbero scaturiti i quattro maggiori fiumi dell'Asia e dell'Africa. Il Phrat era l'Eufrate, su ciò non v'è mai stato un dubbio; il Chiddekel si disse, con ragioni anche buone, fosse il Tigri; e gli altri due, i misteriosi Pischon e Gichon, furono cercati un po' da per tutto, in India, in Egitto e altrove. Il paese Kusch fu identificato con l'Etiopia, conformemente alla solita interpretazione di molti altri passi del testo biblico, e perciò il Gichon fu detto fosse il Nilo. Il Delitzsche invece (pag. 3 e segg.) correttamente dimostrò che il testo biblico della Genesi nonchè altri brani del Vecchio Testamento, in cui si fa menzione di Eden, alludono ad un paese reale, esistente, ed escludono assolutamente un paese immaginario.

Dimostrato questo punto fondamentale, il Delitzsch tentò assai ingegnosamente una spiegazione: egli sostenne che i quattro *fiumi* potessero tutti o in parte essere stati *canali d'irrigazione:* il testo stesso parla di Eden irrigato dal fiume donde poi diramavansi i quattro indicati a nome, Pischon, Gichon, Chiddekel e Phrat. Studiando quindi la carta geografica dell'Asia Anteriore, e in particolare quella della Babilonide, la terra per eccellenza dei canali, fissò la sua attenzione sopra un punto di questa dove l'Eufrate e il Tigri corrono assai vicini l'uno all'altro (nei pressi di Baghdàd), ed osservò che ivi era un punto nel corso dell'Eufrate, donde a breve distanza l'uno dall'altro diramavansi, fin da tempi remotissimi, varî grandi canali. Uno, il Pallacopas, scorreva fra l'Eufrate e il deserto arabico (e il Delitzsch sostenne

che fosse il Pischon), un altro, il Sciatt al-Nil, scorreva fra il Tigri e l'Eufrate (secondo il Delitzsch, Gichon), ed altri minori trasportavano le acque dell'Eufrate (Phrat) entro il corso del Tigri (Chiddekel).

La carta qui annessa mostra graficamente la soluzione tentata dal Delitzsch, senza richiedere altri schiarimenti. Un semplice sguardo a questa carta basta a convincere come la soluzione del Delitzsch sia irta di difficoltà gravissime. Non possiamo entrare in una disamina minuta delle ragioni del Delitzsch, ma accenneremo ad alcune prime e gravissime obbiezioni che tolgono alla ipotesi delitzschiana ogni valore persuasivo. Innanzitutto la disposizione dei canali della Babilonide non dà l'impressione che l'Eden del Delitzsch sia *traversato* da un fiume il quale *all'uscita dal medesimo si divida in quattro.* Insostenibile poi è l'asserto del Delitzsch che il fiume Tigri (Chiddekel) sia stato considerato dal narratore biblico come una diramazione dell'Eufrate (pag. 66 e segg. e 82-83). Inoltre il Tigri era assai bene conosciuto dagli Ebrei come il fiume che passava presso la capitale dei re Assiri, trecento chilometri *più al nord* del sito dove Delitzsch pone l'Eden: ora se il Chiddekel (Tigri), uscendo dall'Eden, scorreva attorno ad Assur, e se Assur significa Assiria, il narratore biblico affermava un errore dei più grossolani, perchè il Tigri scorre attraverso l'Assiria centinaia di chilometri prima di toccare l'ipotetico Eden della Babilonide.

Oltre a queste prime obbiezioni, ignorate dall'assiriologo sullodato, ne esiste una quarta, che se pure è ribattuta da lui (pag. 49 e segg.) come non valida, ha tuttavia, a nostro modo di vedere, gran peso. È ammissibile che due dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre siano canali scavati dall'uomo, se prima della creazione del Paradiso l'uomo non esisteva? È possibile che gli abitanti della Babilonide, ai quali gli Ebrei sono debitori della leggenda della creazione, ignorassero che i canali predetti erano opera umana e non corsi flu-

viali d'origine naturale? Se vogliamo dare un valore storico alla descrizione dell'Eden, noi dobbiamo cercare un paese, in cui la mano nell'uomo non aveva ancora compiuto opere idrauliche di dimensioni tanto gigantesche. L'esistenza di queste impone assolutamente la preesistenza nell'Eden di una civiltà remota ed assai progredita, mentre nel racconto biblico noi saremmo invece indotti a cercare un sito ancora non mutato dall'opera indefessa dell'uomo.

Non mette il conto di soffermarci a rilevare altre obbiezioni di minor momento: le accennate ci sembrano già sufficienti per stabilire come la spiegazione tentata del Delitzsch non possa reggere. Esaminiamo ora un po' meglio il testo biblico, e cominciamo innanzitutto dall'elenco dei fiumi.

Il lettore avrà forse già osservato come il narratore biblico ai nomi dei primi tre fiumi, Pischon, Gichon e Chiddekel, aggiunga schiarimenti topografici, ed al primo (Pischon) unisca per maggiore chiarezza l'elenco dei suoi tre prodotti principali (due varietà di pietre preziose e oro). Il quarto fiume, Phrat, è invece indicato con il solo suo nome. Le ragioni di questo divario sono evidenti: forse anche prima che la leggenda fosse messa in iscritto, gli Ebrei non avevan più chiara memoria quali fossero i tre primi fiumi ed i trasmettitori orali per specificar meglio il sito e l'identità di essi avevan bisogno di aggiungere delle glosse esplicative. Il Phrat-Eufrate invece era noto a tutti e non abbisognava di tali dichiarazioni. Già il Delitzsch (pag. 78) aveva avvertito tale disuguaglianza di specificazioni, senza annettervi veruna importanza per il nostro argomento: commetteva con ciò un errore, perchè questa è anzi un'anomalia di grande momento. Se con il Chiddekel s'intende il Tigri, è vero simile che questo fiume fosse meno noto agli Ebrei che l'Eufrate? Quale fiume era più noto agli Ebrei di quello che traversava la celebre città di Ninive (Assiria)? La vera ragione del divario, come dimostreremo in appresso, è che,

quando fu messa in iscritto la leggenda dell'Eden, i primi tre fiumi *non esistevano più*, mentre l'Eufrate continuava ancora il suo corso tranquillo attraverso la Babilonide.

Anche degno di nota è il fatto, non osservato dal Delitzsch, che il testo biblico non dà il nome del fiume che, secondo la interpretazione delitzschiana, entra nel Paradiso e che pure, come generatore dei quattro uscenti, deve essere immaginato grande quanto tutti e quattro questi messi insieme. Non sarebbe stato più logico e più naturale menzionare soltanto questo primo e più grande di tutti? Il suo nome non avrebbe verosimilmente implicato quello dei quattro minori senza più bisogno di altra specificazione?

Il primo ad invalidare la soluzione del Delitzsch è stato il Glaser (*Skizze*, II, pag. 317 e segg.), assalendo gli argomenti del sullodato assiriologo con critica finissima e con geniale intuito del vero. Egli dimostra che la versione del testo biblico quale abbiamo riprodotta innanzi, è errata e che il passo deve intendersi nel senso contrario a quello voluto dal Delitzsch, vale a dire deve intendersi che i quattro fiumi non si formano *uscendo* dall'Eden, ma si riuniscono in un corso solo *prima di entrarvi*. Così pure interpreta l'altro grande assiriologo e semitista Fr. Hommel (*Aufs. u. Abh.* pag. 335), il quale, correggendo poche lettere del testo, traduce così il verso II, 10 della Genesi: « E un Nahar (fiume) era uscente da Eden, per irrigare il giardino, e di lì egli si spandeva; ed *egli aveva* quattro teste (di fiumi che ivi sboccavano in esso) » ecc. Vale a dire che invece di « diveniva », il Hommel intende « egli aveva », o letteralmente « a lui erano »; così invece di una impossibilità (eine Unmöglichkeit) geografica, abbiamo un fenomeno normale, del quale i fiumi della terra ci offrono innumerevoli esempi.

Quale è ora codesto punto dell'Asia Anteriore, dove convergono quattro grandi fiumi? Il Glaser, genialmente interpretando le indicazioni geografiche dei testi cuneiformi,

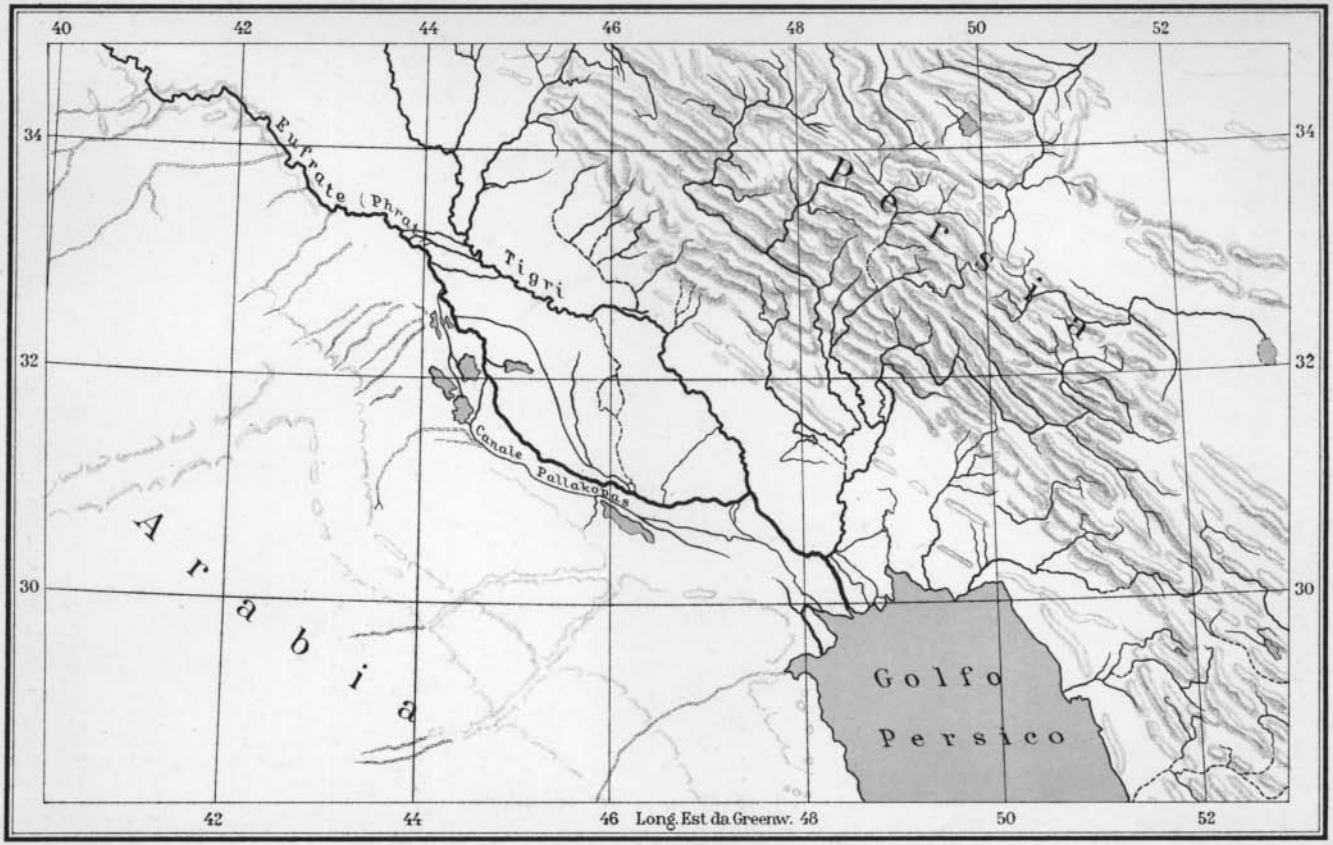
e dimostrando come Chawilah sia la regione arabica, detta oggi al-Jemàmah, arrivò alla conclusione che il Pischon debba essere il Wàdi Dawàsir, e il Gichon il Wàdi al-Rummah, ossia quei due grandi e antichissimi fiumi arabici di cui abbiamo fatto un breve cenno nel descrivere l'Arabia dell'età glaciale. In questo modo egli giunse all'altra conclusione che l'Eden debba cioè cercarsi là dove un tempo l'Eufrate e il Tigri mescevano il loro corso a quello riunito del Wàdi Dawàsir e del Wàdi al-Rummah. Senza entrare in questo luogo in un esame minuto delle ragioni addotte dal Glaser, accessibili a tutti nei suoi celebri *Schizzi* storico-geografici, diremo soltanto che, sebbene la sua identificazione dei due fiumi biblici, Pischon e Gichon, sia certamente corretta, la soluzione cui egli arriva non è scevra di gravi contestazioni.

In primo luogo la nostra imperfetta conoscenza della geografia arabica non ci permette ancora di dire con sicurezza se il Wàdi Dawàsir e il Wàdi al-Rummah riunissero realmente i loro corsi prima di scendere nel Golfo Persico.

In secondo luogo è assai difficile dimostrare che l'Eden possa essersi trovato dove Tigri, Eufrate, Wàdi Dawàsir e Wàdi al-Rummah si riunivano in un corso solo. Le iscrizioni cuneiformi e perfino notizie assai più recenti (cfr. Delitzsch. pag. 39 e segg., 173 e segg., Plinius, VI, § 130; Ritter, *Erdkunde*, X, 3, pag. 27 e segg.) stanno a dimostrare che fino ad un'epoca di poco anteriore all'Èra Volgare il Tigri e l'Eufrate scendevano al mare per due foci diverse, le quali ai tempi di Alessandro Magno erano ancora discoste l'una dall'altra una buona giornata di viaggio. I calcoli fatti dal Glaser (*Skizze*, II, pag. 321) sulla rapidità con la quale i due fiumi Tigri ed Eufrate vanno colmando con le alluvioni il Golfo Persico, sono erronei, perchè fondati sul principio che l'avanzarsi della costa babilonese sia sempre avvenuta in misura costante ed uniforme. Contro tale preconcetto con-

I corsi fluviali della [illegible]

per illustrare le teorie del Delitzsch sul Paradiso terrestre



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

cordemente depongono i dati storici e quelli geologici. Se (Loftus, *Chaldaea and Susiana*, pag. 282) si calcola che la costa avanzi ora di circa 1600 metri ogni 70 anni, bisogna riflettere che in tempi più remoti l'avanzarsi della costa avvenne, secondo i calcoli di Sir Henry Rawlinson (*Journ. of the Royal Geographical Soc.* vol, XXVII, pag. 186) in ragione di circa 1600 metri per ogni *trenta* anni.

È bene ricordare che in età remota, ossia proprio nel cuore del periodo glaciale e prima che s' incominciasse a colmare la Babilonide propriamente detta, la foce dell' Eufrate era a Hit, e quella del Tigri di poco a mezzodì di Takrit. La maggior parte dei fiumi, oggi affluenti del Tigri, che scendono dall'altipiano iranico, sboccavano allora per foci proprie nel mare e, trascinando enormi quantità d'acque, cooperarono alla colmata del bacino tigro-eufratico.

Noi possiamo aggiungere un dato ancora più preciso, poichè, se dopo il momento della massima intensità dell' età pluviale, le pioggie hanno costantemente diminuito in volume, anche il processo di colmata del Golfo Persico deve essere avvenuto con una progressione costantemente minore. È lecito dunque affermare che, allorquando dal cielo cadevano diluvî d'acqua e dall'Arabia scendevano i suoi grandi fiumi in piena, carichi di melma, e le acque intorbidate dell' Eufrate e del Tigri erano immensamente più abbondanti, e in piena quasi costante, allora la formazione della Babilonide deve essersi svolta con una progressione molte e molte volte più rapida che non al tempo presente. Quale sia stata con precisione la progressione di questa colmata non possiamo dire, perchè non abbiamo il mezzo di stabilirla e ignoriamo quanta maggiore quantità d'acqua cadesse dal cielo in età preistoriche. Non vi può essere dubbio però che essa fu molto superiore alla attuale, specialmente se si tiene il debito conto del progressivo peggioramento delle condizioni climatiche in questi ultimi sette od otto mila anni.

Con tali considerazioni noi vediamo come la unione del Tigri e dell'Eufrate con i due fiumi arabici in tempi preistorici sia una tesi insostenibile. Il Chiddekel della Genesi non può dunque essere il Tigri.

Al dottissimo prof. Hommel, nei suoi geniali lavori sulla storia e geografia dell'Oriente antico (cfr. specialmente *Aufs. u. Abhand.* 273-343, e la seconda edizione del suo *Grundriss der Geographie und Geschichte des Alten Orients*, pp. 4 e segg. 267 e segg.), nonchè a quelli pure importantissimi del Winckler (cfr. per es. *Altorient. Forschungen*, I, 24 e segg. 195, 337; e *Mitt. Vord. Asiat. Gesellsch.*, 1898, I, p. 1 e segg.) dobbiamo nuova e vivissima luce su tutto l'argomento. Riepilogando le loro indagini, e senza entrare in merito ai loro ragionamenti, con i quali è forza convenire, è rimasto ora assodato: 1° che il Chiddekel della Genesi debba essere il Wadi Sirhan, che traversa l'Arabia settentrionale e si gettava un tempo nell'Eufrate, 2° che Kush debba essere il gruppo montuoso del Nagd settentrionale nel cuore della penisola arabica, e 3° che Assur nel precitato passo biblico sia il nome antico di Edom, e non Assiria.

Veniamo così alla conclusione che tre dei fiumi menzionati dalla Genesi sono fiumi arabici, i quali in punti forse non molto discosti gli uni dagli altri gettavano un tempo le loro acque nella bassura alluvionale ora colmata, entro cui oggi scorre il letto inferiore dell'Eufrate, perciò l'Eden della Bibbia deve cercarsi in un punto del corso inferiore dell'Eufrate a mezzodì della sua confluenza con i tre predetti fiumi arabici.

Il valore speciale di queste conclusioni dei dotti assiriologi da noi citati sta nel fatto che essi, con il solo sussidio di passi biblici (cfr. specialmente Hommel, *Aufs. u. Abhandl.*, 278 e segg.) e delle iscrizioni cuneiformi, sono venuti alle medesime conclusioni nostre, dedotte da soli dati geologici, e che anch'essi si sono dovuti convincere come un

tempo, e neppur tanto remoto, l'Arabia era solcata da grandi fiumi. Essi non hanno però indagato nè le modalità nè le ragioni delle mutate condizioni del clima, nè hanno messo in rilievo la importanza di questo fatto per elucidare il problema della sede primitiva dei popoli semiti.

Ora dunque, considerando nel suo insieme tutto l'argomento da noi discusso, è evidente che nella leggenda biblica del Paradiso Terrestre noi abbiamo un'altra prova singolarmente importante di quanto si siano mutate le condizioni del clima d'Arabia in un periodo relativamente breve, ossia dal momento in cui Semiti e Sumeri si fusero insieme nella bassura babilonica. Così anche ci spieghiamo come nel testo biblico ai nomi dei tre fiumi *scomparsi* siano state aggiunte le glosse esplicative, e perchè per l'Eufrate, il solo superstite, siffatte glosse non fossero necessarie. Per tal guisa tutto il problema si risolve in modo lucido e piano.

Per ultimo sia detto, a scanso di fraintesi, che la leggenda dell'Eden non è per noi un'indicazione probabile della sede primitiva dei *Semiti*, ma bensì della sede di quel popolo dal quale gli Ebrei, gli Assiri e molti altri Semiti la presero (cfr. Delitzsch, 116) unitamente a tante altre credenze e leggende, come il diluvio universale, il culto lunare, e via discorrendo. La leggenda proviene cioè da quel popolo, qualunque esso fosse, il sumerico, o forse uno persino anteriore, che visse sulle coste arabiche e babiloniche del Golfo Persico nella notte buia della preistoria. Con questa leggenda, come con quella del diluvio universale, la memoria degli uomini si riporta direttamente all'ultima età geologica che precedette l'alba della storia umana.

Di questa discussione, da noi assai brevemente riassunta, ci siamo valsi come argomento efficace per confermare quanto dicemmo altrove sulle condizioni climatiche dell'Arabia preistorica, tanto diverse dalle odierne da generare molti e grandi fiumi, i quali uniti sboccavano nel Golfo

Persico, là dove i Sumeri fondarono poi le loro prime città. Le condizioni quindi descritte sì concisamente dal predetto brano della Genesi rispecchiano lo stato della costa araba del Golfo Persico in un periodo forse anteriore all'8 mila avanti Cristo, come fra breve avremo ad esporre (1).

(1) È opportuno prender nota in questo luogo di un'osservazione di sommo rilievo fatta dal Ritter (*Erdkunde*, X, 3, pag. 48) ed accolta dal Delitzsch (pag. 69), che il canale Pallakopas, che scorre fra l'Eufrate e il deserto arabo, sia non già un canale artificiale ma il letto antico dell'Eufrate, il quale ha avuto una tendenza costante a mutare il suo corso sempre più verso oriente. Tale supposizione non è affatto arbitraria: tutti gli studiosi di geografia hanno conoscenza della così detta legge di Baer (1860) sui mutamenti che avvengono nei corsi dei fiumi, i quali seguono una direzione più o meno parallela ai meridiani. Tutti i fiumi che scorrono dal nord al sud tendono a corrodere assai più la loro sponda orientale ed a spostarsi verso oriente, a causa del movimento rotatorio della Terra. Chi potesse trovarsi al Polo sul vertice dell'asse di rotazione della Terra, girerebbe su sè stesso in 24 ore. Chi è sull'equatore è trascinato invece intorno all'asse terrestre con la velocità di 40.000 km. nelle 24 ore. I fiumi come il Tigri, l'Eufrate e l'Indo nello scendere lungo il meridiano hanno la tendenza a conservare il moto laterale impresso alle loro acque dalla rotazione della Terra: il Tigri, l'Eufrate e l'Indo scendendo da regioni nelle quali è piccola la velocità rotatoria giungono invece in regioni che roteano più velocemente. Tutti quindi si *appoggiano* lentissimamente alla loro sponda orientale. Per il Tigri abbiamo una prova evidentissima del mutamento del suo corso, il quale fino ai primi tempi Musulmani era per il Sciatt al-Hayy, e poi deviò ad oriente nel corso attuale assai distante dall'antico. La supposizione del Ritter ci sembra perciò molto verosimile, e non è affatto esclusa la probabilità che il presente corso dell'Eufrate sia un antico canale Babilonese divenuto oggi letto centrale del fiume, perchè una diramazione orientale del suo corso antico, il Pallacopas.

Strano a dirsi, i Babilonesi devono aver avuto un sospetto di questa legge nei corsi fluviali. Si osserva infatti che tutti i canali irriganti la Babilonide portano acqua dall'Eufrate al Tigri e mai viceversa. I canali del Tigri irrigavano invece soltanto le pianure ad oriente del Tigri. È probabile che i Babilonesi scoprissero come i canali dal Tigri all'Eufrate s'interravano più facilmente di quelli dall'Eufrate al Tigri. A questo si aggiunga, come sappiamo, la differenza di livello tra i due fiumi: il corso dell'Eufrate è leggermente più elevato di quello del Tigri (cfr. Delitzsch, pag. 67); e si calcola che il dislivello sia di circa quattro metri (Delitzsch, pag. 83).

***

(*La trasformazione del clima arabico e sue conseguenze*). — Da tutto questo corredo di argomenti diretti ed indiretti mi pare venga dunque assodato che, in un'età non più tanto lontana dalla nostra, le condizioni del clima della Terra in generale e dell'Asia Anteriore in particolare erano molto diverse, cioè assai più umide e più piovose. Ma la trasformazione odierna, come già si disse, non fu subitanea nè rapida, sì progressiva e continua; anzi prosegue a svolgersi tuttora, e le condizioni presenti sono puramente transitorie e temporanee, perchè ci avanziamo verso un periodo di sempre maggiore siccità. S'impone ora a noi l'obbligo di seguire un po' più da vicino questo processo cosmico, e di fissarne meglio — per quanto i fatti conosciuti lo consentono — le sue intime correlazioni con le vicende storiche dell'Arabia, e infine con la genesi del gran moto islamico-semitico che inondò il mondo nel VII secolo dell'Èra Volgare.

L'Arabia, come abbiam detto, si compone ora per la massima parte di immense pianure remote dal mare, non cinte, nè traversate da catene di monti di sufficiente altezza per arrestare le correnti aeree provenienti dall'Oceano e farne quindi precipitare in pioggia l'umidità. Nell'età glaciale invece tanta era l'umidità dell'aria, e sì abbondanti e continue le pioggie, che siffatte condizioni geografiche non impedirono all'Arabia centrale di godere anch'essa in larga misura del beneficio delle precipitazioni atmosferiche.

Nonpertanto, dalla configurazione delle valli e degli antichi alvei fluviali, tutti assai più numerosi e più profondamente marcati lungo le parti montuose dell'Arabia occidentale e meridionale, possiamo dedurre che anche in quel remoto periodo la pioggia cadeva in disuguale misura sulla penisola. Assai copiose erano le pioggie nel Higiáz, ancora

più abbondanti nel tratto intermedio tra il Higiáz e il Jemen, e torrenziali addirittura in quest'ultima regione, dove le valli tagliate a picco, e come aperte a colpi di scure nei fianchi della catena montuosa, rivelano una prodigiosa erosione piovana, tale da ricordare la configurazione di alcune valli dell'Imalaia orientale, dove appunto la pioggia scende in quantità torrenziali. In altre parole esisteva già in Arabia allora una distinzione nella quantità di acqua piovana — distinzione analoga a quella che si avvera oggidì — e prodotta dalle medesime ragioni, vale a dire dalla configurazione fisica e dalla posizione geografica della penisola. Al riparo da questa linea di monti, che precipitava tanta parte della umidità dell'aria, l'altipiano centrale riceveva le pioggie in una misura minore e più favorevole alla coltura ed all'abitazione umana.

Il centro quindi della penisola, pur ricevendo copiose irrorazioni acquee, serviva, come è dimostrato dalle valli assai meno marcate e profonde, principalmente da bacino di transito a tutte le acque cadute sul versante orientale dei monti presso il littorale, d'occidente e del sud: riunendo queste in grandi corsi fluviali, le portava con corso veloce e torbido nelle bassure marittime, che separavano l'altipiano arabico da quello iranico, e dalle quali poi, grazie alle colmate millennarie, emerse lentamente la ferace Babilonide.

Quando però, passato il momento più intenso dell'ultimo periodo glaciale, le pioggie tornarono a diminuire in maniera sempre più sensibile, allora le regioni più interne dei continenti, quelle che già anche prima ricevevan minor copia di pioggie, furono parimente le prime ad avvertire il deterioramento del clima, perchè l'inaridimento nel cuore dei continenti si svolse con rapidità assai maggiore, che non alla periferia. Quindi, mentre al colmo dell'età glaciale la parte interna, pianeggiante, di Arabia era quella che meglio conveniva alla dimora dell'uomo, perchè non soverchiamente

inondata di pioggie, cominciò essa invece a divenire, con progressione lenta e continua, una regione sempre più arida, povera ed inospite.

I grandi fertilizzatori dell'Italia sono i suoi monti, le Alpi e gli Appennini, dai quali escono tutti i nostri fiumi maggiori. Così pure la massima parte dell'India deve la sua feracità ai grandi fiumi che sgorgano dalle profonde valli dell'Imalaia. Il Nilo sarebbe scomparso anch'esso, come i suoi fratelli del Sahara settentrionale, l'Igharghar e il Miya, se alle sue sorgenti non avesse avuto i monti elevati dell'altipiano abissino ed il gruppo del Ruwenzori, che *mungono* le nubi umide provenienti dall'Oceano Indiano. Questa speciale configurazione geografica ed orografica mancò all'Arabia, e tale deficienza accelerò in essa il processo di inaridimento.

Diminuì la vegetazione, s'inaridirono le fonti, i fiumi divennero sempre più poveri d'acqua, ed un giorno cessarono di giungere sino al mare. Scomparvero i boschi, ai quali sottentrarono le steppe; queste con l'andar del tempo si tramutarono in lande sempre più povere di vegetazione e infine divennero deserti (Nafúd e Dahna). La selvaggina scomparve anche essa con il venir meno della produzione arborea ed erbacea: gli abitanti trovarono sempre maggiori difficoltà nella ricerca del vitto, sia come selvaggina, sia come raccolto di frutta e cereali; onde, stretti da necessità imperiose, si mossero in cerca di paesi più feraci e di climi migliori. Alcune genti si ritirarono nella catena montuosa lungo il Mar Rosso: le altre, in numero assai maggiore, scesero verso il mare, la Babilonide e la Mesopotamia.

Così ebbero principio le grandi migrazioni dei popoli semitici, che sarà nostro cómpito delineare per sommi capi, con lo scopo di mettere in piena luce, più che altri non abbia mai fatto, la relazione esistente tra la storia dell'Arabia antica e le grandi conquiste musulmane del VII e VIII secolo dell'Èra Volgare.

*
* *

(*Correlazione tra le prime migrazioni di popoli e l'essiccamento della Terra*). — Ma prima occorre insistere brevemente sul carattere generale di questo progressivo inaridamento terrestre, e sul rapporto costante che esso ebbe con la storia delle antiche migrazioni del genere umano. Non credo necessario dilungarmi a raccogliere le prove di inaridimento di tutte le parti del mondo dove esso si è verificato, perchè a noi basta di provarlo là dove occorre per lo svolgimento della nostra esposizione storica. Per alcune regioni assai frastagliate dal mare, come, per esempio, l'Europa, bagnate continuamente dalle calde correnti marittime del Golfo, per effetto della legge di Ferrel, la diminuzione delle pioggie è rimasta inavvertita, perchè è avvenuto in una misura infinitamente minore. Ma anche qui la grande diminuzione nei nevai e nei ghiacciai delle Alpi è prova di una minore precipitazione acquea. I dati da noi raccolti su alcune parti determinate della superficie terrestre, specialmente sul continente asiatico, ci hanno dimostrato che ivi il fenomeno è stato più sensibile e rapido che in qualsiasi altra parte del mondo. Ma il medesimo processo si verificò in modi e misura diversi in tutto il restante della superficie terrestre. Il fenomeno non è solo asiatico, ma mondiale.

Rammentiamoci ora, dopo quanto si disse sul periodo glaciale, che molte regioni, durante questo periodo, erano troppo inospiti ed avevan clima troppo rigido, perchè l'uomo potesse fissarvi la sua dimora. Con la diminuzione delle pioggie, con il graduale ritiro dei ghiacciai, quei paesi divennero invece regioni amenissime, assai più adatte alla dimora dell'uomo che non le altre, nelle quali la diminuzione delle pioggie apportava invece la distruzione della vita vegetale e quindi necessariamente la lenta espulsione degli animali, e dell'uomo.

La diminuzione delle pioggie influì dunque in guisa diversa sulle varie regioni della terra, ma in modo particolare danneggiò i continenti nella zona interposta fra il tropico del Cancro, ed il Cerchio Artico. Uno sguardo solo gettato sulla carta generale del globo terrestre basta a dimostrare siffatto aspetto caratteristico dei grandi continenti nella zona predetta. Nel cuore dei continenti, dove i vapori marittimi più difficilmente arrivano, si sono formati i deserti, e si sono avute condizioni sfavorevoli ad ogni forma di vita, vegetale, animale ed umana. Le regioni, invece, frastagliate dai mari, come il continente europeo, specialmente nelle sue parti meridionali ed occidentali, hanno risentito in modo molto diverso gli effetti della diminuzione delle pioggie. Il mutamento del clima ha modificato le condizioni generali dell'Europa in un senso assai più favorevole che altrove alla dimora umana.

L'Italia, per esempio, durante il grande periodo glaciale dovette avere un clima molto simile a quello presente della Norvegia settentrionale, o Lapponia. La diminuzione delle pioggie, il ritiro dei ghiacciai dalla valle padana, e l'innalzamento della temperatura fecero invece della penisola una dimora sempre più amena. Scomparvero gl'immani ghiacciai che colmavano le valli di Como, del Lago Maggiore, della Val d'Aosta e mille altre, e con essi scomparvero i rigori artici e le pioggie diluviali.

In un periodo quindi assai remoto della preistoria, probabilmente all'alba dell'età neolitica, si andò costituendo una specie di squilibrio climatico, che influì indubbiamente sulle condizioni e quindi sulle vicende delle razze umane. Mentre nel cuore dei grandi continenti, come l'africano, l'arabico e l'asiatico, il clima divenne più inospite e quindi la vita più difficile e stentata, in altre regioni, alla periferia dei continenti, in ispecie là dove il profilo delle coste aveva linee maggiormente irregolari, le condizioni necessarie alla vita umana si resero sempre più favorevoli. Allo stesso tempo

vastissime regioni, prima sommerse sotto i ghiacci, le Isole Britanniche, la Germania, la Russia, la Penisola Scandinava ed altre, tornarono a godere la luce del sole ed a coprirsi di foltissima vegetazione arborea: e l'uomo, come è attestato dagli avanzi neolitici, seguì passo passo il ritiro dei ghiacciai, rioccupando tutte le terre perdute dai suoi avi dell'età paleolitica. Quindi seguì di necessità un lento sì, ma vastissimo spostamento della popolazione neolitica tanto in Europa ed in Asia quanto in Africa, tendente a sospingere le tribù abitanti nel centro dei continenti verso la periferia.

Con la fine del periodo glaciale, ed il principio di quello nel quale noi ora ci troviamo, e la cui caratteristica più spiccata è appunto la diminuzione delle pioggie, segnarono l'inizio di una nuova fase nelle vicende umane, quella cioè delle grandi emigrazioni, le ultime memorie delle quali sono gli eventi donde muove appunto la nostra storia. Tutte le storie dei popoli cominciano con la menzione di grandi emigrazioni: queste non furono le prime, ma bensì le ultime, perchè l'inaridimento dei continenti incominciò in una età tanto remota, che sarebbe vano tentar di fissarne accuratamente la distanza in numero di anni. Le tenebre profonde della preistoria debbono perciò essere piene di perpetui e sanguinosi conflitti tra le tribù espulse dalla crescente aridità del suolo nel cuore dei continenti, e le tribù delle regioni periferiche invase dagli emigranti dell'interno.

Questo fenomeno misterioso della migrazione dei popoli è stato sempre spiegato dagli storici con ragioni direi quasi infantili: il trionfo di una tribù, la costituzione di una qualche strapotente confederazione di unità staccate e via discorrendo. Nessuno aveva mai osservato che siffatte spiegazioni non porgono alcun vero lume e sono ragioni secondarie, incidenti comuni a tutti i tempi e tutti i luoghi e non sempre collegati con moti migratori. Si consideri che questi moti di popoli furono giganteschi e prolungati per secoli nel tempo

e per migliaia di chilometri nello spazio, e si vedrà palesemente la sproporzione tra causa ed effetto: sproporzione che scompare quando invece la forza impellente è cosmica ed abbraccia, come causa prima, le più grandi e lontane vicende del genere umano.

La sovrabbondanza di popolazione, che è stata addotta da taluni come spiegazione, non è neppur essa ragion valida nel suo senso ristretto. Quando una popolazione diviene troppo numerosa, non abbandona tutta insieme il proprio paese, perchè ciò significherebbe una lesione d'interessi troppo profonda e generale. Le tribù divenute troppo popolose, come anche le nazioni moderne dimostrano, espellono dal loro grembo gli elementi più scontenti ed irrequieti, ma rimangono nella loro maggioranza radicate al loro paese di origine. L'uomo è per istinto conservatore: diventa rivoluzionario e sovversivo soltanto quando è sopraffatto dalla necessità.

Quando sentiamo di interi popoli chè migrano con tutti i loro beni, se si tien giusto conto quanto tali moti etnici implichino enorme sacrifizio d'interessi, incalcolabile dispendio di energia e rottura dolorosa di antiche consuetudini e di care memorie, apparisce chiaro, quelle masse d'uomini non dovettero muoversi dalle terre native se non sotto lo sprone doloroso di necessità ineluttabili, senza rimedio. La massima, l'unica necessità di siffatta natura è quella che il paese sia rovinato, impoverito ed incapace ormai di sostentare la popolazione primitiva. Allora per vivere non basta più l'emigrare del soverchio della popolazione, ma deve partirne una parte cospicua, se non tutta la schiatta stessa. In queste circostanze soltanto si comprende come una tribù, piuttosto che vedersi costantemente indebolire e stremare, pensi a cercar nuovi paesi, dove essa, mantenendo la sua unità e la sua forza numerica invariata, possa vivere senza soverchio disagio e senza timore di essere sopraffatta da orde nemiche.

Così ebbero origine, per l'inaridirsi dei centri dei grandi continenti, le grandi migrazioni di popoli. Dall'Asia Centrale, dall'Arabia, dall'Africa le popolazioni espulse mossero in cerca di climi migliori. Una parte dal cuore dell'Asia discese verso la Cina, ed un'altra verso l'India, ma di gran lunga la maggior copia, per fatalità di cose, e per la conformazione speciale della superficie terrestre, fu costretta a convergere i suoi passi verso il bacino mediterraneo e quello tigro-eufratico, i quali per questa ragione divennero un tempo i massimi centri della civiltà umana.

La deficienza dei documenti ci vieta purtroppo di svelare i segreti misteriosi della preistoria, ma pure noi possiamo con relativa sicurezza rievocare alcuni aspetti più generali dei grandi movimenti migratori dell'età neolitica. In Francia, per esempio, quella celebre razza neolitica che ha lasciato innumerevoli tracce e documenti del suo altissimo senso artistico, pare rimanesse soccombente, o quasi distrutta, da una nuova razza, venuta molto probabilmente dall'Europa Centrale, più barbara e che soffocò un principio di coltura e di civiltà europea del tutto indipendente da influenze asiatiche.

In altri luoghi le vicende furono più fortunate. L'Africa, per la sua posizione più meridionale, precedette, come già si disse, l'Asia Centrale nella rapidità del suo essiccamento, e le razze umane che popolavan le foreste vergini del Sahara nell'età glaciale, furono forse le prime a emigrare verso il litorale mediterraneo. La ormai famosa razza mediterranea, su cui tanto si discute, la razza cioè alla quale dobbiamo le misteriose civiltà preistoriche dell'Egitto, di Creta, dei Pelasgi nel Peloponneso e dei costruttori delle mura ciclopiche in Italia, fu forse, almeno in grande parte, di origine libica rinsanguata poi da stirpi asiatiche e mescolata con le razze primitive che gli emigranti trovarono già sui luoghi e dovettero sottomettere. Il meraviglioso moto ascendente della razza mediterranea verso la civiltà, indipendentemente da in-

fluenze sumero-babilonesi, si spiega in maniera naturale con quella legge costante della genesi di civiltà nell'evoluzione dei popoli, il risveglio cioè morale e materiale che segue sempre all'incrocio di varie razze. Nel caso nostro le razze libiche provenienti dal mezzogiorno, e quelle europee dal nord, s'incontrarono nelle isole dell'arcipelago greco, e sulle coste d'Italia con le stirpi venute dall'Asia Anteriore, e così prepararono il terreno per quelle altre razze, le ariane, espulse, come già si disse, dall'Europa orientale. Le ariane, le ultime a comparire, occuparono la Grecia e l'Italia, raccogliendo la eredità dei loro predecessori e accelerando in mirabile misura il corso della civiltà e del progresso.

I popoli dell'Africa e dell'Asia, sospinti dalle medesime cause generali, vennero a cozzar fra di loro nel bacino mediterraneo e nell'Asia Anteriore, e dall'urto millenario formidabile, in cui fu versato chissà quanto sangue umano, nacque quella scintilla maravigliosa, donde è scaturita la luce del l'umanità divenuta cosciente e civile.

Queste circostanze generali, che abbracciano tutto il genere umano, formano la necessaria cornice del nostro quadro storico, se vogliamo renderci conto di quanto accadde in Asia Anteriore, a riguardo della lontana preparazione del grande moto islamico, sconvolgitore del mondo: esse perciò ci serviranno da guida nel riassumere per sommi capi le vicende più importanti della storia antica dell'Asia, partendo nel nostro studio dai primi moti dei popoli semitici di cui noi abbiamo conoscenza. Il lettore forse osserverà che, incominciando lo studio da oscuri problemi perduti nelle tenebre della più lontana preistoria, si risalga anche troppo indietro; ma noi ci lusinghiamo di dimostrare nelle pagine seguenti come il fenomeno islamico sia collegato in modo tutto speciale al problema della sede primitiva dei Semiti ed a tutta la storia delle migrazioni semitiche. Il lettore vedrà che una legge costante di primissima importanza costituisce nella

storia dell'Asia Antica il filo conduttore attraverso i maggiori eventi, in apparenza staccati e senza nesso ragionevole; e dà alle migrazioni semitiche un insieme organico e compatto con leggi sue proprie e dentro limiti ben chiari e definiti.

*
* *

(*Sumeri e Semiti nella Babilonide*). — Dimostrato come punto fondamentale che l'Arabia fu la sede primitiva dei popoli semitici, stabilito altresì il principio dell'inaridimento della Terra e dei suoi effetti sui moti migratori delle razze umane, non sarà ora difficile di passare in rapida rassegna tutte le notizie che abbiamo sulle mosse delle razze semitiche, chiarendo meglio il modo come le precedenti conclusioni si adattino ai risultati delle ultime scoperte archeologiche e linguistiche.

Nel nostro studio precedente su questo argomento, pubblicato nel secondo volume degli *Annali dell'Islam*, avendo preso le mosse da quelle notizie che ritenevamo più antiche, e fondandoci sui lavori specialmente del Hommel, del Winckler, ed in genere degli altri più illustri studiosi di assiriologia, noi avevamo creduto di porre la più antica emigrazione semitica di cui avessimo memoria verso il 5000 a. C.; e, ricollegando questa affermazione con il processo cosmico di essiccamento terrestre, ritenemmo che circa nel quinto millennio le condizioni climatiche d'Arabia fossero divenute tali da costringere una parte della popolazione ad abbandonar la penisola, e si avesse in tal modo la prima grande migrazione semitica nella Babilonide. Ivi, dicemmo, si trovava il popolo dei Sumeri, già stabiliti nel paese da tempo immemorabile, ed i Semiti si fusero con gli antichi padroni, adottando la loro civiltà ed assorbendo per intero la popolazione sumerica, che si diluì lentamente e scomparve nella marea montante dei Semiti assai più numerosi. A tale mia

ricostruzione dei fatti fu mossa una grave obbiezione: si notò che il processo di essiccamento era incominciato molto prima dell'anno 5000 avanti Cristo, e che quindi le emigrazioni semitiche devono aver avuto principio in un'età di molto anteriore. Era un errore porre le prime emigrazioni semitiche in epoca relativamente recente, e si desiderò un nesso migliore tra la mia tesi ed i fatti accertati dalle scoperte degli assiriologi, i quali non avevano argomenti per provare migrazioni semitiche anteriori al 5000. L'obbiezione aveva un grande peso, ma ha trovato, io credo, una risposta molto soddisfacente in un'importantissima memoria uscita due anni or sono, nel 1907, e dovuta alla profonda dottrina del Dr. Eduard Meyer, dal titolo: *Sumerier und Semiten in Babilonien* (Abhandlungen der K. Preuss. Akad. Wiss., volume del 1906, edito nel gennaio del 1907).

Per comprendere bene i termini del problema e la novità delle scoperte e induzioni fatte dal Meyer, dobbiamo stabilire quali fossero le opinioni in voga tra i dotti prima di questa pubblicazione.

Quando si cominciò lo studio sui monumenti più antichi della Babilonide e si decifrarono le famose iscrizioni cuneiformi, dopo molte ed accese controversie che qui non abbiamo ad esporre, perchè estranee al nostro soggetto, si vennero ad appurare, tra gli altri, i seguenti fatti generali.

Gli antichi Babilonesi, in un'età che risale per lo meno al quinto millennio av. C., hanno fatto uso di una scrittura (la cuneiforme) che non era di origine semitica, ma che era certamente appresa da un altro popolo, non semitico, al quale i dotti hanno dato il nome di Sumeri, perchè nelle iscrizioni si chiamano « Gente di Sumer », e Sumer è la parte più meridionale della Babilonide. Dopo lunghi studi, e partendo dall'osservazione che le iscrizioni incise con questi caratteri sumerici, si andavan man mano semitizzando, e che accanto alla lingua semitica, la babilonese, si era conservata la lingua

sumerica, specialmente per i testi religiosi, liturgici, magici e di simil genere — allo stesso modo che nel rito della chiesa cattolica è rimasto l'uso della lingua latina accanto agl'idiomi volgari o moderni — si venne alla conclusione che i Sumeri fossero i più antichi abitanti della Babilonide meridionale, e che i Semiti vi fossero immigrati più tardi, imparando dai Sumeri, loro padroni, la scrittura ed assorbendo in generale tutta la coltura sumerica, di molto superiore a quella semitica.

Quando poi si scoprirono traccie di una nuova invasione semitica verso il 2000 o 1800 a. C., e della fondazione di una nuova dinastia arabico-semitica in Babilonia (città) — il più celebre sovrano della quale fu il grande Hammurabi — si confermò l'ipotesi che sul nucleo originale sumerico, stabilito nella Babilonide meridionale, venissero successivamente a riversarsi novelli strati semitici, sinchè gli elementi sumerici puri rimasero sommersi ed inghiottiti nella marea semitica, lasciando però come indistruggibile eredità la loro scrittura cuneiforme ed in generale tutta la loro cultura politica, religiosa e giuridica.

I Sumeri sarebbero dunque stati gli abitatori originali del paese, ed i Semiti gl'intrusi od invasori: perciò la più antica civiltà del mondo non sarebbe stata, come si era creduto prima, semitica, ma bensì sumerica. Alcuni, come il De Morgan, ritengono che i Sumeri siano la popolazione originaria del paese o aborigena fin dal periodo neolitico.

Contro tale spiegazione si alzarono fiere proteste, in special modo tra quei dotti di origine semitica, che vedevano in essa quasi un'offesa alla loro razza. Nè tra i dotti cristiani mancarono vivaci opposizioni, perchè il testo rivelato della Bibbia conferiva al popolo semitico, rappresentato dagli Ebrei, un primato morale quale a popolo eletto di Dio. Contro tali proteste, di origine più sentimentale che scientifica, si andarono però accumulando tali e tante prove in favore della precedenza della coltura sumerica su quella

semitica, che gli anti-sumeristi sono ormai ridotti ad una minoranza ogni dì decrescente.

Nel riassumere sinteticamente la storia più antica dell'Asia Anteriore si venne man mano a stabilire che i Sumeri dovettero trovarsi prima dei Semiti in Babilonide, e che quando i Semiti incominciarono ad immigrarvi molti millenni avanti Cristo, ebbe principio un periodo millenare di lotte tra Sumeri e Semiti, che terminò, come si disse, con l'assorbimento completo dei Sumeri nel corso del quarto o terzo millennio.

Non mancarono però di sorgere dubbi sulla correttezza completa di questa ricostruzione dei fatti, ed il Wincker, per chiarire certe anomalie, era venuto alla conclusione (*K. A. T.*, pag. 10 e seg. 14-17), che persino nell'età più antica, di cui noi abbiamo notizia, verso il quinto millennio, non solo i Sumeri erano scomparsi, assorbiti dai Semiti, ma persino i primi strati semitici in Babilonide si erano perduti nelle nuove ondate semitiche che allagarono il paese regnanti Sargon e Naramsin circa il 3800 av. C. In questo modo si venne da taluni, per esempio dal Budge, a concludere che la civiltà sumerica dovesse risalir sino all'ottavo millennio avanti Cristo.

Il Meyer però (op. cit., pag. 6 e 113) ha osservato che, ammettendo siffatta versione dei fatti storici, si dovrebbe arguire che nei « tall » o colline artificiali della Babilonide, dove troviamo i resti dell'antica civiltà babilonese, dovremmo avere alcuni strati — gl'infimi — appartenenti al periodo sumerico puro, senza miscela semitica, e con traccie di cultura elevata e scrittura cuneiforme arcaica. Gli scavi invece — a Nippur per esempio — hanno dimostrato che, quando discendiamo agli strati più profondi che dovrebbero essere sumerici puri, non troviamo più nulla, nessuna traccia di cultura, nessun resto di scrittura, ma resti amorfi e confusi di una società in apparenza barbarica. La odierna Yukha, anticamente detta Uh o Uhhu, formante un tempo, con al-Ham-

mam e Umm al-Agarib, un piccolo regno, distrutto da Hammurabi circa il 2000 avanti Cristo nè più abitato nei secoli successivi, e situato al nord dello Sciatt al-Hayy in Babilonide, ha negli strati inferiori tutti strumenti silicei dell'età neolitica, che il De Morgan attribuisce (pag. 195) ai Sumeri, ma che, secondo il Meyer, sarebbero semitici primitivi.

Il Meyer ha dunque riesaminato di nuovo tutto il problema, cominciando dallo studio particolare dei due tipi etnici in contrasto tra loro, il sumerico ed il semitico, quali appariscono nei monumenti: ha messo in rilievo la diversa struttura craniale delle due razze; ha fissato come i Sumeri appariscano con la testa rasata e con il mento privo di peli, sia perchè naturalmente imberbi come molte razze mongole, sia perchè si radevano anche tutta la faccia. Invece i Semiti appariscono con il profilo tipico, camuso, con foltissima capigliatura e barba abbondantissima.

Precisati i due tipi, quali risultano manifestamente dallo studio dei bassorilievi più antichi, egli esamina le immagini antropomorfiche delle divinità adorate dai Sumeri e Semiti, e rileva come la maggior parte di queste divinità abbia, o miscela di caratteri sumerici e semitici, o caratteristiche unicamente semitiche. Ne viene per singolare conseguenza da tali finissime osservazioni, che i Sumeri debbono aver adottato molte divinità semitiche: quelle di origine schiettamente sumerica sono in minoranza.

Da questi e da altri indizi secondari, di cui faccio grazia al lettore, rimandandolo allo scritto pregevolissimo del Meyer, il detto scrittore viene con argomenti convincenti alla inattesa e geniale conclusione che non già i Semiti, ma i Sumeri siano stati gl'invasori della Babilonide, e che vi siano entrati molto tempo dopo i Semiti, in un'età che si può approssimativamente porre nel periodo immediatamente anteriore all'alba della storia ossia prima del V, e forse anche prima del VI millennio avanti Cristo. Essi sarebbero venuti

forse dal mare, — come diremo meglio più avanti —: avrebbero popolato la Babilonide meridionale, mescolandosi con i Semiti già stabiliti nel paese, e a una data epoca avrebbero anche esteso il loro dominio nella Babilonide settentrionale senza però immigrarvi nè popolarla. Il dominio fu puramente politico, nella Babilonide settentrionale, mentre in quella meridionale fu vera e propria immigrazione.

Le argomentazioni serrate e precise del Meyer, fondate sopra dati di fatto palesi ed evidenti, sono di tal natura da riuscire molto convincenti, e noi siamo ben disposti ad accogliere la sua tesi, non solo per le buone ragioni che la confortano, ma anche perchè combina perfettamente con le conclusioni nostre e ne elimina il punto più oscuro, a cui fu fatto un cenno poc'anzi. I moti semitici di cui abbiamo notizia verso il V o IV millennio avanti Cristo non sono più le prime immigrazioni semitiche in paese sumerico, ma la ripetizione di altre precedenti immigrazioni d'età assai più remota, ed anteriore alla venuta dei Sumeri. Questi trovarono la parte della Babilonide allora già esistente popolata da Semiti barbari, li sottomisero e ne divennero la casta regnante e sacerdotale. Poi vennero nuove immigrazioni semitiche, ed i Sumeri, sopraffatti dal numero, scomparvero come razza distinta, probabilmente dopo le grandi conquiste semitiche di Sargon e Naramsin circa il 3800 avanti Cristo. Con questa ricostruzione non solo riesce chiara e logica la presenza dei Semiti nella Babilonide in un periodo molto anteriore ai Sumeri, con sedi fisse e divinità locali — quelle accettate appunto dai Sumeri —; ma riesce possibile di ricollegare le migrazioni semitiche con i più antichi indizi di mutamento del clima terrestre.

Potrei anzi dire che così tutto il quadro del tempo assume caratteri d'una realtà particolare, che ci mostra il vero e normale svolgimento dei fatti. Man mano che la penisola arabica si inaridiva e che i Semiti, accresciuti in numero, ne

emigravano sospinti dal disagio, una tribù appresso all'altra scese nella bassura tigro-eufratica, verso la quale si può dire erano chiamati dal corso stesso dei grandi fiumi arabici. Così furono popolate quelle paludi formate dalle alluvioni dei fiumi dell'età pluvio-glaciale, ed i Semiti probabilmente coprirono la regione tra Hit e Bagdád, che fu la prima a sorgere dalle acque del mare. Ivi si formarono piccoli nuclei di popolazione che abbandonò man mano la pastorizia per darsi alla pesca e all'agricoltura. Poi vennero i Sumeri ed occuparono tutta la parte del paese intorno alle foci dei fiumi babilonici ed arabici, adottarono molte divinità semitiche e crearono città dove prima erano semplici villaggi di capanne costruite con canne palustri. Dotati di organamento sociale e coltura molto superiore ai sudditi semiti, i Sumeri — probabilmente in principio solo avventurieri e mercanti — popolarono la Babilonide meridionale, ed estesero il loro dominio politico fin nel cuore del paese, forse sino alle rive del Mediterraneo, per assicurarsi il libero transito delle merci.

Accogliendo una simile versione degli eventi, comprendesi ora come i Semiti stabiliti nelle paludi preistoriche della Babilonide, pure avendo assai pronunciate le inclinazioni religiose ingenite nella loro razza, giacessero in uno stato di profonda barbarie. I Sumeri invece vi apportarono la prima scintilla d'incivilimento, vi crearono l'arte dello scrivere e impressero quel moto misterioso verso la civiltà e il progresso che non doveva poi spegnersi mai più sino ai tempi nostri.

***

(*Il commercio internazionale attraverso l'Asia Anteriore nell'Evo antico*). — La Babilonide ha un suo speciale carattere fisico dal quale furono ognora determinate le sue tragiche vicende. È una conca fertilissima, in contatto da tutti i suoi lati, tranne quello ristretto nel Golfo Persico, con re-

gioni continentali più povere e più esposte alle crudeli vicissitudini del clima. È chiaro quindi come dall'altipiano iranico, dalle giogaie dell'Armenia e dell'Asia Minore, e dalle riarse steppe d'Arabia, siano — senza posa attraverso i secoli — affluiti torrenti impetuosi di uomini sospinti dalla fame a cercare climi più benigni e terreni di più facile e proficua coltura. La storia a noi cognita della Babilonide è un succedersi e sovrapporsi continuo di siffatte fiumane d'umanità sofferente, le quali andarono a sommergersi e confondersi con le precedenti nel grande bacino, che tutte inghiottiva e prontamente trasformava in un tipo complesso ma unico, il sumero-semitico-babilonese, tipo che dominò intellettualmente con la sua coltura tutta l'Asia Anteriore durante l'Evo antico, e, sebbene profondamente trasformato, ha ivi conservato ancora le sue profonde indelebili traccie nel pensiero e nella fede popolare dell'Oriente moderno.

Se tali serie di continue immigrazioni furono adunque la caratteristica dell'antico Oriente nei tempi storici, è chiaro che tale processo sia stato il medesimo in tutto l'immenso periodo a noi sconosciuto che precedette l'alba della storia.

Dobbiamo pensare che nei millenni incalcolabili della preistoria, anche prima dei Semiti e dei Sumeri, torme affamate di uomini si sono rovesciate da tutte le parti nel bacino tigro-eufratico; onde quindi la popolazione della Babilonide nel periodo storico, pur serbando caratteristiche in prevalenza semitiche, perchè i Semiti furono di gran lunga i più numerosi ed i più intelligenti, fu in realtà la risultante d'una miscela svariatissima di popoli asiatici. È possibile che i Semiti nel venire d'Arabia trovassero il piano già popolato da razze aborigene, discendenti da stirpi paleolitiche dell'Asia Anteriore, razze che i Semiti o sterminarono o assorbirono. Il De Morgan (*Les prim. Civil.*, pag. 181) invece, come dicemmo, sarebbe disposto a ritenere che i Sumeri fossero appunto gli aborigeni, e che quindi la civiltà sumerica sia nata

dalla fusione di Sumeri dell'età neolitica con i Semiti barbari discesi d'Arabia.

Il dotto archeologo francese è di questo parere, perchè i suoi scavi a Susa, ai piedi dell'altipiano iranico, hanno rilevato l'esistenza costà di un popolo, l'anzanita o elamitico, con coltura indipendente, antico quanto il sumerico e con una lingua pure agglutinante come la sumerica. Tale ipotesi ci sembra però più difficile ad ammettere nel contesto generale dei fatti storici: è noto altresì che la lingua degli Elamiti nulla ha in comune con quella dei Sumeri; perciò, se gli Elamiti sono una razza aborigena, come è molto probabile, ciò non prova che lo fossero i Sumeri. La diversità della lingua potrebbe anzi essere un argomento molto forte in favore d'un'origine dei Sumeri ben diversa da quella degli Elamiti. Tralasciamo però d'entrare in questo argomento, dove ogni tentativo di spiegare gli eventi è avvolto da massime difficoltà.

Ammettendo la tesi più verosimile della venuta dei Sumeri nella Babilonide, rimane ora a chiarire le ragioni per cui essi vi arrivarono: tali ragioni sono ancora più complesse e racchiudono la constatazione di un fatto di speciale rilievo per la corretta intelligenza di tutta la storia dell'Asia Anteriore sino alla conquista araba.

Sarebbe errore il credere che la ricchezza incredibile del suolo fosse la ragione principale dell'immigrazione sumerica nella Babilonide meridionale. Essa può avervi influito; ma pari in importanza fu un'altra potentissima ragione, la esistenza cioè attraverso la Babilonide d'una delle più antiche e più battute vie del commercio mondiale tra l'Oriente e l'Occidente. Alcuni potranno maravigliarsi che si parli di commercio nella preistoria dell'umanità, ma questa è appunto la verità dei fatti.

Uno dei fenomeni più singolari comprovati dalle recenti scoperte archeologiche in quasi tutte le parti dell'Asia An-

teriore, sulle coste del Mediterraneo, del Mar Nero, ed in Egitto, è la constatazione che sin dai più remoti tempi di cui abbiamo memoria, sin dall'età neolitica, i popoli preistorici hanno esercitato un traffico intenso di merci, che prendevano da paesi assai lontani e trasportavano in altri altrettanto remoti. Essi non solo trafficavano per fornirsi delle merci di cui avevan bisogno, ma facevano anche il servizio di trasporti per gli altri popoli meno civili confinanti con essi, ed accumulavano così grandi ricchezze.

Tale fatto, in apparenza singolare, è chiaramente provato da numerosi indizi indiretti: gli oggetti di bronzo del IV millennio avanti Cristo nell'Elam e nella Babilonide implicano lo sfruttamento di miniere di stagno, che trovansi soltanto nella penisola di Malacca, in Ispagna ed in Inghilterra. Il rame, per quanto noi sappiamo, può essere venuto soltanto dalla Spagna: ignoriamo se ne esistano miniere nei monti del Zagros: ma per ora gl'indizi sono negativi. Le ceramiche trovate nelle sepolture neolitiche e preistoriche tanto nel Golfo Persico quanto in molti punti della costa mediterranea implicano parimenti, per somiglianza e talvolta perfetta identità di disegno, di pittura e di fabbrica, lo scambio di idee, di disegni, e il trasporto materiale di vasi di terracotta da una regione all'altra. Noi citiamo questi due oggetti, perchè i soli sopravvissuti all'azione deleteria dei secoli, ma è naturale che insieme con lo stagno, il rame e le ceramiche dovettero viaggiare molte altre merci, stoffe, pelli, metalli preziosi e via discorrendo.

In altre parole, il vecchio concetto classico che i popoli più civili dell'antichità vivessero allora isolati nei loro centri di coltura, è stato dimostrato errore fondamentale. Invece di unità etniche e politiche ermeticamente chiuse e in niun contatto con il resto del mondo, vediamo ora ogni giorno con maggiore chiarezza come anche l'umanità barbara della età neolitica facesse attivissimo traffico di merci, constatiamo

come le civiltà più antiche e più illustri sorgessero appunto là ove più attivo, più lucroso e più facile era il commercio. Allora come oggi i popoli più ricchi e più potenti furono quelli che erano maggiormente dediti al commercio degli scambi. Col crescer della ricchezza si affinano i gusti, aumentano le esigenze e così nasce il primo germe della civiltà. Senza gli scambi di prodotti materiali e morali, senza i contatti e le fusioni di popoli con popoli e senza la formazione di grandi ricchezze, nessuna civiltà è potuta mai nascere.

Dobbiamo abbandonare il fallace preconcetto che solo i tempi moderni abbiano creato il commercio mondiale: questo esisteva già — in proporzioni ben inteso assai minori — anche nel periodo remoto, del quale ci intratteniamo. Solo con questo concetto fondamentale — sì felicemente esposto dal Winckler in alcuni suoi scritti (cfr. *Alt. Orient.*, II, fasc. 1, 8 e segg.) — noi possiamo ben comprendere la vera natura di tante aride notizie militari e politiche dall'alba della storia fino ai tempi nostri, specialmente nelle vicende del bacino tigro-eufratico e della Siria.

Sono sempre le stesse grandi forze creatrici che agiscono sull'umanità e ne foggiano le drammatiche vicende attraverso i millenni. Le conquiste militari sono soltanto spedizioni predatrici, che hanno seguito il cammino tracciato, secoli e secoli prima, dal commercio (cfr. Winckler nell'*A. O.*, annata VII, fasc. II, p. 3 e seg.). Se vogliamo indagare dove e come si propagò la coltura di alcuni popoli più colti e civili tra gli altri immersi nella barbarie, dobbiamo sempre rintracciare e seguire la via del maggiore commercio, come lo provano ancora oggi tutti i nostri rapporti con i popoli extra-europei. Il soldato segue la via aperta dal mercante.

Ritornando ora alla Babilonide, rammentiamo che allora, come oggi, lo scambio più vivo di mercanzie, per lo più materie prime, si svolgeva tra l'Asia e l'Europa e in particolar modo tra i paesi bagnati dall'Oceano Indiano e quelli

giacenti intorno al Mediterraneo. Una razza ardita di marinari raccoglieva le merci preziose venute da regioni remote, dall'arcipelago indiano e dall'India stessa e le trasportava sino alle bocche dell'Eufrate e del Tigri. Le merci risalivano il corso dell'Eufrate sino alla Siria, e di lì con breve viaggio terrestre giungevano alla costa mediterranea, donde altre razze di forti marinari — indubbiamente per un tempo i marinari di Cipro, di Creta e dell'arcipelago Egeo — le portavano per il bacino mediterraneo, prendendo altre merci in cambio, le quali poi facevano il viaggio in senso inverso. Altre vie commerciali univano la Siria all'Egitto attraverso la Palestina; altre dalla Siria e dalla Mesopotamia penetravano nel cuore dell'Asia, nè v'è dubbio che un traffico intenso si facesse del pari con vari punti della costa africana, giungendo forse, come diremo, anche sino a mezzodì dello Zambesi. In questo transito va naturalmente incluso tutto lo scambio di merci tra i punti intermedi. È probabile, per esempio, che dai paesi barbari venissero le materie prime, e che la Babilonide esportasse in Oriente e in Occidente i prodotti delle sue industrie.

Sarebbe argomento di somma importanza, l'indagare chi fossero quegli arditi marinari che osavano traversare, fra un monsone e l'altro, le acque dell'Oceano Indiano, visitare le coste orientali dell'Africa e portare in Babilonide le merci di tante parti del mondo remote tra loro. È probabile che il trasporto marittimo fosse in mano di un popolo abitante sulle rive del mare in un paese dove abbondavano legnami da costruzione. È probabile altresì che questo popolo fosse di ben variegata coltura, e riunisse in sè gli elementi e le influenze di tutte le regioni, che esso serviva con il suo commercio. Così solo si spiegano, per esempio, quei resti antichissimi di coltura ibrida che si sono scoperti nelle antichissime miniere d'oro dell'Africa meridionale, e nelle celebri rovine di Zimbabwe in Rhodesia, dove troviamo

bizzarramente mescolati insieme culti fallici dell'India, elementi semitici nel culto d'informi monoliti, e maravigliosi scavi in roccia viva che testimoniano indubbie influenze asiatiche di varia origine.

Ciò farebbe pensare naturalmente all'India; ma quale dei popoli di quella vasta penisola fornì la razza di prodi marinari, che avevano nelle loro mani tutto il commercio marittimo nell'Oceano Indiano, 5000 anni avanti Cristo? L'Arabia e l'Elam coperti allora di boschi potevano pure fornire legnami, e molti marinari possono esser appartenuti alle popolazioni litoranee dei due paesi. L'ardire e la valentia di questi uomini presuppongono una civiltà molto progredita e già molte volte millenaria sin da quell'epoca tanto remota. Essi dovettero essere sovrattutto una gente pacifica, che trovava nel commercio sì lauti guadagni da disdegnare il barbaro impiego delle armi. Essi furono sempre in ottimi rapporti con i principi teocratici, detti poi « patesi » del « paese di Sumer » o Babilonide meridionale. Sappiamo, per esempio, dalle iscrizioni che Ur-Nina il re sumero (?) di Sungir, grande città della Babilonide meridionale, poco dopo il 4500 avanti Cristo, mandava navi a Magan, regione d'Arabia vicina al mare a prendervi legnami da costruzione, perchè quel paese, ora un deserto di rocce, era allora coperto di grandi boschi (Rogers, I, 356). Ciò suppone un accordo perfetto fra i naviganti dell'Oceano Indiano ed i principi sumeri della Babilonide.

Dobbiamo inoltre notare, che con l'aiuto di questi medesimi marinari il gran sovrano (semita ora) Naram-Sin, — il famoso re di Agade (Babilonide settentrionale), Nippur e Sippar (Babilonide meridionale) — fece verso il 3750 una spedizione marittima contro la stessa Magan (1) (Rogers, I,

(1) Magan, secondo il De Morgan (*Les prim. Civil.*, 245), sarebbe invece una regione intorno al Khabur, un affluente del fiume Eufrate;

366), questa volta però militare e predatrice. La preziosa notizia rivela tale una stretta unione fra la popolazione marinaresca del Golfo Persico ed i Sumeri-Babilonesi prima, e i Semiti-Babilonesi poi, da far nascere un sospetto, che cioè i naviganti possano essere stati in principio Sumeri anch'essi, e più tardi Semiti, quando avvenne la fusione delle due razze.

Ma se i Sumeri sono da considerarsi come Mongoli, o di razza ural-altaica (cfr. Rogers, I, 302 e segg.; Hommel, *Grundriss,* 19-20) [1], tale coincidenza fa istintivamente pensare alla Cina, e conferma l'ipotesi del Sayce (*Archaeology of Cuneif. Inscript.*, p. 75; Meyer, *Sumerier,* p. 114; Haupt, in *ZDMG.*, 1909, pag. 526) — ipotesi meno arrischiata che non si creda — che i Sumeri venissero alla Babilonide per mare, e che dopo avere stabilito il loro dominio su terra ferma continuassero a mantenere il dominio dei mari. L'ipotesi è anche confermata dalla leggenda di quell'essere favoloso Oannes che venne dal mare e civilizzò i popoli della Babilonide viventi allora allo stato selvaggio (?).

ma il Hommel ed il Winckler sostengono che Magan sia una regione in Arabia, cioè o il Midyan, o il Sinai, o la riva araba del Golfo Persico.

[1] I nuovi studi filologici più approfonditi sembrano aver dimostrato che il sumerico ha stretta parentela con il gruppo di lingue dette uralo-altaiche, e più precisamente con le altaiche propriamente dette (turco, mongolo, uigurico, ecc.; cfr. Hommel, *Grundriss*, pag. 20 e segg.). Il sumerico che già dopo il 3000 era un idioma in decadenza, e cadde in disuso durante il dominio Kassita, dopo il 1500 circa, può dunque considerarsi come la lingua più antica al mondo, fra quelle conosciute, quasi una lingua preistorica: con il popolo che parlò quell'idioma noi varchiamo, quasi si può dire, l'abisso che separa la storia dalla geologia. Se la origine ural-altaica della lingua sumerica sarà un giorno confermata da nuovi studi e ricerche, allora cadrà da per sè la tesi del De Morgan che i Sumeri siano una razza aborigena della Babilonide. Le comunicazioni tra le sedi primitive delle razze uralo-altaiche e la Babilonide debbono essere avvenute per via di mare. La via di terra era chiusa dai ghiacciai e dai grandi mari interni del periodo glaciale e di quello pluviale che lo seguì.

A questo proposito mette anche il conto di rammentare che Berosus, il celebre scrittore ed astronomo caldeo, il quale consultò gli archivi della Babilonide nel periodo quando l'Ellenismo trionfante allagava l'Asia Anteriore, trovò notizie che ricordavano *sei* successive immigrazioni della Babilonide dal Golfo Persico verso il nord (De Morgan, 185-186). Alcuni vedono in queste memorie un ricordo lontano di ondate semitiche: io crederei invece, data l'età remotissima nella quale Berosus le pone, esse possano essere, se non tutte, almeno in larga misura, ondate di Sumeri venuti per mare.

*
* *

(*Il commercio antico dell'Asia Anteriore e i Sumeri*). — Accettando questa ipotesi comprendiamo meglio i rapporti intimi, pacifici e continui che sono sempre esistiti fra i sovrani della Babilonide e quegli arditi marinari per i quali l'oceano non aveva nè segreti, nè terrori, e che osavano su primitive imbarcazioni navigare dalle coste dell'India, dell'arcipelago Malese e forse della Cina, fino al termine del Mar Rosso. Nella storia babilonese è anche da considerarsi che, allorquando i Sumeri furono sopraffatti ed assorbiti dai Semiti, par vi fosse una decadenza marinaresca (il Semita in generale non ama il mare): quei naviganti non osarono più avventurarsi su per le acque malfide del Mar Rosso, e preferirono lasciare le merci nel bel porto di Aden. La decadenza marittima dei Sumeri coincide forse con i primissimi primordi della civiltà arabo-sabea del Jemen, che nacque appunto dal commercio per via di terra fra Aden e la Palestina meridionale. Tali coincidenze, non fortuite, meriterebbero uno studio più approfondito, e forse un giorno nuove scoperte epigrafiche nei tumuli della Babilonide confermeranno la provenienza marittima dei Sumeri, e dimostreranno che i Sumeri furono i Fenici dell'Oceano Indiano, e che il paese di Sumer fu una Cartagine mongolica.

Lo scambio dunque delle merci fra l'oriente e l'occidente del Mondo antico è il cardine sul quale poggia tutta la storia primitiva dei popoli dell'Asia e dell'Europa, e tale commercio fu, nei lunghi millenni precedenti il 4000 a. C. in mano dei Sumeri, e poi passò in quelle dei Semiti.

Infatti, fino al giorno in cui si scoprì la via di mare tra l'India e l'Europa, il percorso più facile e sicuro per il transito di tante merci preziose era quello offerto dalla Babilonide. Questa regione, posta all'estremità d'una profonda insenatura marittima, era solcata da un fiume, l'Eufrate, facile a navigare, dalla foce sino a Tilbarsip, la capitale di Bit-Adini, ossia la moderna Biregik, sita sulla riva orientale, e punto d'incrocio di tutte le più battute vie commerciali dell'Asia Anteriore. Su e giù per l'Eufrate — dalla città di Ur, emporio un tempo della Babilonide meridionale, sulla riva araba dell'Eufrate (cfr. Delitzsch, 227) sino a Biregik sira — le merci con poco dispendio potevano giungere in Siria, essere trasportate in un punto assai vicino della costa del Mediterraneo e di lì arrivare facilmente alla loro destinazione, al di là dei mari, a Creta, in Africa, in Europa e altrove. Il Mar Rosso offriva pericoli e difficoltà assai maggiori per i naviganti primitivi, i quali ne hanno sempre avuto un pánico arcano, ed il commercio, come ogni altra cosa, segue ognora, per dirla con espressione scientifico-moderna, la linea di minor resistenza.

Non è inutile aggiungere a questo proposito che, se teniam presenti tutti i predetti fattori economici, in particolare la posizione geografica del bacino Tigro-Eufratico e la via commerciale che lo traversava, noi comprendiamo subito le ragioni del profondo divario tra l'influenza esercitata sul mondo dalla coltura babilonese e quella infinitamente minore avuta dall'Egitto. Questo, posto in una angusta valle stretta fra i deserti, non si trovava sopra alcuna grande via dei traffici, e perciò esercitò scarsa influenza persino sui paesi più

vicini come la Palestina, e sensibile solo in Creta a partire dalla XII dinastia.

Il bacino Tigro-Eufratico era invece aperto da tutti i lati, e da tutti i lati i popoli spontaneamente affluirono a impregnarsi di coltura babilonese, mentre il traffico mondiale che lo traversava con flusso costante ed abbondantissimo trascinò con sè elementi di coltura babilonese in tutte le parti del mondo allora conosciuto, specialmente in Palestina, in Asia Minore e nel Mediterraneo. Le lettere trovate in Tell el-Amarna, che ci danno la corrispondenza diplomatica dell'Asia Anteriore dal 1800 al 1400 circa avanti Cristo, sono dettate tutte a scrivani che usavano soltanto caratteri cuneiformi della Babilonia. Quindi persino l'Egitto subì l'influenza della coltura babilonese.

L'immensa feracità, ed il contatto continuo o rimescolìo fra i più svariati elementi etnici produssero perciò, come fenomeno quasi inevitabile, il sorgere colà della più antica cultura del mondo: anzi di quella civiltà che fu forse la vera progenitrice di tutta la civiltà umana, la grande madre di cui la nostra civiltà moderna è l'ultimo e lontanissimo rampollo. Il commercio fu perciò la causa creatrice della civiltà che noi chiamiamo Sumerica, e per effetto del commercio, in Babilonide e non in altro luogo, sorse la prima società civile tra gli uomini selvaggi dell'età post-glaciale.

I Sumeri, di cui riprendiamo ora il discorso, vennero dunque nella Babilonide meridionale chiamativi da ragioni di traffico, forse per via di mare, s'impadronirono in un qualsiasi modo della via commerciale che menava dal Golfo Persico sino al Mediterraneo, e si fermarono nella novella patria in numero tanto considerevole, da costituire una parte rilevante della popolazione sedentaria e da avere una propria coltura, templi, santuari, città, ingenti ricchezze e grande potenza militare. Sebbene non avessero unità politica, ma fossero divisi come in un mosaico di piccoli principati, ebbero

forse qualche organamento generale per ragioni commerciali, e tennero sicuramente considerevole potenza politica: altrimenti non avrebbero potuto nè conquistare la Babilonide settentrionale (il paese di Akkad), nè estendere il loro commercio, nè mettere insieme con questo le tante ricchezze, che furono fattore precipuo della loro civiltà. L'accumularsi di queste varie circostanze, podestà militare, commercio, ricchezze e quindi il contatto, anzi la fusione etnica, con la razza intelligentissima dei Semiti già popolanti la Babilonide, formarono insieme la ragione assai complessa della genesi e dello straordinario sviluppo di civiltà, di cui fu teatro il bacino Tigro-Eufratico nei più lontani albori della storia.

È da ricordare a questo proposito un'osservazione del Meyer, il quale nota (op. cit., pag. 6 e 110) che i prodotti più antichi dell'arte semitico-sumerica sono sì rozzi, hanno un carattere tanto primitivo, che ci portano ai veri e propri inizi dello sviluppo dell'arte. Il Winckler stesso era stato tanto colpito da questo fatto, che, non sapendoselo spiegare con le vecchie teorie della civiltà sumerica pre-semitica, aveva immaginato essi fossero il prodotto di un'età di decadenza, dovuta ad invasioni barbariche. Il Meyer invece, nel riferire tale supposizione, spiega la cosa, assai più verosimilmente, considerandola come uno dei primi prodotti della civiltà e dell'arte sorti dal contatto dei Semiti e dei Sumeri nella Babilonide meridionale. Dunque i Sumeri nel venire nella Babilonide erano certo molto più civili dei Semiti, che sottomisero, ma neppur essi erano giunti ad un grado assai elevato di coltura: questa prese il suo pieno e grande sviluppo, quando Sumeri e Semiti vissero insieme, insieme si arricchirono con il commercio, e quando dal continuo loro contatto si accese quel processo misterioso che noi chiamiamo civiltà, e che, partito dalle paludi babiloniche, illuminò il mondo.

Collegata in tal modo la esistenza dei Sumeri nella Babilonide e la loro progredita civiltà con il commercio mondiale, di cui essi avevano il monopolio, v'è buon motivo a concludere che essi fossero in particolar modo un popolo marittimo, e che Sumeri e non altri fossero gli arditi marinai i quali portavano alle foci dell'Eufrate le merci dall'Arabia, dall'India e dall'Africa. Il carattere, e perciò forse anche l'origine marittima dei Sumeri potrebbe eziandio dedursi dal fatto che le più antiche città e i più antichi templi dei Sumeri sorgevano sulla riva araba del mare, donde poi emerse la presente Babilonide.

La città sumerica forse più antica che noi conosciamo, come sede del più antico santuario, era Nun ki o Eridu, la città dell'Oceano celeste, oggi abù Sahrayn (Hommel, *Grundriss,* pag. 24, 364 e segg.): essa sorgeva, molti millenni avanti Cristo, sulla riva del mare ed era dedicata al gran nume della Terra, En-ki. Ivi si vuole vivesse il primo uomo, Adam, pescando nelle acque del Golfo Persico (Sayce, l. c., pag. 75-76). L'altro centro sumerico, forse altrettanto antico, Uri o Ur, giaceva pure lì presso, a occidente del corso attuale dell'Eufrate (Hommel, *Grundriss*, pag. 373 e segg.). Ambedue queste città sono state fondate quando le onde del mare lambivano le loro mura, e la maggior parte della Babilonide era un golfo marino.

Ora, se è vero che i Sumeri siano stati una razza uralo-altaica, essi non possono essere immigrati dall'Asia Centrale per via di terra attraverso l'Iran e l'Elam, perchè sappiamo che l'altipiano iranico, coperto di ghiacci, non ha avuto popolazioni nell'età neolitica, all'ultimo stadio della quale appartengono i Sumeri. — Se poi fossero venuti per quella via, l'Elam sarebbe stato un paese sumerico, e noi avremmo dovuto trovare le loro sedi più antiche sulla costa persiana del Golfo Persico. Invece l'Elam fu popolato da altre razze, e le nostre notizie più antiche ci confermano che

i Sumeri fissarono le loro sedi sulla costa araba; il che implica abbastanza chiaramente la loro venuta per via di mare.

Ma donde vennero?

Vano è fantasticare su questo attraente mistero: qualunque fosse la loro origine, certo è che la loro venuta appartiene ad una remota età preistorica, e che la loro trasformazione in popolo civile si compiè nella Babilonide e col fondersi insieme ai Semiti. Ciò è provato dai caratteri pittografici da essi inventati, i quali si mutarono in corsivi e cuneiformi nella Babilonide per influenza semitica, quando si impiegarono come materia prima di scrittura i fanghi della Babilonide dove manca la pietra ed il legno.

È difficile farsi, anche vagamente, un'idea di tutta la lontana antichità di questo popolo. I Sumeri sono forse i più antichi inventori dell'arte della scrittura: anzi si può ormai dire con relativa sicurezza che, tranne rare eccezioni, gli alfabeti dell'Asia Anteriore, dell'Africa settentrionale e dell'Europa meridionale, sono forse, qual più qual meno, forme derivate, semplificazioni degli ideogrammi sumerici. Da questi si formarono il primitivo alfabeto semitico, padre del fenicio (e quindi del greco, ecc.), i primi elementi dei geroglifici egiziani, e l'alfabeto indico primitivo da cui poi nacquero i caratteri devanagarici dell'India braminica (Hommel, *Grundriss*, pag. 73, 96, 145 e segg.; Morgan, *Prem. Civilis.*, 178 e segg.). Tutti sanno quale immenso impulso acquisti una civiltà appena è in possesso dell'arte della scrittura, ma è ben difficile rendersi conto delle supreme difficoltà che dovettero essere superate dall'uomo, con il lento e lungo lavorìo di chissà quante generazioni, prima di immaginare, creare, perfezionare e infine servirsi di quell'arte preziosa. Poichè la maggioranza dei popoli a occidente dell'India ha presa l'idea della scrittura direttamente o indirettamente dai Sumeri, ben grande è il merito che noi dobbiamo riconoscere a coloro che tale idea non ebbero da alcuno, ma crearono spontaneamente. È per noi

pressochè impossibile farci un adeguato concetto di quale immenso lavoro intellettuale, e quale incalcolabile spazio di tempo, forse millenni e millenni, siano stati necessari perchè l'uomo potesse ideare la rappresentazione grafica o figurativa degli oggetti, e da questi disegni passare poi al concetto di una scrittura dapprima ideografica, e poi fonetica, quale tramite di comunicazione per il pensiero. Si consideri che i Cinesi al giorno d'oggi si trovano nell'arte della scrittura, già da parecchi millenni, circa allo stadio in cui era la scrittura sumerica quattro mila anni avanti l'Èra Volgare, dopochè i caratteri pittografici eransi trasformati in ideogrammi cuneiformi.

Più oltre non possiamo addentrarci in questo argomento, che pure affascina con il suo suggestivo mistero, trascinandoci negli abissi dell'ignoto: e ritorniamo allo studio delle condizioni della Babilonide ai tempi della prima immigrazione storica dei Semiti, dacchè delle altre precedenti non abbiamo notizia.

*
* *

(*Antichità della coltura sumerica nella pianura babilonese*). — Quando venissero i Sumeri nella Babilonide è problema, al quale non possiamo dare risposta. L'esistenza di documenti scritti presume necessariamente come anteriore un lunghissimo periodo di preparazione, forse molti millenni di lenta evoluzione. Trasformazioni che oggi possono compiersi in una sola generazione, stante il grado elevato della nostra coltura, e per importazione diretta di altre civiltà, richiesero anticamente, nel buio della preistoria, quando accadevano per genesi spontanea e propria, uno svolgimento lentissimo, forse più volte millennario. Se perciò già prima del 4000 circa avanti Cristo si componevano quegli scritti che sono giunti sino a noi, se già sin d'allora i Sumeri erano stati assorbiti dai Semiti (De Morgan, 195), noi possiamo

argomentare, con una certa probabilità, che il primo incontro tra Semiti e Sumeri deve risalire al 6000 circa avanti Cristo, quando gli altipiani dell'Iran erano ancora coperti di ghiacci ed inabitabili (De Morgan, 199).

Venuti per mare, per ragioni di commercio, dalle coste del Golfo Persico penetrarono cautamente nell'interno del paese, e portarono seco i primi elementi della loro coltura. Le più antiche iscrizioni che noi abbiamo, quelle provenienti dagli strati più profondi dei tumuli babilonesi, non tradiscono i tentennamenti d'un'arte che comincia, ma rivelano una scrittura ideografica già costituita (De Morgan, 239). Fu quindi importata dal di fuori, era già sin d'allora di remota antichità e non prodotto di generazione locale: i Semiti la trasformarono da pittografica in lineare, cuneiforme, e introdussero i caratteri fonetici a complemento di quelli ideografici. Tutto ciò si svolse con la caratteristica lentezza dei moti primitivi. La penetrazione sumerica fu lentissima e l'immigrazione loro pure graduale e progressiva in ragione della maggiore o minore prosperità del commercio mesopotamico.

Come indicazione approssimativa della loro prima venuta si potrebbe fare un calcolo, che potrà avere in sè alcuni elementi arbitrari, ma è meno fantastico ed ipotetico che non sembri a prima vista. — Par certo che le prime città sumeriche siano state fondate nelle vicinanze del mare, e noi conosciamo all'incirca con quale misura di rapidità i due fiumi babilonici vadano colmando il Golfo Persico: potremo così stabilire, con un errore di pochi secoli, l'età approssimativa in cui città come Ur e Nippur giacessero in vista del mare.

Plinio sapeva già sin dal suo tempo che una volta il Tigri e l'Eufrate sboccavano direttamente nel Golfo Persico, con foci separate: questa era la condizione esistente ai tempi di Alessandro il Grande; sicchè allora l'odierna foce comune non esisteva, come per lo meno non esisteva, dal mare in su, una regione lunga 40 chilometri e larga circa

25 del paese odierno. Il Delitzsch (*Wo lag das Paradies?* pag. 40) afferma che la terra avanza adesso nel Golfo Persico in ragione di 22 metri all'anno, ma che anticamente il progresso era più rapido. Secondo altre autorità (cfr. poc'anzi a pag. 128-129) la spiaggia del mare a Bassora, alle bocche riunite del Tigri e dell'Eufrate, avanza ora di circa m. 1700 ogni settanta anni, e prima dell'Èra Volgare avanzava con rapidità maggiore, ossia di 1600 metri ogni trenta anni equivalente a circa 53 metri all'anno. Il Delitzsch (pag. 179) calcola che ai tempi di Sargon II (722-705 a. Cristo) e di Sanherib (704-681 a. C.) il mare arrivasse sino a Korna a 150 km. dalla foce attuale dei due fiumi: dall'altra parte oggi le rovine di Eridu distano in linea retta circa 250 km. dal mare, quelle di Ur circa 300 e quelle di Nippur più di 400. Tenendo anche calcolo di tutti questi indizi e del come e quanto tale misura di progressione debba essere stata assai più rapida nel passato, nel periodo pluvio-glaciale, quando i fiumi erano assai più grandi e portavano perciò una quantità infinitamente maggiore di melma, risulterebbe che la regione di Ur e Nippur si trovava in riva al mare rispettivamente circa 7000 o 8000 anni avanti Cristo, quella di Eridu prima del 6000, e che quindi i Sumeri non dovettero arrivare molto prima d'allora nella Babilonide, ove occupavano Eridu e Ur, e crearono i primi e maggiori centri di coltura preistorica [1].

[1] Un concetto dell'altissima antichità della cultura sumerica ci viene offerto da un confronto dei calcoli astronomici con le modificazioni introdotte dai babilonesi nel loro calendario pel corso di lunghi millenni. È bene premettere, come hanno chiaramente dimostrato gli studi geniali del Hommel e del Winckler, che la religione babilonese antica era strettamente collegata ad uno studio continuo della volta celeste e dei moti dei vari astri. I moti della luna e del sole erano quelli che regolavano rigidamente il calendario, e fissavano le numerose feste annuali: la primavera, l'autunno, i solstizi e gli equinozi erano i capi saldi di questa religione astrale. È noto oramai

Un altro indizio sicuro dell'antichità della coltura sumerica ci viene da un'osservazione fatta dal celebre orientalista Oppert, il quale studiando i rapporti esistiti antichissimamente tra i Sumeri babilonesi e l'Egitto (cfr. *Congrès de Bruxelles*, 1872, pag. 162; De Morgan, 210) rilevò come il ciclo sotiaco egiziano, che deriva da quello lunare dei Caldei, s'incontra con questo nell'anno 11542 avanti Cristo. Quindi i Sumeri già in detto periodo remotissimo avevano un calen-

come i Babilonesi siano stati i primi a dividere il cammino apparente del sole attraverso la volta celeste, in dodici parti, che sono appunto le *dodici* costellazioni, attraverso ognuna delle quali, nel suo corso *apparente*, passa il sole nei dodici mesi dell'anno. Anche i mesi, quindi, e il loro numero di dodici furono inventati e fissati dai Babilonesi, come fu loro invenzione la divisione del giorno in 12 ore, e dell'ora in 60 minuti. — Il punto di partenza di questo calendario regolante la religione astrale era l'equinozio di primavera, quando la natura si desta dal suo sonno invernale, e il mondo sembra ritornare a novella vita. — È noto però che nel corso di lunghi secoli il sole, all'equinozio di primavera, per effetto della precessione degli equinozi che si compie in un ciclo di circa 26,000 anni, non ritorna esattamente al suo posto *apparente* nella volta celeste occupato nell'equinozio precedente. La differenza annuale è tanto piccola da non poter esser avvertita, ma con il moltiplicarsi degli anni e dei secoli, questo moto lentissimo del sole viene riconosciuto da quanti studiano la volta celeste e conservano memoria dei fatti astronomici. — Questo facevano appunto gli antichi Babilonesi e con la massima diligenza; perchè nel loro culto costellazioni, calendario e feste religiose, formavano un sistema strettamente connesso. Quando perciò il sole nel corso dei secoli non ritornava, all'equinozio di primavera, nella medesima costellazione di prima, i Babilonesi erano costretti a rinnovare tutto il calendario ed a riformarlo con le loro osservazioni astronomiche. Così il re babilonese Nabonassar, a mezzo l'VIII secolo (precisamente nel 747 avanti Cristo), dovette cambiare il calendario, perchè il sole all'equinozio di primavera non era più come prima nella costellazione del Toro, ma era passato in quella dell'Ariete. (Cfr. Winckler in *A. O.*, annata VI, fasc. I, pag. 37 e segg.). — Orbene, noi sappiamo che il grande re Sargon I, circa il 3800 avanti Cristo, aveva fatto anche lui una simile riforma, perchè il sole, all'equinozio di primavera, non era più nella costellazione dei Gemelli, ma era passato in quella del Toro, e quel celebre re si era valso di tale riforma per inaugurare anche un nuovo culto, quello di Marduk, in luogo del-

dario fondato su continue osservazioni astronomiche, che più tardi insegnarono ad altri popoli; ne risulta che in età antichissime essi avevano relazioni commerciali e politiche con la valle del Nilo, forse anche prima di immigrare in Babilonide, e quando in questa regione avevano forse sole relazioni commerciali e non colonie fisse.

Sul grado di civiltà di questi popoli al momento della loro comparsa in Asia Anteriore poco possiam dire. Rammenteremo innanzi tutto quel che il Winckler ha giustamente rilevato (*A. O.*, I, 5) cioè, che, se una coltura può essere salita ad un grado molto elevato in ciò che riguarda i bisogni pratici della vita, senza aver necessità della scrittura, l'invenzione di questa, in quanto è generazione spontanea e non importazione straniera, presuppone invece un lungo periodo di preparazione e di progredita coltura. Di ciò abbiamo luminosa prova nelle civiltà misteriose dell'America che con i loro grandiosi monumenti religiosi, le strade

l'altro assai più antico della Luna (Sin). — Ora, come risulta dal nome, i Sumeri avevano avuto, prima di Sargon, un calendario, il quale partiva con l'equinozio primaverile, quando il sole era nella costellazione dei Gemelli. Da calcoli astronomici si ritrae adesso che il sole entrò nella costellazione dei Gemelli circa 2000 anni prima di Sargon, vale a dire nel 6000 circa avanti Cristo: già in quel tempo dunque i Sumeri avevano osservato i fenomeni astronomici connessi con il moto apparente del sole ed avevan fissato il calendario. Perciò sin da questo remoto periodo noi dobbiamo presupporre presso i Sumeri un grado assai elevato di coltura ed una civiltà già molto antica, perchè solo in questa è possibile si formasse una disciplina astronomica tanto precisa: l'astronomia è una scienza assai difficile che richiede lunghi secoli di osservazioni costanti ed accurate e la *conservazione in iscritto* delle medesime. È singolare che la data 6000 avanti Cristo combini con i calcoli fatti poc'anzi, i quali pongono appunto la fondazione di Eridu sulla riva del mare egualmente verso lo stesso millennio.

Tali considerazioni ci lanciano negli abissi del passato, e ci fanno sostare maravigliati dinanzi all'antichità, direi quasi insondabile, della civiltà sumerica, la quale avanti di piantarsi nella Babilonide deve aver avuto le sue primissime origini in qualche altra regione marittima, in India o più lontano ancora, nell'Estremo Oriente.

tracciate e costruite con valentia per lo meno pari a quelle dei Romani, e il loro complesso organamento statario, ebbero l'arte della scrittura ancora ai suoi inizi, cioè allo stato pittografico, senza caratteri fonetici.

***

(*Migrazioni semitiche in Babilonide e primi conflitti con i Sumeri*). — Per comprendere dunque che cosa avvenisse in quei tempi remotissimi, quando i Sumeri si fissarono mercanteggiando nella Babilonide, e si fusero con i Semiti creando la civiltà babilonese, dobbiamo figurarci una lenta, reciproca, compenetrazione dei Sumeri con la popolazione semitica stabilita intorno alle paludi della Babilonide, emergente allora dal mare, e viceversa dei Semiti coi Sumeri: compenetrazione avvenuta forse principalmente per matrimoni misti. Le donne dei Semiti ebbero probabilmente attrattive speciali agli occhi dei Sumeri, che sembra non fossero belli, come si può intravedere dalle singolari sculture raccolte e riprodotte nella precitata opera del Meyer: erano uomini con la testa rasa, senza barba nè baffi e con lunghi nasi adunchi.

Ma mentre sempre nuovi gruppi sumerici venivano a stabilirsi sulle rive e lungo i corsi fluviali della Babilonide, dall'interno d'Arabia scendevano, con flusso continuo, nuovi emigranti, che servivano a mantenere la predominanza del carattere semitico nell'incrocio delle due razze.

I Sumeri formarono la casta regnante, come sovrani, sacerdoti, mercanti, proprietari latifondisti e via discorrendo, mentre la maggioranza degli agricoltori ed artigiani erano i Semiti già dimoranti sul luogo, a cui i padroni unirono molta mano d'opera di schiavi e prigionieri di guerra. Allora sorsero le prime città cinte con mura di fango, là ovunque una piccola irregolarità del terreno permetteva d'innalzarsi

sopra il livello del piano ed essere un po' più sicuri dalle periodiche inondazioni dei fiumi mesopotamici. Allora altresì ebbe principio quel meraviglioso sistema d'irrigazione e di distribuzione delle acque, mercè canali scavati dalla mano dell'uomo e rinchiusi entro altissimi argini. È probabile che la natura paludosa del paese e le innumerevoli isolette formate alle foci fluviali dalle acque stesse dei fiumi, fossero in un certo modo la guida e lo stimolo all'escavazione dei canali che furono forse in principio sole diramazioni naturali dei fiumi, spurgate e rettificate dalla mano dell'uomo. Poi l'arte si perfezionò: si scavarono canali interamente artificiali e si creò un sistema di irrigazione mirabile e completo, quale il mondo forse non ha mai più visto, e che era già perfetto all'alba della storia. Più tardi, a partire dalla fine del secondo millennio avanti Cristo, successe un periodo di continuo decadimento, solo brevemente interrotto di tanto in tanto da fugaci tentativi di ripristinare il completo funzionamento del sistema irrigatorio.

L'aspetto più tipico della immigrazione semitica sembra essere stato la sua lentezza estrema, dalla quale dovremmo arguire che fosse di natura pacifica ed avvenisse per via di lenta infiltrazione. L'alto grado di civiltà dei Sumeri e dei loro sudditi semitici, tanto superiore a quella dei barbari Semiti del deserto, e l'assenza di ogni unità politica tra i Semiti, proto-arabi, dovettero rendere impossibile a questi una invasione armata della Babilonide.

È probabile anzi che i Sumeri, per ragioni commerciali, militari e politiche, tenessero in soggezione una buona parte d'Arabia, e quindi una porzione considerevole della regione abitata dai Semiti primitivi. Sappiamo infatti che la potenza sumerica deve essersi estesa lungo tutta la costa arabica fino all'isola Samak, presso il Bahrayn, sull'Arabia Orientale ed anche sulla regione arabica detta Magan (Hommel, *Grundriss*, 24), donde l'influenza sumerica, come è provato dal

vocabolario egiziano, estendevasi anche all'Egitto (cfr. id. 18 e nota 6). Come i sovrani semiti della Babilonia, e più tardi i più potenti re d'Assiria, per molte e ovvie ragioni, ritennero indispensabile il dominio diretto o indiretto dell'Arabia centrale e settentrionale: così devesi ritenere che le medesime ragioni commerciali e politiche valessero anche, ed a più forte ragione, per i Sumeri.

L'immigrazione semitica in Babilonia fu quindi un fenomeno semplice e naturale: i Semiti, sudditi sumerici, già toccati dall'influenza di una civiltà superiore, compierono pacificamente un'emigrazione interna dalle lande impoverite d'Arabia a quelle feracissime della Babilonide. Come sudditi dello Stato dominante s'infiltrarono in tutte le parti dell'ormai decadente organismo, e furono agricoltori, operai, impiegati dello Stato, mercanti e via discorrendo: appresero la lingua dei padroni, la scrissero, adottarono costumi, leggi, riti religiosi e perfino modificarono in parte la lingua nativa per imitare il sumerico. Così, per esempio, mentre per i Semiti il verbo è l'elemento fondamentale della frase e viene posto in principio, i Semiti babilonesi adottarono l'uso sumerico di porre il verbo sempre in fine (Hommel, *Grundriss,* 19-20). Così avvenne che un giorno i Sumeri, quasi senza accorgersene, si trovarono annegati entro la marea semitica, la quale pacificamente sì, ma anche in modo irresistibile, aveva allagato tutto l'organismo sumerico.

Non è dunque da parlar di invasione armata semitica, ma bensì di un continuo mescolarsi e sopraffarsi delle due razze per vie quasi sempre pacifiche; e se più tardi si ebbero guerre intestine, queste furono soltanto conflitti sociali fra città e città per ragioni locali. I conflitti armati, di cui abbiamo memoria in alcuni tra i più antichi documenti, furono guerre tra piccoli gruppi politici locali, non nettamente distinti da caratteri etnici: furono forse lotte nel cuore stesso del paese, tra gli antichi padroni sumeri (ridotti oramai alle

sole classi nobiliari, ecclesiastiche e alle famiglie principesche) ed i Semiti immigrati, i quali come operai, artigiani, soldati di ventura, mercanti e industriali, ambivano ad una partecipazione nel governo della cosa pubblica. — Forse fu l'eterno dissidio tra il partito conservatore (sumerico, nobiltà e clero) e quello popolare (semitico): dissidio che è sempre terminato in ogni paese e in ogni tempo con la vittoria dei popolari, i quali subentrano, con nuove idee, nel posto dei conservatori scomparsi, finchè alla lor volta, divenuti nobili e conservatori anch'essi, ma decaduti e senescenti, sono spazzati via da nuove onde popolari più giovani e vigorose.

I Sumeri adottarono la lingua semitica e divennero con il tempo in apparenza Semiti come tutti gli altri: probabilmente si distinsero dai veri Semiti solo per la classe sociale, alla quale in maggioranza appartenevano, avendo cioè in mano tutte le ricchezze e tutto il potere. La lingua sumerica e molte usanze, riti, credenze dei primi occupatori della Babilonide si conservarono nella religione, nella liturgia, in tutte le cerimonie, nella giurisprudenza e nella coltura generale del paese. Per lungo tempo si parlò e si scrisse in sumerico, quando oramai Sumeri veri più non esistevano, così come nell'Europa medievale si parlò e si scrisse latino, per parecchi secoli dopochè la società romana non esisteva più.

Le stirpi semitiche dal 5000 in poi continuarono a premere costantemente, con ondate successive, per più di un millennio, sugli stati sumerici della Babilonide, e la semitizzazione della civiltà sumerica divenne quasi completa solo dopo il 3800 avanti Cristo, sebbene anche allora i Sumeri, come casta dominante, quali antichi padroni del suolo, più di una volta, con grandi sacrifizi riuscissero a prevalere precariamente sulla marea semitica che li travolgeva (cfr. Rogers, *History of Bab. and Ass.*, I, 356 e segg.; Winckler, in *A. O.*, annata II, fasc. I, pag. 11). Queste reazioni furono però di breve durata, perchè probabilmente la maggioranza

della popolazione già divenuta semitica sopraffece le classi dominanti sumeriche, le quali, non potendo più reggersi durevolmente, scomparvero alfine vinte per sempre, ed annegate dalla crescente inondazione semitica.

La lunga durata del conflitto fra Semiti e Sumeri, per effetto del quale soggiacque la nazionalità sumerica, e i Semiti trionfarono assimilandosi tutta intiera la civiltà degli scomparsi, mi pare dimostri come l'immigrazione semitica non fosse militare ed aggressiva, ma per la massima parte, specialmente in principio, pacifica infiltrazione avvenuta durante secoli di rapporti commerciali ed amichevoli (cfr. Hilprecht, *Exploration in Bible Lands*, 545-546). Come ha bene osservato il Winckler, questi nomadi semiti erano barbari, privi di qualsiasi coesione politica e militare; onde le loro azioni militari contro i confini sumerici devono essere state della stessa natura delle depredazioni che le piccole tribù nomadi arabe d'oggi compiono sui confini dell'impero ottomano. Ai Sumeri fu relativamente facile allontanare i predoni armati, ma assai più difficile invece dovette riuscire impedir la lenta immigrazione di Semiti entro i loro confini, come pacifici lavoratori ed operai a mercede. Tale opinione trova una conferma nelle molte iscrizioni cuneiformi, comprovanti come l'Arabia centrale, orientale e settentrionale debba aver fatto parte integrante dell'antico impero sumerico e dei successivi imperi semitico-babilonesi e perfino assiri (confrontisi Winckler in *A. O.*, annata VI, fasc. I, pag. 12).

Il vero conflitto armato ebbe principio, quando i Semiti già dimoranti nella Babilonide ebbero assorbito la coltura sumerica e si unirono con i loro cugini e consanguinei immigrati dalla penisola arabica durante l'occupazione sumerica del paese. Allora i sudditi antichi ed i nuovi venuti, inciviliti ed ammaestrati dai loro signori, vollero emanciparsi dalla condizione di soggetti e divenire padroni a lor volta. In principio i tentativi dei Semiti fallirono, furono repressi

nel sangue, ma poi gl'immigrati cresciuti in numero, divenuti più ricchi, meglio disciplinati, e avendo chiamato in soccorso altri Semiti d'Arabia, ripresero la lotta con forze sempre novelle e maggiori, ed infine, dopo più di un millennio, rimasero i padroni assoluti del paese.

Nel periodo più antico della fusione tra Semiti e Sumeri nella Babilonide, ossia prima del 5000 avanti Cristo, avvennero due fatti d'eccezionale importanza: ossia l'uno la conquista sumerico-semitica dell'Elam a oriente della Babilonide, ai piedi dei monti persiani; e, mille anni dopo (cfr. De Morgan, pag. 224), l'immigrazione semitica nell'alta valle del Nilo, immigrazione dalla quale scaturì la civiltà egizia. Sull'origine semitico-sumerica della primissima civiltà egiziana, di quella cioè preistorica, esiste oramai quasi unanimità tra le persone più competenti sull'argomento (vedi però la nota 65ª al dotto articolo del Haupt, *Midian und Sinai*, in *ZDMG.*, LXIII, 1909, pag. 524-529): nei monumenti e nei ricordi di quell'età remotissima le tracce delle influenze babilonesi sugli usi egiziani sono di tal natura, che nessuno le può negare (De Morgan, 206 e segg.). Si può persino stabilire che queste influenze avvenissero per un seguito di ondate successive, le prime nel periodo neolitico, corrispondente ai più remoti tempi della Babilonide, e le altre nelle ultimissime fasi dell'età della pietra (De Morgan, 238).

Non fu invasione puramente semitica, ma dovuta o ai Semiti imbevuti di civiltà sumerica, o a Sumeri nelle vene dei quali scorreva copioso il sangue semitico. Tutti gl'indizi tendono a dimostrare che gl'invasori dell'Egitto vi penetrarono dal sud, venendo cioè direttamente da un punto della costa del Mar Rosso, e occuparono la valle superiore del Nilo, dove appunto sorsero le prime dinastie egiziane (cfr. King, *Western Asia*, pp. 30-44, 135; De Morgan, p. 236 e segg.). Ciò implica che i Semiti, apportatori all'Egitto dei primi germi della civiltà, vi giunsero attraverso l'Arabia,

forse dalle coste meridionali della penisola e valicando il Mar Rosso allo stretto di Bab el-Mandeb. L'inaridimento dell'Arabia, e l'espansione naturale delle razze che sentivano il palpito vivificatore della nuova civiltà (la sumerica), sono motivi d'indole generale che spiegano a sufficienza le ragioni della comparsa dei Semiti nella valle superiore del Nilo. Gl'immigranti vennero in più volte, a ondate successive, fino a quando i nuovi venuti, dopo essersi uniti con gli aborigeni, che si suppone fossero della razza libico-mediterranea, ed esser divenuti i loro signori, costituiron lo stato, o gli stati primitivi, e chiusero l'ingresso in Egitto a nuove immigrazioni armate, dando principio alla lunga serie delle dinastie egiziane.

È incerto se prima del trionfo semitico nella Babilonide i Sumeri avessero costituito un grande regno unito, o fossero frazionati in piccole unità politiche locali senza grandi legami comuni. Noi dobbiamo tener presente che la Babilonide primitiva, avanti d'essere un terreno piano e fermo, passò per un periodo lunghissimo, molte volte secolare, in cui era per la maggior parte una palude, composta di isole melmose più o meno grandi, attorno alle quali scorrevano le acque torbide dei fiumi, e con vasti canneti che congiungevano quelle parti dove la corrente limacciosa aveva cessato di scavarsi un letto e deponeva annualmente uno strato di limo. Tale configurazione geografica creò un sistema di piccoli centri, separati gli uni dagli altri, perchè sopra ogni isolotto si costituì una comunità a sè. Siffatta struttura sociale si conservò in appresso nel vasto sistema feudale, che per lunghissimo tempo regnò supremo in Caldea (De Morgan, 223). Le varie unità erano quindi naturalmente disposte a rimanere isolate le une dalle altre, ma per ragioni commerciali possono avere accettato qualche comune legge politica, oggi diremmo di unione doganale, per i rapporti con le nazioni con cui trafficavano; altrimenti non ci spiegheremmo l'in-

fluenza che esse ebbero nell'Asia Anteriore. Pare però accertato — da quanto sappiamo — che una delle conseguenze del predominio semitico in Egitto ed in Babilonide, anteriormente al 4000, fosse la costituzione di organizzazioni politiche più salde e più vaste.

Nella valle niliaca abbiamo la fondazione della prima dinastia reale nell'Alto Egitto; e, dopo un periodo di anarchia e di guerre civili fra città, abbiamo, nella Babilonide, la genesi di unità politiche sempre più vaste e più potenti fino all'epoca in cui, prima del 4000, il re di Kish, Manishtusu, forse di razza sumerica, arrivò a dominare tutta la Babilonide (settentrionale e meridionale) e la Susiana. Ma le prodezze di questo sovrano rimasero ecclissate da quelle dei suoi successori semiti, Sargon I di Agade (1) e poi Naram-Sin, i quali estesero, in tempi diversi, circa il 3800, l'impero babilonese dalle rive del Mediterraneo al mare arabico ed all'altipiano iranico, abbracciando forse tutta l'Arabia e la Mesopotamia e probabilmente varie regioni d'oltremare.

In questo grande evento politico, che dette origine al dominio della Babilonide settentrionale (Akkad) su quella meri-

(1) Le memorie che abbiamo su Sargon di Agade hanno un pregio tutto particolare. Come sappiamo dalle sue stesse iscrizioni, l'impero da lui creato ebbe dimensioni e potenza quali forse mai più in appresso un re babilonese potè vantare. Tutta l'Asia Anteriore fu a lui soggetta: egli penetrò fin nel cuore dell'Armenia, e non contento di dominare l'intera costa mediterranea in Siria, allestì una flotta e fece una grande e vittoriosa spedizione marittima di ben tre anni — non si sa dove, forse a Cipro o a Creta, oppure nell'Oceano Indiano — ritornando carico di bottino e di prigionieri. (Cfr. Winkler nell'*Alte Orient*, annata VII, fasc. I, pag. 7 e segg.; annata VII, fasc. II, pag. 8 e segg.). — Suo figlio Naram Sin, emulo delle glorie del padre, anche egli percorse con flotte vittoriose le acque del Mediterraneo (?), dominò tutta l'Asia Anteriore — tranne l'Asia Minore e l'Egitto — e compiè una grande spedizione in Arabia, che sembra essere stata quasi intieramente da lui sottomessa. (Cfr. Winckler nell'*A. O.*, annata VI, fasc. I, pag. 12 e segg.; annata VI, fasc. II, pag. 9).

dionale (Sumer), dobbiamo scorgere una delle fasi più spiccate dell'immigrazione semitica. Ondate di Semiti prorompenti dall'Arabia, trovando difficile l'ingresso nel paese di Sumer, si rovesciarono più al nord nel paese di Akkad donde poi costituiti in istato potente, e ripiegandosi verso il sud, i Semiti piombarono trionfanti sul paese di Sumer.

Il Winckler (*Alte Orient*, annata II, fasc. I, pag. 10-11) vede in questi due imperi o un resto o una ricostituzione di un vasto dominio politico creato dalla popolazione presemitica (sumerica) della Babilonide, le vicende politiche della quale sono ancora avvolte per noi nelle tenebre della preistoria. Ma forse è più vicino al vero il De Morgan (l. c., pag. 241) nel considerare quello di Sargon I come il primo grande impero mondiale della storia, il primo imperio d'un uomo solo. Certo è però che tutti i moti di espansione politica che troviamo nei secoli successivi nella storia dell'Oriente antico, fino alle conquiste arabe, altro non sono che tentativi per ristabilire le condizioni esistenti nell'età sumerico-semitico di Sargon I verso il 3800 avanti Cristo; vale a dire che, siccome la prosperità della bassura Tigro-Eufratica dipende per la massima parte dal dominio assoluto della via commerciale fra il Golfo Persico e il Mediterraneo, l'unificazione del territorio predetto sotto un solo scettro ed una sola legge è stata sempre una imperiosa necessità storica. Questa fu la ragion d'essere di tutti gl'imperi babilonesi, di tutte le sanguinose campagne dei re assiri e caldei, dell'eterna lotta fra Roma e i Parti, e poi fra Roma (Bisanzio) ed i Sassanidi, fino alla vigilia delle conquiste musulmane, e di molte guerre dai tempi dell'Islam in poi.

Le condizioni politiche necessarie per la prosperità di quegli imperi quasi preistorici sono quelle medesime che vigevano in Asia Anteriore alla dimane delle conquiste arabe: Babilonide, Arabia, Mesopotamia e Siria non hanno prosperato se non unite sotto un solo dominio. L'impero quindi degli

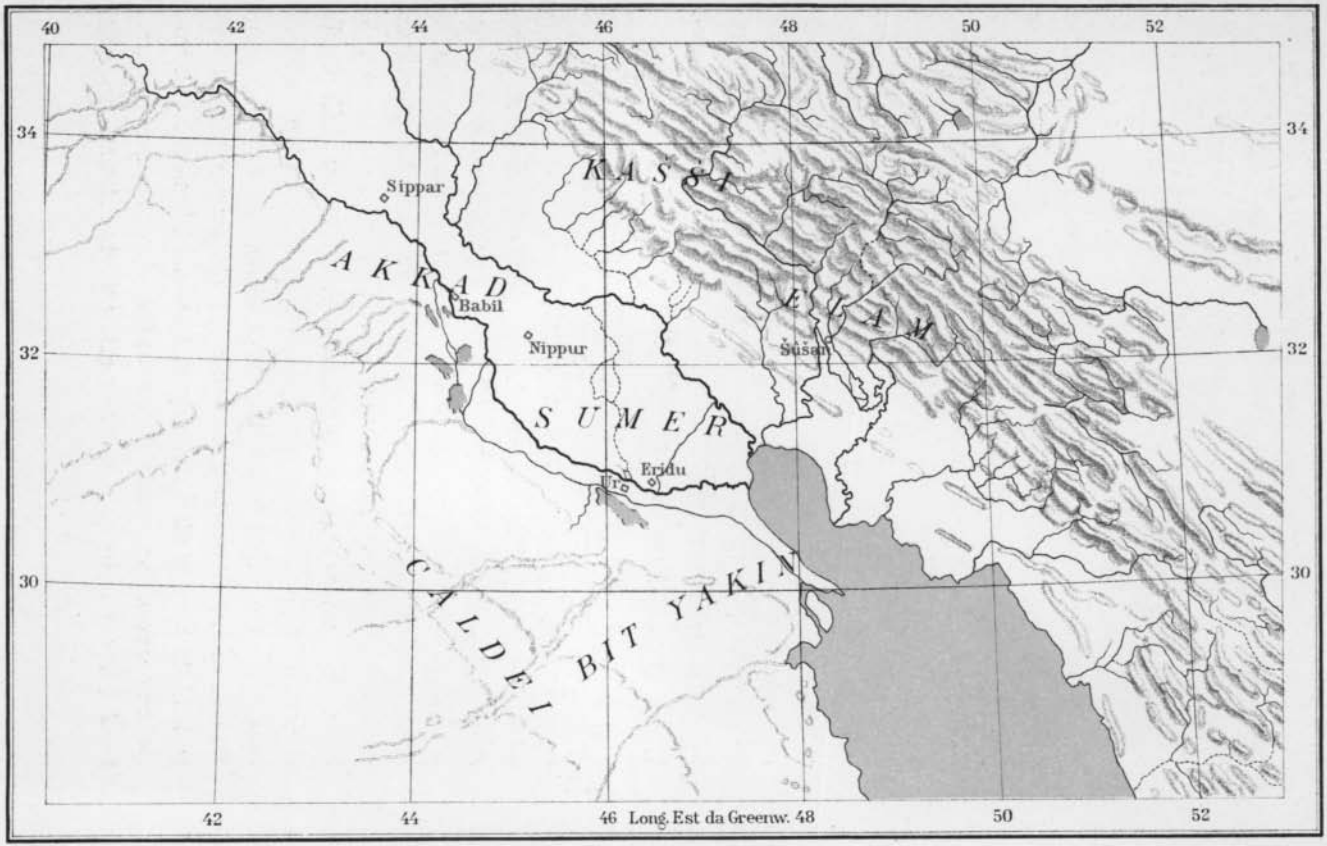
Ommiadi, degli Abbasidi ed oggi ancora dei Turchi Ottomani sono risuscitazioni, anzi quasi imitazioni di una tradizione babilonese, e questa a sua volta è forse una ripetizione di un prototipo sumerico anteriore al 4000 avanti Cristo.

*
* *

(*Rapporti d'Arabia con l'Asia Anteriore nell'Evo antico*). — In questo vasto fenomeno storico che vediamo ripetersi *costantemente* dal tempo dei Sumeri ai giorni nostri, vale a dire per oltre sei o sette mila anni, attirano in particolar modo la nostra attenzione le relazioni storiche continue, ed evidentemente *indispensabili*, che sono sempre esistite tra l'Arabia ed i sovrani dell'Asia Anteriore, ed in particolar modo della Babilonide. Più anzi rimontiamo nel passato e più questi rapporti sono intimi, necessari e continui, e maggiormente possiamo scorgere nella loro lentissima trasformazione un altro indizio, indiretto, ma di molto valore, del progressivo impoverimento d'Arabia.

Il concetto d'un'Arabia perpetuamente isolata nei suoi deserti è un modo di vedere erroneo di storici a noi anteriori, concetto che dobbiamo assolutamente ed interamente abbandonare. È da ritenersi invece che nei primi millenni della preistoria l'Arabia facesse parte integrante, come elemento o fattore precipuo, nelle vicende politiche dell'Asia Anteriore e subisse anch'essa, in misura assai sensibile, le conseguenze dirette e indirette delle rivoluzioni politiche, morali e religiose che plasmavano e incitavano verso la luce della storia quelle primitive società umane. — Se ancora ai tempi di Maometto noi troviamo la penisola profondamente turbata da influenze religiose giudaiche e cristiane, e in grande parte anche trascinata nei conflitti politici tra la Persia e Bisanzio, bisogna pensare che siffatti rapporti e influenze furono assai più profondi e sensibili in epoche anteriori, quando l'Arabia era assai

Babilonide al tempo dei Babilonesi e degli Assiri



Scala di 1 : 7500000

100 50 0 100 200

Chilometri

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

più ricca, ferace e popolosa, e quando immensi tratti del suo territorio dipendevano dai sovrani della Babilonide, nello stesso modo che dipenderanno, più tardi, dai Califfi di Damasco e di Bagdád. La storia quindi d'Arabia è da riscriversi tutta con questo nuovo concetto generale: noi possiamo soltanto sfiorare il grande argomento e toccarne i punti principali.

Se consideriamo bene siffatta conclusione, dobbiamo convenire che non poteva essere altrimenti. Non era possibile che sulla costa orientale araba e nella bassura babilonica sorgessero una civiltà progredita ed un impero potente, se immediatamente confinante con essi si fosse allargato un immenso, ricco e popoloso paese, come l'Arabia, a loro ostile. L'esistenza e la prosperità dell'impero babilonese richiedeva che le popolazioni dell'interno e quelle della periferia fossero unite sotto un solo reggimento e in pacifico accordo tra loro. Quindi i sovrani della Babilonide dovevano assolutamente, per garantire la propria sicurezza, dominare per la massima parte l'adiacente regione d'Arabia: più questo dominio si addentrava e consolidava nella penisola, meglio era garantito il possesso della parte babilonese, perchè sempre più veniva allontanato il pericolo di aggressioni da parte delle bellicose stirpi dell'interno. Tale intima e necessaria correlazione andò sempre diminuendo d'importanza, man mano che l'Arabia divenne più arida, più povera e più deserta, perchè la Babilonide aveva sempre meno da temere da quella parte. Una prova convincente di quanto asseriamo troviam negli annali degli ultimi re assiri, quando i Kaldi (= Caldei) viventi nell'Arabia orientale perpetuamente minacciavano la Babilonide ed obbligarono gli Assiri ad innumerevoli e costosissime guerre. — Lo stesso insegnano i rapporti fra i Sassanidi e gli Arabi, e più tardi i rapporti tra i Califfi Abbasidi e gli Arabi scismatici, come per esempio i Carmati nel IV secolo della Ègira.

Alle ragioni politiche se ne deve aggiungere ancora un'altra importantissima d'ordine commerciale, che cooperava anche essa a rendere necessaria la dipendenza reciproca dell'Arabia e della Babilonide nei più remoti millenni da noi conosciuti. La Babilonide, paese di recente origine e tutta terra alluvionale, difettava di tre materie prime d'immenso valore per una civiltà progredita: non aveva nè legnami, nè pietre, nè minerali. La mancanza di boschi non ci deve sorprendere, per l'origine paludosa e fluviale di tutta la contrada: il paese stesso, per la sua natura umida e bassa, sembra essere stato poco propizio a buone coltivazioni boschive. Sappiamo perciò da innumerevoli menzioni delle scritture cuneiformi, che i sovrani babilonesi ed assiri dedicarono grandi somme di danaro, e continue cure alla creazione e conservazione di boschi e giardini artificiali nella Babilonide (cfr. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*, 95-96). Nè boschi erano possibili dove una popolazione densissima, dedita a colture intensive, si contendeva ogni palmo del ricco suolo melmoso man mano che sorgeva dal mare, o dai paduli, e lo bonificava tramutandolo in campi di coltura. Infine la sua formazione del tutto alluvionale rendeva la Babilonide — non occorre nemmeno dimostrarlo — assolutamente sprovvista di pietre e di minerali. Invece tutte e tre queste materie prime, legnami, pietre da costruzione, marmi, metalli e minerali preziosi come oro, rame, gemme e via discorrendo, abbondarono sempre in Arabia.

Dai tempi del re Gudea, nel 3000 circa avanti Cristo, fino a quelli dei monarchi assiri, l'Arabia centrale è stata la regione alla quale di preferenza si rivolsero i Semiti della valle Tigro-Eufratica per ottenere le materie indispensabili alla coltura dei loro Stati; e se in epoche più recenti, dopo il secondo millennio avanti Cristo, il primo posto, come fornitore di legnami, è preso dal Libano, ciò corrisponde esattamente con il progressivo inaridimento della penisola arabica e con la scomparsa dei suoi boschi, prodotta appunto da questo

inaridimento. Regnante Gudea — il patesi, o re-sacerdote di Lagas nella Babilonide — gli abitanti si fornivano di cedri nella catena dell'Amanus, di pietre, d'alabastro e di legnami da costruzione dall'Arabia e dalla Fenicia, di materiali per statue da Magan (in Arabia, forse la Jemámah), e di rame ed oro da Milukka (pure Arabia, forse il Nagd o la regione presso il confine sirio-palestinense e le catene montuose del Higiáz tra Mecca e Medina).

Quale produttrice di questi materiali, l'Arabia, strano a dirsi, ebbe, nei più remoti millenni, il primato assoluto e finora non consta invece dalle iscrizioni che le montagne dell'altipiano iranico, sebbene più vicine assai alla Babilonide, e sebbene — per quanto noi sappiamo — ricche in minerali e in boschi, siano servite ai Babilonesi come paese di rifornimento. I Babilonesi hanno dato costantemente la preferenza all'Arabia. Ciò è singolare, tanto più che sin da lungo tempo avanti Sargon di Agade, l'Elam, che giace ai piedi dei monti iranici, fu sottomesso alla Babilonide. Forse i Babilonesi considerarono l'Arabia come loro patria d'origine (1) e preferirono sfruttarne la ricchezza, facilmente accessibile in quei tempi, mentre le popolazioni montanare dell'Elam e dello Zagros rendevano difficili e pericolose tutte le opere di

(1) Per i Sumeri babilonesi l'Arabia era il « Dingirra-ki », o « terra degli Dei ». Tale denominazione d'Arabia era comune anche presso gli Egizi, che solevano chiamarla « Ta-nuter », ossia « terra degli Dei ». In un'iscrizione, trovata dal Padre Scheil, il termine Dingirra-ki riferiscesi anzi più specialmente all'Arabia centrale, che anche il re sumerico Lugal-zag-gi-si (circa 4000 avanti Cristo) vantasi d'aver assoggettata, chiamandola sempre la terra degli Dei (cfr. Hommel, *Aufs. u. Abhandl.*, pag. 281 e seg.). Tali scoperte hanno un immenso valore storico, perchè rivelano come Sumeri, Babilonesi semiti ed Egizi, in età quasi preistoriche, considerassero l'Arabia come la patria delle loro divinità e perciò necessariamente come il paese d'origine della loro fede e forse in parte anche della loro razza. Si comprende perciò anche meglio come e perchè in Arabia ponessero anche Sumeri e Semiti la leggenda del Paradiso terrestre.

sfruttamento dei boschi e delle miniere, che pur vi abbondavano. Inoltre i Semiti, come già notammo, non hanno mai amato i paesi montuosi.

L'intimo e necessario legame, politico e commerciale, fra l'Arabia e la Babilonide, già in pieno vigore nel terzo millennio avanti l'È. V., deve essere stato ancor più stretto e indissolubile nei millenni anteriori, quando i Sumeri dominavano la Babilonide. Perciò il dominio di un Sargon di Agade, di un Naram Sin e di un Gudea sull'Arabia centrale, ed i pacifici rapporti commerciali con la medesima, furono necessariamente una semplice ripetizione di quanto deve essere avvenuto molto prima, quando i Sumeri vennero a stabilirsi sulle coste d'Arabia. Così, per altre vie, noi ritorniamo a provare un nostro precedente asserto, che cioè la prima migrazione *storica* dei Semiti in Babilonide, di cui abbiam contezza, deve essere avvenuta in modo pacifico e sotto l'egida di una potenza sumerica che si estendeva sopra grande parte dell'Arabia orientale, centrale e settentrionale.

*
* *

(*Le prime migrazioni storiche dei Semiti nella Babilonide*). — La nostra imperfetta conoscenza della storia più antica delle altre regioni dell'Asia Anteriore, ci vieta ogni valida affermazione al riguardo, se e quanto i Semiti della prima migrazione storica si estendessero, oltre alla Babilonide, anche in Mesopotamia e in Siria. Tale deficienza di notizie proviene soltanto dal fatto che in Mesopotamia non si è tentato ancora veruno scavo sistematico, tranne quelli delle capitali dell'Assiria; ma se avessimo in mano i documenti sepolti ancora entro i numerosi « tall » o tumuli mesopotamici, avremmo aperto dinanzi a noi un altro capitolo della storia antica, che sarebbe di suprema importanza per i nostri studi. Il Winckler però (*A. O.*, annata II, fasc. I, pag. 22

osserva giustamente che, siccome nei tempi a noi conosciuti la civiltà del paese « fra i due fiumi », la *Suri* dei Babilonesi (= Mesopotamia) era profondamente imbevuta di civiltà sumerico-babilonese-semitica, l'influenza morale e politica degli Stati della Babilonide deve essersi estesa, fin dai più remoti tempi, anche a settentrione, su per il corso dei due fiumi, l'Eufrate e il Tigri.

È lecito quindi arguire che le diverse migrazioni ed i successivi rivolgimenti politici nel mezzogiorno, devono aver prodotto fenomeni analoghi e contraccolpi frequenti nella regione mesopotamica. — Non è quindi affatto arrischiato il supporre che se, come vuole il Meyer, i Semiti si trovarono nella Babilonide fin dalle epoche più remote, ancora prima dei Sumeri,, di là devono essere — anche per ragioni geografiche — avvenute infiltrazioni semitiche nel settentrione: dove anzi l'esistenza di colture meno progredite dovette permettere ai nuovi immigranti di conservare — come è attestato da vari arcaismi della lingua assira — alcuni caratteri di maggiore antichità e più schiettamente semitici, caratteri che i Semiti babilonesi perdettero poi, trasformati dalla coltura sumerica che essi avevano assorbita.

Ciò potrebbe anche dimostrare come i Semiti immigrati in Mesopotamia ed in Assiria, vi penetrassero in grande parte direttamente dalle steppe arabiche ad occidente dell'Eufrate, senza sostare, o forse senza nemmeno traversare le regioni sumeriche della Bassa Babilonide.

La logica dei fatti e la natura e configurazione geografica dei luoghi fanno credere che, se forse le primissime migrazioni dei Semiti tendevano preferibilmente verso la Babilonide, ciò non esclude che altri gruppi minori di tribù semitiche, sospinte egualmente dalla crescente inclemenza del clima, migrassero sin dal V millennio, direttamente in Siria, in Palestina, nel Sinai e qualcuno anche in Egitto attraverso lo stretto di Suez (cfr. De Morgan 215-217). Non affermiamo che le tribù

varcassero tutte queste regioni: ci figuriamo che, quando le tribù dell'interno della penisola per il progressivo impoverimento del paese vollero distribuirsi sopra una maggiore estensione di terra, o trasportarsi in un'altra vicina contrada più ferace, questo moto centrale si propagasse di tribù in tribù, come le onde di un lago, le une sospinte dalle altre. Ne deriva perciò come conseguenza che le orde migranti fossero, il più delle volte, quelle che vivevano sul confine, e che meglio conoscevano il paese da invadere. È chiaro d'altra parte che i primi moti dovettero constare di schiere poco numerose, le quali furono assorbite dalle popolazioni dei paesi invasi. Solo più tardi, sovraggiungendo in schiere sempre più numerose, poterono affermarsi, e invece di rimanere assorbiti, i Semiti riuscirono a conservare le proprie caratteristiche e assorbire a lor volta le altre popolazioni, semitizzandole.

Notevole altresì a tal proposito è — come è stato osservato da vari scrittori — il carattere generale di queste migrazioni semitiche, tendente sempre ad evitare i grandi gruppi montuosi. Il Semita si mostra sempre l'uomo della pianura. Mentre l'onda semitica nel corso di lunghi millenni non si spinse mai oltre le pendici dell'altipiano iranico sovrastante al bacino tigro-eufratico, essa si dilagò largamente in altre direzioni, ovunque il paese fosse pianeggiante, ma in ogni direzione pose un limite alla sua espansione non appena vide ergersi dinanzi una barriera montuosa. Tale caratteristica, propria delle prime migrazioni semitiche, si rinnovò, come vedremo, nell'identico modo quando avvennero le conquiste arabo-islamiche.

Se bene interpretiamo le scarse memorie del tempo, decifrate sui monchi avanzi dei documenti cuneiformi, noi vediamo che l'impero semitico fondato da Sargon, e ampliato da Naramsin, fu seguito da altri dominî di varia natura e di varia estensione, ma tutti prevalentemente semitici, i quali

conservarono fino a' piedi dell'altipiano iranico l'autorità dei sovrani semiti per più di un millennio. L'Elam, quella regione che giace alle falde dell'altipiano iranico, e che — come vorrebbe il De Morgan — ha una storia forse più antica ancora della Babilonide, sebbene popolata da razze non semitiche, rimase tutto questo tempo sotto dominio semitico; ma dopo un lungo servaggio, circa il 2300 a. C., grazie al genio politico e militare del celebre re Kudur-Nakhunte, l'Elam non solo ricuperò la sua indipendenza, ma tramutatosi in impero conquistatore cacciò i principi semiti, invase la Babilonide, e la sottomise quasi tutta, depredandola barbaramente. Lo spavento generato da questa invasione nemica gettò lo scompiglio tra le stirpi semitiche, e, secondo alcuni (cfr. De Morgan, 256-257), fu causa di molte e nuove migrazioni semitiche di popoli in Asia Anteriore. Si vuole anzi che gli eserciti elamiti arrivassero fino in Siria.

I particolari ci sfuggono purtroppo, ma è quasi certo che alla fine del terzo millennio, ossia gli anni che corrono dal 2300 al 1500 a. C. videro un grande movimento di popoli in Asia: movimento che se in parte fu una reazione violenta contro il trionfo elamita, principalmente però fu effetto di una nuova spinta poderosa di orde semitiche anelanti ad uscire dalle lande sempre più sterili, più arse e più povere dell'Arabia Centrale e Meridionale. Questa nuova fase violenta fu il principio di un periodo storico il quale si distingue in vari modi da quello che noi abbiamo — per quel tanto che ci è dato sapere — precedentemente descritto nelle sue grandi linee, e che comprende le prime migrazioni semitiche da noi conosciute.

Si è generalmente convenuto di porre la prima fase dell'emigrazione semitica fra il 6000 e il 2500 circa avanti Cristo (Winckler, in *A. O.*, annata I, fasc. 1, pag. 14-15; De Morgan, pag. 193). La fine di questo periodo d'immigrazione si collega, anzi si confonde, con quello che si suol chiamare — sebbene impropriamente — la seconda migrazione semitica,

dalla quale sorse la cosiddetta prima dinastia babilonese, quella dell'ormai famoso re Hammurabi, il grande legislatore, il Mosè della Babilonide.

Questa designazione di seconda migrazione è sicuramente inesatta, non solo perchè noi ignoriamo quante migrazioni in realtà la precedessero, ma anche perchè la corrente di migrazione semitica nei tempi preistorici fu pressochè continua, e senza divisioni molto precise. È invalso l'uso di porre il nome di « seconda » emigrazione semitica agli eventi dopo il 2200 in Babilonide per vari motivi ed ordine di fatti. A partire da circa il ventesimo secolo, nei nomi dei sovrani della così detta prima dinastia babilonese noi troviamo elementi semitici assai più puri che non nei nomi di tutte le età precedenti; ciò ha una sola spiegazione possibile, ed è di presupporre una nuova infiltrazione semitica, anzi addirittura arabica, nel bacino tigro eufratico, avvenuta in proporzioni così grandi da sommergere quasi la popolazione preesistente. In secondo luogo la nuova dinastia che ebbe sede nella città di Babilonia — centro finora di secondaria importanza — inaugurò una politica di grandi conquiste, mercè le quali fu restaurato il vasto impero di Sargon e Naram Sin, dal Mediterraneo al Golfo Persico.

Sotto lo scettro di Hammurabi, re di Babilonia (città), trovaronsi riunite quasi tutte le regioni comprese fra i confini dell'Egitto e l'altipiano dell'Iran, e la sua autorità fu riconosciuta altresì in larga parte d'Arabia. La grande fama di Hammurabi è dovuta non solo alle gloriose conquiste, ma in particolar modo ad un codice di leggi che egli ha lasciato, e che riassume tutta la scienza giuridica del tempo suo. Il preziosissimo documento, scolpito sopra un grande monolite nero, fu scoperto nei tumuli di Susa dall'insigne archeologo francese, il De Morgan, e destò grande commozione nel mondo dei dotti, perchè provò irrefragabilmente come una parte cospicua delle leggi mosaiche nella Bibbia avessero

origine dalla Babilonide pagana e fossero quindi di natura « umana », non — come taluni volevano — divina. È evidente che questo impetuoso risorgere d'un grande potere politico, e i caratteri d'un semitismo più pronunciato nei sovrani della dinastia babilonese debbonsi attribuire, come effetti immediati, a un'infusione di nuovo sangue giovane e vigoroso nella massa semitica già stanziata nel bacino dei due fiumi. Il Winckler (cfr. *A. O.*, annata II, fasc. I, pag. 14) ha giustamente paragonato questa risurrezione semitico-babilonese a quella arabo-musulmana sotto gli Ommiadi: la sp'ccata somiglianza fra le due grandi rivoluzioni politiche fa sospettare analoghi motivi ed analogo svolgimento.

In terzo luogo in questa cosiddetta seconda emigrazione — che cade fra il 2500 e il 1500 — abbiamo indizi più sicuri che i Semiti contemporaneamente alla Babilonide inondassero anche la Siria e la Palestina, e che in questo periodo ivi si stabilissero i Canaaniti ed i Fenici, con i quali pochi secoli più tardi ebbero tanto da fare gli Ebrei. I Canaaniti sembra venissero da una regione d'Arabia non lontana dal corso inferiore dell'Eufrate: i Fenici, marinari e pescatori del Golfo Persico, dimoranti sulle isole di Sur, Arad e Dilmun e sulle coste arabiche, si trasferirono, forse principalmente per ragione di commercio, alle coste mediterranee, dove, grazie alle loro singolari virtù marinaresche ed al loro mirabile intuito commerciale, presto s'impadronirono di quasi tutto il traffico mondiale nel bacino mediterraneo. — Del pari sembra certo che nel corso di questa « seconda » migrazione i Semiti adoratori di Assur, poi generalmente detti Assiri, lasciassero circa il 2000 avanti Cristo la loro patria primitiva, Ashur, più tardi chiamata Edom dagli Ebrei, ossia la regione al sud e sud-est del Mar Morto, e si trasferissero sul corso superiore del Tigri, dando alla nuova patria il nome dell'antica (cfr. Hommel, *Aufs. u. Abhandl.*, pag. 277 e segg.).

A questo medesimo periodo di grandi movimenti migratori appartiene la celebre invasione dei re Pastori, detti Hyksos, in Egitto, dove il paese era caduto in preda all'anarchia per gravi dissensi interni e per la debolezza della dinastia regnante. Gli Hyksos, venuti dalla Palestina o dall'Arabia, erano Semiti in condizioni ancora barbariche, perciò devastarono selvaggiamente la bella valle niliaca: nulla essi rispettarono, attirandosi l'odio feroce implacabile degli Egiziani, perchè non esitarono di profanare e depredare quanto gli abitanti avevan di più sacro, cominciando dalle tombe dei re e dei magnati, ripostiglio di grandi e preziosi tesori (De Morgan, 259). Gl'invasori si stabilirono nel paese e lo dominarono per molti secoli. Il loro dominio fu per gli Egiziani un periodo di tetra miseria e di perpetuo obbrobrio.

Le varie fasi caratteristiche della *seconda* emigrazione costituiscono le prove più convincenti che l'Arabia fu il centro donde irradiò questa nuova espansione semitica. Essa venne infatti, come già si disse, a dar di cozzo contro l'altro moto migratorio, quello dei Kassiti, discesi *da oriente* attraverso i monti dell'Iran e l'Elam, e di origine non semitica (cfr. Winckler, *A. O.*, anno II, fasc. I, pag. 33; anno II, fasc. I, pag. 12-13). Quindi necessariamente i nuovi Semiti devono essere venuti dall'occidente, vale a dire dalle steppe d'Arabia. Aggiungi il fatto che i nomi dei sovrani della dinastia babilonese, creata dalla *seconda* migrazione, hanno forma e struttura più che semitica, anzi addirittura *arabica* (cfr. Winckler, *A. O.*, anno I, fasc. I, pag. 12): ciò dimostra che i nuovi emigranti parlavano un dialetto affine all'arabo, e dovevano necessariamente venire dall'Arabia. Nè da altra parte possono essersi mossi i Canaaniti immigrando in Palestina.

Fatta eccezione della grande migrazione arabico-musulmana nel VII secolo dell'Èra Volgare, quella di cui ora parliamo, la così detta *seconda*, appare adunque la più grandiosa di tutte, e quella che più si somiglia all'erompere fuor delle

proprie sedi che fecero gli Arabi sotto i primi Califfi dell'Islam. Tutto il mondo antico, dalle pendici dell'altipiano iranico fino all'Egitto, all'Africa, all'Italia ed alla Spagna, ne sentì le poderose conseguenze. In questo periodo infatti oltre ai rivolgimenti politici da noi ora accennati e propri del bacino tigro-eufratico, si svolse anche, per opera dei Fenici e di altri, la diffusione di emigranti semiti in tutto il bacino mediterraneo. Salpando dalla Siria coloni semiti, o almeno di razze asiatiche fortemente imbevute di coltura babilonese, vennero sicuramente in conflitto con la civiltà cretese; e altre razze dell'Asia Minore, trascinate dal grande movimento di popoli, fondarono probabilmente quella etrusca: allo stesso tempo sorsero le colonie semitiche in Africa e in Spagna, donde poi nacquero Cartagine, Cartagena e via discorrendo (cfr. Winckler, *A. O.* anno I, fasc. I, pag. 12; anno VII, fasc. II, pag. 16; *Alt. Or. Forsch*).

Dalla vastità dunque o dalla violenza intensiva di questa emigrazione dobbiamo arguire che speciali cause abbian contribuito a imprimerle un moto sì poderoso ed esteso. Dobbiamo cioè ritenere che al principio dell'emigrazione si formasse, per opera delle prime popolazioni emigrate, un potentissimo impero sotto la prima dinastia babilonese (quella di Hammurabi): l'impero novello in parte agevolò, in parte contenne i moti migratori degli altri popoli arabici e forse impedì a lungo, con la forza delle sue armi, l'erompere disordinato e violento delle orde semitiche. Ma quando questa prima barriera crollò per interno disfacimento, le forze di espansione accumulate e rese più intense dal lungo ritegno, eruppero con violenza tanto maggiore e travolsero tutta l'Asia Anteriore in una sanguinosa anarchia. È certo che nel caso presente, accadde il contrario di quanto osservammo nella così detta *prima* emigrazione: la novella comparsa dei Semiti prese cioè la forma violenta di conquista a mano armata con tutti gli eccessi di massacri, saccheggi ed incendi.

Ma se tanta fu la violenza, fortissime furono sicuramente le cause della medesima, delle quali la sola a noi nota, di carattere generale e di natura imperiosa, inoppugnabile, fu il peggioramento assai sensibile del clima arabico, accompagnato certamente da fortissime convulsioni politiche nell'interno della penisola. Nè è improbabile che queste convulsioni medesime abbiano avuto una parte non trascurabile alla decadenza e rovina della gloriosa dinastia di Hammurabi in Babilonide. Esse furono, in altre parole, una di quelle periodiche tormente umane, di cui l'Asia offre tanti dolorosi esempi, ma della quale, nel caso presente, è giunta sino a noi un'eco purtroppo debole e lontana, tanto che a stento noi intravediamo la luce attraverso le incerte e confuse notizie frammentarie e di difficile interpretazione che ne rimangono. È come una tempesta di notte sul lontano orizzonte.

*
* *

(*Gli Ebrei in Palestina*). — Non si creda però che la così detta *seconda* migrazione semitica avesse limiti di tempo ben precisi: i grandi avvenimenti militari e politici del moto etnico furono i punti più salienti d'un processo migratorio che proseguì quasi senza interruzione durante vari secoli, con fasi ora più intense ora meno, e si svolse ora in modo pacifico, ora violento ed aggressivo.

Per cogliere nel vero dobbiamo rappresentarci l'emigrazione dei Semiti dall'Arabia come un flusso costante di tribù dall'interno della penisola verso la periferia: non si può quindi nettamente distinguere un'emigrazione dall'altra. In certi periodi, per ragioni che ci sono ignote, il movimento migratorio o centrifugo divenne più accentuato, ed una tribù speciale, od un insieme di tribù, riuscirono ad imporsi con le armi e con il numero nei paesi invasi, lasciando di sè nome più durevole e traccia più luminosa nella storia. Da

ciò è venuto l'uso di distinguere con il nome di una nuova emigrazione, l'esodo di un gruppo di tribù che più di altri precedenti lasciò un'orma nelle vicende dell'Asia. Ma negli intervalli tra questi punti, che potremmo chiamare luminosi, nel moto di popoli dall'Arabia verso l'esterno vi fu poi un perpetuo emigrare di stirpi più oscure, le quali senza posa ora da un lembo, ora da un altro, della inospite steppa, specialmente in momenti di disordini politici, riuscirono a varcare i confini e ad internarsi, come nomadi e pastori, e forse anche come artigiani o soldati di ventura, entro il paese coltivato e civile. Moltissime tribù, come avviene tuttora sul confine arabo-turco in Siria, movendo generalmente durante l'estate, quando nella penisola tutto era arso dal sole, penetravano nelle lande adiacenti all'Arabia, in quelle più sovente irrorate da pioggie, e vi pascolavano i loro armenti. Nell'inverno ritornavano nella penisola, ma durante questo ripetuto andirivieni alcune frazioni delle tribù erranti stabilivansi permanentemente nel paese, si univano agli abitanti per ragioni d'interesse o per connubi, e da nomadi lentamente si tramutavano in sedentari. A volte però le tribù, trovando le sedi avite soverchiamente impoverite e incapaci a mantenere tutti i bestiami, si decidevano a rimanere stabilmente nel nuovo paese, sia con accordi pacifici, sia imponendosi con le armi agli antichi abitanti. Di questi fatti che si ripetevano a migliaia, su tutti i confini, e nel corso di lunghi secoli, la storia non ha conservato precisa memoria, ove se ne eccettuino alcuni casi particolari, ad uno dei quali vogliamo specialmente accennare, a quello cioè degli Ebrei.

Con il nome di Khabiru essi appaiono fra il 2000 ed il 1500 av. C. in qualità di nomadi bellicosi che tentano di penetrare nella regione palestinense occupata dagli Amoriti e dai Canaaniti. In quel periodo, i Khabiru o Ebrei compariscono in Palestina come i Beduini dell'Evo presente, quali barbari nomadi temuti dalle popolazioni sedentarie cui cer-

cano d'imporsi. Tale è il tenore dei dispacci mandati dai luogotenenti egiziani di guarnigione in Siria ai loro sovrani in Egitto, dopochè gli Hyksos erano stati espulsi dalla valle niliaca ed i Faraoni avevano esteso il loro dominio in Palestina e in Siria, sino alle rive dell'Oronte. — È noto come questi dispacci, scritti su tavolette di terra cotta, in caratteri cuneiformi, siano stati disotterrati nei tumuli di Tall al-Amarna in Egitto.

La comparsa di questi novelli Semiti venuti innanzi dall'interno d'Arabia è prova che eran premuti alle spalle dall'ondata migratoria delle altre orde semitiche, le quali con il nome di Aramei dovevano poco dopo erompere dalla penisola e costituire la così detta *terza* emigrazione. È questo il periodo cui si riferisce quella parte della narrazione biblica che segue immediatamente l'Esodo, l'ingresso nella Terra Promessa, la presa di Gerico e via discorrendo. Sulla spinosissima questione se gli Israeliti siano stati in Egitto, è meglio non dir nulla in questo luogo; ma la famosa iscrizione del faraone Menephtah conservata ora nel museo del Cairo e che rimonta circa all'anno 1222 avanti Cristo, par sia un documento di gran peso per dimostrare che gli Israeliti non si movessero dall'Arabia, perchè appunto si battevano in Palestina contro gli Egiziani, in quel periodo durante il quale la Bibbia li descrive soltanto in Egitto in lotta contro il Faraone. In ciò si avrebbe motivo per concludere che la dimora degli Ebrei in Egitto sia una leggenda sorta da un equivoco di nomi, come appunto spiega il Winckler. Sembra cioè dimostrato che l'angolo nord ovest di Arabia, il moderno Midyan, avesse un tempo lo stesso nome, Musri, dell'Egitto: da ciò tratti in errore, i tradizionisti posteriori, ignari della omonimia, aggiunsero al racconto tutto il colorito egiziano, il Nilo, i Faraoni, e via discorrendo. O forse solo una frazione del popolo ebraico fu per breve tempo in Egitto, e contribuì alla leggenda che *tutto* il popolo vi si trovasse.

Ma questi sono argomenti assai controversi, che non ci riguardano: di grande rilievo è invece per noi rammentare le descrizioni della Palestina, delle grandi ricchezze naturali della Terra Promessa (Numeri, XIII, 28), quale essa apparve, secondo il testo biblico, a Mosè dalla cima del monte Nebo nella Trans-Giordanica (Deuteron., XXXIV, 1-4): si paragonino le parole del Vecchio Testamento con la desolazione che invece regna oggi dal monte Nebo sino alle porte stesse di Gerusalemme. O lo scrittore biblico ha smisuratamente esagerato le bellezze della Palestina, o, come noi riteniamo più probabile, il clima della regione è cambiato e la vegetazione ha perduto il suo imperio sul paese, uccisa dalla continua diminuzione delle pioggie.

Interpretando poi con una certa larghezza le tradizioni bibliche sull'ultima fase dell'Esodo, è chiaro che gli Ebrei, poco prima di entrare in Palestina, dimorarono nel Higiáz settentrionale; e questa supposizione trova la sua conferma nelle memorie sul Midyan, sui rapporti di Mosè con gli abitanti di quel paese, dove egli sposò la figlia di Jethro, e sulle guerre feroci contro i re di Midyan. Non è nemmeno improbabile, come arguiscono con forti ragioni alcuni orientalisti, che lo stesso Sinai debbasi cercare nel Midyan, ossia nel Higiáz settentrionale.

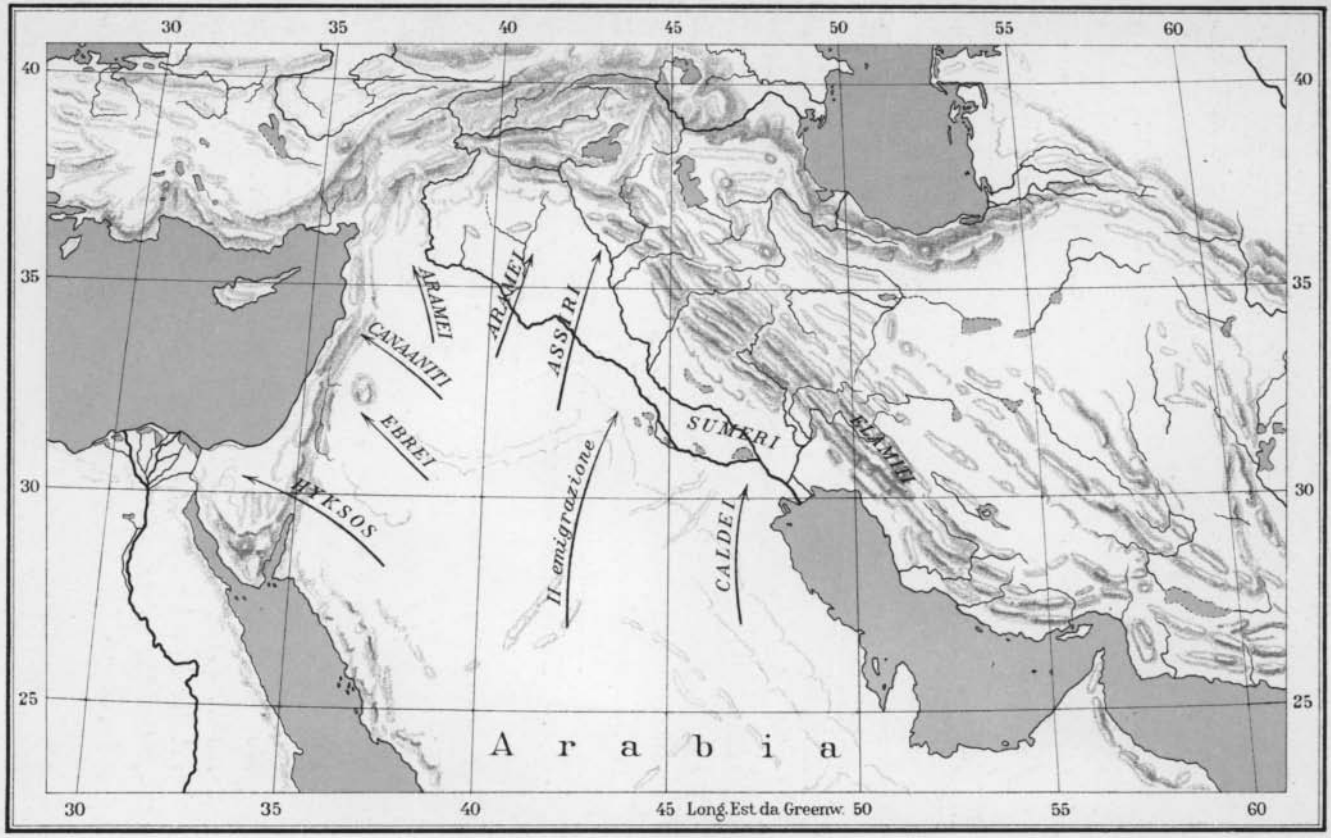
***

(*Gli Aramei: la terza migrazione storica dei Semiti*). — Ma gli Ebrei, i Khabiru delle lettere di Tall al-Amarna, erano soltanto l'avanguardia di altre e più numerose ondate di popolo che, sospinte dalla fame, dal cuore dell'Arabia dovevan riversarsi sull'Asia Anteriore, non già sulle traccie degli Ebrei, ma più verso il nord, in Siria; questo vale a dire che noi veniamo ora a quel periodo di maggiore intensità migratoria, che si è convenuto, per distinguerlo dalle altre, chiamar della *terza* emigrazione.

Essa fu più propriamente detta degli Aramei, dal nome assunto in seguito da quelle orde, che ora, sospinte sempre fuori d'Arabia (cfr. Winckler, *A. O.*, anno I, pag. 11), compariscono già nel 1500 circa av. C., come nomadi stabilitisi in alcune parti della Mesopotamia meridionale; donde poi, premuti alle spalle da altre ondate di umanità anelante ad uscire dalla ormai squallida penisola, incominciarono ad infiltrarsi, con immigrazione per lo più pacifica, nella Babilonide propriamente detta, nella Mesopotamia settentrionale e nella Siria. La grande importanza di questa immigrazione risulta manifesta, quando si consideri come la lingua aramaica non tardasse a diventare la lingua per dir così vulgata dei rapporti internazionali in Asia Anteriore; e tale rimase dalla fine del II millennio fino a dopo la venuta di Cristo.

Sino al tempo di cui ora discorriamo, la lingua internazionale dell'Evo Antico in Asia era stato il Babilonese, come attestano le già più volte citate lettere di Tall al-Amarna; e l'alfabeto era il cuneiforme, usato in Egitto dai Faraoni e in Asia Minore dai Kheta o Hittiti. Ma, quando veniamo alla fine del II millennio, scorgiamo le prime fasi di una nuova evoluzione dovuta all'infusione dei tanti e nuovi elementi semitici. Il babilonese e i segni cuneiformi tendono sempre più ad essere la lingua e la scrittura dei documenti ieratici ed ufficiali, delle iscrizioni e dell'amministrazione pubblica. Intanto però nel popolo si diffonde, per l'infusione dei nuovi elementi etnici e per propria spontanea genesi linguistica, il nuovo idioma popolare, l'aramaico, con un alfabeto più propriamente semitico e schiettamente fonetico. La rapida e vasta diffusione del nuovo alfabeto avvenne in conseguenza del commercio continentale tra il Golfo Persico e il Mare Mediterraneo, perchè appunto la grande via commerciale traversava il cuore del paese arameo, il corso medio dell'Eufrate e la Siria; e molto probabilmente una grande parte del traffico

Le migrazioni dei Semiti in Asia Anteriore



Scala di 1: 20 000 000

200 100 0 200 400 600

Chilometri

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

era appunto nelle mani degli Aramei, che popolavano ambedue le rive dell'Eufrate medio.

Tale opinione è confermata dalla grande ricchezza delle popolazioni aramee nei pressi dell'Eufrate, nella prima metà del I millennio av. C., quando queste furono sottomesse dagli Assiri. Allora quel deserto, in mezzo al quale scorre oggi l'Eufrate, era un'amena regione allietata di ricche città e densamente popolata. È quindi probabile che gli Aramei avessero nelle loro mani tutti i mezzi di trasporto, bestie da soma e naviglio fluviale, mercè i quali le merci potevan viaggiare tra la Fenicia e la Babilonide.

Grazie dunque a queste circostanze, in Assiria e in Babilonide la lingua corrente tra l'XI e il IX secolo avanti Cristo divenne l'aramaico, mentre il linguaggio semitico-babilonese rimase solo nella scrittura e nella letteratura cuneiforme, come prima era stato il sumerico nel 4000 avanti Cristo, rispetto al semitico antico: altra prova della capacità trasformatrice dell'elemento semitico.

Contemporanei, o circa, agli Aramei, vennero dall'Arabia i così detti Suti, dei quali si ha già notizia verso la metà del II millennio avanti Cristo come di nomadi aggirantisi per la steppa siria ad oriente di Damasco. Frazioni di questa numerosa e potente stirpe penetrarono poi nella Babilonide nel corso dell'XI secolo, e fin nell'VIII abbiamo notizia di un resto di essi sulla sponda sinistra del Tigri presso l'altipiano della Media, dove lasciarono il nome di Sittacoene ad una ben nota regione.

D'importanza assai più grande fu la comparsa d'un'altra stirpe semitica, la quale, secondo il Winckler, deve considerarsi come contemporanea a quella degli Aramei e dei Suti, vale a dire l'immigrazione dei Caldei o Kaldi, i Kasdím della Bibbia, divenuti poi sì famosi. Questa stirpe pare sia provenuta dal cuore della penisola arabica, donde, espulsa dal continuo impoverimento del paese, mosse verso est ed occupò

le regioni più orientali d'Arabia, forse quelle che oggi hanno i due nomi di Bahrayn e Jemámah, perchè consta con sicurezza che essi venissero nella Babilonide dal mezzodì, lungo le rive arabe del Golfo Persico, e lentamente invadessero la Babilonide meridionale: una parte considerevole di questi immigranti si stabilì lungo il corso inferiore dell'Eufrate. Poco prima infatti del 1000 avanti Cristo noi li troviamo già stabilmente fissati nella Babilonide meridionale, la quale da loro ha poi preso il nome ben noto di Caldea.

Le nuove schiere d'immigranti, assai moleste, riuscirono pericolose ai signori della Babilonide. Sebbene disunite tra loro e costituite in un numero assai variabile di piccoli principati, dilaniati da perenni conflitti fratricidi ed in lotte con tutti i vicini, formarono un centro di continui disordini, e compromisero gravemente la quiete della Babilonide, ogni qualvolta uno di questi capi riusciva ad imporsi ai suoi colleghi. Allora formava uno stato più grande e potente, e invadeva con forze temibili le vicine regioni del bacino tigro-eufratico. Mira principale di questi novelli Semiti fu certatamente il possesso delle antiche città regali della Babilonide ed in particolar modo della metropoli principale, Babilonia.

La condotta dei Kaldi, o Caldei, si somiglia assai a quella posteriore dei Lakhmiti e Ghassanidi, ossia degli Arabi del confine arabo-persiano-bizantino tra il III e il VII secolo dell'Èra Volgare, con la differenza però che i Kaldi furono assai più numerosi ed intraprendenti, e diedero assai più filo da torcere ai re d'Assiria che i Lakhmiti ed i Ghassanidi insieme non dessero ai re di Persia ed ai Cesari di Bisanzio. I Kaldi furono perciò i veri e propri Arabi del II millennio avanti Cristo, e la densità della loro popolazione e il numero delle loro città e borgate, in quella regione oggi sì sterile e deserta, ci riconfermano quanto le condizioni climatiche del Taff e del Bahrayn, le regioni cioè limitrofe alla Babilonide, fossero allora più favorevoli, tali anzi da permettere una

popolazione assai numerosa, e in gran parte sedentaria ed agricola, dove oggi errano soltanto pochi nomadi strappando una misera vita, e lottando ogni giorno con la fame e la sete.

La comparsa degli Ebrei in Palestina, dei Suti in Siria, degli Aramei in Mesopotamia e dei Caldei nella Babilonide, unita alla grande espansione del famoso impero dei Hittiti (*Cheta* o *Chatti,* i *Chittim* della Bibbia) in Asia Minore prima e poi in Siria e Mesopotamia (vedi l'interessantissima comunicazione del Winckler, dopo i primi scavi della Boghaz-köi, in *Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft,* n. 35, 1907), tutto ciò nel corso del II millennio, sono prove che l'egemonia politica e militare dei colti e civili Semiti della Babilonide era caduta e perduta, e che l'Asia Anteriore per lungo tempo non riconobbe più un unico padrone. Altri grandi movimenti migratori di popoli nel cuore del continente asiatico, vere bufere umane, sconvolgevano allora il mondo; e l'Asia Anteriore ne risentiva tutti i contraccolpi, schiacciata tra le orde uscenti d'Arabia e quelle altre che, simili a ondate potenti di remote tempeste, si precipitavano attraverso gli altipiani dell'Iran e dell'Armenia ed anelavano anch'esse a scendere nelle grasse pianure del bacino tigro-eufratico.

Lo spettacolo che offre l'Asia in questo momento storico, quando era traversata in tutti i sensi da popolazioni in via di emigrazione, aprentisi il cammino con le armi alla mano, spinte senza dubbio dalla forza maggiore che muova gli uomini, la fame, è forse quasi unico nel suo genere. Esso ci fa intendere come le condizioni del clima, tanto in Arabia, quanto in Asia Centrale, fossero molto e forse rapidamente peggiorate. Non è improbabile che fosse avvenuto un periodo di anormale siccità, e che questa desse un impulso più forte al portentoso rimescolio di popoli sulla fine del secondo millennio avanti Cristo.

*
* *

(*Gli Assiri e il loro dominio sull'Asia*). — Per salvare la ormai decrepita e corrotta civiltà semitico-babilonese dal pericolo di soccombere alla crescente marea barbarica, occorreva una grande potenza militare, la quale, riaffermando il primato semitico, riunisse politicamente l'Asia Anteriore, e ristabilisse l'antico e lucroso commercio trans-continentale, gravemente turbato da tanti disordini e da tanta anarchia politica. A questo grave còmpito si accinsero, al principio del I millennio avanti Cristo, gli Assiri, un ramo di Semiti; i quali, sebbene costituiti in unità politica e militare da tempo remotissimo, già prima di Hammurabi (cfr. Fr. Delitzsch, in *Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft*, n. 20, 1903, pag. 36-39) erano rimasti sinora nell'ombra, ma dotati, grazie forse alle continue lotte con i montanari nel corso superiore del Tigri, di grandi qualità militari, e di eccezionali virtù politiche ed amministrative.

Questo popolo, uno dei più singolari nella storia dell'Asia Anteriore, che, pur assorbendo tanta coltura babilonese, aveva serbato le caratteristiche più genuine e più ferocemente aggressive della natura semitica, produsse molti e potentissimi sovrani, animati di tendenze assai bellicose e creatori dell'organamento militare più potente che l'Asia antica abbia mai visto. La storia dell'Assiria è una sequela non interrotta di guerre, di conquiste, di disfatte, di vittorie e di violentissime rivoluzioni interne. In queste guerre continue che durarono, se risaliamo alle primissime origini del regno, circa un millennio, gli Assiri impiegarono un accanimento e una ferocia sanguinaria da far tal volta inorridire, ma praticamente ottennero il loro intento principale, che fu il dominio assoluto sull'Asia Anteriore e la padronanza completa del commercio mondiale. Attraverso varie e drammatiche vi-

cende, che a volte sembrano brani di foschi romanzi immaginosi, i re di Assiria ripetutamente estesero il loro imperio da un mare all'altro; e, se fecero scorrere a rivi il sangue umano, valsero pure a costituire un argine per lungo tempo infrangibile contro le orde barbariche che, sospinte fuori dal cuore dell'Asia, premevano sui confini settentrionali. Quando lo stato dell'Assiria cadde nella polvere, allora sopravvennero i Persiani e posero fine all'egemonia semitica in Asia.

Gli Assiri si misero all'opera con i loro ben noti sistemi di spietata distruzione: molte città caddero rase al suolo, ed intere popolazioni furono deportate su remoti confini, ove per necessità di esistenza i loro interessi divennero comuni con quelli dei loro crudeli padroni. Il Semita antico fu crudele e sanguinario: cento passi della Bibbia stanno a dimostrarlo. Lo sgozzamento a sangue freddo d'intere popolazioni (I, Re, XI, 15-16; II, Samuele, X-XII; I, Cronache, XIX-XX); gli Ammoniti tagliati vivi con le seghe, o lacerati con arpini, o arsi vivi entro i forni per i mattoni (II, Samuele, XVIII, 2; I, Cronache, XVIII, 2): sono alcune delle gesta degli Ebrei che possiamo citare senza addurne cento altre. Gli Assiri spinsero questi istinti ad eccessi anche maggiori, di cui son pieni gli annali delle guerre assire, tanto nelle conquiste, quanto nella repressione di moti insurrezionali. Alcuni re, come Assur-Nazir-Abal, si vantano di avere scuoiato vivi i capi di una rivolta e d'aver inchiodato le pelli sulle mura della città ribelle, senza contare gli altri che furono impalati, altri murati vivi ed altri orrendamente mutilati in tutti i modi. Delle teste e dei cadaveri, infilati in forti corde, il re fece comporre « ghirlande », appese probabilmente alle mura della stessa città (De Morgan, 349). Mi astengo dal citare altri orrori, che potrei moltiplicare a migliaia: dal breve orrendo cenno è forse possibile farsi un'idea del resto!

Eppure questo popolo, che eccedette in atti d'inaudita ferocia, fu sensibile alle bellezze dell'arte nella quale superò

tutte le civiltà precedenti. L'arte assira influì persino sulla coltura delle popolazioni dimoranti lungo le rive dell'Egeo ed ebbe perciò una parte nella genesi dell'arte ellenica: amanti del lusso e del bello, gli Assiri lasciarono monumenti splendidi e ricchi, che destano ancora oggi la nostra ammirazione: organizzarono infine un'amministrazione civile e militare singolarmente forte ed efficace. Sotto il loro dominio il commercio internazionale salì a scambi copiosi come mai nel passato, ed enormi furono le ricchezze accumulate. Tale un dominio pieno di stridenti contrasti, di drammatiche vicende e di inenarrabili orrori ed eccidi, non si era mai visto in Asia; nè mai se ne rinnovò uno eguale in tutti i secoli successivi sino ai trionfi dell'Islám.

Ma la monarchia assira ebbe grandi alti e bassi: a potenti sovrani, che dominarono il paese dal Mediterraneo e dall'Egitto fino al Golfo Persico ed ai lembi dell'altipiano iranico e del Caucaso, seguirono altri sovrani più deboli, e infuriarono guerre civili. Nei lunghi interregni fra i successivi dominî assiri, sempre nuove turbe di nomadi semiti comparvero ai confini d'Arabia ed allagarono la Siria e la Mesopotamia, assimilandosi con maravigliosa prontezza la civiltà indigena, e diventando rapidamente ricche e potenti con il traffico perenne che traversava il paese, grazie alla industria dei Fenici nel Mediterraneo e dei marinari semiti del Golfo Persico. Questo è ampiamente attestato dall'elenco dei bottini ricchissimi fatti ripetutamente dagli Assiri nelle loro conquiste dei principati aramaici nella Mesopotamia meridionale.

Oltre gli Aramei ed i nemici del settentrione, gli Assiri ebbero anche a combattere gli altri del mezzogiorno, principalmente i Kaldi, sospinti verso il nord per le stesse ragioni per le quali le orde ariane erano ricacciate dall'Asia Centrale verso il sud, ossia per il crescente inaridimento della superficie terrestre. Stretti tra tanti nemici, gli Assiri reagirono con una energia selvaggia e instancabile, che, pur

intristita da crudeltà ripugnanti, le prime e maggiori che incontriamo nella storia, desta tuttavia un senso di maraviglia, direi quasi di ammirazione. Specialmente degna di nota per noi è la spedizione di Sanherib, nel 702 avanti Cristo, contro i Kaldi, in cui il vittorioso sovrano fece scempio di villaggi, borgate e città sul lembo d'Arabia, dove oggi stendesi uno squallido deserto, e dove allora rigogliosa germogliava una vegetazione capace di sostentare una numerosa popolazione. Furono distrutte 76 città, 820 villaggi e menate via in esilio 208 mila persone (Rogers, II, 189).

Se mirabile fu la pertinacia degli Assiri nel difendere e consolidare il loro imperio, altrettanto sorprendente fu quella dei Kaldi, i quali per lunghi secoli continuarono le lotte con varia fortuna, a dispetto delle incursioni devastatrici compiute dagli Assiri con la massima e più spietata crudeltà orientale. I Kaldi, rinnovellati sempre dal continuo flusso spontaneo di rinforzi venuti dal cuore dell'Arabia, poterono sempre ritornare alla riscossa, sinchè alfine, caduto nel 606 avanti Cristo l'impero assiro, s'impossessarono del principato babilonico e fondarono, con Nabucadnezzar (Nabuccodonosor) il grande impero caldeo, che si estese dall'Egitto all'altipiano iranico.

È probabile che nel corso dei sei lunghi secoli, durante i quali i Kaldi lottarono contro i loro avversari in Babilonide, moltissimi di quella stessa stirpe pacificamente immigrassero nel paese, e che quanti rimanevano fuori dei confini a battersi con i Babilonesi e gli Assiri, fossero veri e propri Arabi. L'impero di Nabuccodonosor, il primo re caldeo della Babilonide, fu come quello fondato da Hammurabi, milleottocento anni prima, un vero e proprio impero arabo, il modello che, altri milleduecento anni dopo, gli Arabi musulmani dovevano inconsciamente ricostituire sotto il califfo Umar.

*
* *

(*Caduta dell'egemonia semitica e il dominio degli Ariani in Asia*). — Della sfortuna dell'odiata Assiria si valsero dunque i Kaldi, i quali, impadronitisi alfine della Babilonide, fondarono l'ultima e la più celebre dinastia babilonese, la dinastia che diede al mondo il famoso Nabucadnezzar, il grande ristauratore di Babilonia: colui che distrusse Gerusalemme e menò in esilio gli Ebrei. Ma queste glorie semitiche furono di breve durata: nell'altipiano iranico ai potenti Medi seguirono i Persiani ancora più potenti, e sotto Ciro, Cambise e Dario l'Asia assistè al trionfo completo degli Ariani ed al tramonto finale dell'egemonia semitica. Al dominio persiano seguì quello greco di Alessandro, poi quello dei suoi successori, i Seleucidi; infine vennero Roma da un lato, i Parti, forse turanici, dall'altra, e più tardi, alla metà del III secolo dell'Èra Volgare, i Sassanidi, pur essi ariani, a contestarsi il dominio dell'Asia Anteriore. Così avvenne che per più di un millennio i Semiti languirono come servi di dominazioni straniere, duro servaggio che ebbe termine solo con l'avvento dell'Islám, il quale rappresenta l'ultima, la più gloriosa e la più grande rivendicazione semitica che la storia ricordi.

In questo lungo millennio, per cause non difficili a indovinare, l'Arabia più non lanciò turbe conquistatrici di nomadi sull'Asia Anteriore. È probabile che ciò si dovesse al fatto che oramai i poveri e barbari predoni dell'Arabia, immiserita e fatta sterile, nulla potevano più osare contro la formidabile barriera delle immense e terrificanti forze, di cui disponevano poco prima e poco dopo l'Èra Volgare i grandi imperi dell'Asia. L'Arabia fu chiusa come entro ad una cerchia di ferro, che sotto i Persiani, i Greci, i Parti, i Romani ed i Sassanidi, nessuna sua forza era valevole a

spezzare. La storia però di quel lungo millennio sta a dimostrare come il peggioramento continuo delle condizioni climatiche nella penisola non cessasse mai dal tormentare gl'infelici abitanti e dallo spingerli a cercare un'uscita da quella bolgia ardente entro la quale soffocavano. Appena alcune turbe avevan potuto abbandonare le patrie steppe, quelle rimaste cominciavano a guardar con occhi gelosi alla sorte degli emigrati e tentavano pur esse di uscire dalla prigione arabica che si faceva ognor più inospite ed ardente. Già Dario nella sua celebre iscrizione di Behistun, nomina anche gli Arabi fra i popoli da lui vinti. L'onore di siffatta menzione attesta che vi fu già allora sui confini d'Arabia un conflitto serio fra i Persiani e gli Arabi, i quali volevano uscire dai loro confini. Tralasciando di parlare di altri fatti minori, tanto il celebre regno Nabateo nella Palestina meridionale, quanto la soppressione del medesimo per opera dei Romani e la formazione del confine fortificato fra il Mar Rosso e Damasco, nella provincia romana detta Arabia, sono fatti che stanno a dimostrare, come le stirpi arabo-semitiche tendessero sempre ad oltrepassare i propri confini, e quante energiche misure fossero necessarie per contenerle.

*
* *

(*Caratteristiche principali delle vicende interne d'Arabia*). — Ma se cessarono le migrazioni armate e conquistatrici, mai fu interrotto il flusso di migrazione pacifica attraverso i confini della penisola, perchè nulla poteva sopprimere la necessità imperiosa delle tribù arabe di salvarsi dalla morte o dalla fame che le minacciava nel cuore della patria riarsa. Di questa costante infiltrazione arabica nel periodo del dominio romano in Asia Anteriore, abbiamo moltissime prove; ma prima di esaminar queste brevemente dobbiamo ritornare addietro per studiare con qualche maggior attenzione quanto avveniva in

Arabia stessa, e quali fossero le caratteristiche più generali delle interne vicende della penisola, ed i rapporti di esse con la storia generale dell'Asia Anteriore.

Nell'esame dei grandi moti etnici dei Semiti in Asia Anteriore, tre fatti fondamentali, perchè costanti, attirano in particolar modo la nostra attenzione, oltre beninteso il fatto precipuo, da cui siam partiti, che cioè l'Arabia soltanto è il centro irradiatore delle migrazioni semitiche, per quelle ragioni geografiche la cui forza sarebbe oramai vano voler contestare (cfr. Winckler, *A. O.*, I, 10).

1. Innanzi tutto torniamo ad insistere sulla somiglianza di causa, di effetto e di svolgimento tra queste varie emigrazioni: somiglianza che troveremo pressochè identica nel grande fenomeno arabo-islamico. Noi dobbiamo quindi inferire essersi il moto migratorio arabo-semitico ripetuto in modo simile ed in numero di volte difficilmente calcolabile dal lunghissimo periodo preistorico sino all'alba della storia, alla venuta cioè dei Sumeri nella Babilonide, e da quegli eventi in poi sino alla comparsa dell'Islám nel VII secolo dell'Èra Volgare.

Questa uniformità, questa ripetizione continua di simili vicende nel corso della storia antica dell'Asia Anteriore, dai primordi alle conquiste arabo-islamiche, durante più di 6000 anni, contribuiscono a dare all'Arabia una fisionomia speciale che il Winckler già rilevava con quel mirabile intuito sintetico che lo distingue, e sono un fenomeno della più alta importanza, che lo studioso di questi argomenti deve sempre aver presente. Esso ci sarà d'impareggiabile utilità per scoprire i caratteri fondamentali del moto islamico, simile in tutto ai rivolgimenti etnici da noi ora brevemente esposti.

2. Importantissimo a questo riguardo è l'altro fatto fondamentale intimamente connesso con quanto si è detto, che cioè nel moto etnico arabo-semitico si rivela sempre e chiaramente la necessità di distinguere due Arabie, quella orien-

tale e quella occidentale. Questo concetto distintivo già filologicamente propugnato dal Hommel e dal Vollers ha, noi vedremo, la sua ampia conferma nelle successive vicende storiche. — Delle due parti d'Arabia, la prima, od orientale, riversante i suoi popoli sulla Babilonide, sulla Mesopotamia e parzialmente nella Siria, comprende più di tre quarti della penisola; la seconda, la occidentale, è quella che scorre come un nastro lungo le rive del Mar Rosso, e che riversò i suoi abitanti, in proporzioni minori, sulla Siria meridionale e la Palestina. Vedremo ripetersi chiaramente lo stesso fenomeno ai tempi delle conquiste arabe: esso deve le sue profonde, immutabili, ragioni alla configurazione geografica della penisola.

Queste due parti ebbero vicende assai diverse, e vissero sempre ben separate l'una dall'altra sin dai momenti più remoti della loro storia, che siano a noi conosciuti. Persino sotto l'Islám, come vedremo, si ripetè tale distinzione, che, tenuta presente, varrà a fare intendere il vero significato di molti avvenimenti de' primordi dell'Islám.

3. Il terzo punto per noi di capitale importanza è la conclusione alla quale gli orientalisti moderni vanno sempre più conformando il loro giudizio, conclusione che stabilisce come l'importanza dell'Arabia fosse rispetto agli altri popoli dell'Asia Anteriore assai maggiore e più efficace di quanto si sia sinora sospettato, ed assai più energica e continua di quella che essa ha goduto in appresso, in special modo negli ultimi cinquecento anni, ossia dal Medio Evo ai giorni nostri. Gli studi e le scoperte che si faranno, io spero, negli anni venturi in tutta l'Asia occidentale, dovranno confermare e chiarire sempre meglio questo aspetto fondamentale della storia antica. Più anzi risaliamo nel passato, maggiore questa importanza dovrà necessariamente apparire, e si dovrà riconoscere un giorno come l'Arabia, oltre ad essere la feconda matrice donde uscirono a milioni i popoli della terra, sia stata, anche in quel remotissimo passato, nelle tenebre profonde

della preistoria, il centro morale, etnico e in certo modo forse anche politico dell'Asia Anteriore.

*
* *

(*Diversità di condizioni e di vicende storiche tra l'Arabia orientale ed occidentale*). — Premesso questo, è tempo ora di passare allo studio più particolare delle vicende antiche della penisola, alla quale principalmente dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Dessa, come la madre di tutti i popoli semiti, merita un'attenzione, di cui finora i dotti le sono stati avari, ma che in avvenire dovrà crescere sempre, se i suoi malfidi abitanti ci permetteranno un giorno uno studio più tranquillo e minuto delle sue rovine e delle innumerevoli iscrizioni di cui sono coperti i suoi monti.

Purtroppo la nostra conoscenza presente delle antichità della penisola è assai imperfetta. Abbiamo una nozione approssimativa delle principali vicende politiche e commerciali dell'Arabia occidentale, di quella striscia che è attigua e parallela al Mar Rosso; ma sull'altra parte, di gran lunga maggiore in superficie e sicuramente un tempo assai più importante come centro di popolazione e di coltura, quella cioè che abbraccia tutto il centro ed il versante orientale della penisola, i nostri studi sono ancora all'inizio, ond'essa è per noi pressochè terra incognita.

Tale deficienza è tanto più da lamentarsi, in quanto che — giusta quello detto poc'anzi sulla divisione storica e i diversi destini delle due parti o versanti della penisola — le notizie spigolate dalle iscrizioni dell'Arabia occidentale niun lume ci dànno sulle vicende e condizioni dell'Arabia orientale. Nelle iscrizioni minee e sabee l'Arabia orientale si può dire non esista, e quel poco che ne sappiamo è strappato, tra molti dubbi ed incertezze, ai documenti babilonici. Il giorno che i dotti potranno percorrere le provincie orientali

d'Arabia ed in particolar modo la Jemámah, non v'è dubbio che molte iscrizioni e monumenti di altissimo valore verranno alla luce. È noto a tutti gli studiosi di cose arabe, e mi fu ripetuto da un influentissimo capo di Beduini, ibn Bassám, in Damasco, nel febbraio del 1908, che nella Jemámah, sino a pochi anni or sono, esisteva una torre coperta d'iscrizioni o figure («maktúb» nell'uso comune l'arabo moderno non distingue scrittura da figure scolpite), ma più probabilmente figure, e che questa torre fu demolita e distrutta dai fanatici Wahhabiti di al-Riyád, i quali in quel monumento vedevano una obbrobriosa traccia del paganesimo antico. Chi sa mai a qual epoca risaliva quel monumento e quali misteri non ci avrebbe rivelato, se fosse stato possibile salvarlo dai vandali teologici della Jemámah. È poi un fatto abbastanza conosciuto in Arabia che nelle valli jemamiane abbondano iscrizioni scolpite nelle rupi, e piena di rovine è la misteriosa valle di al-Dawásir che dalla Jemámah conduceva un tempo sino al Jemen.

Lo studio attento delle scarsissime notizie di fonte cuneiforme sul conto d'Arabia, confermando sempre questa divisione fondamentale della penisola in orientale ed occidentale, ci offre uno scarso materiale storico che sembra riferirsi esclusivamente al versante orientale, ai monti del Nagd, ed alla costa araba sul Golfo Persico. Menzione della parte più settentrionale dell'Arabia occidentale appare nelle memorie assire soltanto quando le vittoriose armi di Assur eran penetrate in Palestina, ed i re di Ninive erano in un certo modo venuti a tagliare l'antichissima strada commerciale che per via di terra portava i prodotti preziosi dell'India e dello Estremo Oriente da Aden ai porti del Mediterraneo, aperti sulla costa della Palestina meridionale.

Dell'Arabia occidentale tali fonti non fanno altrimenti menzione, sicchè la maggior parte di quanto potremo narrare sarà l'estratto di scoperte epigrafiche nell'Arabia detta Felice e nel Midyan, riferentisi esclusivamente a quella parte della

penisola che poi ci sarà tanto nota sotto i due nomi di Jemen e Higiáz. Il quadro che così cercheremo di costituire sarà assai monco ed imperfetto; ma, siccome appunto in appresso la nostra attenzione sarà quasi esclusivamente rivolta alla regione occidentale, perchè la culla, anzi la matrice stessa dell'Islám, il carattere così unilaterale delle nostre fonti non creerà speciali difficoltà per l'intelligenza del nostro problema principale, la genesi dell'Islám.

Le funzioni storiche principali dell'Arabia, per quanto ci consta dalle fonti, nell'Evo più antico, furono di triplice natura. In primo luogo essa costituì il grande serbatoio donde perennemente defluirono, per fuggire dalla morte per fame o per inedia, popoli novelli in cerca di nuove patrie. Secondariamente per lungo tempo l'Arabia fu la fornitrice principale ai signori della Babilonide di merci naturali come pietre, legnami e metalli. In terzo luogo, ma in un periodo posteriore, vale a dire non molto prima del 1500 avanti Cristo, l'Arabia, per ragioni che tenteremo ora di dilucidare, ebbe principalmente la funzione industriale economica di trasportar le ricche merci orientali (spezie, profumi, perle e oggetti di lusso e di gran prezzo) in Palestina, e manufatti occidentali in Asia Meridionale ed in Estremo Oriente.

Non pare probabile che le funzioni commerciali di Arabia nel periodo anteriore al secondo millennio avanti Cristo possano essere state importanti, perchè l'Arabia occidentale era forse allora immersa in condizioni politiche molto primitive ed il cammino di terra da Aden all'Oceano Indiano e a Ghazza sul Mar Mediterraneo dev'essere stato assai più dispendioso, che non la via più breve, piana e sicura tra il Golfo Persico e la Siria settentrionale lungo il corso dell'Eufrate. Nulla però possiam dire di sicuro: se fosse concesso di esplorare liberamente le rovine del Jemen, è più che probabile che avremmo molte e grandi sorprese, e di genere del tutto inatteso, sulle condizioni della coltura dell'Arabia occi-

dentale e sulle sue relazioni con l'India. È probabile però che in certe contingenze i grandi sconvolgimenti politici — assai frequenti nella Babilonide, in ispecie nei due ultimi millenni avanti Cristo — sospingessero i mercanti a preferire temporaneamente la via che partendo da Aden attraversa il Jemen e il Higiáz. Difatti, quando l'incertezza politica nell'Asia Anteriore fu come diventata cronica, a partire cioè dalla metà del secondo millennio, e forse per effetto delle incursioni caldee che terrorizzavano e devastavano le regioni alle bocche del Tigri e dell'Eufrate, allora i mercanti definitivamente si elessero la via commerciale lungo l'Arabia occidentale, la quale, sebbene più lunga, era più sicura, perchè protetta da piccoli principati locali, alimentati appunto solo dal commercio.

Noi dobbiamo ritenere che sin dalle età più remote i marinari i quali portavano dall'India e dall'Estremo Oriente le merci ai porti del Golfo Persico, fossero consapevoli dell'esistenza del Mar Rosso e della possibilità di giungere anche per questa via, attraverso la Palestina meridionale, ai porti del Mediterraneo. Siccome però i venti che dominano nel Mar Rosso rendono periglioso il transito delle piccole navi, la logica più elementare c'induce a credere che quegli arditi naviganti della preistoria scoprissero il porto di Aden e sapessero della possibilità di mandare le merci per via di terra lungo le rive del Mar Rosso, cioè da Aden sino ad Elath (Haupt, *Midian und Sinai,* in *ZDMG.*, 1909, pag. 506 e nota 8) sul Golfo Elanitico. Finchè era aperta la via per la Babilonide, questa fu necessariamente preferita, perchè attraversava regioni ricche e popolose e perciò era fonte di lucri assai maggiori. — È chiaro però che, quando difficoltà politiche incepparono il regolare transito delle merci attraverso il bacino tigro-eufratico, i mercanti si valessero dell'altra, più lunga e dispendiosa, ma più tranquilla e sicura attraverso l'Arabia. Il clima allora più umido rendeva quel

lungo tragitto per via di terra meno faticoso e attraversava lande non ancora inaridite e tristi come quelle dei tempi nostri.

Noi però siamo lungi dall'avere un'idea adeguata della natura, della ricchezza e dell'estensione del commercio, e dell'ardire dei mercanti arabi. Le spedizioni allestite ogni tre anni da Salomone con l'aiuto di navi fenicie (cfr. Delitzsch, p. 99) in cerca dell'oro e delle merci preziose di Ophir, stanno a dimostrare che già prima del 1000 avanti Cristo gli Arabi del Jemen avevano nelle loro mani un grande e ricco commercio, anzi già tanto ricco, da destare l'invidia e le brame del potente Salomone e di Hiram il ricco re fenicio (1). Queste considerazioni acquistano un significato tutto speciale per effetto delle singolari scoperte archeologiche nell'Africa meridionale, al sud dello Zambesi, dove ora esistono non solo centinaia di antichissime e singolari rovine, ma tracce di miniere d'oro scavate nella roccia viva con grande dispendio e con sistemi che rivelano grandi conoscenze tecniche nell'arte dello sfruttamento delle miniere. Queste rovine e queste miniere coprono una regione vastissima, calcolata a varie migliaia di chilometri quadrati, e l'esame particolareggiato di tutte queste tracce ha portato a varie importanti conclusioni. Le miniere e le rovine sono d'un popolo immigrato per via di mare ed avente una coltura mista di arabo-jamanico e di indiano: l'oro ricavato dalle miniere si calcola possa essere ammontato a non meno di 75 milioni di lire sterline, ossia circa due milliardi, e tutto ciò in un periodo remotissimo preistorico (cfr. Hall, *Prehistoric Rhodesia*, passim). Gli elementi indiani predominano, come risulta chiaro da tanti emblemi del culto fallico proprio dell'India, ma abbondano anche indizi arabo-semitici. Lasciando per ora so-

(1) Alcuni correggendo il testo biblico vorrebbero vedere in Hiram un re di Musri, o Arabia settentrionale. (Cfr. *Encycl. Biblica*, edizione Cheyne, IV, 4682-4683).

speso ogni giudizio sull'antichità di questi resti, sicuri sono due punti: l'uno, che detta coltura è certamente molto anteriore all'Èra Volgare; secondo, che tale coltura è palesemente asiatica e propria di gente data al traffico in perpetuo contatto e in relazioni di consanguineità e di fede con l'Arabia e con l'India.

Noi non possiamo tentare un esame particolareggiato di tutta la questione, ma è irresistibile la tentazione a collegare queste traccie di coltura asiatica con il popolo che aveva in suo potere il traffico marittimo tra l'India e tutta l'Asia Anteriore. Le spedizioni di Salomone a Ophir e quelle egiziane nella regione africana del Punt debbono, io credo, aver qualche intimo legame con queste rovine sud-africane, perchè soltanto l'Asia o l'Egitto faraonico può avere assorbito sì ingenti quantità d'oro.

Basti tale breve e fuggevole cenno per indicare quali deduzioni seducenti si potrebbero trarre da questi dati; ma noi dobbiamo limitarci solo a sostenere con sicura convinzione che gli asiatici sfruttatori delle grandi miniere d'oro dell'Africa meridionale erano senza dubbio in continui ed intimi rapporti d'affari con gli Arabi del Jemen sin da epoca assai remota.

Incominciamo così a intravedere che le due Arabie ebbero caratteristiche e funzioni ben diverse l'una dall'altra, e come quella occidentale, oltre alla differenza delle condizioni geografiche, fosse moralmente diversa, avesse un carattere proprio, commerciale, e popolazioni più civili e sicuramente più ricche dell'Arabia Centrale. Nè questo deve sorprenderci, se teniam conto di quale immensa fonte di ricchezza gli Arabi occidentali fossero in possesso grazie alla loro industria ed al loro ardire.

Nella nostra sintetica narrazione delle grandi migrazioni semitiche il lettore avrà forse osservato come di gran lunga la maggior parte delle notizie raccolte abbiano attinenza con

l'Arabia orientale e le regioni con essa confinanti, mentre in un solo caso, nel breve cenno sui primi moti storici del popolo ebreo, noi, con un certo grado di sicurezza, abbiamo accennato all'Arabia occidentale, quale luogo d'origine di una razza semitica emigrata fuori della penisola. Ne risulta che pressochè tutte le migrazioni semitiche di cui abbiamo conoscenza, e assai probabilmente anche molte di quelle che ignoriamo, furono costituite da tribù dell'Arabia orientale, includendo naturalmente in questo termine la maggior parte dell'Arabia centrale, la quale, come si è già notato e come vedremo meglio in molte occasioni successive, appartiene, sia per ragioni geografiche, sia per riguardi storici, etnici e filologici alla metà orientale di Arabia.

Se teniam presente questo principio dello sdoppiamento d'Arabia nello studio della carta generale della penisola, ne vediamo la ragione e la giustificazione. L'Arabia, frammento dell'antico continente indo-africano, è, fisiograficamente parlando, un'alta terra o tavolato ricinto da orli montagnosi e distinto in due principali versanti o piani d'inclinazione. L'Arabia orientale e quella centrale costituiscono tutta una unità, l'una è la continuazione dell'altra, vale a dire che esse formano un grande piano inclinato, il quale, partendo dalle rive del Golfo Persico, sale, con pendenza quasi continua, sino alla cresta montagnosa che, dal Jemen nel sud fino al Midyan al nord, corre parallela al Mar Rosso e termina presso il Golfo Elanitico (di Aqabah), costituendo i monti del Jemen, dell'Asír, del Higiáz e del Midyan. Questa catena montagnosa costituisce una specie di confine interno della penisola, una linea di demarcazione che divide l'Arabia in due parti di assai ineguale grandezza. La occidentale è contenuta nella tenue striscia littoranea tra la cresta montagnosa e le acque del Mar Rosso. L'altra costituisce tutto il resto della penisola. È vero che, se volessimo stabilire con molta esattezza il predetto confine, dovremmo qua e là al-

largare la striscia occidentale e includere alcuni tratti dell'altipiano centrale, in ispecie quando veniamo alle parti più settentrionali, al nord di Medina, nella regione più vicina alla Palestina. Ma tale irregolarità in rapporto a tutto l'insieme è cosa di poco momento. Praticamente parlando l'Arabia occidentale è l'angusta zona littoranea chiusa tra la cresta montagnosa (Jemen-Higiáz-Midyan) e il Mar Rosso.

Se paragoniamo ora le due Arabie da noi così distinte, notiamo subito l'immensa disparità di superficie e la diversità delle loro condizioni geografiche.

L'Arabia orientale e centrale è un paese in essenza pianeggiante, molte e molte volte più vasto dell'Arabia occidentale, che, tranne la zona strettamente marittima, è sempre montuosa, e in talune parti addirittura alpestre.

Intravediamo così perchè l'Arabia orientale per le sue dimensioni sia stata così feconda matrice di popoli all'Asia Anteriore, e per la sua posizione geografica abbia sempre, fino ai nostri giorni, gravitato verso il bacino Tigro-Eufratico, entro il quale, senza confini naturali, essa s'immerge. D'altra parte ci spieghiamo come l'Arabia occidentale sia stata assai meno prolifica in tribù migranti, e perchè queste si siano volte di preferenza verso l'Africa (Somali, Abissini) o la Palestina (Amoriti, Ebrei).

Dal nostro esame abbiamo a disegno esclusa una terza parte di Arabia, la quale storicamente è unita al Jemen, ma che in realtà ebbe vita e vicende sue proprie ed una popolazione, che, pur essendo semitica, ebbe sempre ed ha tuttora idioma e particolarità proprie. Noi alludiamo all'estrema costa meridionale dell'Arabia, al Hadramaut ed alla Mahra, le due regioni prospicienti sull'Oceano Indiano e tagliate fuori del mondo dal deserto spaventoso del Rub'-al-Khali o Dahna, il più inospite e impenetrabile dei deserti conosciuti, che chiude ogni via verso il settentrione. Questa regione sta da sè, e secondo molti orientalisti è la parte d'Arabia donde

vennero i primi Semiti sumerizzati che invasero la valle del Nilo circa il 5000 avanti Cristo, se non prima ancora.

Ma di queste contrade ci è lecito tenere poco conto nello studio dei problemi che costituiscono la ragion principale delle presenti ricerche, perchè direttamente e palesamente essi non vi hanno parte tale da meritare speciale attenzione. Trascurando così l'Arabia meridionale, possiamo convergere la nostra attenzione sull'Arabia occidentale, che è la regione la quale, grazie alla comparsa ed iniziativa religiosa di Maometto, era destinata a diventare il centro religioso del mondo musulmano.

Quando verremo agli episodi della biografia del Profeta, studiando questi nella luce proiettata dalle precedenti considerazioni, ritroveremo il carattere schiettamente « occidentale » dell'Islám primitivo. Maometto e i suoi seguaci non hanno rapporti se non con il Jemen, l'Abissinia e la Palestina Trans-Giordanica e meridionale: nè l'Arabia orientale nè in gran parte nemmeno la centrale, propriamente detta, hanno che fare con lui, ma entrano in iscena solo dopo la sua morte, durante cioè la grande levata di scudi e la guerra fratricida degli anni 11 e 12 della Égira. Le conquiste musulmane ci porgeranno la medesima lezione; il bacino Tigro-Eufratico fu la conquista degli Arabi orientali e centrali: la Siria quella specialmente degli Arabi occidentali (Higiaziani, Jemeniti) e dei settentrionali (Tayy e Kalb) che stavano già sul confine bizantino.

A questa netta distinzione politica e geografica v'è da aggiungerne anche altre che accentuano il divario.

L'Arabia occidentale raggiunse un grado di coltura, di prosperità e di potenza politica, militare e commerciale, che la resero famosa già nell'Evo antico — come attestano il viaggio della celebre Regina di Saba (la cui storicità sembra oggi sicura: cfr. Glaser, *Skizze*, II, pag. 380-387), le ricchezze favolose dell'Arabia Felice, e le altre testimonianze della

Bibbia e dei tanti autori classici —; mentre di un fenomeno simile non abbiamo traccia nell'Arabia orientale. Da tutto ciò sorge spontanea la domanda: quali le ragioni di tanto differenti destini storici? La risposta non è difficile: alla diversa configurazione fisica, alla diversa posizione geografica corrispose anche una spiccata differenza nel processo cosmico d'inaridimento, che fu maggiore nell'una che nell'altra parte della penisola.

Infatti l'Arabia orientale e centrale sentirono più presto più intensamente che quella occidentale le conseguenze fatali della diminuzione delle pioggie: gli abitanti dell'oriente e del centro, rimasti di necessità in grande maggioranza pastori, furono, spinti dalla fame a muoversi sempre, quasi istintivamente, verso le ricche lande babiloniche, e furono all'occorrenza costretti a divenire predoni, o invasori, o conquistatori. Nell'Arabia occidentale, questi effetti furono meno sensibili: specialmente nel Jemen, l'elevatezza dei monti salvò una buona parte del paese dalle funeste conseguenze dell'inaridimento. Durante i monsoni, le correnti aeree che vengono cariche di umidità dall'Oceano Indiano, lambiscono le vette più alte dei monti e vi precipitano in benefica copia torrenti fertilizzanti di acqua piovana.

Sembra quindi presumibile che, mentre nel periodo più intenso dell'età glaciale e pluviale le catene alpestri dell'oriente arabico erano pressochè inabitabili, incominciato il processo d'inaridimento, che fu, come si è visto, relativamente molto rapido, le parti s'invertissero. Quando le steppe del centro espulsero, con la loro crescente aridità, gli abitanti, questi trovarono scampo, o scendendo nelle pianure babiloniche, o salendo le catene del Jemen e dell'Asír, regolarmente irrorate, in determinate stagioni, da pioggie copiose e fertilizzanti. In tal modo il Jemen e buona parte dell'Arabia occidentale poterono conservare una popolazione numerosa; la quale, divenuta con il tempo industriosa, agri-

cola e commerciale, sviluppò una civiltà di singolare magnificenza. Da ciò assai minor necessità di emigrazioni.

Le altre parti d'Arabia videro invece diminuire assai più rapidamente la caduta annua di acqua piovana: i fiumi decrebbero, i boschi ed i pantani si tramutarono in steppe sempre più aride, sinchè, dopo secoli di lenta evoluzione, i fiumi si ridussero a ruscelli, e i ruscelli scomparvero assorbiti dalle aride vallate: le steppe si spogliarono del loro manto di verzura, e gradualmente trasformaronsi in deserti, sempre più aridi e desolati. Nei punti più poveri di umidità la superficie rimase nuda e sterile al sole, e per effetto delle azioni chimiche e fisiche prodotte dal quotidiano passaggio dalle temperature roventi del mezzodì al gelo delle notti, terra e roccie si disgregarono in sfasciume di polvere e sabbie. Queste, agitate dalle correnti aeree in qua e in là, crebbero sempre in volume, grazie all'erosione dei granelli sospinti dai venti; e nacquero così quei grandi e desolati deserti di sabbia, terrore dei pochi viaggiatori che li hanno percorsi, e che soli possono comprender tutto lo spaventoso orrore. Così l'Arabia occidentale fu isolata dal resto della penisola e costretta a rivolgersi tutta verso il Mar Rosso e la Palestina.

Questo ci spiega il grande divario nelle vicende storiche delle due parti d'Arabia prima e anche dopo dell'Islám. Se noi infatti continueremo a tener presenti questi principî o concetti generali, potremo chiarire molti punti oscuri, e porre in una luce novella e più conforme al vero tanti fenomeni, o eventi della posteriore storia islamica, sul conto dei quali noi c'illudevamo sinora di essere interamente edotti. È tempo perciò che passiamo alla narrazione un po' meno sommaria della storia antica dell'Arabia occidentale, quale preparazione del terreno per spiegare — entro i limiti del possibile — la genesi dell'Islám, che fu prodotto schiettamente arabico-occidentale.

*
* *

(*La storia d'Arabia più antica: Hammurabi*). — Le vicende più remote di questa regione della penisola sono avvolte in tenebre impenetrabili. Le vaghe memorie che abbiamo di un'immigrazione semitica, o semitico-sumerica nell'Egitto preistorico, sui particolari della quale non è necessario soffermarci, non può essere avvenuta senza una qualche compartecipazione degli Arabi occidentali del V o VI millennio avanti Cristo. È probabile che altre ondate di Semiti (Arabi) occidentali occupassero altri punti della costa africana; e se gli Abissini migrarono dall'Arabia in Africa in tempi relativamente molto più recenti, è probabile che essi abbiano calcato le orme di altri Semiti più antichi, da loro poi completamente assorbiti. Nè è necessario supporre, come vorrebbero alcuni autori, che questi Semiti si valessero delle isole nello stretto di Bab el-Mandeb, all'ingresso del Mar Rosso, per passare dall'Arabia alle coste africane. Se navi venivano in quei tempi remoti dall'India al Golfo Persico, è molto probabile che gli antichi Semiti se ne servissero anche per varcare il Mar Rosso e venire direttamente dall'Arabia alle coste africane.

Questi eventi però appartengono ad una remotissima antichità, per la quale non possediamo verun documento arabico diretto, e siamo perciò lanciati nell'alto mare di supposizioni, nelle quali ci asterremo d'entrare. La prima indicazione d'una storia propria, documentata da fonti locali ed autentiche, ci porta ad un periodo che, relativamente all'antichità della Babilonide, è quasi recente, vale a dire alla fine del secondo millennio, forse non molto prima del 1000, o tutto al più verso il 1500 avanti Cristo. A questa età appartengono forse le più antiche iscrizioni arabiche da noi conosciute, ossia le iscrizioni minee e sabee, aventi proprio

alfabeto e molte caratteristiche locali, di lingua e di fede. Queste provano in maniera irrefragabile che nel Jemen e nell'Arabia occidentale si svolse una civiltà tutta propria; la quale oltre ad aver fondo semitico comune, e pur rivelando alcune influenze babiloniche, nelle sue principali caratteristiche fu veramente e propriamente locale e indipendente. Purtroppo di essa conosciamo solo una minima parte, la quale tuttavia ci permette di tracciare un abbozzo di alcune grandi linee, mettendo in rilievo certe caratteristiche importanti per l'intelligenza dei tempi posteriori, compresa l'età in cui fiorì il Profeta.

Il carattere locale e il grado elevato di coltura che ci sono manifestati dai più antichi documenti epigrafici d'Arabia — tutti beninteso dell'Arabia occidentale — sono la prova convincente che gli autori delle iscrizioni erano già gli eredi di una civiltà assai più remota. Questa ebbe forse in tempi lontanissimi qualche rapporto con la coltura sumerico-babilonese, le cui tracce sono però assai deboli. Par certo che l'alfabeto mineo adoperato dagli antichi abitanti della penisola siasi formato nell'Arabia occidentale per l'influenza della coltura palestinense, e non direttamente per effetto della coltura babilonese. Tale indizio è molto importante: noi veniamo così a stabilire che il Jemen e in genere tutta l'Arabia occidentale rimasero molto isolati dai centri babilonesi ed ebbero invece rapporti diretti e continui con la Palestina sin da un periodo assai remoto. Ne induciamo ancora che tutte le menzioni d'Arabia nei più antichi testi cuneiformi debbonsi riferire specialmente all'Arabia centrale ed orientale e non a quella occidentale: ciò che è anche più logico e naturale.

Nel periodo più antico da noi conosciuto, vale a dire alla metà circa del quarto millennio avanti Cristo, tutta l'Asia Anteriore, come già si disse, era sotto l'influenza morale, e forse anche in gran parte politica, della civiltà sumerico-babilonese, e dei re della Babilonide. Le notizie che noi abbiamo sull'atti-

vità di Gudea, il patesi o re sacerdote di Lagas (Sirgulla), attestano che anche una gran parte d'Arabia si trovava sotto alla sua autorità circa il 3000 avanti Cristo: infatti le iscrizioni cuneiformi ci dicono che per costruire i suoi edifizi religiosi egli faceva venire i cedri dall'Amanus, alabastro e legnami dai monti dell'Occidente (Arabia settentrionale), pietre da taglio e da statue dall'Arabia orientale, detta Magan (forse la Jemámah), rame dai monti di Ki Mash (forse una catena in Arabia centrale) ed oro dalla regione chiamata Melukha, in cui alcuni vorrebbero intendere il Midyan ed il Sinai. È improbabile che il potentissimo re babilonese facesse venire materiali da paesi che non fossero o direttamente o indirettamente dipendenti dalla sua autorità politica. Quindi noi dobbiamo supporre che la grande generatrice dei popoli semitici, l'Arabia centrale, già sin da quell'età remotissima, avesse assorbito germi della coltura sumerico-babilonese più di quello che abitualmente ci figuriamo, dacchè la penisola, non ancora spopolata da ripetute emigrazioni, doveva godere allora di un clima assai più ospitale, avere nei punti più ameni e feraci, centri numerosi e popolosi: possedere, insomma, una coltura e non esser più allo stato barbarico. Dell'Arabia occidentale in tutto ciò niuna sicura notizia.

Le notizie che noi abbiamo però sulla così detta seconda emigrazione semitica, quella che elevò nella Babilonide la dinastia di Hammurabi, gettano indirettamente una luce assai viva sulle condizioni morali e religiose d'Arabia. La dinastia di Hammurabi, che arrivò al dominio di tutta l'Asia Anteriore circa il 2000 av. C., fu, come lo attestano i nomi dei re, dinastia schiettamente arabica: la quale però, seppure da una parte ci rivela come e quanto l'Arabia fosse stata fecondata dalla coltura sumerico babilonese, dall'altra prova come il ceppo della razza semitica nella sua culla primitiva avesse già assunto un indirizzo proprio indipendente, in particolar modo nei suoi concetti religiosi. Già dunque alla fine del

terzo millennio, prima del 2000 avanti Cristo, in Arabia era sorta, e rapidamente si evolveva, una coltura propria, solo parzialmente tocca da influenze babilonesi, e già chiaramente delineata in caratteri locali indipendenti, che la distinguevano assai nettamente dalle altre colture più ibride sbocciate fuori della penisola, e in più diretto contatto con la civiltà babilonese.

Per queste ricerche sulla storia più antica d'Arabia hanno un pregio particolare i nomi propri dei sovrani della prima dinastia babilonese, poichè è noto come presso i Semiti, per antichissima consuetudine, nella composizione dei nomi propri trovisi in forma concisa tutta una frase, la espressione cioè di un pensiero religioso rivolto alla divinità più venerata dalla famiglia, dalla tribù, o dinastia.

I nomi propri dei Semiti rispecchiano una parte assai importante della fede e dei principi religiosi di coloro che li portano. Ma siccome con l'andar del tempo i nomi, perdendo il loro significato primitivo di omaggio alla divinità, divengono veri appellativi personali, nè rappresentano più i sentimenti delle persone che li conferirono ai figliuoli, e siccome il conferimento dei nomi propri ha sempre carattere assai conservatore, ne risulta chiaramente che in codesti nomi noi troviamo traccie e memorie di culti e di credenze antichissime, anteriori spesso di molti e molti secoli all'età in cui vivono i nominati.

Sulla formazione dei nomi propri, sulla loro importanza per stabilire i caratteri morali di una generazione, e sulla tendenza conservatrice che si manifesta nel conferirli, si potrebbe scrivere un volume. Nei nostri nomi propri moderni troviamo, per esempio, la più singolare mescolanza di provenienze e di tendenze. Basta citare il fatto che da noi, in Italia, si trovano comunemente usati nomi come Mario, Augusto e Cesare, che ricordano le glorie di Roma imperiale; Gugliemo e Alfredo, che sono reminiscenze

delle invasioni barbariche; senza contare poi i molti nomi tratti dalla Bibbia e dal Nuovo Testamento, quali Giuseppe, Pietro, Paolo e via discorrendo. Tra gli Arabi invece i nomi ritraggono in particolar modo il sentimento religioso.

Lo studio dei nomi propri arabi, conservati nelle memorie cuneiformi, ha rivelato come l'Arabia più antica, quella del III e forse anche del IV millennio avanti Cristo, abbia avuto uno svolgimento religioso suo proprio, che già ai tempi delle più antiche iscrizioni dell'Arabia meridionale (tra il 1500 ed il 1000) era da considerarsi quale fenomeno d'un passato remoto. È stato merito speciale del Hommel di aver saputo strappare a questo antichissimo materiale storico il suo più prezioso significato per i nostri studi, e provare come l'evoluzione arabica antica abbia nel campo religioso una caratteristica sua propria del più alto valore e di tal natura da gettare indirettamente viva luce sulla genesi forse del giudaismo e persino su quella dell' Islamismo. Orbene, i nomi dei re della prima dinastia babilonese del 2000 avanti Cristo rivelano concetti religiosi affini assai a quelli che troviamo più tardi, circa il 1000, vigenti nel Jemen: ne viene quindi la singolare conseguenza che quei re, se non erano di schietta origine arabica occidentale, appartenevano a tribù che avevan subìto l'influenza religiosa delle tribù occidentali.

In tal modo la certa origine arabica occidentale dei nomi della dinastia babilonese Hammurabiana suggerisce alcune considerazioni del più alto momento, le quali, seppure ancora fondate su semplici supposizioni, non sono da mettersi in disparte come sogni, ma da tenersi in conto di probabili realtà. Ciò vale a dire che questi nomi occidentali in Arabia orientale e nella Babilonide debbono denotare non una influenza sumerico-babilonese sull'Arabia occidentale, sibbene il contrario: siamo cioè indotti a presupporre un'influenza religiosa preponderante degli Arabi occidentali su tutto il

resto della penisola, in un periodo anteriore alla conquista semitica nella Babilonide, e quindi prima ancora del 2300 avanti Cristo. Ma v'è di più: siccome la dinastia di Hammurabi elevò la città di Babilonia al grado di capitale politica di tutta l'Asia Anteriore, e di metropoli religiosa della Babilonide, tale fenomeno richiama alcuni aspetti fondamentali del dominio islamico al tempo degli Abbasidi.

Anche l'Islám fu un prodotto genuino dell'Arabia occidentale e significò un trionfo morale e politico di questa sul resto della penisola e sull'Asia Anteriore. V'è quindi grande verosimiglianza nell'ipotesi che la comparsa della dinastia Hammurabiana in Babilonia sia stata preceduta da un rivolgimento politico, non scevro di un largo sostrato religioso, mercè il quale una qualche potenza militare formatasi in Arabia occidentale, forse per l'opera di uno o più uomini di genio, estese il suo dominio prima sull'Arabia centrale e occidentale e poi infine sulla Babilonide, donde, a somiglianza dell'espansione islamica, si allargò su tutta l'Asia Anteriore. Anche il codice Hammurabiano, con l'abbondanza di elementi puramente semitici, parrebbe indicare la necessità risentita dal capo del novello Stato, come risentirono poi i giuristi islamici nel II secolo della Égira, di codificare la sovrapposizione di una nuova società sopra una molto più antica, unendo organicamente ed armonicamente un immenso passato con un nuovo presente.

Singolare è il fatto, osservato dal De Morgan e da altri, che il codice Hammurabiano è redatto in forma interamente scevra da ogni formola, e quasi da ogni pensiero religioso (De Morgan, 273-74). Come spiegarlo? — Forse la fede professata dai sovrani arabici non era esattamente quella dei loro sudditi babilonesi: il codice era però formato di leggi e di usi quasi esclusivamente babilonesi, sicchè Hammurabi, nell'ordinare la celebre codificazione del suo *corpus juris*, volle, per spirito di tolleranza, eliminare un soverchio colorito religioso

per renderlo così accetto a tutte le classi dei suoi sudditi, qualunque ne fosse la fede. Tale modernità di concetti in un sovrano di 4000 anni or sono è argomento di maraviglia, tanto più che sappiamo aver Hammurabi propugnato la fede in Mardùk, cercando di elevarlo al grado di divinità superiore a tutte le altre.

L'indipendenza intellettuale e religiosa degli Arabi occidentali trova forse un'indiretta conferma in quanto hanno osservato tutti gli studiosi delle più remote antichità arabiche. Quelle iscrizioni sud-arabiche che concordemente si considerano le più antiche, rivelano una coltura letteraria, religiosa, artistica, e sovrattutto politica, che doveva essere la risultante di una evoluzione lunghissima, indubbiamente millenare, su linee proprie e autonome, con influenze esterne — per quanto ci consta — in proporzioni minime.

Veniamo così a conchiudere, riassumendo le precedenti osservazioni, che nel periodo anteriore a quello storico a noi noto, abbiamo già una distinzione fra Arabi occidentali, dai quali sono venuti gli Ebrei, gli Amoriti, gli Abissini e forse anche i Kanaaniti, ossia i Semiti occidentali, ed Arabi orientali, dai quali defluì tutto il semitismo orientale, babilonico e mesopotamico. Il semitismo occidentale deve rappresentare il tipo più prossimo a quello semitico primitivo: per la sua evoluzione indipendente esso deve essersi trovato in condizioni di relativo isolamento dal resto dell'Asia e persino di Arabia, onde potè così creare uno o più centri politici di singolare vigoria e di lunga durata. Senza una tale premessa non si spiegano le condizioni morali e politiche rivelate dalle più antiche iscrizioni minee. Sebbene sia difficile o anche contrario al vero il sostenere che l'Arabia preistorica non abbia risentita l'influenza della coltura sumerico-babilonese, si può affermar con sicurezza che tale coltura non fu assorbita, ma agì piuttosto quale fecondatrice, ispiratrice e stimolatrice dell'intelligenza semitica: là dove il

semitismo s'era conservato più puro, ossia in Arabia occidentale, esso, con quella tenacia quasi inverosimile che lo contraddistingue, sentì il bisogno di svolgersi su linee proprie, conservando le sue più schiette caratteristiche di razza.

Così, per esempio, la scrittura degli Arabi occidentali, sebbene, come si disse, abbia qualche affinità con l'alfabeto kanaanitico antico e con il fenicio, mostra però tali fisionomie sue particolari, tali traccie d'indipendente svolgimento, che il legame suo con altri alfabeti conosciuti è assai debole. Ultimamente si è venuti nell'opinione che gli alfabeti dei Semiti occidentali debbano provenire da un altro antichissimo alfabeto semitico ora perduto, perchè altrimenti non si spiegherebbe come i vari rami, e in particolare quello sud-arabico, si siano svolti in modi propri, diversi gli uni dagli altri.

Da una quantità di considerazioni e di ricerche, di cui ometterò persino il riassunto, l'Hommel ed il Winckler, alieni dal voler riconoscere nell'alfabeto mineo una derivazione anche lontana da un alfabeto palestinense (kanaanitico primitivo o fenicio primitivo), hanno sostenuto che in principio sia esistito un alfabetico fonetico di origine non semitica, diverso da quello cuneiforme (di origine ideografica e pittografica, essenzialmente di uso religioso ed ufficiale), e usato forse per soli scopi profani e popolari. Questo alfabeto, venuto chissà da dove, fu forse, secondo il loro modo di vedere, il prototipo dell'alfabeto semitico primitivo introdottosi in Arabia, e quindi l'avo remoto dei vari alfabeti semiti occidentali, scaturiti dal semitico primitivo.

Ne seguirebbe (cfr. Weber, *A. O.*, III, 1^2, pag. 15) che questo alfabeto fonetico in una delle sue forme più primitive esisteva già sin dalla metà del III millennio avanti Cristo, e che i Semiti emigrati d'Arabia ne erano sicuramente in possesso. Nel migrare entro il bacino tigro-eufratico abbandonarono l'alfabeto natio per adottare quello cuneiforme,

come espressione di una coltura tanto superiore: ma altrove i Minei (come chiamansi gli Arabi più antichi che conosciamo), i Kanaaniti ed i Fenici, separati gli uni dagli altri e stabiliti in regioni assai più remote da influenze babiloniche, ritennero l'alfabeto primitivo e lo modificarono in quel modo, con il quale alla fine del II millennio ci apparisce sui monumenti come manifestazione già completa e finita di una lunga evoluzione.

***

(*Indirizzo religioso degli Arabi occidentali*). — Il carattere riassuntivo di questi studi ci vieta di tentare anche una larga sintesi della coltura arabica primitiva, quale essa ci appare, frammentariamente è vero, dalle iscrizioni sud-arabiche; ma siccome quanto noi esponiamo deve servire a ricostruire e comprendere l'ambiente in cui sorse l'Islám, le forze che cooperarono a generarlo, e il legame di continuità perpetua che è esistito tra le fedi più antiche di Arabia e quella presente, noi non possiamo esimerci dal trattare assai brevemente alcuni fra i principali aspetti religiosi e sociali dell'antica società arabico-occidentale.

Non possiamo dare un quadro completo e finito nè parlare d'un sistema religioso unico ed uniforme: le iscrizioni alle quali attingiamo le nostre informazioni appartengono ad un periodo che ha principio circa con la fine del II millennio avanti Cristo, e termina quasi alla vigilia dell'Islám, abbracciando più che 1500 anni. Le più ci vengono da regioni ben diverse, Higiáz settentrionale, Jemen e Hadramaut, oltre quelle speciali dette Katabaniche che fanno gruppo a sè; e tutte ci attestano l'esistenza d'un numero grandissimo di piccole divinità locali: anzi ogni sito abitato pare avesse un *genius loci*, talvolta confuso o equiparato con divinità maggiori, il più delle volte distinto da esse.

I Semiti occidentali avevano però in comune con tutti loro cugini una fede con caratteristiche sideree molto marcate, vale a dire che negli astri maggiori, luna, sole e pianeti, vedevano o il simbolo o l'espressione materiale tangibile delle divinità più grandi. Come tutti i popoli nomadi, i Semiti avevano un tempo considerato la luna come la divinità maggiore e di sesso maschile, ed il sole come sua consorte. Ancor oggi in arabo il nome « qamar » (luna) è di genere mascolino, e il sole « sciamas » di genere femminile, come lo è nella lingua tedesca. Invece i Semiti orientali nello scendere nel bacino tigro-eufratico, e neld iventare popoli agricoli, elevarono il sole al primo rango, attribuendogli il sesso maschile e tramutando la luna in sua consorte: allo stesso modo che così fece, per esempio, Hammurabi in Babilonia; mentre nell'Arabia occidentale rimase sempre prevalente il culto selenico che considerava la luna come una divinità maschile.

Parimenti è da notarsi che, mentre i Semiti orientali, subendo le influenze politeistiche fortissime che trovarono nel bacino tigro-eufratico, si evolsero in un senso religioso nel quale è impossibile scoprire una schietta tendenza monoteistica: i Semiti occidentali agirono — come vediamo studiandone la fede — in modo ben diverso. Abbiamo presso i Semiti occidentali un palese e certo politeismo, ma più apparente che reale. Più che un politeismo nel significato comune della parola, vale a dire quale adorazione di più divinità, era un politeismo regionale: ogni schiatta, ogni paese aveva la sua divinità, considerata come la maggiore di tutte e teneva in minor conto altre, che riteneva come proprietà delle altre tribù e in niun rapporto con la propria. Era un concetto forse un poco infantile e primitivo, ma solo da esso poteva nascere l'idea monoteistica. Il monoteismo ebraico si affermò solo quando gli Ebrei, divenuti un grande e potente popolo, si ritennero tali per virtù del loro dio partico-

lare, il quale perciò necessariamente fu considerato come l'unico vero esistente.

Nella fede quindi dell'Arabia antica, nel culto della luna, considerata come divinità maschile suprema (concetto comune a tutta la regione occidentale), risiede palesemente il germe del monoteismo, sebbene solo gli Ebrei prima, nel Giudaismo e nel Cristianesimo, e Maometto poi, nell'Islám, abbiano saputo produrre la precisa formula monoteistica. Abbondano gl'indizi che parrebbero dimostrare come il Jehova degli Ebrei e l'Allah dell'Islám siano solo trasformazioni della primitiva divinità lunare d'Arabia: e se gli Arabi antichi venerarono la luna, il sole e gli astri, non li adorarono già come manifestazioni impersonali delle forze della natura, nè ad essi rivolsero mai adorazione materiale come a vere divinità; ma tributaron loro venerazione come ad immagini con cui una divinità superiore e personale si mostrava agli uomini. Importantissimo è il fatto che la religione sud-arabica pare non avesse immagini o idoli. (Cfr. Nielsen, *Die altarabische Mondreligion,* 118 e segg.).

Studiando infatti i nomi propri delle iscrizioni sud-arabiche, noi scopriamo anche altri indizi di altissimo pregio morale. I rapporti tra l'uomo e la divinità erano considerati dai Semiti occidentali sotto una luce tutta propria, che rivela l'intensità e la natura intima e sincera, ed allo stesso tempo elevata e quasi etereo-spirituale, delle relazioni tra il fedele e il suo dio (per lo più sempre la luna). Dagli studi geniali del Hommel e del Nielsen sulla onomastica personale protojemenica, vediamo che esisteva una tendenza assai spiccata a parlare della divinità sempre in termini generali, astratti, come Dio « ilu », e non con un nome speciale di una delle tante divinità del pantheon sud-arabico. Dio è il padre, lo zio, il protettore, l'amico, è colui che ascolta, che benedice, che benefica, che tutto sa, che guarisce dai mali, che tien lontane le sventure, colui che splende, illumina e crea.

Così abbiamo, per dare alcuni esempi:

Ili-dara'a = Mio Dio ha creato;
Ili-kariba = Mio Dio ha benedetto;
Ili-azza = Mio Dio è potente;
Ili-yadi'a = Mio Dio è onnisciente;
Ili-rapa'a = Mio Dio ha guarito;
Ili-sami'a = Mio Dio ha udito, ecc.

Le varietà nei nomi è poi ottenuta presentando Dio nelle vesti di un parente: di padre, per esempio:

Abi-kariba = Mio padre ha benedetto;
Abi-amara = Mio padre ha ordinato;
Abi-yathu'a = Mio padre ha aiutato, ecc.

oppure di zio

Ammi-yadi'a = Mio zio è onnisciente;
Ammi-saduqa = Mio zio è giusto;
Dadi-kariba = Mio zio ha benedetto, ecc.

Interessantissimi a tal riguardo sono i nomi in cui, come in ebraico, non si menziona nemmeno il nome astratto di Dio, ma si dice con perifrasi pronominale « il suo nome ». Come nel Vecchio Testamento troviamo Yahwe indicato con « sem » (il [santo] nome), o « semo » (il suo [santo] nome), così abbiamo nelle iscrizioni sud-arabiche:

Sumhu-kariba = il suo [santo] nome ha benedetto.

Sarebbe difficile, io credo, trovare prove più palesi di come e quanto, nell'età in cui si crearono questi nomi propri, i sentimenti religiosi degli Arabi occidentali, la coscienza e le aspirazioni religiose del popolo fossero devote, sincere e pure. Il concetto semitico di Dio, su suolo arabo, appare esaltato e approfondito da una forte religiosità personale, in cui il fedele e la divinità sono in intima comunione di sentimenti. L'essenza principale di Dio è nell'amore santo e giusto

(« Wadd » = amore, nome della divinità lunare), da cui emana il concetto di alleato, protettore, parente e liberatore: è un concetto etico, personale, intimo, scevro di caratteri locali e nazionali.

Insomma, contrariamente alla tendenza dei Semiti orientali, di considerare la divinità in forme concrete e con nomi specifici di astri, è palese presso i Semiti occidentali, rimasti più puramente e genuinamente Semiti, la inclinazione a concepire la divinità con concetti astratti e morali, ed a rappresentarsela come vivente in rapporti intimi, paterni o famigliari, con il credente, in una specie di comunione tra uomo e dio, quale non troviamo altrove. È chiaro quindi che la coscienza religiosa del popolo sud-arabico aveva subìto, nelle forme d'un politeismo astrale, una evoluzione profonda verso elevati ideali religiosi, superiori a quelli di tutti gli altri sistemi politeistici dell'antichità. Lo studio approfondito di questo argomento fa comprendere come dal ceppo semitico soltanto, ed in particolar modo da quello dell'Arabia occidentale, sia potuta scaturire la formula religiosa più elevata dell'umanità credente.

Da queste considerazioni generali non bisogna dedurre che gli Arabi del sud praticassero il monoteismo; tutt'altro! Nella fede loro v'era chiaramente in germe una manifesta *tendenza* al monoteismo, propria del genio semitico; ma poichè nessun arabo-sabeo concepì e predicò questo monoteismo in termini netti e precisi, come accadde invece tra gli Israeliti per la predicazione mosaica, e più tardi anche tra gli Arabi del Higiáz per opera di Maometto, la fede sud-arabica rimase sempre allo stadio politeistico, e le aspirazioni più elevate del sentimento religioso restarono avviluppate nel loro rozzo involucro primitivo. La fede ebbe però, com'è sovente il caso, in ispecie tra i Semiti, carattere locale, attaccata cioè

piuttosto ai luoghi di culto che alle persone od alle genti. Tale fisionomia riapparve nettamente anche nell'Islám con la proclamazione della Ka'bah di Mecca, quale santuario per eccellenza della nuova fede, come la Casa di Allah.

Omettendo di menzionare altri particolari sulle varie divinità sud-arabiche, ricorderemo solo, perchè di grande importanza storica, che nella parte settentrionale d'Arabia occidentale, nel Musri-Midyan, di cui parleremo fra breve, esistette un ordine sacerdotale, chiamato dei « lawi », e che sono il proto-tipo dei Leviti della Bibbia: altro prezioso indizio dell'origine arabica dell'antica fede ebraica. Inoltre vi erano, in questa stessa classe di preti pagani, delle donne come sacerdotesse.

Delle particolarità del culto sud-arabico gioverà ricordare soltanto le grandi cure messe dagli antichi Arabi del sud nei riti di purità, in ispecie dopo gli atti genesiaci: caratteristica che ritornò spiccatissima nella fede islamica, come l'atto purificatore per eccellenza. Importantissime erano poi anche le visite a luoghi sacri ed il compimento in essi di determinati riti. Anche queste caratteristiche cultuali sud-arabiche si annidarono poi nell'Islám.

*
* *

(*Condizioni sociali del Jemen*). — La società era retta secondo le norme primitive della costituzione per tribù o stirpi; ma esisteva altresì una classe nobiliare, proprietaria di terre e d'immobili di vario genere, la quale ostentava la sua preminenza sociale, dichiarando di appartenere ad una famiglia, la quale rappresentava un'unione più intima e più precisa dell'altra — spesso soltanto formale e nominale — di tribù o stirpe. — A quale stadio fosse arrivata l'istituzione matrimoniale, noi possiamo desumere dai vari indizi indiretti confermanti il sospetto che i vincoli tra i sessi fos-

sero molto deboli e vigessero usanze con caratteristiche primitive, ossia forme che ricordano il matriarcato e la poliandria. Esisteva una grande libertà nei rapporti tra i sessi, che perdurò sin nel tardo Medio evo in alcuni punti del Jemen e forse vi perdura tuttavia. Da ciò si può inferire che nei lontani millenni, di cui ora trattiamo, la licenza sessuale fosse anche maggiore.

Sopra al popolo ed all'aristocrazia dominavano i re, conservati e perpetuati secondo le norme della mònarchia ereditaria: questi re non avevano, tranne in casi eccezionali, nè poteri, nè dominî molto estesi, il paese essendo diviso, in tempi normali, in piccoli principati, dipendenti più o meno di fatto da uno o più sovrani, che potremmo dire centrali. Le lotte politiche intestine, molto frequenti e molto sanguinarie, semiticamente spietate, accadevano principalmente tra re e nobiltà, e qualche volta contro nemici esterni, per difesa della propria indipendenza. Notevolissima però nella costituzione politica della regione era l'esistenza di un'assemblea elettiva, rappresentante la comunità, composta con vari elementi, laici, giuridici e religiosi, detta « miswad » (cfr. Hartmann, *Die Arabische Frage*, p. 29), assemblea che pare invigilasse l'azione dei re e tutelasse i diritti del popolo e dell'aristocrazia.

La ricchezza principale del paese era costituita dai prodotti agricoli di un suolo molto ferace ed irrorato a periodi regolari dalle pioggie dei monsoni. Ma a tali fonti di benessere veniva ad aggiungersi l'esportazione di prodotti industriali (pellami, stoffe di lusso, ecc.) ed infine lo smercio di quelle preziosissime sostanze aromatiche molto in voga nell'antichità, la mirra e l'incenso. Questi due prodotti spontanei di vegetali, che crescevano in una ristretta zona dell'Arabia meridionale, erano curati con la massima e più puntigliosa gelosia; costituivan la privativa, si dice, di sole 3000 famiglie, le quali vietavano a chicchessia perfino di vedere le piante. Questo monopolio era fonte d'incalcolabile

ricchezza non solo per i proprietari del Hadramaut, ma anche per quegli Arabi che avevan la cura di trasportare ed esportare quei prodotti allora tanto stimati.

Al commercio di produzione univasi tutto l'altro di transito delle merci provenienti dalle Indie orientali, sbarcate sulle coste meridionali della penisola arabica e poi trasportate per via di terra, con gigantesche caravane, sino ai porti del Mediterraneo, nella Palestina meridionale, specialmente a Ghazza. Ai tempi di Plinio, quando cioè il commercio arabo era già in piena decadenza, Roma pagava circa dieci milioni di franchi l'anno ai mercanti arabi per le spezie ed i prodotti dell'India e dell'Arabia meridionale. Altrettanto ne veniva direttamente per via di mare. Si tenga conto che allora il danaro valeva circa otto o dieci volte quello che vale oggi, ed ognuno comprenderà quale immensa ricchezza avessero in mano gli Arabi.

Premesse queste informazioni assai incomplete, comuni a tutto il periodo storico dell'Arabia occidentale, passiamo ora a dare un rapido cenno della sua storia politica, premettendo che il quadro sarà molto incompleto e che forse non tutte le parti della breve sintesi hanno il concorde assenso dei dotti. Omettendo le polemiche e le discussioni, darò soltanto la versione che a mio parere sembra meglio corrispondente alla realtà storica. Purtroppo le disastrose condizioni politiche dell'Arabia moderna, recentemente aggravatesi ancora nel Jemen, precludono, per molti anni ancora, forse per parecchie generazioni avvenire, ogni speranza di esplorare regolarmente la penisola: le nostre conoscenze rimarranno perciò a lungo incomplete e passibili di molte e radicali modificazioni.

*
* *

(*Il regno dei Minei*). — Si ritiene dunque come probabile che la costituzione dello stato Mineo nel Jemen e dei Ka-

tabani e Hadramiti nel lembo più meridionale della penisola e ad oriente del Jemen propriamente detto, debba porsi al principio del secondo millennio a. C., quando, come noi vedemmo poc'anzi, avvenne la terza emigrazione semitica che portò i Kanaaniti in Palestina, i Fenici in Siria, gli Assiri in Mesopotamia e i Caldei dal Bahrayn verso la Babilonide. Alcuni vorrebbero che Minei, Katabani e Hadramiti siano migrati dal centro d'Arabia verso il sud, e, seguendo la costa orientale, dal Golfo Persico si siano gradatamente stabiliti nel Hadramaut e nel Jemen, vale a dire nelle parti più meridionali della penisola arabica. Tale ipotesi però è stata fatta da quelli per i quali le primitive condizioni climatiche d'Arabia erano ritenute identiche alle presenti: per essi quindi l'Arabia, nel suo centro, allora come oggi, era un deserto inabitabile. Ma ora il fatto accertato del progressivo inaridimento della penisola, a cominciar dalle sue parti più centrali, ci permette di rievocare le condizioni primitive in modo un poco diverso e di ritenere che il Jemen sia stato popolato da tribù scacciate dall'inclemenza del clima dal cuore d'Arabia direttamente verso la periferia.

Nel periodo diluviale o pluviale, che seguì il glaciale, il Jemen doveva essere, per la grande elevatezza dei suoi monti, pressochè inabitabile all'uomo, data la stragrande abbondanza delle pioggie e la probabile esistenza di nevai durante l'inverno. Con il graduale inaridirsi della penisola il Jemen e tutta la catena montuosa littoranea che da esso sale sino in Palestina venne invece a presentarsi sotto aspetti sempre più favorevoli per la dimora umana ed attirò a grado a grado una parte della popolazione lentissimamente cacciata dal piano sottostante, dove si veniva intanto formando il più orribile deserto della superficie terrestre, oggi tristemente famoso con il nome di Rub' al-Khali. Fatti posteriori confermeranno, come diremo a suo tempo, tale ipotesi, perchè il movimento etnico si ripetè più tardi in varie circostanze:

sembra perciò più probabile e verosimile che il popolarsi del Jemen e del Hadramaut invece che un evento da porsi precisamente in un'età determinata, la seconda o terza migrazione semitica, sia da considerarsi come un fenomeno progressivo e continuo, per il quale non è possibile fissare una data d'inizio che forse fu assai più remota di quanto si creda, dato il carattere proprio e distinto della coltura occidentale. È forse probabile che la dinastia Hammurabiana, di origine, già vedemmo, arabica occidentale, abbia un tempo compreso sotto il suo dominio anche questa parte d'Arabia, e che la costituzione degli stati Minei, Katabaniti e Hadramiti sia da collegarsi con lo sfacelo dell'impero fondato dalla grande dinastia arabo-babilonese accadendo per essa ciò che avvenne, assai più tardi, per gli stati arabici indipendenti dopo lo sfacelo dell'impero arabo degli Abbasidi.

Lo studio però dell'antica religione sud-arabica, quale traluce dalle iscrizioni conosciute, rivela, per ragioni che non mette il conto di citare, essere stato il politeismo sud-arabico una miscela di culti locali antichissimi con altri introdotti ed imposti da invasori e conquistatori (cfr. Hartmann, l. c., pag. 13). Siccome i nomi dei re e di altre persone della dinastia arabica di Babilonia (nel 2000 avanti Cristo) rivelano già tale fusione come avvenuta, ciò porge un'idea di quanto addietro debbasi risalire il lungo corso dei secoli per arrivare a quell'età, in cui ebbe principio la coltura sud-arabica, per effetto forse d'un invasione di nomadi dal centro della penisola. Quando questi comparvero, nel Jemen erasi già costituito un qualche rozzo aggregamento di tribù con occupazioni agricole e divinità proprie. Forse già sin d'allora i Sumero-Semiti, o altri popoli ora scomparsi, avevano scoperto e sfruttato i prodotti preziosi del Hadramaut, e già qualche caravana era per avventura partita per il settentrione lungo le rive del Mar Rosso.

Si rammenti inoltre che prima o poco dopo il 5000 avanti Cristo razze semitiche imbevute di coltura sumero-semitica o traversarono l'Arabia centrale, o lambirono l'Arabia meridionale prima di varcare il Mar Rosso e scendere nella valle superiore del Nilo. E si potrà senza esitanza riconoscere che le condizioni politiche, economiche, religiose e sociali, quali risultano dalle iscrizioni sin dall'età più remota, ossia il 1500 avanti Cristo, e la forte costituzione politica, ed il commercio già attivo e completamente organizzato, il carattere della fede locale, tutto insomma converge a dimostrare come lo stato generale della civiltà sud-arabica, già a mezzo il II millennio presupponga una lunga preparazione ed uno svolgimento progressivo d'una antichità da computarsi a secoli e forse a millenni.

Passando ora dal campo delle ipotesi più o meno audaci a quello dei fatti concreti, diremo che lo stato delle cose esistente nel Jemen ai tempi delle più antiche iscrizioni ci rivela un governo potente, stabilito nei centri più feraci (il così detto stato Mineo, ossia di Ma'in, con la capitale in Karnawu, il Karna di Eratostene) e costituito da molte altre città fiorenti, l'arido elenco delle quali possiamo risparmiare al lettore. Al sud e ad oriente di questo regno erano le sedi dei Katabani e dei Hadramiti, che avevano continui ed attivi rapporti con il regno Mineo. Il quale però era di gran lunga la massima potenza politica dell'Arabia occidentale nel periodo di cui discorriamo, e che è da porsi nella seconda metà del secondo millennio avanti Cristo, ossia poco prima del 1000 o del 1200. Sugli stati Katabaniti e Hadramiti pressochè nulla sappiamo in questa età, tranne la loro esistenza, ma è bene ricordare che essi sopravvissero molti secoli alla caduta del regno Mineo: fino ad un periodo relativamente recente, grazie all'importanza commerciale grandissima dell'incenso e della mirra, di cui il loro paese era abbondantemente provvisto, accumularono grandi ricchezze e circondati

com'erano da mari, monti e deserti, tutti difficili a varcare, ebbero esistenza meno agitata e più lunga che altre simili comunità del burrascoso Oriente.

***

(*Il commercio internazionale attraverso l'Arabia antica*). — Il regno dei Minei sembra però aver occupato sin da principio la posizione dominante nell'Arabia occidentale, non solo nel campo politico, ma anche nel campo economico e commerciale: esso pare aver radunato nelle sue mani la maggior parte del grande traffico indiano e sud-arabico, perchè i Minei furono gl'intermediari, i trasportatori materiali delle merci dell'India, dell'Estremo Oriente, dell'Arabia meridionale e della costa africana sino ai porti e mercati della Palestina. Già fin dall'età delle più antiche iscrizioni, ossia tra il 1200 e il 1500, tutta la striscia occidentale d'Arabia dal Jemen sino alla Palestina meridionale appare sotto il dominio diretto e fermamente governata dai re di Ma'in, i quali allora si potevano dire i più potenti e più ricchi mercanti del mondo, fornitori un tempo della grande talassocrazia cretese, e poi di quella fenicia.

Il commercio era maravigliosamente regolato, ed ogni caravana era una vera e propria spedizione, nella quale le migliaia di cameli carichi di merci erano scortate da schiere di servi e di armati. Lungo il cammino eran disposte tappe o stazioni con luoghi di ricovero e di rifornimento per i viaggiatori. Presso Ma'an, nel Higiáz settentrionale, il dott. Moritz ha ultimamente scoperto uno di questi luoghi di convegno e di ricovero dove radunavansi a migliaia i cameli — il che si desume dalla vastità del recinto e dell'abbeveratoio per le bestie da soma — ma in quel tempo il clima era molto diverso, e l'acqua oggi è totalmente scomparsa dal luogo dove un tempo le sorgenti e i pozzi bastavano al dissetarsi di più

caravane. Tale fu la bontà di questa disposizione politica e commerciale, che gli Arabi meridionali si erano impadroniti di un vero e lucrosissimo monopolio. Se la leggenda di Giuseppe Ebreo ha fondamento storico, è chiaro che mercanti minei, già nel 2000 avanti Cristo, transitavano per la Palestina e l'Egitto e non si contentavano di mercanteggiare i soli prodotti del loro paese, ma facevano anche traffico di derrate di altri luoghi ed anche di schiavi. Così comperarono Giuseppe in Palestina e lo vendettero in Egitto.

Per disporre questo immane servizio di trasporti erano necessari, oltre alle qualità morali, carattere ed intelligenza non comuni, anche capitali ingenti, e potere politico e militare. È da presumersi che tutto il commercio fosse in mano delle classi più ricche, e che i proprietari stessi delle terre nel Jemen, o una classe di capitalisti con essi in strettissima unione, fossero responsabili ed artefici di tanta ricchezza e di tal movimento d'energia e d'iniziativa collettiva, degna dei migliori esempi analoghi dei tempi nostri.

Quanto fosse antico questo traffico nessuno può dire, ma se spigoliamo nelle più antiche iscrizioni, esse fan presupporre l'esistenza di un commercio già florido ed avviato da molto tempo, ed è inutile fantasticare quanto remoto questo tempo sia stato. Non è possibile però sottrarsi alla condizione che il commercio arabico sia da porre in istretta relazione con il resto del commercio asiatico, con lo scambio perpetuo di merci tra l'India, l'Africa orientale, e forse anche la Cina da una parte, e quello delle popolazioni del littorale mediterraneo dall'altra, le quali importavano nell'Arcipelago greco, nell'Africa settentrionale e in altri paesi mediterranei quanto avevano acquistato dai mercanti dell'Arabia occidentale.

Questo traffico che dalla Babilonide, risalendo il corso dell'Eufrate, ovvero dalla costa meridionale ed orientale d'Arabia, giungeva alle rive siriache del Mediterraneo fu sicuramente la maggior fonte di ricchezze per quelle ancor

misteriose popolazioni sì riccamente dotate di energie artistiche e civili, che dominarono in Creta e nell'Egeo sino alla venuta dei Fenici, ossia forse dal 4000 in giù sin al 2000 avanti Cristo.

È anche degno di nota che, secondo reputano il Hall (*The Discoveries in Crete and their Relation to the History of Egypt and Palestine*, Proceedings of the Soc. of Biblical Archaeology, XXXI, 1909) ed altri orientalisti ed archeologi moderni, i celebri Filistei dimoranti nella Palestina meridionale — alla quale appunto diedero il nome — erano sicuramente della stessa razza dei marinai di Creta e dell'Egeo. Or, siccome nella Palestina meridionale appunto venivano da tempo immemorabile le caravane arabo-minee, sorge naturale la conclusione che la presenza dei Filistei colà fosse appunto dovuta al commercio arabico, il quale sarebbe perciò assai più antico che non si creda, anteriore forse di molto anche al 2000 avanti Cristo.

Tale conclusione trova la sua singolare conferma nell'iscrizione minea — in caratteri antichi — recentemente trovata nell'isola di Delos nell'arcipelago greco: iscrizione sulla quale nel secolo III avanti Cristo un'altra persona scrisse la traduzione in caratteri greci. Siccome l'iscrizione è nei caratteri minei più antichi, noi dobbiamo ritenere che tanto nei tempi più remoti, quanto nel III secolo avanti Cristo, e perciò anche durante tutto il periodo intermedio, mercanti arabi frequentassero per affari il mercato centrale mediterraneo sull'isola di Delos, che era il maggiore emporio donde irradiavano le merci venute dall'Asia, e vi si raccoglievano quelle altre che sulle medesime navi dovevano andare in Asia, a Ghazza, nel Jemen e forse sino in India. Nessuno — lo ripetiamo — si rese abbastanza conto fin qui di quanto fossero vasti e continui gli scambi dei generi naturali e dei prodotti industriali, tra popoli e popoli, nell'Evo antico.

Dicemmo già che la ragione prima della presenza dei Sumeri in Babilonide, ed uno dei massimi coefficienti della ricchezza e della civiltà babilonica, fu la grande via commerciale, che, valendosi del corso dell'Eufrate, congiungeva i porti della Siria con quelli della Babilonide meridionale. Tale traffico però richiedeva che la via di transito fosse sicura da esazioni vessatorie di piccoli principati, o da depredazioni di nomadi e di briganti. Quindi la prosperità della via commerciale sirio-mesopotamico-babilonese dipendeva in gran parte dalle condizioni politiche del bacino tigro-eufratico, e queste erano maggiormente favorevoli quando una grande potenza militare e politica abbracciava tutta l'Asia Anteriore, dal Golfo Persico al Mediterraneo. Allora tutto il traffico doveva prendere la via babilonese, come quella più breve, più facile e che attraversava paesi più ricchi, nei quali era più probabile vendere e scambiare con vantaggio le merci. Siffatte condizioni ideali dovettero avverarsi per la prima volta forse sotto i Sumeri, poi più tardi, dopo la così detta prima migrazione semitica, quando Sargon di Agade e Naram Sin dominarono tutta l'Asia Anteriore, e infine durante il regno del grande Hammurabi e suoi discendenti, della così detta prima dinastia babilonese. Queste condizioni vanno quindi poste nei tre millenni dal 5000 al 2000 circa avanti Cristo.

Però nei periodi intermedi, tra un grande sovrano e l'altro, quando le dinastie decadevano, gl'imperi si sfasciavano e i nomadi migranti d'Arabia riversavansi appunto attraverso la regione solcata dall'Eufrate tagliando la predetta via commerciale, allora le condizioni di questo transito diventavano estremamente sfavorevoli al traffico: le caravane erano esposte a vessazioni e pericoli d'ogni sorta, e mentre ardevano quelle innumerevoli guerre, di cui ci è rimasta notizia, il passaggio delle merci dovette certamente essere sospeso, con danno rilevantissimo di tutti quelli che dal commercio traevano i mezzi di sussistenza.

È chiaro dunque che sin da epoche remotissime quegli stessi arditi mercanti, che approdavano alle foci dei grandi fiumi babilonici, dovettero cercar anche altre vie per giungere al Mediterraneo. Or la sola altra via era quella apparentemente offerta dal Mar Rosso; ma quando, come già si disse, i naviganti videro quanto, con le piccole navi di quei tempi, ne fosse malagevole e pericolosa la navigazione, allora si accorsero che la costa occidentale d'Arabia offriva una via sebbene lunga, pur tranquilla e sicura, che si prestava a un traffico intenso, e la cui popolazione era disposta e adatta a favorire il transito: la regione aveva altresì il vantaggio di essere sicura da molestie politiche dei grandi imperi asiatici. Un traffico locale già esisteva, perchè l'Arabia meridionale produceva in grande abbondanza pregiati aromi, incenso e mirra, mentre i monti in alcune parti fornivano metalli preziosi, e in genere tutta la regione era ricca di prodotti industriali (pellami conciati e stoffe) per la solerte attività e la vivace intelligenza degli abitanti. La fusione quindi dei vari interessi fu facile, sollecita e durevole, e il naturale istinto commerciale dei Semiti divenne un potente stimolo che accrebbe l'intensità e la regolarità degli scambi.

È specialmente degno di nota, a questo riguardo, che tra le notizie più antiche da noi possedute sulle vicende della Babilonide, le memorie di Gudea, re di Lagash, attestano come già in quell'età remotissima, ossia nel 3000 avanti Cristo, esistesse un traffico marittimo tra le coste occidentali d'Arabia, il Midyan — dove i Babilonesi andavano a ritirare legnami da costruzioni e metalli (oro e rame) — ed il Golfo Persico. Tale fatto, mentre da una parte rivela l'altissima coltura babilonese e la conoscenza che avevano delle condizioni geografiche e dei giacimenti minerari dei vari paesi del mondo, ci fa anche intravedere quanto antichi siano i rapporti d'interessi e gli scambi tra la Babilonide e l'Arabia

occidentale, e quanto remota altresì la primissima origine della via commerciale arabica.

Una parte delle merci fu forse trasportata direttamente a dorso di camelo dall'Arabia occidentale alla Babilonide, attraverso la penisola; ma è certo altresì che alcune pietre dure, sicuramente provenienti o dal Midyan o dal Sinai, furono trasportate nella Babilonide per mare ed ivi foggiate in statue. Il loro peso era superiore di molto a qualunque carico di camelo o di altra bestia da soma.

Si creò adunque, grazie alla volenterosa cooperazione degli abitanti, una via commerciale di primaria importanza che partiva da Aden e da altri porti naturali della costa meridionale d'Arabia e giungeva nei tempi più antichi a Ghazza in Palestina e in età più moderne a Busra nel Haurán, non lontano da Damasco, dove, per esempio, vivente Maometto, convenivano preferibilmente i mercanti arabi e siriaci.

La nuova via commerciale, che in un certo modo è da considerarsi come una via di concorrenza, o come sbocco supplementare del commercio indo-asiatico, attraverso il bacino tigro-eufratico, fu in gran parte dipendente, per la sua maggiore o minore frequenza, dalle condizioni politiche della Babilonide e della Mesopotamia. Più nel bacino tigro-eufratico volgevano torbidi e tristi i tempi, e maggiore era l'affluenza delle merci in transito sulla via arabica. Data poi la maggiore tranquillità politica d'Arabia in confronto di quella della Babilonide, è da presumersi che molti mercanti, una volta adottata la via jemenica, difficilmente si lasciassero persuadere a ritornare ai rischi dell'altra (confronta Winckler, nell'*A. O.*, II, 1, pag. 9). Non mancarono certamente i torbidi e le guerre anche in Arabia occidentale: ve ne furono parecchie, come vedremo, e gravi; ma per quella regione il commercio era tutto, e senza dubbio i partiti tra loro in conflitto rispettarono assai più i diritti dei commercianti, ai quali dovevano, e gli uni e gli altri, la maggior ricchezza del paese, di quello

che non li facessero i vari rivali nell'agone politico dell'Asia Anteriore, poichè per questi la via commerciale dell'Eufrate non era la maggiore o pressochè unica risorsa e fonte di ricchezza.

Impossibile dunque stabilire il tempo in cui l'Arabia occidentale cominciò a diventar una delle grandi vie commerciali dell'Asia: tuttavia non è dubbio che, se noi conoscessimo la più remota preistoria dell'Asia, rimarremmo maravigliati nell'appurare quanto lontane sono state le origini del traffico arabico. Se dunque già alla fine del secondo millennio avanti Cristo la via commerciale arabica era in piena attività, e considerevoli le ricchezze arrecate agli abitanti dal trasporto delle merci da Aden e dai porti dell'Oceano Indiano sino in Palestina e viceversa; e se già allora il regno dei Minei era diventato il più potente d'Arabia antica: è ragionevole presumere che il grande incremento del commercio asiatico attraverso l'Arabia occidentale si debba assegnare ad un'età anche anteriore al secondo millennio.

Ci sembra pertanto giustificato il ricollegare lo sviluppo eccezionale del traffico arabico con quella migrazione semitica che portò gli Aramei in Mesopotamia e in Siria, e sospinse i Caldei contro la Babilonide meridionale. Ambedue questi moti etnici presero la via commerciale babilonica inceppandola gravissimamente. Dopo la caduta dell'impero Hammurabiano, prima del 1500 avanti Cristo, l'Asia Anteriore attraversò un periodo molto torbido ed agitato, non solo per effetto delle nuove turbe uscenti d'Arabia, ma anche per la comparsa di nuovi nemici a settentrione: nella prima metà del secondo millennio abbiamo gli Hittiti, o Kheta, che invasero ed occuparono la Siria settentrionale, un ramo dei quali, i Mitanni (o Mitani: cfr. Winckler, in *MDOG.*, n. 35, 1907, pag. 30 e segg.), si stabilirono sulle due rive dell'Eufrate superiore. Tali mutamenti etnici, in cui dobbiamo scorgere asprissimi conflitti di razza tra i Semiti del piano e le razze, forse indo-

germaniche o ariane, che scendevano dall'altipiano armenico e dall'Asia Minore, furono accompagnati da lotte sanguinose, e quindi si ebbero condizioni di fatto sfavorevolissime alle esigenze di un commercio regolare e lucroso.

È però degno di nota che i nuovi venuti, i Kheta, o Mitanni, sottomesso il paese, piantarono la loro capitale presso la riva dell'Eufrate, appunto sulla via commerciale: ciò spiega in parte la ragione della loro incursione e conquista, e ciò dimostra altresì che, appena ristabilita la tranquillità politica, il commercio tornò a fluire, seppure in misura minore, lungo le antiche vie, sulle quali, e non altrove, ai Kheta ed ai Mitanni fu d'uopo fondare il centro politico e amministrativo del loro dominio.

Nella seconda metà del medesimo secondo millennio sorse, come già dicemmo, la potenza assira sul corso superiore del Tigri ed incominciò un'asprissima lotta contro i Mitanni ad occidente e contro i principati aramei sulle rive dell'Eufrate.

Allo stesso tempo si formò alle bocche dei due fiumi sul Golfo Persico il famoso Stato detto Bit Yakín, o Terra dei Paesi di Mare, popolato per lo più da Caldei, e che rimase per secoli in conflitto con la Babilonide e l'Assiria, chiudendo così l'estremità meridionale della via ai traffici attraverso l'Asia Anteriore. Per un lungo tempo quindi le merci dell'India e della Cina e l'oro dell'Africa australe trovarono gravemente ostacolata la via mesopotamica, dove regnava una disastrosa anarchia: così i mercanti furono necessariamente costretti a dare la preferenza alla via arabica. Da ciò le ricchezze dei Minei, il rapido svolgimento della loro coltura e civiltà, e la costituzione della loro unità politica, indispensabile per il regolare funzionamento del traffico; di qui la fama dell'immensa prosperità dell'Arabia meridionale che le meritò il nome di Arabia Felice.

A questo momento di crisi appartiene appunto la già mentovata spedizione di Salomone e dei Fenici ad Ophir:

spedizione che presuppone un graviss'mo incaglio nel transito delle merci in Mesopotamia ed il desiderio di aprire nuove vie e di strappare agli Arabi minei il loro primato, il loro monopolio. Il tentativo solitario, poche volte ripetuto e forse gravemente ostacolato dall'ostilità dei marinai che fornivano il commercio arabico, riuscì soltanto un'avventura singolare e difficile, e gli Arabi rimasero padroni del commercio, costituendo il « trust » commerciale più antico di cui la storia possa serbare ricordo.

Le esigenze del traffico portarono all'estensione dell'autorità minea dal Jemen sino ai confini della Palestina: i Minei provvidero alla tutela delle caravane con la fondazione di colonie lungo la via commerciale, che per il tratto al nord del Jemen seguiva incirca la medesima strada oggi percorsa dai pellegrini musulmani avviati alle feste annuali del massimo santuario d'Arabia e dell'Islám. Tra queste colonie abbiamo notizia precisa di una più celebre, detta Musran, che è da collocarsi dove oggi abbiamo il Midyan, e che sembra si reggesse in modo semi-indipendente con a capo un luogotenente, il quale però agiva di concerto con i suoi connazionali del Jemen.

*
* *

(*Musri, Assur, Jareb e Kush*). — Sarà opportuno ricordare a questo proposito come, grazie agli studi del Hommel e del Winckler e di altri assiriologi e semitisti, i quali han confrontato le notizie raccolte sulle iscrizioni sud-arabiche e minee, con le altre desunte dalle tavolette cuneiformi e dalle Bibbia, noi siamo venuti a scoprire alcune nuove regioni dell'Arabia antica, con grandissimo vantaggio delle nostre conoscenze storiche.

In primo luogo abbiamo Musri, ossia la provincia minea di Musran, spesso menzionata nella Bibbia e quasi sempre

confusa con Misraym o Egitto. Detta provincia s'identifica, come dicemmo, con la presente Midyan, e faceva parte di una vasta regione arabica detta Milukhkha, che corrispondeva all'Arabia settentrionale e forse alla Nabatea dei Romani (cfr. Winckler, *Altorient. Forschung.*, I, pag. 27-28).

In secondo luogo abbiamo Assur, che è molto probabilmente il paese d'origine degli Assiri prima della loro emigrazione nella Mesopotamia, e che si trovava non lontano dal confine della Palestina desertica ad oriente del Giordano: luogo menzionato anche nella Bibbia e che è stato sempre confuso dai commentatori con l'Assiria mesopotamica.

Un altro nome geografico è Jareb, menzionato solo due volte nella Bibbia (Hosea, V, 13; X, 6), che, nonostante le molte polemiche tra i rappresentanti della vecchia scuola di esegesi biblica, è da identificarsi con l'Aribi delle iscrizioni cuneiformi e il paese d'origine dei Sabei. Esso corrispondeva alla regione ad oriente di Assur e di Musri, nell'Arabia settentrionale; e si deve cercare nella moderna Giáwf (o Giof), nel Wádi Sirhan; è, in altre parole, la Dumah-al-Gandal dei primordi dell'Islám, di cui avremo ad intrattenerci.

Un ultimo nome geografico da identificarsi è Kush, che finora si è sempre creduto equivalere all'Etiopia, o Abissinia, sebbene molte volte tale identificazione fosse insostenibile: è certo ora che Kush deve cercarsi nell'Arabia centrale, come già fu detto a proposito dei fiumi del Paradiso Terrestre.

L'importanza storica di questi accertamenti si comprenderà meglio quando il lettore si sia reso conto della rivoluzione da essi prodotta nel racconto più antico della Bibbia. Tutte le narrazioni bibliche del periodo patriarcale su Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e via discorrendo, non si riferiscono propriamente all'Egitto, come hanno creduto gli ultimi rifacitori ed estensori di quelle leggende, ma bensì all'Arabia settentrionale, a Musri, o Musran, la moderna Midyan.

Una singolare conferma di siffatti risultati ci viene dalla narrazione biblica là ove si narra della parte avuta dalla regione Musri-Midyan nella gioventù di Mosè. Il sommo sacerdote midyanitico Jethro (nome che ritroviamo nelle iscrizioni minee del Midyan) entra perfettamente nel quadro della civiltà minea riprodotta dalle iscrizioni. La Bibbia ammette che Mosè passasse una parte della sua giovinezza con questo sacerdote mineo, di cui egli appunto sposò la figlia, e riconosce come Jethro avesse un grandissimo ascendente sul futuro riformatore ebreo. Jethro infatti più tardi raggiunse Mosè al Sinai e gli dette molti consigli sul modo di preparare e riunire gli Ebrei: a Jethro è dovuta l'istituzione dei Giudici. Importantissimo è poi il fatto, già notato, che nelle iscrizioni minee troviamo menzione di « Leviti » come sacerdoti di Musri, istituzione che Mosè adottò poi per gli Ebrei.

Siffatte constatazioni portano una rivoluzione nel campo biblico: rivoluzione sì radicale, che i partiti più conservatori tra gli esegeti della Bibbia si ritraggono quasi spaventati e non vogliono accettare tutte le conseguenze che pur logicamente noi saremo costretti a dedurne. Il Sinai, evidentemente un vulcano, dovrebbe ricercarsi nell'Arabia settentrionale e precisamente nel Midyan (sono anche le più recenti conclusioni del sagace Haupt nell'articolo citato: « Midian bezeichnete die edomitische Sinai-Amphiktyonie... – Sinai... nicht auf der sogennanten Sinaihalbinsel, sondern bei Elath am Golf von 'Akaba liegt... »), la dimora degli Ebrei in Egitto, da Giuseppe e Mosè, è forse leggenda ispirata dall'errore del nome Musran interpretato come Egitto, invece di Midyan; ed infine, gravissima conseguenza, sul valore della quale è bene andar per ora molto guardinghi, è assai probabile che il monoteismo ebraico propugnato da Mosè sia dovuto ad ispirazione arabico-minea, sia quasi un'idealizzazione del culto lunare (cfr. Nielsen, *Die Alt-Arabische Mondreligion,* passim, e specialmente pag. 123 e segg.; e Haupt,

Midian und Sinai, dove però il monoteismo mosaico si connette con indirizzi egiziani del sacerdozio eliopolitano, cui Jethro sarebbe appartenuto).

Ciò combinerebbe perfettamente con quelle poche osservazioni fatte poc'anzi sulla natura elevata dei concetti religiosi presso gli abitanti dell'Arabia occidentale nel primo millennio avanti Cristo.

La obbiezione fatta riguardo alla non provata esistenza di un fiume arabico Musran, che naturalmente in tempi posteriori si è identificato con il Nilo (Winckler, l. c.), trova pure la sua spiegazione naturale nella memoria di uno degli antichi fiumi che alla fine dell'età pluviale solcavano l'Arabia settentrionale e la Palestina meridionale, con copia di acque e dimensioni talvolta considerevoli. Quel fiume può essere stato o il Wadi Arís, che sboccava nel Mediterraneo, o il Wadi al-Humth, che già conosciamo e che si gettava nel Mar Rosso. Altra prova storica dell'inaridimento d'Arabia.

*
* *

(*Decadenza del commercio arabico e rovina del regno mineo*). — Ritornando ora allo studio sulle vicende politiche del regno mineo, dobbiamo aggiungere come non ci sia purtroppo possibile di stabilire in qual modo tutta la lunga striscia dell'Arabia occidentale dipendesse dai Minei, nè quali fossero le popolazioni che vi dimoravano e riconoscevano l'autorità dei re di Ma'in e dei loro luogotenenti. Si suppone che una grande maggioranza fosse nomade, e che la loro soggezione fosse garantita in un certo modo dalla compartecipazione agli utili del traffico, perchè essi probabilmente fornivano molte migliaia dei cameli necessari a quei trasporti, di cui si è parlato poc'anzi, a proposito delle mirabili scoperte del dott. Moritz, il bibliotecario della Khediviale Cairina, presso Ma'an.

È probabile che i re di Ma'in esercitassero sui nomadi del settentrione una sorveglianza molto rigorosa sopraffacendoli con il terrore delle armi e addimesticandoli con tributi annuali o con lauti pagamenti per i servizi resi; infatti sappiamo che tutelarono validamente gl'interessi del commercio che era la loro principal ragion d'essere: il loro regno fu nel vero senso della parola un primato commerciale. È probabile altresì, come dimostrano indirettamente le rovine di al-Khuraybah e di al-Higr, al sud di Ma'an, nell'Arabia settentrionale, che gli abitanti del Higiáz, o antica Midyan, fino al principio dell'Èra Volgare, fossero assai numerosi e dediti a lavori agricoli. Questa operosità agricola, che presuppone l'esistenza di un clima umido, se era possibile ai tempi in cui visse Cristo — tal'è l'età delle rovine di al-Higr; — tanto più agevole ed intensa sarà stata nel secondo millennio avanti Cristo, quando, come lo attestano le iscrizioni, pioveva ancora tanto nell'Higiáz che vi scorreva un grande fiume, il Wadi al-Humth, o il Wadi Arís. Tutto ciò induce a credere nell'esistenza, ai tempi dei Minei, d'una popolazione sedentaria ed agricola assai numerosa, la quale, vivendo pur essa del grande traffico internazionale, validamente contribuiva a contenere i nomadi ed a garantire la sicurezza della grande via commerciale littoranea.

Su Ma'in stesso nel Jemen siamo assai meglio informati che non su le sue colonie. Siamo lontani ancora dall'avere a nostra disposizione tutti i tesori epigrafici dell'Arabia meridionale, dove migliaia d'iscrizioni scolpite sulle pareti dei monti, o sepolte nei tumuli innumerevoli delle valli, attendono ancora il prode scienziato che le scopra ed interpreti; ma già con i materiali che abbiamo possiamo stabilire il nome di venticinque re di Ma'in, i quali attestano già di una durata di circa settecento anni per il regno mineo. Or, siccome sappiamo che il regno mineo cadde nel VII secolo avanti Cristo, così abbiamo le migliori ragioni per sostenere

che esso ebbe principio non più tardi del XIV secolo avanti Cristo.

Con i nomi poi di questi re e con le iscrizioni minee trovate nel Midyan, si può anche venire a stabilire che Musran per lungo tempo dipese direttamente da Ma'in, per lo meno durante il regno di sedici re, ossia per circa trecento anni. Questo fatto ha un'importanza tutta speciale per fissare cronologicamente l'età del regno mineo. Nel secolo VIII avanti Cristo gli Assiri, sotto Tiglath-Pilasar III, Sargon ed Asarhaddon, cominciarono a ridurre alla loro autorità tutta l'Arabia settentrionale, principalmente Musri (Musran); la quale regione già allora non apparteneva più ai sovrani dell'Arabia meridionale: il Weber quindi (*A. O.*, III, I, pag. 27) calcola che Musran debba essersi trovata sotto i Minei nel periodo tra il XII ed il IX secolo avanti Cristo. Nel XII secolo era libera la Palestina dal predominio egiziano, e quindi sembra che il momento fosse opportuno per permettere ai re di Ma'in di affermare la loro autorità nel settentrione a guarentigia sempre maggiore del loro commercio.

A questo periodo della storia minea, alla fine cioè del IX ed al principio del secolo VIII avanti Cristo, appartiene la oramai famosa iscrizione Glaser 1155 (cfr. Weber, *A. O.*, III, I, pagg. 16-17, 28), con la quale vanno paragonate le altre due iscrizioni Glaser 1083 e 1302. In codesta iscrizione si menziona un Ammisaduq quale «kabír», o luogotenente di Musran, e si fa cenno di un felice viaggio da lui compiuto per ragioni di commercio alle rive del Mare Mediterraneo. Si narra che i Minei fossero in rapporti commerciali con l'Egitto, con Assur (Edom) e con 'Ibr-Naharan(?) (si menziona Ghazza come stazione commerciale in un altro testo contemporaneo). Vi si mentova pure una guerra fra Madai (Midyan) e Misr in Egitto, dalla quale i mercanti riuscirono a salvarsi con le loro merci: una guerra tra il signore del Nord e quello del Sud (in Egitto, o in Palestina?); ed infine

i gravi pericoli corsi per le aggressioni dei Sabei e dei Khawilah, due tribù nomadi che infestavano la via commerciale dell'Arabia, tra Ma'an presso il confine palestinense e Ragmat (sul confine settentrionale del distretto di Ma'in). La iscrizione è stata scolpita per attestare con un monumento religioso la gratitudine del mercante mineo alla divinità per il suo felice ritorno in patria, a Karnawu.

L'importanza storica di questo testo epigrafico è immensa: abbiamo, per cominciare, menzione di quei vari luoghi citati poc'anzi come siti prossimi alla Palestina meridionale: abbiamo la distinzione netta tra Egitto o Misr e Musran-Midyan o Arabia settentrionale —: abbiamo inoltre testimonianza irrefragabile che in sul finire del regno mineo i Sabei erano nomadi associati ai Khawilah e vivevano nel settentrione dell'Arabia intenti a depredare i mercanti. Il regno sabeo dunque non esisteva ancora.

L'iscrizione ha valore altresì come indice d'un principio di decadenza politica del regno mineo, il quale non aveva più la forza di tenere in rispetto i nomadi nè proteggere validamente le caravane private che dalla Siria scendevano nel Jemen. Ne desumiamo ancora che oltre i confini dell'Arabia infierivano guerre e disordini d'ogni sorta, perigliosi quanto i moti intestini nella penisola; onde il devoto mineo ebbe buone ragioni d'attribuire al suo dio l'essere miracolosamente scampato a tanti pericoli.

Le condizioni d'Arabia non furono però sempre in tale stato d'anarchia: in tempi anteriori un re, un certo Abijadi'a Jathi'u, menzionato in moltissime iscrizioni minee, sembra essere stato un sovrano eccezionalmente potente, che tenne sotto di sè gran parte delle contrade nord-arabiche poc'anzi menzionate, e relazioni con Kataban e Hadramaut. Taluni anzi vorrebbero identificarlo con Abida, il figlio di Midyan (Genesi, XXV, 4), ricordato nella Bibbia solo come figura genealogica. Nel nome potrebbe ascondersi qualche remini-

scenza degli intimi rapporti avuti dagli Ebrei con i Minei nel periodo anteriore all'ingresso in Palestina.

Sebbene le iscrizioni, per lo più di soggetto religioso, ossia dedicazioni di templi o doni votivi alla divinità, ben poco c'insegnino sulle vicende politiche dei Minei e sui loro rapporti con gli altri Stati arabici, pure rivelano chiaramente come verso la fine del periodo mineo lo stato fosse oramai stravecchio e privo di vitalità propria. Dopo il sedicesimo re di Ma'in non udiamo più parlare della colonia Musri, la quale, così remota dal Jemen, sembra essersi resa indipendente, come d'altra parte necessariamente dobbiamo inferire dalle iscrizioni cuneiformi che si riferiscono alle vicende politiche dell'Arabia settentrionale nel secolo ottavo avanti Cristo.

Allora non esiste più traccia della Musri minea, e il re d'Assiria Tiglath-Pilasar III pone un capo arabo per nome Idibi'il quale suo luogotenente in Musri, mentre prima tale diritto d'investitura spettava solo al re mineo di Ma'in. Questo « saykh » arabo fu però un luogotenente assai irrequieto, anzi un ribelle, che brigò contro il suo signore con Hanno di Ghazza e con Hosea d'Israele. Così ai tempi di Sargon re d'Assiria (721-705) troviamo menzionato un Pir'u re di Musri, che cospirò contro il suo sovrano ed ospitò presso di sè Yamani di Asdud, ma poi fu sottomesso dagli invincibili Assiri.

Tale rivoluzione politica, ossia il disfacimento del regno mineo e la perdita dell'Arabia settentrionale, aveva la sua ragione non solo nella decadenza militare e civile d'un organismo politico già stravecchio, ma anche nell'inaridimento crescente della penisola e nel crescere perciò del nomadismo, com'è attestato dalla precitata iscrizione, sulla via del commercio arabico.

Con l'impoverimento progressivo del paese, in particolar modo del centro e del settentrione della penisola, gli Stati minei si videro sopraffatti dall'aumentata inclemenza del

clima: le regioni più settentrionali, il Higiáz, il Midyan, inariditesi prima e maggiormente di quelle meridionali, dovettero esser abbandonate dagli abitanti sedentari, che non trovandovi più i mezzi di sussistenza furono costretti ad emigrare. Ai sedentari si sostituirono i nomadi, le vie del commercio divennero pericolose e impraticabili; ed i nomadi Sabei, spinti pur essi dalla fame e dall'essiccamento progressivo delle steppe centrali, lasciarono il deserto confinante con la Siria, irruppero nell'antico regno mineo del Jemen, e dopo lunghe lotte lo sopraffecero, stremato ed impoverito dagli uomini, dal clima e dal destino.

Così si spiega la decadenza e infine la morte del famoso commercio dell'Arabia; così si comprende come i regni Sabei, sorti sulle rovine dei Minei, non poterono più estendersi oltre gli estremi limiti del Jemen, e come tutta la regione settentrionale del dominio mineo divenisse il territorio non più contestato dei nomadi.

Il distacco dunque della parte settentrionale dell'Arabia occidentale dalla corrispondente parte meridionale, ossia la perdita di Musri, è il primo sintomo della rapida decadenza del regno mineo; il cui peggior nemico e futuro successore era il popolo dei Sabei, i quali dimoranti a un dipresso nella Aribi-Jareb, o moderna Giof (la Dumah al-Giandal degli Arabi di Maometto), da nomadi irrequieti com'erano depredavan le caravane sul cammino tra la Palestina e il Jemen, probabilmente in quella striscia ad oriente dei monti del Midyan, che stendesi tra Ma'an e Wadi al-Qura. Con la scorta delle iscrizioni possiamo quasi seguire i successivi progressi dei Sabei, i quali, trovando chiusa la via del nord dagli Stati potenti della Palestina e della Mesopotamia, gradatamente scesero verso il mezzogiorno, abbandonando l'inaridita regione Aribi-Jareb (al-Giof) e cercando dimore migliori verso sud, sui confini del regno mineo nel Jemen. Il chiaro indizio della ormai compiuta decadenza minea si trova nelle iscri-

zioni di un periodo posteriore, durante il quale i Minei nelle loro dediche religiose invocano persino le divinità dei loro nemici sabei: stato d'animo questo che rivela lo scoraggiamento dei Minei ed il desiderio che avevan di propiziarsi le ora trionfanti divinità sabeiche (cfr. Weber, *A. O.*, III, I, 29-30).

*
* *

(*I Sabei nel Jemen e gli Assiri nell'Arabia settentrionale*). — Il movimento dei Sabei dal settentrione d'Arabia verso il Jemen incominciò nel IX secolo avanti Cristo e proseguì per tutto l'VIII, vale a dire durante il periodo della massima potenza militare degli Assiri. Ciò spiega come i Sabei, scacciati dalla patria per il suo progressivo inaridimento, e non potendo infrangere la barriera assira, che chiudeva i confini a settentrione, cercarono fortuna nel mezzogiorno, nella fertile regione jemenica, costantemente irrorata dalle pioggie dei monsoni e celebre già allora in tutta l'Asia per le sue ricchezze. Durante l'apogeo della potenza assira non mancarono i rapporti ed i conflitti tra Arabi ed Assiri. Sotto il regno di Salmanassar II (860-825 avanti Cristo), quando gli undici re della regione Khatti (le due rive dell'Eufrate in Mesopotamia) si unirono contro di lui, un capo di Beduini, certo Giudibu, tenne mano a questi re con mille cameli, adibiti probabilmente al trasporto delle provviste ed anche ad uso di cavalcature per combattimento, come apparisce dai bassorilievi assiri nel British Museum. Sappiamo che Tiglath-Pilasar III e Sargon II imposero tributi ai Sabei, il re dei quali portò tributo di oro e cavalli (Delitzsch, *Wo lag das Paradies?* pag. 296); e questa è anzi la menzione più antica che si abbia di cavalli arabi. Sargon, infatti, ricorda in una iscrizione come egli raccogliesse tributo da « Pir'u il re di Musri, da Sciamsi regina di Aribi, da Itamara il Sabeo, dai re sulla riva del mare (Mar Rosso?) e

della steppa (il deserto arabo-sirio?)». Il modo col quale il Sabeo è menzionato nell'iscrizione, non solo attesta della sua potenza, in paragone degli altri re, ma anche ci induce a considerarlo dimorante nel cuore dell'Arabia settentrionale, forse un poco al sud di Giof, vale a dire nel Nagd del tempo nostro.

Tiglath-Pilasar III (745-727) e Sargon II (722-705) menzionano entrambi due regine arabe, di Aribi, Zabibi e Sciamsi che si sottomisero ai re d'Assiria nel 738 e più tardi nel 732 avanti Cristo; e siccome Aribi-Jareb è appunto la regione dove abitavano i Sabei ai tempi di Salomone, si viene alla conclusione che, se una regina araba venne veramente a visitare il magnifico re ebreo, essa non partì già dal Jemen, come vuole la leggenda biblica, ma dal deserto confinante con la Trans-Giordanica. Ciò rivela come l'autore della narrazione biblica vivesse dopo il VII secolo, vale a dire quando i Sabei erano già penetrati nel Jemen, e si erano sostituiti ai Minei: lo scrittore credeva che ciò fosse stato anche ai tempi di Salomone, ignorando che i Sabei erano immigrati nel Jemen molto tempo dopo Salomone. La regina quindi dei Sabei nomadi del settentrione fu rivestita di tutto lo splendore e di tutte le ricchezze e gli aromi dei Minei antichi.

Per il nostro argomento hanno singolare rilievo le campagne di Tiglath-Pilasar III nel 732 e 731 avanti Cristo, quando invase la parte d'Arabia confinante con la Babilonide, la regione detta Bit-Amukkani, e spiegando tutta la ferocia d'un autocrate assiro volle punire gli abitanti, i Kaldi, per le loro continue incursioni nelle ricche terre sulle due rive dell'Eufrate. Nella sua marcia vittoriosa furono espugnate le città di Sarrabani, Tarbasu e Yabullu, i capi delle tribù furono impalati dinanzi alle loro famiglie, e diecine di migliaia di prigionieri furono deportati in schiavitù: tutta la regione, dicono le iscrizioni, fu devastata come se una tempesta di vento e di mare fosse passata sulla faccia della terra.

Importantissima altresì fu la spedizione di Sargon II nel 715 in Arabia contro la tribù dei Khaiapa, che avevano pagato tributo a Tiglath-Pilasar II e poi si erano ribellati con l'aiuto degli Sbadidi, Marsiani e Thamùd. Gli ultimi sono indubbiamente i Thamùd menzionati nel Corano tra le antiche tribù d'Arabia. I Khaiapa dimoravano nella regione attorno a Medina e gli altri probabilmente più a mezzodì verso Mecca. La spedizione ebbe esito felice, ed anche la già nota regina araba Sciamsi mandò doni e tributi in Assiria.

Altra importante menzione d'Arabia troviamo negli annali militari del tanto temuto re d'Assiria, Sanherib o Senacherib (704-682) e precisamente negli ultimi anni del suo regno, dopo il 688. Le vittorie del suo predecessore Sargon II non avevano prodotto effetti durevoli in Arabia, perchè le tribù nomadi avevan tanti modi possibili per eludere il pagamento del gravoso tributo: perciò Sanherib si vide costretto ad una difficile spedizione nell'Arabia settentrionale, nella quale il re espugnò un paese chiamato Adumu, sicuramente la Dumatha di Tolomeo, la Dúmah al-Giandal dei tempi del Profeta o il Giof dei giorni nostri.

Nè si può omettere menzione delle celebri campagne arabe dell'altro sovrano assiro Esarhaddon (680-668), il quale dovette punire varie tribù che avevan dato molestia a Sargon II ed a Sanherib. Nel 674, prima della famosa campagna egiziana, egli assalì Milukhkha (Arabia settentrionale) traversando regioni deserte nelle quali le genti assire forse si sarebbero perdute, se non fossero state aiutate dal piccolo regno degli Aribi. Il re di Milukhkha fu fatto prigioniero quando Esarhaddon si fu spinto probabilmente sino ai monti chiamati oggi Giabal Sciammar nel cuore del Nagd; e per cattivarsi la fedeltà degli abitanti e mostrare la sua riconoscenza verso gli alleati, il sovrano assiro, cedendo a richiesta di Hazael re degli Aribi, concesse che venissero restituiti a lui gli idoli della divinità asportata dal paese nei

regni dei suoi predecessori. Singolare è il fatto che a lato a Hazael, il re Esarhaddon nominò anche una regina, Tabna, educata alla corte assira, ma di nascita araba. L'unione di queste due autorità regali, maschile e femminile, richiede una spiegazione che noi non possiamo dare: il fatto deve esser messo in raffronto con le condizioni vigenti più tardi presso i Nabatei (pure in Arabia settentrionale), dove la regina pare godesse di autorità eguale al re e figurasse sempre sulle iscrizioni e sulle monete allo stesso tempo del re (confrontisi Rogers, II, pag. 133-135, 164, 213-214, 231-233).

Molte notizie sull'Arabia e gli Arabi si trovano negli annali del grande re assiro Assurbanipal (668 626 a. C.). Innanzi tutto egli sconfisse un esercito di Arabi presso le rive del Giordano, perchè avevano preso parte alla rivolta di suo fratello Samassumkin. Più tardi, nella sua nona campagna, dopo il 648, fece la sua celebre spedizione nel cuore dell'Arabia settentrionale. Egli cominciò con lo scorrere vittoriosamente tutta la regione a oriente del fiume Giordano, dal monte Hawrán sino al paese dei Nabatei a oriente del Mar Morto. Poi marciò contro il re d'Arabia, Abigata, e contro Natun il re dei Nabatei, nel cuore della steppa arabo-siria. Partendo dalle rive dell'Eufrate verso occidente, varcò in Arabia una catena di monti coperta di boschi ombrosi (altra prova che allora il clima era più umido!), forse quelli del Nagd (Giabal Sciammar), e dopo un viaggio di cento « kasbu kakkar » (ossia più di 1000 km. [cfr. Delitzsch, pag. 177] da Ninive, il che significa oltre l'oasi di al-Giof, sino ai confini del deserto al-Nafúd) giunse fino al centro del paese Mas, che trovò essere un orrido deserto; ma, non arrestato da veruna difficoltà, sconfisse i nomadi, tra i quali i Qidra'a (i Kedareni o Cedrei di Plinio [V, 12]), e quindi giunse a Damasco. Quaranta giorni dopo, il 3 del mese di Ab, lasciata Damasco, con una marcia forzata penetrò nella regione vulcanica presso il monte Hawrán, sconfisse di nuovo i mede-

simi Arabi nomadi e fece prigionieri due loro re, Abigata e Amm. Per punire i nomadi egli fece occupare militarmente tutte le sorgenti del deserto a oriente e ne vietò l'uso ai Beduini, molti dei quali morirono di sete. La vittoria assira fu completa, tutto il Hawrán sottomesso, e tale fu il numero degli Arabi prigionieri e dei cameli rapiti, che l'Assiria ne fu come allagata, tanto che perdettero ogni valore commerciale. (Delitzsch, pag. 296-301).

L'ingerenza diretta degli Assiri nelle faccende dell'Arabia settentrionale accelerò senza dubbio il moto dei Sabei verso il sud; onde il Weber (*A. O.*, III, I, 30-31) calcola che, circa cento anni dopo, i Sabei debbono essersi impadroniti definitivamente del Jemen ed aver soppresso l'ultimo vestigio dell'antico regno mineo. Dalle iscrizioni, in cui leggiamo di re minei che invocano la protezione di divinità sabee, e da altri indizi, concludiamo che il passaggio del potere dai Minei ai Sabei non fu improvviso, ma graduale e progressivo. I Sabei pare diventassero sempre più potenti, ed i loro capi, sotto il titolo di Mukarrib, sembrano aver esercitato, per un certo tempo, una specie di tutela sui Minei, tutela che durò sino al regno del grande conquistatore Kariba'il Watar; il quale inflisse a Ma'in il colpo mortale, e, assumendo il titolo di re di Saba, pose fine alla serie dei « Mukarrib ». I Minei scompaiono completamente dalla storia, e persino il nome di Ma'in cessa di esistere. Abbiamo ragione di sospettare perciò che i Sabei adoperassero nella conquista finale del Jemen quei mezzi atroci e brutali di distruzione di cui i loro cugini Assiri, con quella ferocia propria dei Semiti, sì sovente e validamente si servivano per imporre il loro dominio sull'Asia Anteriore.

Sul significato di Mukarrib si è discusso parecchio; ma è probabile, come arguisce il Glaser, che esso fosse un titolo in cui era rappresentata la fusione dell'autorità civile e religiosa, fenomeno assai comune tra i Semiti, e che si è tante volte ripetuto da Melchisedec sino a Maometto.

Dieci sovrani sabei portarono il titolo di Mukarrib — il che significa un periodo di circa 250 anni — ed ebbero residenza in Sirwah, una delle regioni oggidì più inospiti e selvaggie d'Arabia — altra prova dell'inaridimento posteriore! — (Weber, *A. O.*, III, I, 32); ma poi questi sovrani si trasferirono, dopo la distruzione completa di tutti i loro avversari nel Jemen, in Ma'rib, nella fertile valle di Denne, ricca di acque e di coltura. Allora pare assumessero il titolo di « Re di Saba ». Per il periodo dei re di Saba abbiamo diciassette nomi di re, sicchè, ammettendo che ne debbano essere esistiti altri a noi sconosciuti, questo periodo può aver abbracciato circa 400 anni. Siccome la fine di detto periodo va messa verso il 115 avanti Cristo, i re di Saba ebbero principio circa il 550.

*
* *

(*Decadenza politica e commerciale dell'Arabia occidentale*). — Le iscrizioni di questo nuovo periodo ci fanno comprendere che l'avvento dei Sabei nel Jemen significò una serie di lunghe ed accanitissime guerre intraprese dai novelli venuti per sottomettere le tribù dell'Arabia meridionale, quasicchè la decadenza e rovina del regno mineo sia stato il segnale dello scatenarsi di passioni individuali, seguito da un periodo di grande anarchia. Non è possibile non ricollegar questo aspetto particolare delle condizioni interne dell'Arabia occidentale con un altro fatto di alta importanza per la regione medesima, la perdita cioè del grande commercio mondiale tra l'Oriente e l'Occidente che passava tra Aden e Ghazza. Sappiamo già che Alessandro Magno invase l'India appunto nell'intento di aprirsi un varco diretto in quelle remote regioni e strappare agli Arabi il loro monopolio; e che l'esito commerciale infelicissimo della spedizione indiana suggerì all'ardito guerriero macedone l'idea fantasiosa d'invadere

l'Arabia ed impossessarsi dell'Arabia Felice e dei suoi favolosi tesori. È noto altresì come Alessandro, col visibile intento di richiamare nella Babilonide l'antica corrente del commercio internazionale, e per risollevare le condizioni economiche sì decadute della città di Babilonia, un tempo l'emporio del mondo intero, e perciò la città più ricca e più vasta dell'Evo antico, si adoperasse a rendere all'Eufrate il suo corso navigabile; nè diverso scopo ebbe probabilmente la spedizione del suo ammiraglio Nearco che navigò dalle foci dell'Indo a quelle dell'Eufrate.

La morte troncò i piani ambiziosi del grande conquistatore, e le deplorevoli condizioni politiche d'Arabia occidentale, l'incertezza del lungo cammino dal Jemen a Ghazza, non più tutelato e sicuro come ne' bei tempi del regno dei Minei, rese il traffico assai più difficile e precario, e quindi fece aumentare considerevolmente i prezzi delle derrate nel bacino mediterraneo. Tale rincaro e il desiderio d'impedire che il lucroso rigagnolo commerciale tornasse a fecondare la Babilonide, indusse i Lagidi Tolomei a fare un grande ed ardito tentativo per strappare con altri mezzi il monopolio del commercio agli Arabi Sabei.

Essi allestirono nel Mar Rosso una flotta numerosa di navi commerciali, assalirono la flotta seleucida nel Golfo Persico, e, per assicurarsi durevolmente l'egemonia marittima nell'Oceano Indiano, distribuirono lungo le coste del Mar Rosso una quantità di stazioni per il rifornimento delle navi, ed aprirono così tra l'India e l'Egitto un commercio diretto, il quale però per varie ragioni, tra cui principalmente l'ostilità degli abitanti dell'Arabia meridionale, non potè uccidere interamente il traffico arabo. Con questa abile operazione dei Greci in Egitto i Sabei perdettero la maggior parte del commercio orientale, che ora fu sviato dal Jemen a tutto vantaggio di Alessandria, divenuta così il primo emporio del mondo antico, il centro dove affluivano

merci e mercanti dalle più remote parti del mondo, dove sbarcavano la canfora della Cina, l'oro dell'Africa orientale e australe, le gemme dell'isola di Ceylan e le spezie d'Arabia.

Difficilmente ci possiamo rendere esatto conto dei disastrosi effetti materiali e morali che ebbe tale rivoluzione economica nell'Arabia Occidentale. È vero che l'avvento dei Sabei segna già un periodo di decadenza progressiva, e che le lunghe guerre con le tribù avevano già tolto al paese una grande parte del commercio antico, ma essi rimanevano pur sempre i padroni dell'unica via commerciale tra l'Oriente e l'Occidente, e sapevano avvalersene. L'ardimento dei Tolomei portò nondimeno un colpo fatale, irreparabile, fu la rovina economica del paese e significò il principio di un periodo di continuo impoverimento e di una decadenza progressiva, che insieme all'inaridimento del paese, rendevano vana ogni speranza di un ritorno a tempi migliori. — Le stesse lotte fratricide che insanguinarono il Jemen nei primi secoli dell'Èra Volgare e la diffusione rapida, maravigliosa del Giudaismo e del Cristianesimo, sono prove indirette della crescente miseria e del profondo malessere morale che travagliava il paese. L'intimo turbamento morale delle infelici popolazioni era adatta preparazione ad una reazione sentimentale contro le divinità antiche, che sembravano aver abbandonato i loro fedeli, e indusse molti a tentare il favore di religioni nuove e più progredite. Il disastro economico non fu però immediato e completo, ma lento e graduale. A lungo gli Arabi fecero aspra concorrenza ai Greci-Egiziani, ma questi, padroni del mare, guadagnarono sempre terreno, ed il minor costo del trasporto per nave lungo il Mar Rosso rovinò i mercanti del Jemen. Questo decadimento raggiunse il suo livello più basso alla vigilia appunto della comparsa dell'Islám, onde si spiega in parte la genesi della grande rivoluzione musulmana che trovò il suo maggiore incremento nella dolorosa miseria del paese. Esso spiega altresì come

nei primi eserciti dei Califfi, che invasero e occuparono la Siria e la Palestina, la maggioranza dei militi fosse composta di Arabi del Jemen, che partivano dai loro paesi con tutti gli averi mobili e con l'intenzione di non fare mai più ritorno in patria.

Date dunque queste condizioni, data la costante diminuzione del commercio mondiale per la via jemenica e la perdita dell'antico monopolio, tutto quanto accadeva nella parte più settentrionale dell'Arabia occidentale, non poteva più avere importanza alcuna per il Jemen. Nel Nord prevalsero un tempo le tribù predatrici dei Kedar e dei Nebajot, che avevano già dato molto filo da torcere agli Assiri dalla metà del VII secolo avanti Cristo in poi: succeduti ad essi i Salamiti, furono alla lor volta sopraffatti nel 200 circa avanti Cristo dai Nabatei che dominarono in Musri (Arabia settentrionale = Midyan) per circa trecento anni, vale a dire sino alla fine del primo secolo dopo Cristo.

Il Jemen cessa quindi d'essere uno Stato partecipante al grande movimento mondiale, rimane isolato nell'angolo più remoto della penisola dove svolge la sua ormai sterile e triste vita locale, nella quale le guerre fratricide assumono un'intensità sempre maggiore. Così preparossi la nuova rivoluzione verso il 115 avanti Cristo, quando dopo combattimenti sanguinosissimi fu abbattuto il dominio dei Sabei e successero i Himyariti, che assunsero il titolo di Re di Saba e di Raydán. Contemporaneamente scomparve il regno Katabanico, l'antico rivale dei Minei, cui era sopravvissuto per molti secoli.

Il periodo dei re Himyariti nel Jemen durò sino al 300 dopo Cristo. La cronologia dei sovrani di Himyar a noi conosciuti in questo periodo ci mostra 26 re; ma la loro storia interna non ha per noi tanta importanza quanto il singolare fenomeno degli Abissini, discendenti Semiti di schiatte arabiche immigrate in Etiopia durante il dominio Sabeo, i quali

tentarono ora di riporre il piede in Arabia, e che già nel 100 avanti Cristo avevano stabilita una colonia sul suolo arabico.

Nel 26 avanti Cristo, poco tempo dopo il trionfo definitivo dei Himyariti nel Jemen, si ebbe la famosa spedizione romana di Aelius Gallus, il quale tentò la conquista dell'Arabia Felice, o Jemen, reputata ancora tanto ricca da esser passata in proverbio. I Romani, superando difficoltà inverosimili e che riempiono l'animo d'ammirazione nonostante il loro inutile e vano eroismo, arrivarono sino a Nagrán nella parte più settentrionale del Jemen; ma il tentativo fallì completamente e il disastro finale tolse per sempre ai Romani ogni desiderio di ritentare l'impresa.

L'aggressione invece degli Abissini si fece sempre più intensa ed efficace, e il disgregamento politico dello Stato himyarita favorì le loro mire ambiziose. Verso il 300 dell'E. V. il Nagiásci o Negus d'Axúm era diventato padrone del Jemen: insieme con gli eserciti d'occupazione vennero molti Abissini a stabilirsi in Arabia, facilitando così l'opera di sottomissione. Gli Abissini erano ambiziosi e pieni di energia, sicchè l'antico regno sud-arabico, grazie alla loro ingerenza, estese di molto i suoi confini: i sovrani vassalli dell'impero etiopico, presero il nome di « Re di Saba e di Raydán, del Hadramaut e del Jemen »: con l'appoggio abissino l'influenza jemenita si estese sino a Leukokome.

Le vivissime lotte intestine, che travagliarono l'informe congerie di elementi discordi componenti il novello Stato sud-arabico, non hanno importanza per noi: cui basta averne rilevata l'esistenza per dare una novella prova dello sfacelo organico completo dell'antica società sabeo-himyaritica.

*
* *

(*Giudaismo e Cristianesimo nel Jemen*). — D'un valore immensamente più grande per lo scopo speciale di questi studi, ossia per la genesi dell'Islám, è la comparsa delle due

grandi fedi universali, la giudaica e la cristiana, le quali vennero ora fermamente a stabilirsi su suolo sabeo, mescolandosi alla antichissima civiltà sud-arabica e sviluppandosi con singolare rigoglio.

La fede giudaica fu la prima delle due a penetrare nel Jemen: generalmente la comparsa degli Ebrei in Arabia è stata ricollegata con la distruzione di Gerusalemme fatta dall'imperatore Tito e la susseguente diàspora. Questo immane disastro, che colpì il Giudaismo nel 70 dell'È. V., contribuì senza dubbio a disperdere gli Ebrei e ad avviarne molti in Arabia, ma non v'è dubbio che parecchi vi erano penetrati in un'età molto anteriore nella stessa guisa onde eransi propagati in quasi tutte le regioni d'Oriente e dell'Impero Romano. Il genio finanziario e commerciale, che contradistingue il popolo ebreo, lo aveva già da secoli sospinto a introdursi come valido coefficiente di attività economica dovunque vi fossero agglomeramenti umani e grandi scambi commerciali. Dal che si può vedere quanto avesse torto quello scrittore della decadenza romana che esclamava: *Utinam numquam Iudaea subacta fuisset!*

Sin dai tempi dell'Esilio, regnante Nabukadnezzar, nel VI secolo avanti Cristo, molte colonie di mercanti e di banchieri ebrei si sparsero nel bacino Tigro-Eufratico: altre colonie numerose erano in Siria e numerosissimi gruppi trovavansi in Egitto, specialmente in Alessandria, su tutta la costa africana e in Europa: degli Ebrei di Roma parla con ischerno Orazio e come se fossero da tempo domiciliati nella capitale dell'impero. È dunque assai verosimile che il fortissimo traffico arabo-sabeo attirasse nel Jemen mercanti ebrei in un'età assai più remota della distruzione di Gerusalemme, e che ivi esistessero fiorenti colonie prima della grande dispersione giudaica avvenuta per opera di Tito e sopratutto di Adriano.

Si è sovente osservato con un senso di maraviglia che il Giudaismo, diversamente da quanto è avvenuto in tutti

gli altri paesi del mondo, assunse in Arabia, e in particolar modo nel Jemen, vive tendenze proselitrici e ottenne singolare successo, convertendo una parte considerevole della popolazione, specialmente delle classi più umili. Tale maraviglia a noi sembra fuori di posto, perchè i felici e specialmente prosperi successi del Giudaismo nel Jemen si ricollegano strettamente con quanto dicemmo altrove sul sentimento religioso dei Minei e Sabei, con il fatto che gli Ebrei sono un popolo semitico emigrato in origine appunto dall'Arabia occidentale, ed infine con l'influenza grandissima che ebbero probabilmente la fede e le istituzioni sacerdotali dei Minei sul monoteismo di Mosè. Gli Ebrei dunque erano strettamente legati per vincoli di sangue, di lingua e di fede con gli Arabi occidentali più che non con qualunque altro popolo al mondo, mentre d'altra parte tutte le sventure che eran venute a colpire il Jemen, tutti i disastri politici ed economici dell'Arabia meridionale avevano creato negli animi di quelle popolazioni, sì propense a vivi sentimenti religiosi, quello speciale stato della coscienza, nel quale nuove idee religiose trovano terreno specialmente adatto a rigogliosa fioritura.

Quanto noi affermiamo è tanto vero che, se passiamo in rassegna tutte le colonie ebraiche su suolo arabico, le troviamo esclusivamente nell'Arabia occidentale a partire da Tayma, Wadi al Qura e Khaybar, al nord, sin giù al Jemen. Il Giudaismo arabico fu quindi un fenomeno tutto particolare dell'Arabia occidentale ed intimamente connesso con tutto il passato da vincoli sì profondi e reconditi, che in gran parte sfuggono al nostro esame superficiale ed alle nostre conoscenze imperfette. Veniamo così alla conclusione, già sostenuta da altri, che le numerose colonie ebraiche, esistenti in Arabia ai tempi di Maometto, specialmente nel Higiáz, non fossero interamente costituite da Ebrei immigrati in Arabia, ma fossero per la massima parte tribù arabe,

convertite al Giudaismo da alcune minuscole comunità ebree, immigrate nei punti più ricchi e feraci d'Arabia occidentale, come Wadi al-Qura, Khaybar e Medina.

Premesso ciò, non credo dobbiam maravigliarci se, nel corso dei conflitti tra Abissini e Himyariti nel Jemen, il Giudaismo facesse tanti proseliti da costituire alfine un vero Stato indipendente giudeo-sabeo, di cui la figura più eminente fu il celebre e temuto Dzu Nuwás; una figura che venne purtroppo offuscata da tante leggende da esser quasi irriconoscibile. Il fenomeno però giudeo-politico nel Jemen ebbe quale incremento validissimo la lotta nazionale contro gli Abissini cristiani, i quali agivano appoggiati dalla vasta potenza dell'impero cristiano di Bisanzio.

I leggendari tesori dell'Arabia Felice continuavano sempre a destare vive cupidigie, sebbene questi più non esistessero, altro che nell'immaginazione dei popoli occidentali, e non fossero ormai che il miraggio di un passato scomparso mille anni prima.

L'antica fede sabea era in piena decadenza, e l'unico elemento morale di un vero valore, oltre l'ingenito individualismo locale e la immanente xenofobia dell'Arabo in patria, era il Giudaismo, il grande nemico del Cristianesimo. Così il conflitto, in origine politico, degenerò in lotta religiosa di Giudaismo contro Cristianesimo; ed i seguaci dell'uno o dell'altro partito si schierarono naturalmente gli uni con i Cristiani (Abissini) e gli altri con i Giudaizzanti (Ebrei e Jemeniti). Il Cristianesimo ricorse quindi alle stesse armi degli avversari, e impiegò come mezzo di conquista la più attiva propaganda religiosa.

Sulle vicende particolari di questa lotta delle due fedi non possiamo però soffermarci, perchè ci menerebbero troppo lontani: diremo solo che essa si distinse, com'era da aspettarsi trattandosi di un conflitto religioso tra Semiti, per la consueta spietata ferocia con la quale le due parti si combat-

terono ad oltranza. I martirologi cristiani amano dilungarsi a narrare le inaudite sofferenze patite dai cristiani Jemeniti per opera dei sovrani ebrei ed in particolar modo del famigerato Dzu Nuwás. Molti particolari possono essere inventati o esagerati, ma in essi permane la memoria d'una passione religiosa vivissima e d'uno spietato accanimento di lotta. Ai Cristiani si unì col tempo tutto il partito avverso agli elementi himyaritico-ebraici, partito tanto potente da suggerire agli Abissini, espulsi una prima volta dai Himyariti, di ritentar la sorte delle armi nell'Arabia meridionale. L'aggressione novella degli Abissini fu consigliata, ed aiutata materialmente e in valido modo, dall'imperatore di Bisanzio, Giustiniano: essa trovò terreno tanto favorevole nel paese jemenico, che quando incominciò l'invasione abissina, nel 525 dell'È. V. lo Stato giudeo-sabeo, rappresentato dall'ultimo re Yusuf Dzu Nuwás, fu abbattuto, e tutto il Jemen tornò sotto il dominio abissino.

La tradizione ha conservato memoria di quattro re abissini nel Jemen, ma le iscrizioni ne ricordano finora uno solo, sicchè dobbiamo arguire che il loro dominio fosse breve e poco efficace. Il partito giudeo-nazionalista-sabeo, in odio ai Cristiani dell'Africa, incapace di risollevare il capo per intrinseca insanabile debolezza, ricorse, per la prima volta nelle sue vicende, all'intervento straniero. L'odio dev'essere stato ben profondo se questi Arabi giudaizzanti poteron pensare di ricorrere all'impuro sovrano pagano, al re di Persia, ad un adoratore del fuoco. Ma questi era il solo re potente che avesse i mezzi per combattere i Cristiani, dietro ai quali torreggiava minacciosa la potenza di Bisanzio, il nemico secolare della Persia. Al quale proposito è forse utile accennare alla possibilità che i Persiani siano stati anche chiamati per la connivenza della nobiltà pagana del Jemen, rimasta fedele al culto degli avi, mentre il popolo ormai propendeva per il giudaismo.

I Sassanidi vennero nel Jemen nel 575 dell'È. V., ed abbatterono la dominazione abissina, ma invece di restituire il paese agli antichi padroni, rimasero sul luogo, stabilendovi una specie di satrapia persiana con luogotenenti del Kesra; i quali di fatto erano molto indipendenti dal governo centrale in Ctesifonte, e rimasero al potere sino alla grande rivoluzione interna, che fu contemporanea agli ultimi giorni del profeta Maometto.

*
* *

(*Migrazioni arabiche verso il settentrione, in Siria, in Mesopotamia e nella Babilonide*). — La storia d'Arabia in rapporto a quella dell'Asia Anteriore, dalla caduta dei Sabei alla comparsa di Maometto, vale a dire quella che abbraccia la decadenza dell'impero romano ed il sorgere della potenza sassanida, contiene altri indizi molto evidenti, e per noi di special valore, sull'esodo costante dei Semiti — ora finalmente conosciuti con il nome di Arabi — dalla loro patria primitiva. In primo luogo abbiamo la formazione del celebre impero arabo di Odenato e Zenobia, che, nonostante la sua breve durata, ebbe fasti gloriosi, e sembrò un momento voler rinnovare le glorie di Babilonia e di Ninive. Ma Roma non aveva ancora perduto tutte le sue forze, e note a tutti sono la celebre campagna di Aureliano, la presa di Palmira, e la drammatica fine di Zenobia.

Più tardi l'indebolimento progressivo dei grandi imperi asiatici fiaccò la resistenza di quella cerchia di ferro, in cui si erano voluti chiudere i nomadi d'Arabia. Questi ricominciarono a forzare con efficacia e con fortuna sempre maggiore i loro confini, ripetendo in più modeste proporzioni le prodezze dei loro avi preistorici. Per bene comprendere però quello che seguì sui confini d'Arabia fra il III ed il VII secolo dell'È. V., noi dobbiamo ora mettere in relazione questi appunti generali sulle migrazioni semitiche e sulle vicende in-

terne d'Arabia occidentale, con alcune notizie di particolare rilievo per il nostro argomento, e che ci furono in parte conservate dagli storici bizantini ed in parte dalla tradizione arabo-musulmana, relative al movimento migratorio delle tribù sud-arabiche verso il nord, e alla formazione dei due celebri principati arabi di Hirah e di Ghassán, il primo sul confine persiano, il secondo sul confine bizantino. Per ragioni di spazio noi ci contenteremo però di dare qui soltanto un cenno sommario degli aspetti generali dell'argomento senza fermarci a discutere i particolari, che ci menerebbero ad una esposizione soverchiamente lunga.

Narra la tradizione arabo-musulmana come un tempo nel Jemen esistesse un'opera idraulica colossale, detta l'Argine o diga di Ma·rib; dove le acque discese dai monti orientali del Jemen, raccogliendosi entro un immenso serbatoio, irrigavano poi un grande paese, dando vita ad una intensa coltura, e nutrendo una densa popolazione. In appresso, narra sempre la tradizione, questo argine si ruppe, rovinando ogni cosa e precipitando le popolazioni in tale miserevole stato, che molte tribù dovettero emigrare verso il settentrione. Così avvenne che molte genti Jemenite andarono a stabilirsi nell'Arabia settentrionale. Una, per esempio, i banu Qaylah, si fermò in Medina, e da essa discesero gli Aws ed i Khazrag, che costituirono gli Ansár, o Ausiliari, i fedeli seguaci del Profeta. Altre presero stanza qua e là nel Nagd, altre andarono ad occupare le regioni di confine della Siria, fondando il principato Ghassanida dei Giafnah, ed altre irruppero infine sulle frontiere dell'Iraq e fondarono il principato Lakhmita di Hirah.

Una scuola di orientalisti, fra i quali principalmente il Halévy, ha creduto di poter sostenere (*ZDMG.*, XXXII, pagina 75; *J. A.*, serie 7ª, tome XIX, 461) che tali tradizioni siano del tutto favolose, e che non sia mai avvenuta una migrazione sud-arabica verso il settentrione. Più recentemente

però le scoperte archeologiche ed epigrafiche del Jemen hanno confermato in modo innegabile l'esistenza del celebre argine: si sono perfino rinvenuti i resti del medesimo in Ma·rib, con iscrizioni nelle quali si ricordano le successive restaurazioni della grande opera idraulica (cfr. Glaser, in *MVAG.*, 1897, VI, 1 e segg.; Rothstein, pp. 33 e segg.; cfr. anche D. H. Müller, *Die Bürgen und Schlössen Südarabiens nach dem Iklîl des Hamdani,* in *Sitzungsberichte* di Vienna, 188), e si è accertato il fatto che il serbatoio era un tempo il fattore principale, se non unico, della prosperità di un vasto paese, ora quasi deserto: e ne è sorta anche la convinzione che l'abbandono di quest'opera idraulica deve aver radicalmente mutato le condizioni del paese un tempo, per essa, ricco e popoloso.

Acquistano perciò valore storico assai maggiore le tradizioni musulmane su questa emigrazione in Arabia, perchè esse si presentano come un fenomeno logico e naturale. Studiandole ora con i dati raccolti nei nostri precedenti appunti, veniamo a comprendere meglio il loro vero significato e a dar loro una nuova conferma. Possiamo cioè conchiudere, che molto probabilmente non la rottura di un solo argine in una parte del Jemen, ma il progressivo inaridimento della penisola, portando la miseria e la decadenza, indusse gli abitanti ad abbandonare la manutenzione dei grandi e costosi lavori idraulici ed a cercare altrove pascoli migliori e paesi più felici e feraci. Non è nemmeno esclusa la possibilità che la tradizione, immemore sempre dei processi del lento deperimento, abbia però conservato memoria di un qualche evento storico speciale, e che la trascuranza dei lavori idraulici e la rottura improvvisa, per esempio, del grande argine in Ma·rib, abbia accelerato, con una catastrofe irreparabile, l'immiserirsi della regione.

In ogni caso la catastrofe di Ma·rib fu solo uno degli incidenti maggiori, del quale si sia conservata memoria per le

condizioni drammatiche in cui avvenne: il vero fenomeno promotore della migrazione fu di natura assai più generale, ed è certo che la fame fu il movente principale della partenza di moltissime tribù; le quali, poichè da tutte le parti, tranne il settentrione, ogni uscita era chiusa dal mare, necessariamente dovettero andare verso l'unica via che loro si apriva. Noi insistiamo sul fatto, perchè esso concorda perfettamente in tutto e per tutto con le nostre osservazioni precedenti; onde possiamo scorgere in questa celebre migrazione delle tribù sud-arabiche una semplice ripetizione di tutte le altre migrazioni precedenti, da noi brevemente descritte, dal quinto millennio avanti Cristo in poi. Essa fu identica nei modi, e prodotta dalle stesse ragioni delle migrazioni più antiche, dalle quali sorsero gli imperi di Babilonia e d'Assiria, i principati aramei della Siria e dell'Eufrate, i principati canaaniti e i due regni di Giuda e d'Israele.

Noi consideriamo perciò queste migrazioni delle tribù sud-arabiche come un fatto storico, che si connette con tutti gli eventi analoghi precedenti, e dal quale dopo molte e varie vicende sorsero i due principati di Ghassán e di Hirah. Per questa ragione noi crediamo di doverle porre in un periodo immediatamente anteriore alla prima fondazione di quei due principati.

Dalle tradizioni arabe risulta però che questa migrazione non venne accompagnata da verun grande conflitto fra le tribù, e che la maggioranza degli emigrati si stabilì nel settentrione senza incontrare nessuna seria resistenza. Abbiamo da ciò buoni motivi per arguire, che le tribù jemenitiche, nel venire dal mezzogiorno, dovettero trovare una grande parte del paese spopolata, perchè abbandonata dalle tribù già emigrate fuori della penisola. Ciò corrisponde perfettamente alla verità: se esaminiamo con qualche accuratezza gli annali del decadente impero romano, ed in ispecie della Palestina e della Siria dal principio dell'È. V. in poi,

noi troviamo ripetute menzioni di tribù arabe immigrate sia pacificamente, sia come bande di predoni, su tutti i punti del confine bizantino.

L'imperatore Valente dovè trattare con gli Arabi di Pharan, e più tardi i medesimi entrarono vittoriosamente nella Palestina ove commisero orrende devastazioni. Questo accadeva verso il 384 dell'È. V. Pochi anni dopo i Saraceni (Arabi) tornarono a molestare i confini palestiniani, massacrarono gli anacoreti di Thecoe, la patria del pastore e profeta Amos, e dopo qualche tempo irruppero nella Palestina, spingendosi fin nei pressi di Gerusalemme, dove per poco non sorpresero ed uccisero san Girolamo. Altre tribù invece, prima del 420 È. V. vennero dai confini persiani a visitare sant'Eutimio nel suo romitaggio sul Mar Morto, si convertirono al Cristianesimo e fondarono lì vicino una nuova città detta Παρεμβολαί. E così via di seguito potremmo citare molti altri fatti analoghi.

In Siria il sopravvenire di elementi arabi era stato ancor più copioso, perchè la frontiera era meno ben difesa e le continue guerre fra Bisanzio ed i Sassanidi vi mantenevano costantemente condizioni d'anarchia assai favorevoli all'ingresso di nomadi. Sappiamo, per esempio, che ai tempi di Giustiniano la provincia dell'Osrhoene e tutte le altre provincie poste su ambedue le rive dell'Eufrate erano talmente popolate da Arabi nomadi venuti dal deserto, che l'imperatore dovette pubblicare leggi speciali riguardanti il matrimonio. Corrotti dalle consuetudini in uso presso gli Arabi nomadi, con i quali gli abitanti si erano liberamente mischiati, questi cristiani eransi permessi matrimoni con i loro più stretti parenti, arrivando fino ai gradi proibiti, all'incesto. Tutte le leggi di Giustiniano, e la feroce inquisizione stabilita dopo di lui da Giustino per por fine allo scandalo, non valsero però a frenare efficacemente gli abusi. Non occorre cercare altri par-

ticolari (1), tanto più che la immigrazione pacifica di elementi arabi non fu mai notata dagli storici: ciò non toglie che dovesse essere continua, abbondante ed invadente, perchè gli Arabi erano i soli che potevano colmare i vuoti aperti

(1) A queste notizie di fonte bizantina possiamo aggiungerne, come esempio, *alcune* di fonte araba.

Gli Amilah — venuti dal Jemen — abitavano la regione presso Damasco. A questa tribù si vuole appartenesse il celebre Udzaynah (Odenato) sovrano di Palmira; quindi questa tribù estendevasi forse fino a quella regione settentrionale e dentro i confini bizantini.

Ai tempi di Dzu Nuwás (circa 480, a. È. V.) dal Jemen emigrò la grande stirpe dei Rabí'ah (Bakr e Taghlib) dirigendosi verso i confini della Persia: pel corso di lunghi anni con esodo costante essa popolò una grande parte della Mesopotamia, vale a dire tutta la regione intorno alle città di Nisibín, Karkamish, Ras al-Ayn, Mayyafariqin, Amid, Mardín, Sumaysat ed altre. A questa medesima immigrazione alludesi certamente anche in quegli autori in cui si narra come al momento della dispersione dei Quda'ah, un certo Amr b. Malik al-Tazidi, con le due tribù quda'ite dei Tazid e degli Ism, immigrasse in Mesopotamia e si stabilisse nei villaggi del paese mescolandosi con gli abitanti. Poi, cresciuti in numero, gl' immigrati conquistarono una parte del paese e venuti così in conflitto coi Persiani, li misero in fuga. Questo accadde prima che Sabur Dzu-l-Aktaf salisse sul trono, ossia prima del 309 È. V., e probabilmente durante i torbidi che funestarono l'Asia alla caduta degli Arsacidi. Sabur espugnò una loro città Tazid, ed uccise molti Arabi: la maggioranza dei superstiti passò in parte in Siria, e in parte si fuse con i Tanúkh nel principato di Hirah (o in Siria? Cfr. appresso).

Quando i musulmani conquistarono Qinnasrín in Siria, vi trovarono stabiliti molti Arabi Tanúkh, i quali vivevano ancora allo stato nomade, ed erano tutti convertiti al Cristianesimo.

Li Iyád — provenienti anch'essi dalla Tihámah del Jemen, — passando per Mecca, si riversarono in parte nel Nagd e poi verso la frontiera persiana, fondendosi con i Tanúkh e con le altre popolazioni arabe immigrate in territorio Sassanida. Essi molestarono un tempo i re persiani, ma poi sconfitti e dispersi da Anuscirwán [531-579, a. È.V.], si andarono a stabilire a Takrit sul Tigri, a Mawsil e in Mesopotamia. Quindi una parte, dopo alcuni conflitti con milizie persiane mandate da Anuscirwán, emigrò nel territorio bizantino e si stabilì in Siria presso Hims (Hamath), abbracciando il Cristianesimo. Altri autori narrano che li Iyád si unirono con i Ghassán, i Quda'ah, i Lakhm e i Gudzam: e sotto il

nella popolazione di quei paesi dalle guerre continue avvenute in Siria e in Mesopotamia durante i primi sei secoli dell'È. V.

I nuovi venuti dunque occuparono nell'Arabia settentrionale i posti abbandonati da tribù già emigrate, ma poi, trovando anch'essi il paese insufficiente ai loro bisogni, andarono oltre e premettero in numero sì grande e con tanta insistenza sui confini della penisola, che alfine tanto i re persiani, quanto gli imperatori bizantini, nella speranza di stabilire la pace sulla frontiera, li ammisero entro la medesima ed eressero i due Stati dipendenti di Hirah e di Ghassán.

Non esiste alcuna buona ragione per invalidare la probabile verità della supposizione del Nöldeke, che cioè la prima comparsa degli Arabi nel paese, dove poi sorse Hirah, debba connettersi con il breve regno arabo di Odenato e Zenobia, verso la metà circa del III secolo dell'Èra Volgare. I grandi torbidi, in cui fu gettata l'Asia Anteriore durante la caduta degli Arsacidi ed il sorgere dei Sassanidi, dovettero specialmente favorire questa nuova immigrazione arabo-semitica.

comando di Giabalah ibn al-Ayham, in numero di 40,000 uomini si stabilirono in alcune parti della Siria, abbracciando tutti il Cristianesimo. Se è vero tutto questo, l'ingresso delli Iyád in Siria va posto verso la fine del VI secolo, o il principio del VII. Molti fra questi Iyád abbracciarono l'Islâm solo ai tempi del califfo Umar e dietro le sue minacce.

Quando abu-Ubaydah alla testa degli eserciti musulmani penetrò, nel 16. a. H., nella Siria settentrionale fra Qinnasrîn e Halab, trovò tutto il paese pieno di Arabi: presso Qinnasrîn erano stabiliti da molto tempo Arabi della stirpe Tanúkh: vicino ad essi numerosi Tayy avevano pure fissato la loro stanza fin dal primo tempo dell'emigrazione delle tribù jemenite, ed intorno a Halab vivevano pure moltissime tribù arabe appartenenti alle più diverse stirpi. Tutte queste avevano già abbandonato la vita nomade ed erano diventate sedentarie, forse occupando i terreni abbandonati per effetto delle guerre fra Greci e Persiani. — Presso Balis, in Siria, i musulmani trovarono molte stirpi dei Qays entrate nel paese prima dell'Islâm (prima del 600. a. È. V.).

Come l'immigrazione dei primi Semiti in Babilonide sviò anticamente e volse verso altre regioni le successive ondate di popoli emigranti, così adesso la fondazione dello Stato arabo di Hirah ebbe egualmente per effetto di avviare le altre stirpi anelanti ad uscire dal deserto sempre più verso il settentrione. Dacchè i primi si erano messi d'accordo con i Persiani, quegli altri andando più verso settentrione, fecero causa comune con i Bizantini, i nemici tradizionali dei Persiani, e fra il 491 e 518 dell'Èra Volgare l'imperatore Anastasio elevò il primo principe arabo della stirpe Giafnah (Ghassán) al grado di *phylarchus*.

Con questi dati, che sarebbe facile aumentare, veniamo così a stabilire come il detto movimento interno delle tribù arabe nella penisola non fosse già un fatto subitaneo e ristretto entro la cerchia di un breve numero di anni, sibbene un fenomeno che si svolse gradualmente, cominciando forse fin dal primo secolo dell'Èra Volgare, e ripetendosi fino al termine del V secolo, pressappoco cioè sino alla vigilia delle conquiste musulmane. Noi veniamo così ad intravedere un elemento del tutto nuovo tra i fattori del grande movimento di quella espansione araba, che divenne tanto palese perchè più rapida e violenta subito dopo la morte del Profeta. Il sorgere dell'Islám, con tutte le conseguenze politiche mondiali, ci si presenta non già come un moto religioso e politico solamente, ma altresì, e forse maggiormente che non si creda, come un vero e proprio movimento etnico di emigrazione, dovuto alle condizioni infelici, in cui l'Arabia versava dopo tanti millenni di continuo inaridimento.

Ci appare così in un aspetto generale del tutto nuovo il fenomeno di quelle conquiste arabo-musulmane che avremo a narrare in un prossimo volume. Noi vediamo cioè che le tribù arabe continuavano a sentirsi ognor più a disagio nella propria patria, e che l'inclemenza crudele ed implacabile del clima sforzava sempre nuove tribù ad emigrare, in cerca di

miglior sorte. Finchè la Persia e Bisanzio furono all'apogeo della loro potenza militare, queste tribù nomadi, disunite, discordi, suddivise in unità piccolissime per l'aridità stessa del paese, in niun modo poterono spezzare la barriera di armati e di fortezze, che chiudeva ostinatamente tutte le vie d'uscita dalla penisola a tribù che fossero in assetto di guerra, e tollerava solo immigrazioni lente e pacifiche. Con l'andar del tempo però le deplorevoli condizioni politiche dell'Asia Anteriore, in cui infuriarono per secoli le guerre fra Europei ed Asiatici, Greci e Persiani, permisero a molte tribù di stabilirsi sui confini di essa e di penetrare, sempre però come sudditi, entro la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e la Babilonide settentrionale: molti immigrati erano nomadi, e questi andarono a popolare regioni devastate e spopolate dalla guerra (come fecero, per esempio, i Taghlib in Mesopotamia, la provincia più danneggiata dai secolari conflitti fra Roma e la Persia).

*
* *

(*Rapporti tra i moti arabici e la rivoluzione islamica*). — Nonostante queste facilitazioni, di natura anch'esse temporanea, gli Arabi trovavano sempre gravi difficoltà a soddisfare pienamente il loro imperioso bisogno d'espansione: in Arabia quindi si andarono accumulando fra le strettoie implacabili della miseria e della fame, ingenti energie umane, le quali richiedevano ogni giorno più urgentemente una immediata soddisfazione. Or proprio nel momento in cui i due Stati, che sbarravano l'esodo dall'Arabia, trovavansi, regnante Eraclio, impegnati nell'ultima e suprema lotta per l'esistenza, lotta che doveva stremarli entrambi di tutte le loro forze, proprio allora Maometto incominciò a predicare la nuova religione. Mentre cioè da una parte le barriere dei confini indebolite e diradate dal caos politico perdevano ogni forza di resistenza, spuntava in Arabia il germe primo

di quella potenza, dalla quale sarebbe nato un mondo nuovo e che doveva come un uragano spazzare via le ultime resistenze delle due civiltà moribonde.

Quando la propaganda di Maometto di religiosa che era in Mecca assunse in Medina una evoluzione schiettamente politica, dando origine allo Stato militare più potente che l'Arabia avesse mai visto, — allora al disagio economico già esistente vennero ad aggiungersi in Arabia dolorosi conflitti politici. L'attività politica del Profeta acuì profondamente la tensione generale degli animi: questa portò allo scoppio fragoroso della grande crisi nazionale dell'anno 11. dell'Ègira. L'Arabia, come narreremo a suo tempo e luogo, si trasformò tutta in un vasto campo di battaglia, ma dopo un tragico battesimo di sangue si trovò all'improvviso, come per incanto, unita, gagliarda, fatta anzi irresistibile, sotto un solo e potente scettro. Alle tribù balenò allora spontanea e concorde, per quanto da principio inconsapevole, l'idea d'adoperare l'immensa forza acquisita per infrangere l'odiosa cerchia di ferro, che per tanti secoli le aveva tenute in crudele relegazione fra le miserie e gli stenti continui del deserto. Sì forte, tale fu l'impulso aggressivo, che le tribù già unite all'Islám non attesero nemmeno la fine della guerra civile. L'Arabia non era domata che a metà dall'Islám, e già le tribù dei confini, tanto di Bisanzio quanto della Persia, scongiuravano il Califfo di Medina perchè si unisse a loro per piombare insieme sulle ricche provincie dell'Asia. Il Califfo acconsentì, forse anche perchè se avesse rifiutato nessuno gli avrebbe badato, e così i primi musulmani varcarono i confini quali famelici predoni, mentre i fratelli menavano ancora le mani fra loro nel mezzogiorno della penisola.

Gli Arabi erano, o si sentivano, forti, uniti, concordi, pieni d'immenso ardire, sospinti dal più crudele ed implacabile dei bisogni, la fame: dall'altra parte Bisanzio e la

Persia non avevano più nè uomini nè danari, erano privi dei mezzi più necessari di resistenza. Al comparire degli Arabi la vecchia barriera, atta sola a frenare parzialmente piccole incursioni di nomadi, fu travolta con fulminea rapidità, appena che dinanzi ad essa vennero ad urtarsi eserciti agguerriti, ed abilmente comandati, sostenuti da riserve inesaurabili di uomini pronti a battersi con un ardire, al quale i degeneri Greci e Persiani non erano più avvezzi.

Noi abbiamo fiducia che a tutti i nostri lettori verrà, come è venuto a noi, dopo quanto abbiam detto, la convinzione, che il fenomeno singolare e tanto sorprendente delle conquiste arabe prenda ora così il suo posto logico e naturale nel grande quadro storico dell'Asia, ed apparisca come la fatale, inevitabile conseguenza d'un grande processo direi quasi più cosmico che umano, l'origine del quale, perdendosi nelle tenebre dei più lontani millenni della preistoria, va sino all'età che non appartengono più nemmeno ad essa, ma alla geologia. Dopo le notizie qui raccolte, nessuno, noi speriamo, potrà negare che lo studio del fenomeno arabo-islamico non muti ora profondamente il suo aspetto fondamentale, e che una nuova vivissima luce non venga a proiettarsi su tutto il problema della genesi dell'Islám.

Le nostre conclusioni, intanto, apportano una sorprendente conferma a quanto, soli pochi anni or sono, il Winckler (*MVAG.*, 1901, IV, 37 e segg.) aveva con geniale intuizione osato affermare, fondandosi su acute deduzioni provenienti da quello che sappiamo intorno alla storia dell'Arabia antica. Egli cioè, adducendo validi argomenti, che non possiamo qui nemmeno riassumere, ha sostenuto che in epoche assai remote la civiltà araba fosse ben più progredita di quello che non apparisca in Arabia quando nacque l'Islám: egli ha confutato l'errore di credere la civiltà araba antica limitata al solo Jemen, ed ha affermato che le iscrizioni trovate in Tayma, in al-Higr, in al-Ula e le notizie di fonte assira sugli Stati arabi del

settentrione, stanno a dimostrare come l'Arabia nei due ultimi millenni avanti Cristo fosse divisa fra vari Stati potenti, ricchi e relativamente civili, dediti parzialmente al commercio ed all'agricoltura. Quindi l'acuto e geniale semitista tedesco ha felicemente sostenuto una tesi di grande rilievo, vale a dire che l'Arabia contemporanea di Maometto non fosse, come si è creduto finora, un paese che emergeva lentamente da uno stato primitivo di barbarie, bensì una regione che languiva in deperimento infelice, ultimo stadio di una secolare *decadenza*.

Tale concetto, il quale trasforma le nostre idee sull'Arabia preislamica e sulle ragioni intime dell'Islám, non appariva però nel prelodato lavoro del Winckler in forma convincente, per quanto fosse geniale e profondo: rimaneva sempre la grave difficoltà delle condizioni geo-fisiche d'Arabia, ostacolo insuperabile all'affermazione che là dove ora stendonsi sconfinati deserti, privi d'acqua e di vegetazione, avessero potuto sussistere potenti Stati con popolazioni numerose, operose e ricche, dedite ad un grande e continuo scambio di merci. Egli stesso (l. c., p. 38) ha sentito la forza dell'obbiezione ed ha cercato di confutarla, sostenendo che dopo tutto l'Arabia non è quel deserto che noi crediamo. Ma una siffatta tesi o giustificazione non può reggere, e basta scorrere i viaggi del Doughty in *Arabia deserta* per convincersi che in quel paese, se in antico fossero esistite le stesse condizioni odierne di suolo e di clima, ogni civiltà sarebbe stata impossibile. Ora invece con il sussidio della geologia noi veniamo a stabilire che l'intuizione felice del Winckler è assolutamente nel vero; e con la luce di questi nuovissimi dati, apresi ora un nuovo e vastissimo campo di ricerche, che ci può preparare molte sorprese.

A quali sorprendenti conclusioni tale studio potrà condurre nessuno può dire ancora, perchè nessuno ancora si è accinto a siffatta impresa: la tesi del Winckler è troppo recente

perchè la scienza orientale abbia avuto il tempo di farla sua. Noi vediamo intanto però quanto siano stati in errore quei biografi di Maometto e quegli storici dell'Islám, i quali s'illusero di poter narrare e spiegare la genesi dell'ultima grande fede semitica con il solo sussidio delle fonti musulmane. Il Winckler nella sua menzionata memoria aveva già detto parole assai dure all'indirizzo di quella classe emerita di valenti orientalisti, che tanto ingegno e tanto tempo hanno dedicato allo studio della poesia araba antica, credendo di scoprire in essa la descrizione fedele della vera Arabia, procreatrice dell'Islám. È probabile che queste sue critiche, forse non esenti da qualche esagerazione, abbiano avuto per conseguenza il poco conto, in cui si è finora tenuta la sua nuova tesi, la quale pure sconvolge tutto quanto noi abbiamo finora saputo e immaginato intorno all'Arabia preislamica.

A noi sembra pertanto che la sua idea non solo sia corretta, ma che il Winckler stesso non ne abbia forse potuto nemmeno lui valutare tutta l'importanza e tutte le conseguenze. Noi vediamo ora come l'antico concetto che l'Arabia fosse quasi un'isola inaccessibile, tagliata fuori dalle vie storiche, in mezzo alle civiltà antiche dell'Asia, isola in cui una razza geniale di uomini era rimasta lontana dalla vita politica, e quasi estranea all'intiera vita morale ed intellettuale dell'Asia antica, sia un concetto profondamente errato. Gli Arabi di Maometto non sono già più un popolo infante che tenta emergere dalla sua barbarie primitiva, ma bensì una stirpe immiserita, rovinata moralmente e materialmente dal mutamento implacabile delle condizioni climatiche, e che cerca di spezzare, con l'ultimo anelito dell'antica energia, le catene della sua prigione. Ciò significa che dobbiamo mutare tutto il nostro modo di vedere riguardo agli Arabi antichi, e rifare tutto lo studio dell'Arabia preislamica.

Noi dobbiamo ritenere che in un tempo assai lontano una grandissima parte della popolazione dell'Arabia occidentale

fosse agricola e sedentaria, colta, civile e ricca; e che le condizioni sempre peggiori del clima abbiano alla lunga radicalmente tramutato anche le condizioni politiche del paese. La popolazione agricola e sedentaria, per la sempre crescente penuria delle acque, dovè o perire o migrare; e le stirpi nomadi, che prima erano la minoranza, divennero quasi unicamente le padrone del paese, come quelle che, essendo le sole a poter sopportare le nuove condizioni, occuparono i paesi abbandonati dai loro consanguinei. È probabile anche, come giustamente suppone il Winckler (l. c., p. 39), che i nomadi, mossi dalla fame, divenissero sempre più molesti alla popolazione sedentaria e con le loro costanti aggressioni, contribuissero potentemente ad espeller questa dalla penisola, e parzialmente anche a distruggerla. Tale supposizione trova una speciale conferma nelle condizioni politiche del Jemen all'avvento dell'Islám, perchè là noi vediamo la popolazione nomade assolutamente immiserita e vediamo questi nomadi che per vivere assalgono e depredano gli agricoltori e gli abitanti delle città. In tal modo la storia jemenica riassumerebbe tutti gli avvenimenti dell'evoluzione storica e preistorica, attraversati dall' Arabia preislamica, a un dipresso così come la vita dell'individuo umano riassume e riproduce tutta l'evoluzione organica della specie.

Molte altre — e di non poco momento — sono le considerazioni che da queste conclusioni noi potremmo dedurre: ci limiteremo però ad alcune. Innanzitutto noi possiamo stabilire come, in età remotissime, la razza semitica sedentaria fosse in Arabia già nettamente distinta da quella nomade, e che la prima emigrò dalla penisola e inondò di Semiti l'Asia Anteriore in proporzione più forte della prima: solo in appresso, quando la popolazione arabica sedentaria fu pressochè tutta o distrutta o espulsa, le migrazioni si composero quasi esclusivamente di nomadi. Il poco divario che noi troviamo ai tempi di Maometto fra sedentari e nomadi non deve quindi

considerarsi come un principio di differenziazione fra le due classi, ma piuttosto come un regresso graduale dei primi verso la condizione dei secondi, perchè l'Arabia offriva oramai una dimora sempre più ingrata ai sedentari, e solamente possibile per i nomadi.

Un'altra considerazione, per noi di rilievo anche maggiore, è che, vista sotto questa luce, l'attività riformatrice di Maometto apparisce non già come il tentativo di sollevare un popolo dal letargo barbarico primitivo, ma quale impulso incosciente verso il ricupero di beni e di felicità perduti. Acquistano così, inattesamente, un significato tutto particolare le ripetute espressioni quraniche, con le quali si pretende che l'Islám non fosse una fede nuova, ma il ripristinamento d'una antica. Venendo ora a parlare delle imprese di Maometto noi arriviamo al punto principale della questione che questa nostra digressione ha per scopo precipuo di chiarire: noi collochiamo cioè la genesi dell'Islám nel suo vero posto storico in rapporto alle vicende millenarie della razza semitica.

La propaganda di Maometto non si può dunque considerare più come la causa personale — nel senso eroico che le dette il Carlyle — suprema e finale dei maravigliosi eventi svoltisi da essa, e che ora prenderemo a narrare; ma va bensì considerata come il modo ed il mezzo con il quale altre cause assai più complesse e più vaste trovarono la loro espressione nei fatti. Ne viene di conseguenza che l'Islám decade così dal suo alto rango storico e diventa ragione quasi secondaria, diventa l'istrumento, sebbene potentissimo, di cause infinitamente più vaste e complesse, le quali, pure abbracciando tutta intiera la storia dell'Asia e del mondo, erano finora sfuggite agli orientalisti ed agli storici dell'Islám. La propaganda religiosa di Maometto fu un sintomo, fu una manifestazione locale, direi quasi personale di uno stato generale d'infelicità etnica, di un disagio morale

ed economico, per comprendere il quale occorre abbracciare con lo sguardo tutta la storia antica dell'Asia.

L'irrequietezza, il malessere generale dei suoi coetanei trovò un'eco nell'animo del Profeta d'Arabia, e prendendo in lui, per le tendenze particolari dell'animo suo, un indirizzo pessimista e religioso, lo sospinse a predicare una fede migliore dell'antica. Ma i suoi primi tentativi dimostrarono l'errore, in cui egli era caduto: i mali che tormentavano l'animo arabo non erano di quelli cui potesse recar sollievo un mutamento soltanto spirituale, una nuova dottrina religiosa. Il popolo arabo era ancora troppo ardente e vigoroso, perchè potesse contentarsi di simile panacea: la religione, in quanto è docile rassegnazione alla volontà di Dio, può essere il supremo rifugio di popoli fisicamente esausti, come lo prova la diffusione del Cristianesimo nel degenere impero romano; ma non basta a lenire le sofferenze di popoli ancora pieni di vitalità e ansiosi di godere. Fuggendo perciò da Mecca e venendo a Medina, Maometto comprese meglio la natura del male, al quale cercava un rimedio; onde il predicatore religioso divenne inconsapevolmente il creatore di uno Stato militare, che egli intuì essere il solo vero mezzo per migliorare le sorti di quelli che si associavano a lui.

Non per tanto nemmeno Maometto vide tutta intiera la verità, e si illuse sulla vastità e sull'intensità del male, che egli aveva voluto guarire. Egli non comprese d'aver creato un organismo politico, unito e disciplinato, che doveva, a sua insaputa, e dopo la sua morte, servire come istrumento di cose, alle quali egli non aveva mai nemmeno pensato. Noi intendiamo chiaramente come egli alla fine della sua carriera si sentisse balzato dal destino alla testa d'un movimento, su cui non aveva più dominio, che superava tutto quanto egli avesse mai sognato, e che, per la sua età avanzata, e per la indebolita salute, egli non aveva più ve-

runa voglia di capitanare. Negli ultimi due anni Maometto agì perciò non più come un incitatore, ma bensì come un moderatore, e la sua scomparsa significò lo scatenamento della grande tempesta, forse da lui intuita, ma non certamente desiderata, anzi e fors'anche temuta. Morto lui fu perduto ogni ritegno, e l'Arabia tormentata da tante profonde e contrarie passioni, esasperata da un malessere universale, che nessuno sapeva ben definire, ma che tutti sentivano profondo e doloroso, si abbandonò alla più spaventosa convulsione politica di tutta la sua storia.

Ai suoi successori e compagni Maometto lasciò una terribile eredità, per conservare la quale occorrevano uomini di grande virtù. Questi però non fecero difetto, e, liberi oramai dall'influenza moderatrice del Maestro, con geniale ardire, affrontarono l'arduissimo problema e lo risolsero con una energia ed una sagacia, che ancor oggi deve destare la più grande nostra maraviglia. Retti da loro, gli Arabi furono prima uniti in un fascio solo e poi guidati là ove da secoli l'istinto sospingeva i Semiti a cercare scampo dai sempre cresciuti tormenti della patria primitiva.

Gli Arabi, appena consapevoli della forza acquisita dall'unione, con impazienza febbrile si slanciarono sui confini, li varcarono, precipitando come bufera sopra un campo di grano, ed assalirono con stupendo, quasi pazzesco, ardire tutto il mondo conosciuto. Le conquiste arabe furono quindi una vera emigrazione armata, resa possibile dalla teocrazia fondata da Maometto. Gli Arabi si gettarono sulle ricchezze del mondo a loro negate per tanti secoli, come avvoltoi affamati si gettano sulla preda: si slanciarono in primo luogo per uccidere, e predare, e sfogare le loro accese passioni; ma appena ebbero varcati i confini e assaporate le gioie e le ricchezze del mondo fuori d'Arabia, più non si curarono della squallida patria lasciata, e la immane razzia si tramutò in vera e propria immigrazione conquistatrice, operata da

uomini bramosi anche, per millenario digiuno, di dominio, di scienza e di grandezza.

In altre parole essi ripeterono le medesime gesta, sospinti dalle medesime ragioni, che avevan mosso i loro avi preistorici dal sesto millennio avanti Cristo in poi. Le conquiste arabe sono l'ultima delle grandi migrazioni semitiche dalla sede primitiva della loro razza, di quella alla quale il mondo civile è debitore della più elevata e nobile di tutte le religioni. Le conquiste arabe sono anche l'ultimo disperato tentativo di ristabilire l'egemonia semitica in Asia: sarà forse anche l'ultimo per sempre, poichè la matrice feconda dalla quale tante famiglie successive di popoli si sono riversate sul mondo civile, si è oramai esaurita, e più da essa non potranno venire quelle turbe infinite, gagliarde, esuberanti di vita, che sì ripetutamente rigenerarono il mondo semitico. Gli eventi che avremo a narrare nei presenti «Studi» formano l'atto ultimo e forse più glorioso e commovente d'un immenso dramma millenario, che abbraccia tutta la storia dell'Asia occidentale.

***

(*Caratteristiche generali dei popoli semiti e loro correlazione con il clima d'Arabia*). — È stata lunga, io temo, la mia esposizione: a volte forse ho divagato in campi apparentemente molto remoti dal nostro argomento; ma credo e spero che anche le divagazioni abbiano contribuito al voluto scopo, nonostante le lacune e le imperfezioni del mio lungo discorso. Sarei lieto se potessi lusingarmi d'aver dato al lettore un concetto nuovo ed ampio della grande sfinge storica: l'Arabia antica che, sepolta ancora nel mutismo misterioso dei suoi impenetrabili deserti, asconde forse in sè tanti maravigliosi segreti, tante stupefacenti sorprese per il viaggiatore, l'archeologo e lo storico dell'avvenire.

L'Arabia è un nome che ancor oggi suona al nostro

orecchio con un'armonia piena di poesia, di mistero, di inafferrabile e indefinibile bellezza, che sembra sfidare i noti orrori del suo clima e l'ostilità indomabile dei suoi fieri e bellicosi abitanti: perciò io spero non sarà riuscito a tedio per il lettore l'aver chiarito la caratteristica singolare di questa grande matrice di popoli, di quel seno fecondo dal quale con parto quasi perenne sono venute alla luce della storia ed alla conquista del mondo una gente appresso all'altra.

La maraviglia che desta quest'opera moltiplicatrice del tavoliere arabico, si accentua quando indaghiamo meglio le caratteristiche singolari comuni a tutte quelle genti che la madre Arabia mise al mondo con tanto retaggio di dolori e di alti destini: le caratteristiche cioè dei popoli semiti, la razza, dopo la ariana, più prodigiosa, tanto per le sue virtù quanto per i suoi difetti; e nel riflettere che si faccia a questi ed a quelle, sopratutto dopo uno studio quale abbiam tentato nelle pagine precedenti, offresi spontanea un'altra domanda. Se è vera la intima correlazione tra clima e razza — come io credo niuno possa negare —, non è forse l'Arabia la ragion principale della virtù e dei difetti della razza semitica, la plasmatrice della grande intelligenza collettiva di essa, della sua mirabile coscienza religiosa, della sua ingenita crudeltà di animo, della sua insaziabile, aspra, avidità di guadagni, della sua irruente sensualità?

Non è opportuno ora soffermarsi ad enumerare i difetti, ed a cercare la correlazione esistente tra il clima ed il carattere dei popoli semitici, adducendo prove e considerazioni sull'argomento, sfiorato appena dal Renan nella introduzione alla sua Grammatica comparata delle lingue semitiche. Io mi contento qui di rendere omaggio alle forze naturali, mercè le quali l'Arabia plasmò i suoi abitanti come niun'altra terra plasmò i suoi figli, e ne fece uomini che, nonostante lo stupendo trionfo della razza ariana, hanno in mano i destini di una parte assai cospicua dell'umanità ed influiscono, per vie

indirette, sopra i destini anche delle più potenti famiglie ariane del nostro tempo. Una parte della razza semitica ha saputo con mirabile intuito adattare le sue più fini virtù alla debolezza della razza ariana e mercè l'arma sottile, misteriosa, ma d'incalcolabile efficacia, della finanza, è riuscita a stendere una rete invisibile, che nulla può frangere e che avvolge con maglie più o meno larghe la parte migliore della società moderna.

Ora questo popolo, di cui gli Ebrei sono uno dei rami migliori, deve in larga parte alla madre terra Arabia le sue virtù d'intelligenza, d'adattabilità a tutte le più avverse condizioni, e di tenacia conservatrice di carattere, fede e sentimenti, quali nessun altro popolo al mondo ha posseduto in eguale misura.

Madre bella, crudele e spietata, l'Arabia accolse a turbe infinite gli uomini nel suo grembo, quando era nella sua lieta giovinezza, avvolta in manti di verzura e in molli nebbie e nubi irroratrici; ma poi invecchiata, impoverita, inaridita e riarsa, ne fece uomini nuovi, aspri, taglienti, forti d'animo e di mente, avidi nel godere, crudelissimi verso le sofferenze altrui, e quindi li cacciò da sè, gli uni appresso agli altri, minacciandoli di orribile morte se non partivano. Or questo spirito crudele, duro, egoista e superbo si rispecchiò appunto nella fede semitica: la fede d'Israele antica, di Assiria, di Babilonia, della Siria e della Fenicia è tutta imbevuta di questo poderoso egoismo, assetato di ricchezze e di godimenti, sitibondo di lotte e di sangue.

Presso la maggioranza dei Semiti i nomi di venerande divinità hanno servito come velo e pretesto per ogni specie di iniquità. Gli Dei, nelle mani dei Semiti, dice il De Morgan e con fondamento di vero, sono stati sovrattutto istrumenti di odio, di vendetta e di rapina. La crudeltà e la sensualità feroce sono istillate nel loro sangue, forse dall'arsura crudele dell'ingrata madre che li generò. La crudeltà degli Arabi

antichi, dei Canaaniti, dei Fenici, degli Assiri e degli Ebrei è un fatto storico, nè qui vi sarebbe alcun vantaggio di elencare gli innominabili orrori che si commettevano in nome della divinità. Questa fu un comodo pretesto per sodisfare con gl'interessi apparenti d'una giustizia soprannaturale, e di un vantaggio collettivo, le più spaventose brame sensuali ed egoiste degli individui, che si arrogano il diritto di entrare in comunione con le divinità.

Nè queste parole, che potrebbero sembrare ingiuste e ostilmente parziali, sono semplici manifestazioni di sentimenti; sono pure affermazioni di fatti. I Semiti hanno in verità due gravi macchie, i sacrifizi di sangue sugli altari, dove erano spietatamente spacciati non solo animali da macello, ma in antico quasi sempre vittime umane, e le prostituzioni sacre per ambedue i sessi, sulle quali avremo ad intrattenerci fra breve nel nostro studio sui precedenti dell'Islám.

Ma quegli stessi Semiti che offrivano in olocausto il primo nato a Dio per assicurarsi il favore divino sui propri beni, che, come atto di lieto augurio, sgozzavano un neonato e lo seppellivano sotto la prima pietra di fondazione della propria dimora, che seppellivano vive le loro figliolette, appena nate, nel deserto, che mandavano le figlie giunte a pubertà a farsi pubblicamente deflorare nei santuari della Siria e costringevano la moglie a prostituirsi una volta all'anno per offrire al Dio il frutto della vendita delle loro carni e del sacrificio del loro pudore: quegli stessi uomini, dico, hanno creato le più antiche civiltà del mondo, ed hanno avuto del Dio il concetto più elevato che l'umanità si sia mai potuto foggiare.

Sono questi i singolari contrasti della natura umana, dinanzi ai quali lo storico ed il filosofo si soffermano perplessi nella vana ricerca di spiegare il mistero.

Tutto questo singolare connubio d'intelligenza, di ferocia e di alto sentimento religioso venne dalla natura fisica del-

l'Arabia, che formò gli uomini duri di animo e di corpo come le rocce dei suoi deserti; e che quando i suoi figli partiti eransi disfatti ed infiacchiti col contatto di nazioni più molli, mandò altre ondate d'umanità semitica di fresco conio a mantenere vivo lo spirito antico. Così alcune qualità della razza rimasero incancellabili; e se il mellifluo e timido Ebreo della finanza internazionale e le degeneri vittime degli eccidi russi e polacchi, nei « pogrom » czaristi, sono molto dissimili da quegli Israeliti bellicosi di cui leggiamo nella Bibbia durante la conquista della Palestina, e nella rivolta dei Giudei contro Roma imperiale, pure qualche cosa del primo ed incancellabile stampo rimane ognora.

Questa insita tenacia morale e fisica è la nota dominante nelle vicende storiche della razza, la quale in qualunque luogo sia giunta, nel fondersi con altri popoli, ha da questi preso assai meno che non abbia dato. Dovunque si è propagata la razza semitica, essa ha plasmato a sua immagine ed a sua foggia i popoli con cui si è unita, ha imposto la sua lingua, i suoi costumi e la sua fede; e se ha adottato moltissimi prodotti morali d'altre razze e nazioni, li ha trasformati per adattarli al suo genio, li ha « semitizzati ». Dovunque questa razza ha messo piede anche come popolo soggetto, niun'altra gente ha potuto sopraffarla, nè assorbirla; nella lotta incruenta d'influenza essa ha sempre trionfato; il suo tipo etnico, ed i prodotti più elevati del suo genio sono sempre sopravvissuti a tutti i dominî con una forza trionfante di resistenza che desta la nostra più alta maraviglia. Così, per citare due soli esempi, noi vediamo la razza israelitica diffusa in tutto il mondo serbarsi fedele alle sue tradizioni e conservare una fisionomia etnica che ancora immediatamente la fa riconoscere nonostante i mille e mille incroci. Così parimenti la regione semitica dell'Asia Anteriore è rimasta sempre semitica, sebbene da un millennio prima della storia, dai Sumeri del 6000 avanti Cristo, sino

ai Turchi del tempo nostro, quasi ogni razza sotto il sole sia scesa in questo bacino semitico ed abbia tentato di assorbirlo. Ma nulla è valso a cancellarlo, ed il tipo semitico, la lingua, e la fede semitica hanno sempre sopraffatto il tipo, la lingua, e la fede dei nuovi venuti.

Se poi ci soffermiamo a considerare come e quanto la razza semitica abbia influito sulla storia del mondo intero con i prodotti morali del suo genio nazionale, se abbiamo presenti che cosa han significato per l'umanità le fedi semitiche, Cristianesimo ed Islamismo, sebbene tra loro in perpetuo conflitto, non possiam sottrarci a un senso di vero stupore e di non esagerata ammirazione. La fede semitica, nelle sue forme e caratterische più spiccate di Giudaismo, Cristianesimo ed Islamismo, non solo domina la miglior parte del mondo, ma con il continuo estendersi e con il moltiplicarsi prodigioso dei suoi proseliti avrà sotto la sua influenza, in un giorno non più molto lontano, più che metà dell'uman genere.

Tali resultati prodigiosi si debbono alla posizione unica al mondo della sede originaria e centrale delle stirpi semitiche, l'Arabia, ed al carattere ed al genio della razza che le condizioni della patria primitiva hanno ormai inseparabilmente innestati nella psiche. I Semiti debbono le forze maggiori della loro anima etnica, tanto in bene che in male, alla loro patria che mai ha conosciuto il giogo umiliante di un padrone straniero, difesa come fu vittoriosamente dalla tenacia indomabile dei suoi figli e dai rigori anche più indomabili del suo clima.

La guerra odierna nel Jemen e le condizioni politiche delle regioni attorno alle Città Sante di Mecca e Medina, stanno ancor oggi a dimostrare come nemmeno un Califfo musulmano, quale il Sultano di Costantinopoli impropriamente pretende di essere, può affermare sull'Arabia la sua autorità dopo quattro e più secoli di vani tentativi.

Questo seguirsi speciale delle vicende semitiche ha fatto sì che il ceppo originario della razza, quantunque sempre

in condizioni di coltura inferiore rispetto alle nazioni che l'han circondato, sia potuto rimanere indifferente a quanto avveniva attorno ad esso.

Anche se i suoi figli oltre i confini sono a volte caduti per secoli sotto il dominio straniero, la fonte prima originaria della razza è potuta restar pura ed intatta, e con l'invio di novelle forze genuinamente semitiche, è tante volte riuscita ad abbattere i dominî non semiti e restaurare l'egemonia politica e morale dei figli d'Arabia. Così fu ai tempi del primo Sargon e Naram-Sin nel 4000 avanti Cristo: così tornò ad essere per la quinta o la sesta volta sotto i successori del Profeta Maometto. Perciò lo studio che noi ora intraprendiamo ha, come già si disse, il merito speciale di essere uno sguardo lanciato negli abissi più remoti del passato, tanto che le conquiste arabe del VII secolo ci appaiono quale ultima ripetizione od immagine recente di quanto avvenne già tante volte nell'età trascorse, nel 4000 sotto Sargon, nel 2000 sotto Hammurabi, e poi sotto gli Assiri, sotto i Caldei e via via sino ai tempi di cui ora dovremo lungamente intrattenerci.

Prima però di narrare gli eventi storici con cui si svolse una delle maggiori rivoluzioni politiche e religiose della storia, c'incombe l'obbligo di descrivere un poco più minutamente le condizioni geografiche e politiche che esistevano in Arabia, e particolarmente in quella occidentale, quando Maometto incominciò a predicar la sua fede. La quale riappar veramente per l'Arabia, come per i destini di tutte le genti semitiche, «l'ultima parola di Dio»; onde noi possiamo oggi, dopo aver abbracciato con fuggevole sguardo sintetico la più volte millennaria storia dell'Asia Anteriore, ripetere, con più profonda ammirazione, il giudizio del vecchio Plinio: *Arabia gentium nulli post ferenda!*

III.

L'Arabia e gli Arabi dei tempi storici. La psicologia delle grandi vittorie musulmane.

La penisola arabica, quale è stata ridotta dal lento inaridimento della superficie terrestre, è un ben triste paese; la cui descrizione sommaria non richiederà molte altre parole, dopo quanto è stato esposto nei due capi precedenti.

Abbiam già detto come l'Arabia si possa considerare quale un altipiano inclinato da un lato, la cui lunga linea bagnata dal Mar Rosso è la parte più elevata, e quella invece che tocca la Babilonide e lambisce le acque del Golfo Persico ne è la parte più bassa. È bene però aggiungere che, meno in tre punti, di cui discorreremo tra breve, l'altipiano non prende mai la forma di una catena elevata di montagne. Vista dal Mar Rosso, l'Arabia ha l'aspetto di un paese assai montuoso; ma questa è in parte un'illusione, perchè quelli che sembrano monti altro non sono che i fianchi erosi del grande tavoliere o altipiano centrale che si erge assai rapidamende dal litorale. Nell'epoca remota delle grandi pioggie, il fianco scosceso dell'altipiano fu tagliato e frastagliato in mille foggie dall'erosione delle acque piovane. Penetrando attraverso la linea costiera dal Mar Rosso verso il centro della penisola, si sale molto rapidamente, e si arriva poi, a non grande distanza dalla costa, allo spartiacque, donde in direzione nord-est l'Arabia stendesi come

una immensa pianura ondulata, finchè scende, con dolce pendìo, alla Babilonide ed al Golfo Persico.

Le poche montagne sparse qua e là nel piano (1), e che non sono per lo più che cime isolate, in nulla modificano il carattere fondamentale della penisola.

Dobbiamo però far eccezione per tre punti che non corrispondono esattamente a questa descrizione. Al principio settentrionale della linea litoranea del Mar Rosso, abbiamo quella regione assai montuosa, detta Midyan, di cui si è fatto frequente menzione nel capo precedente; una striscia poco larga, nella quale alcune vette arrivano a considerevole altezza. Siccome oggi però essa giace remota dal corso presente delle correnti aeree umide, così langue adesso lentamente distrutta da intensa aridità: il clima varia ben poco da quello di tutto il resto del littorale.

Ben diverse sono le condizioni, quando passiamo ad esaminare i due alti gruppi di montagne, ai quali abbiamo già fatto allusione, il Jemen e l'Umán. Queste due regioni sono assai più elevate del paese circostante, e si trovano poste alle due punte estreme della penisola in cospetto delle immense distese acquee dell'Oceano Indiano (2). Esse sorgono come due immense rocche l'una all'estremità meridionale del

(1) Le due eccezioni più notevoli sono: 1° Le due lunghe montagne parallele Agia e Salma, nel Nagd settentrionale, luogo di dimora, ai tempi di Maometto, della grande tribù dei Tayy, regione dove si trovavano i più celebri cavalli di puro sangue arabo. 2° Il lungo gruppo montuoso molto frastagliato della Jemámah, a mezzodì della valle Wadi al-Rummah, paese ancor oggi pieno di valli feraci e di popolazioni agricole. Vivente Maometto era la sede della grande tribù dei Hanífah, decimata dai musulmani nel 12. É., durante la conquista d'Arabia. Oggi è il centro politico della celebre setta Wahhabita, che al principio del XIX secolo si era resa padrona di quasi tutta la penisola araba, ma fu poi militarmente infranta dal genio bellico di Ibrahim Pascià.

(2) Il Jemen anticamente includeva l'Asír dei tempi nostri e comprendeva tutto il paese dal mezzodì di Mecca fino all'estrema punta

littorale occidentale, e l'altra, come sentinella, all'ingresso del Golfo Persico.

La configurazione speciale delle due provincie, e la loro felice posizione presso all'Oceano Indiano, le rendono molto distinte dal rimanente della penisola: quando cioè al principio dell'estate viene la stagione dei monsoni e dall'Oceano si avanzano con soffio forte e continuo le correnti aeree sature di umidità bevuta dal mare, l'aria, al contatto della temperatura dei monti più freddi, precipita il vapor acqueo e lo rovescia in pioggie copiose, che alimentano il paese di ricca verdura e permettono agli abitanti di coltivare intensivamente le terre feraci sui fianchi dei monti e nel fondo delle valli.

Invece in tutti gli altri punti della penisola le correnti aeree umide non incontrando alcun ostacolo abbastanza elevato da arrestarle e da costringerle ad abbandonare alla terra il liquido prezioso; nel passare sopra le distanze sterminate di sabbie e di roccie arroventate dal sole, per effetto del calore, esse si sollevano sempre più in alto e l'umidità si disperde nello spazio. Solo d'inverno e più raramente in primavera e in autunno, quando le notti più lunghe raffreddano la superficie del deserto, cadono qua e là rare pioggie, o si scatenano violenti bufere. A volte la pioggia viene giù in forma ciclonica, a secchi; le varie valli si trasformano allora in turgidi torrenti, neri di sabbia e di terra, e portano via tutto quello che si trova sul loro cammino: non di rado questi acquazzoni sono così improvvisi e terribili che più d'un Beduino incauto vi ha perduto i bestiami e la vita.

In Medina i Califfi dovettero costruire ripetutamente forti argini per riparare la città dal torrente piovano che

meridionale della penisola. L'Asir o la metà settentrionale del Jemen ha l'elevazione dei monti minore di quella dei monti jemenitici, e quindi non gode che in parte dei vantaggi del clima semitropicale del Jemen vero. Le pioggie nell'Asir sono assai meno abbondanti.

traversa i sobborghi: nei giorni di piena le acque hanno minacciato sovente di travolgere anche le case. In Mecca, ove la valle è estremamente angusta, il pericolo delle piene è stato sempre assai grave e nella storia della città abbondano le memorie d'inondazioni improvvise, che asportarono non solo case private, ma anche alcune parti del santuario che sorge, come diremo fra breve, in uno dei luoghi abitati più infelici della terra e più esposti alle dolorose miserie della vita. Negli ultimi due secoli, il XVIII e il XIX, queste grandi piene si son fatte molto meno frequenti, e mai giungono sì violente quanto nel passato. Tranne che nei siti abitati, gli effetti delle piene sono molto passeggieri: dopo poche ore di tempesta, ritorna il bel tempo, e spesso le acque sì abbondanti e minacciose nelle valli superiori, sono avidamente bevute dalle aride sabbie delle vallate inferiori, onde ben raro è il caso che la piena arrivi sino al mare. Tutta l'acqua scompare assorbita dal suolo inaridito e va per infiniti canali sotterranei a rifornire le misere sorgenti e i rari pozzi.

Siffatte bufere sono più frequenti nelle regioni prossime al mare; più penetriamo nell'interno più sono rare, e nei due centri sabbiosi, il Dahna e il Nafúd, si può dire che non piova mai. Se cade qualche goccia, ciò avviene in quantità così minima, che non arriva quasi nemmeno a inumidire il suolo.

Tanta scarsità di acqua piovana ha ridotto l'Arabia ad un immenso tavoliere di roccie e di sabbie, sul quale solo parzialmente, per brevi periodi, durante le poche pioggie autunnali e primaverili, stendesi un fallace manto di verdura, non già a prato come da noi, ma a pianticelle separate, una qua, una là. Anche nella stagione migliore i bestiami per essere ben nutriti devono faticosamente percorrere, pascolando, molti e molti chilometri.

Nelle parti più interne della penisola la vegetazione precaria e temporanea diviene ancora più scarsa, ed in alcune immense distese centrali scompare del tutto. Questo

è appunto il caso dei due deserti di sabbia, il Nafúd e il Dahna, di cui si è già fatto cenno. Mentre però il primo è traversato in vari punti dai Beduini, e serve in parte, in certe stagioni, di magro pascolo ai cameli: il secondo, quello più meridionale, è conosciuto soltanto alla periferia: nessuno è mai penetrato nel cuore di esso, ed è una delle poche regioni del mondo in cui nessun uomo abbia mai posto il piede. L'immensità misteriosa e terribile del Dahna ha creato numerose e strane leggende. Si vuole che nel cuore inaccessibile della immane solitudine stendasi una regione incantevole, detta « il Giardino dei Giardini », ricca di acque, tutta a giardini e frutteti, un vero paradiso terrestre, fino al quale però nessun essere vivente è mai riuscito a penetrare, essendo cinta da un cerchio impenetrabile di sabbie infiammate. Queste sono favole, perchè i fatti dimostrano che il cuore del Dahna è forse la regione più desolata del mondo, ove non può vivere un solo animale, nè esistere vegetazione alcuna.

Tali sono gli aspetti più generali della penisola; ma siccome avremo in seguito a parlare spesso delle varie regioni per narrare gli eventi che segnarono il sorgere dell'Islám, sarà ora opportuno aggiungere un cenno sommario delle varie parti, in cui gli Arabi stessi suddividono la loro patria, indicandone per sommi capi gli aspetti caratteristici di ciascuna. Così sarà più chiaro al lettore il quadro generale, la scena in cui si svolsero tanti famosi eventi.

*
* *

La prima regione che deve attirare la nostra attenzione è il Higiáz, nella quale, per non perderci in soverchi particolari, possiamo inchiudere tutta la metà settentrionale del littorale lambito dal Mar Rosso[1] e che è per la maggior

[1] La larghezza del Higiáz varia da un minimo di 100 chilometri, ad un massimo di 200 circa; la sua lunghezza approssimativa si può mettere a circa 1000 chilometri.

parte compresa nella regione che gli antichi chiamavano Arabia Petraea. Siccome essa forma il fianco più ripido dell'altipiano arabico, possiamo dire che vi predominano i caratteri montuosi; in ispecie nella parte più settentrionale, ove sorge la catena alpestre del Midyan. Lungo il littorale però vi è una striscia di larghezza molto variabile, tutta sabbiosa e pianeggiante, che separa le pendici dei monti dal mare. Questa striscia, detta dagli Arabi Tihàmah, non esiste nella parte più settentrionale, ma cominciando a una certa distanza dalla bocca del Golfo di Aqabah, diviene sempre più larga quanto più andiamo a mezzogiorno. Parimenti si noti che entro la regione detta Higiáz va pure inclusa una striscia della parte pianeggiante dell'interno della penisola: perciò il Higiáz si compone di tre striscie di terreno parallele di varia larghezza. Una prima marittima, sabbiosa e perfettamente piana: una seconda, tutta valli profonde e monti ripidi, ed una terza pianeggiante ed ondulata, con tutti i caratteri proprî dell'Arabia centrale.

La prima aridissima e sterile è regione di grandi calori, molesta dimora per uomini ed animali. La seconda, meno arida, ha qua e là nel fondo delle valli acque sorgive e terreni feraci, ove troviamo centri abitati e coltivazione intensiva di palme e di cereali. Questi punti sono però ben rari in rapporto alla superficie: gli abitanti, sedentari ed agricoltori, sono pochi, e gli altri, ossia la grande maggioranza, nomadi. In questa striscia, sprofondata entro una valle angusta cinta di roccie aride e nere, sorge il famoso santuario di Mecca, la Ka'bah, del quale avremo fra breve a discorrere, la patria del Profeta Arabo, ed anche oggi il tempio più sacro dell'Islám.

Nella terza striscia, quantunque anch'essa molto arida, troviamo un numero più grande di centri abitati, i due maggiori dei quali, ai tempi di Maometto erano Yathrib (poi detta al-Medìnah, o la città per eccellenza, perchè di-

mora del Profeta), e la lunga valle dei borghi o Wàdi al-Qura, popolata allora di Ebrei, per lo più Arabi giudaizzati, ma tra i quali erano forse alcuni discendenti dai profughi venuti dopo la distruzione di Gerusalemme, sotto Tito e Adriano. Disseminati qua e là per tutto il Higiáz, in grandi chiazze, troviamo antichi vulcani, che in tempi preistorici, contemporanei cioè alle grandi pioggie dell'epoca pluviale-post-glaciale, hanno schiantato l'altipiano di terra arenaria ed allagato il paese con immensi torrenti di lava nera. Memoria della loro origine ignea è rimasta ancora nel nome Harrah — ossia il luogo dei grandi ardori — nome, con il quale gli Arabi chiamano questi antichi centri vulcanici, in qualche raro punto non ancora completamente spenti.

Nella parte più settentrionale del Higiáz abitavano le potenti tribù dei Qudà'ah, dei Giudzàm e dei Bali: attorno a Medina era la sede delle tribù pacifiche dei Giuhaynah, dei Muzaynah, ed altre minori: tra Medina e Mecca pascolavano i temuti Sulaym, predoni di professione e guerrieri famosi: nel mezzodì, i Khuzà'ah dominavano presso Mecca, ed i Hawàzin, a oriente verso il deserto. In Medina stessa erano mescolati le tribù jemenite degli Aws e dei Khazrag, con Ebrei, e con Arabi giudaizzati: in Mecca abitavano i mercanti Qurays e nella vicina Taif vivevano i dissoluti, ma intelligenti Thaqíf.

*
* *

A mezzodì del Higiáz, a non grande distanza da Mecca — i confini esatti non furono mai ben precisati — aveva principio anticamente la grande provincia del Jemen (1). Essa però può più propriamente dividersi in due parti di circa eguale superficie: una settentrionale — oggi conosciuta con

(1) Il Jemen ha una lunghezza di circa 1000 chilometri, ed è in media più largo del Higiáz; in alcuni punti arrivando quasi a 450 chilometri di larghezza.

il nome di Asír — molto montuosa con valli profonde e in media più elevata del Higiáz, paese di difficilissimo accesso e poco conosciuto; l'altra, il Jemen propriamente detto, o metà meridionale del Jemen antico: regione che si eleva ad altezza molto maggiore dell'Asír, ed è quella famosa nella storia con il nome di Arabia Felice.

Anche qui abbiamo, come nel Higiàz, tre striscie parallele, ma i caratteri di ognuna sono assai più distinti: la striscia marittima è più larga e più calda, mentre nella seconda striscia le montagne sono tanto più elevate, da trattenere i venti dei monsoni e da far precipitare in pioggia una parte considerevole dell'umidità apportata dai venti oceanici. La terza striscia, quella più interna, comprende il fianco orientale dell'altipiano jemenico, ove esso scende con considerevole rapidità verso il grande deserto di Dahnà. Quest'ultima striscia era un tempo ferace e popolosa quanto il resto del Jemen, e nel I millennio avanti Cristo gli abitanti con dighe gigantesche — fra le quali quella celebre di Màrib — trattenevano le acque che scendevano verso il deserto e irrigavano tutto il paese.

Crescendo però l'aridità della penisola nei primi secoli dell'Èra Volgare, le dighe, come si disse nel capo precedente, non furono più tenute con tanta cura; esse caddero in rovina e così ebbe fine una lunga èra di prosperità e ricchezza. Allora molte tribù abbandonarono il Jemen, e — si dice — propagaronsi nell'Arabia settentrionale, occupando i pascoli di altre razze, che per identiche ragioni erano entrate — pacificamente, per immigrazione lenta — nelle provincie sirie e mesopotamiche.

La striscia centrale del Jemen, pur essendo ora meno ricca e ferace, tuttavia ha conservato una grande parte della sua primitiva ricchezza, grazie alla stagione regolare delle pioggie tropicali durante i monsoni. È stato perciò possibile mantenere tutto il paese ad una coltura assai intensiva, mentre il resto

della penisola andava ognor più inaridendo. Per tale ragione nel Jemen noi troviamo la maggioranza della popolazione dedita all'agricoltura ed alle industrie, dotata perciò d'una coltura sua particolare antichissima, e con culti, usanze, leggi e idioma molto diversi da quelli dei nomadi del Higiáz e del Nagd. Il Jemen è una regione molto singolare, una specie di altipiano che sorge quasi a picco dal lato occidentale verso il Mar Rosso, e scende molto più dolcemente verso oriente, ove è confinata dal deserto impenetrabile del Dahnà. Su questa specie di gigantesco torrione isolato, di forma quasi rettangolare, vengono a rovesciarsi — come si disse — in determinate stagioni dell'anno, ingenti quantità di acqua. Benchè le stagioni piovose siano interrotte da lunghi mesi di siccità, pure la quantità dell'acqua che cade nel periodo delle pioggie è tale che l'erosione dei monti ha preso un'intensità singolare. I monti del Jemen sono ripidissimi, separati da valli anguste, come spaccati a colpi di scure; ne consegue che sui fianchi naturali dei monti stessi non sarebbe possibile alcuna coltivazione, se con maravigliosa industria, i pazienti agricoltori non avessero costruito da tempo immemorabile, e con grande dispendio, una infinità di piccole terrazze scaglionate le une sulle altre, che dànno ai monti l'aspetto di gigantesche gradinate. Le esigenze dell'agricoltura imposero di buon'ora lo studio dei processi d'irrigazione artificiale.

Il Jemen è famoso fin da tempi quasi preistorici per l'esistenza di grandi serbatoi costruiti dagli abitanti nei seni delle valli, nelle quali essi si studiavano di raccogliere la maggiore quantità d'acqua possibile nella stagione delle pioggie, per poterla poi distribuire gradualmente durante i mesi di siccità, dopo il periodo dei monsoni, siccità accentuatasi con l'andar dei secoli e divenuta più intensa e funesta.

La feracità del suolo e la possibilità di una coltura intensiva furono quindi tra le cause principali dello sviluppo precoce d'una civiltà molto progredita in tempi assai remoti.

Qui si svolsero industrie, sorsero religioni complicate, che ebbero templi grandiosi; le innumerevoli iscrizioni che coprono le rupi del Jemen attestano ancora oggi dell'alto grado di coltura al quale giunsero i Jemeniti, mentre i loro fratelli nomadi continuavano a vivere in uno stato di semi barbarie e progredirono ben poco rispetto agli avi preistorici.

Le tribù principali del Jemen erano i Kindah, i Madzhig, i Hamdán, i Himyar e gli Azd, molti rami minori delle quali erano già migrate verso il settentrione. In Nagràn viveva da tempo una numerosa colonia cristiana, in tutto il Jemen erano sparse molte comunità ebraiche, ed in San'a, vivente Maometto, stanziavano anche non pochi Persiani, venuti con l'esercito sassanida, poco tempo prima che nascesse l'Islám.

*
* *

Se, costeggiando, proseguiamo il nostro esame dell'Arabia lungo il tratto bagnato dall'Oceano Indiano, troviamo altre tre regioni, il Hadramawt, la Mahrah, e l'Umán, tutte isolate dal resto d'Arabia dal grande deserto di sabbia, al-Dahná, or poc'anzi descritto.

Di queste regioni non solo noi oggidì sappiamo assai poco, ma gli Arabi stessi per l'isolamento di quei paesi si sono sempre di esse pochissimo occupati. Chiuse da un lato da un deserto impenetrabile, e prospicienti sopra un immenso oceano sovente assai burrascoso, con coste rocciose prive di buoni porti naturali, quelle provincie si trovarono perennemente separate dal resto d'Arabia e del mondo. Di esse la più remota ed isolata è la Mahrah, la vera ultima Tule d'Arabia, ove gli abitanti parlano un dialetto assai diverso da quello di tutti gli altri Arabi, e non v'è dubbio che essi, grazie al loro isolamento quasi perfetto, hanno conservato un tipo e forse anche un idioma d'un periodo assai remoto, che si perde nel buio più profondo della preistoria. Il Ha-

dramawt a occidente e l'Umán a oriente della Mahrah hanno subìto maggiormente influenze estranee, ma anch'esse in misura assai limitata. Il Hadramawt e la Mahrah sono regioni piuttosto montuose, sebbene poco elevate dal mare, con abitanti perciò sempre in maggioranza sedentari e dediti per lo più all'agricoltura. Le loro vicende non solo prima ma anche dopo l'Islám sono avvolte nella massima oscurità: quelle popolazioni tardarono assai a conformarsi alla nuova fede, e fin dai primi tempi del Califfato divennero nidi inaccessibili di sette eretiche, fanatiche e propense a dottrine comunistiche con tendenze estreme.

L'Umán, abitato, vivente Maometto, da un numeroso ramo degli al-Azd, forma quello sprone d'Arabia, che sembra pungere il fianco dal continente asiatico, ed è costituito da una larga striscia di alti monti, paralleli al mare, coperti di abbondante verdura. Fra i monti e il mare stendesi una parte pianeggiante ricchissima e popolosa, ancor oggi la regione più prospera d'Arabia. La superficie non ne è grande, ma riceve in abbondanza le acque che scendono dai monti dall'interno, ed è intensivamente coltivata.

Lungo tutto il suo lembo occidentale si ergono, a guisa di massiccia muraglia, gli altissimi Giabal al-Akhdar, o i Monti Verdi, per la copiosa vegetazione mantenutavi dalle pioggie dei monsoni. Le valli sono anguste, densamente popolate e coltivate, ma gli abitanti sono sempre stati massimamente ostili agli stranieri. È una delle regioni, ancor oggi, meno note di Arabia. D'estate i calori sono tremendi, tali da essere passati in proverbio perfino fra gli Arabi.

*
* *

L'interesse tutto speciale che destano le quattro provincie dell'Arabia meridionale, il Jemen, il Hadramawt, la Mahrah e l'Umán, risiede nel fatto che gli abitanti di esse sono sempre stati etnicamente ben distinti dalle razze no-

madi le quali hanno popolato il resto della penisola. La natura montuosa dei paesi, le occupazioni sedentarie e l'antichità remotissima della loro coltura resero le genti sudarabiche, conservatrici per eccellenza, attaccate al suolo ed alle loro tradizioni. Le scoperte epigrafiche del Jemen e del Hadramawt hanno rivelato che in quelle regioni fiorì, in età antichissima e della quale abbiamo già discorso, una civiltà molto progredita, creatrice di culti, di leggi e di usanze tutte particolari; gli abitanti avevano altresì un alfabeto proprio ed un idioma che, pur essendo schiettamente semitico, differiva molto dal dialetto dei nomadi.

Il divario si può spiegare con la maggior coltura dei Jemeniti antichi e con il fatto che per molti secoli il Jemen fu anche un grande centro commerciale, al quale affluivano costantemente le merci dall'India, che poi per via di terra erano portate nella Palestina meridionale, in Egitto e in Siria. La ricchezza generata dal lucroso traffico, e la coltura che spontaneamente seguì all'agiatezza e allo scambio d'idee con tanti popoli diversi, modificarono nel Jemen molte usanze, molte credenze, e accelerarono l'evoluzione del linguaggio, il quale invece presso i nomadi, lontani da ogni azione esterna, si modificò più lentamente ed in modo indipendente da influenze esotiche.

Gli Arabi quindi del Jemen, pur essendo antichi quanto gli Arabi nomadi, debbonsi considerare come i discendenti di quella parte della nazione protosemitica che, quando la penisola non era ancora tramutata in deserto, coltivava alcune regioni dell'interno, e che, avendole più tardi abbandonate con l'aumentare continuo dell'aridità del clima, si ricoverò fra i monti jemeniti dove, grazie ai monsoni, le fu possibile proseguire ancora la vita sedentaria ed agricola.

Degli abitanti del Hadramawt e della Mahrah nulla in particolare possiamo dire, perchè non solo il loro paese è ancora quasi tutto « terra incognita », ma perfino i loro

strani dialetti sono peranco assai imperfettamente conosciuti: solo sappiamo che si distinguono molto — pur essendo semitici — dall'idioma delle altre tribù della penisola. Nè mette il conto di descrivere quel poco che sappiamo di loro, perchè esigua o niuna parte ebbero nelle grandi vicende storiche che dovremo fra breve narrare.

Della storia dell'Umán nel periodo preislamico nulla parimenti sappiamo, ma appena gli abitanti entrarono a far parte dell'impero arabo-musulmano, rivelaronsi sudditi insubordinati, assai difficili a governare, e propensi in modo singolare a seguire dottrine eretiche ed eccessive. Di essi avremo ripetutamente a parlare come i più fanatici seguaci delle sette più accanite dell'Islám: ivi si rintanarono i Kharigiti e gli Ibaditi del I secolo della Egira, e i Qarmati nel IV e nel V secolo. Oggidì ancora tutti gli abitanti sono « eretici » musulmani e ostili assai allo straniero.

***

Passando ora ad esaminare la regione dell'Arabia posta sulle rive del Golfo Persico, il così detto Bahrayn, troviamo condizioni molto diverse. Il paese è piano e si può dividere in due parti: marittima e continentale. Questa seconda era, ai tempi di Maometto, come è ai giorni nostri, abitata da nomadi; la prima parte invece, sul mare, in immediato continuo contatto con la civiltà e le vicende storiche degli antichi imperi asiatici, aveva perduto molti caratteri dell'Arabia vera; e la popolazione marittima dedita alla pesca, compresa quella delle perle, alla pirateria ed alla vita marinara sulle navi che scambiavano le merci fra la Babilonia, l'India e l'Egitto, si distinse ben presto e profondamente dai fratelli dell'interno. Nei porti vi fu anche, sin da tempo antichissimo, un'immigrazione di elementi stranieri, che con matrimoni regolari o connubi fortuiti modificarono il tipo primitivo della stirpe.

Nelle regioni lontane dalle coste troviamo, fra le tribù nomadi, molti gruppi di famiglie dedite alla coltura di palme, specialmente nei siti nicchi d'acqua. Ai tempi di Maometto vi campavano in continuo vagabondaggio le orde numerose dei Bakr ibn Wail e dei Tamím.

Da ultimo le regioni del confine, nelle parti in cui la penisola viene in contatto con il continente asiatico, presentano condizioni di clima e di suolo senza alcun divario essenziale dalle condizioni dell'interno. Etnicamente però, ai tempi di Maometto, erano avvenute grandi trasformazioni. Qui abbiamo le porte, attraverso le quali l'Arabia ha per secoli riversato sull'Asia i suoi figli irrequieti, migranti con flusso continuo o impetuosamente con le armi alla mano come fecero i primi musulmani, oppure con un processo di lenta, continua infiltrazione. Però nel tempo stesso in cui dall'Arabia sboccava fuori questa corrente d'uomini, un'altra di usi e di credenze forestiere tentava a sua volta di penetrare nella penisola. Nulla sappiamo di sicuro sulle condizioni morali delle tribù di confine nel periodo anteriore al Cristianesimo, ma ai tempi di Maometto noi scopriamo che lungo tutto l'immenso confine dalla punta del Mar Rosso sino alle foci riunite del Tigri e dell'Eufrate, il Cristianesimo era penetrato trionfalmente e sembrava procedere verso una lenta ma sicura conquista dell'Arabia pagana. Specialmente ad oriente, dalla punta meridionale della Babilonide, per il tramite del principato arabo-cristiano di Hirah, a partire dal VI secolo dell'Èra Volgare, il Cristianesimo aveva fatto molti progressi, penetrando in alcuni punti assai addentro al cuore della penisola. I Hanífah, per esempio, che popolavano la Jemàmah, erano pressochè tutti cristiani; e fra i Tamím erano molto diffuse le credenze cristiane per i rapporti continui con le tribù consanguinee già convertite ed immigrate nel territorio persiano.

Sul confine persiano, ai tempi di Maometto, era il principato arabo-cristiano dei Lakhmiti, formato da una mesco-

lanza di molte e diverse piccole tribù emigrate dall'interno della penisola: dalla parte araba del principato predominavano però gli Arabi Bakr ibn Wail, i quali furono anche i primi a gettarsi con l'Islám, in terra persiana. Un ramo di essi, i famosi Taghlib, erano già entrati in Persia e occupavano una larga parte della Mesopotamia. Delle numerose tribù che pascolavano i loro bestiami lungo il confine ricorderemo i Bahra nell'estremo settentrione, i Kalb intorno a Dumah al-Giandal, le varie tribù riunite un tempo nel principato dei Ghassàn, presso Damasco, e infine tutte le varie tribù della grande stirpe Qudà'ah, con cui era popolato il restante confine settentrionale, lungo le provincie dell'impero bizantino.

*
* *

Con questo rapido esame noi veniamo a stabilire come l'elemento arabo puro, quello nomade, meno tocco da influenze esterne, si trovasse ridotto ad un grande nucleo nel cuore stesso della penisola con qualche diramazione fino alle rive del Mar Rosso e fosse accerchiato da elementi diversi, per la maggior parte in via di trasformazione.

Proseguendo il nostro studio noi vedremo come la grande rivoluzione musulmana, se pure cominciata moralmente nell'Arabia occidentale, trovasse il suo massimo alimento di energie battagliere appunto in questo centro più puramente arabo. In tal maniera il moto prese, per le circostanze speciali nelle quali si svolse, la forma d'una violenta reazione nazionale contro le influenze straniere, come noi abbiamo già sommariamente descritto nei due capitoli precedenti, e come sarà più chiaro ancora, quando avremo trattato in particolare della genesi della fede islamica.

Allora sarà evidente la ragione per la quale una fede come l'Islám potesse assurgere a potenza irresistibile soltanto là dove essa nacque, e come soltanto con gli elementi che essa

riunì nei suoi primordi potè trionfare in Arabia prima, e poi anche sull'Asia Anteriore.

*
* *

La parte centrale della penisola, il Nagd, è la regione più vasta di tutte, la vera e genuina Arabia, quella che gli Arabi stessi hanno sempre considerato come la loro patria per eccellenza, la culla della loro razza più pura e delle loro più care e gloriose tradizioni. L'immenso altipiano, ondulato e compatto, è composto, nella parte più settentrionale, di terreno duro e sassoso: più a mezzodì è solcato qua e là da grandi striscie di sabbia ammucchiata dai venti e interrotta da pochi e bassi cespugli, e, in certe stagioni, da un'erba arsiccia e rada. Più nel centro, il deserto perde il suo carattere roccioso e diviene quasi interamente sabbioso; la superficie è composta di immense creste o dune di sabbia formate in linee parallele dai venti e dette gli al-Nafûd, regione temuta dagli stessi Beduini e che non si traversa mai senza pericolo. I pozzi sono rari, sovente distanti un cento chilometri l'uno dall'altro, difficili a ritrovare e con acqua salmastra e malsana. Un grande pericolo, in certe stagioni dell'anno, è il « simúm », spaventoso fenomeno naturale, simile ad un ciclone, dal quale raramente si salva chi è colto nel mezzo di esso. La natura precisa del fenomeno è sconosciuta: si sa però che si avanza come un'immensa colonna color violetto scuro intorno a cui girano vorticosamente venti furiosi, roventi come vampate di fornace, e carichi di sabbia. Nel centro si forma come un vuoto, in cui regna relativamente quasi la calma, ma ivi l'aria è così stracarica di polvere e di sabbia, e la temperatura è tanto elevata, che chi vi riman preso difficilmente sfugge alla morte per soffocazione; da ciò la leggenda che nel cuore del « simúm » si addensino gas mefitici e velenosi. L'immane tromba di sabbia e di polvere si avanza con maestosa lentezza, ergendosi

come gigante fino alla volta apparente del cielo, e tramuta il giorno in una notte buia come l'inchiostro. I cameli si accucciano in terra, e nascondono le fauci sotto alla pancia: i Beduini si salvano talvolta avvolgendosi nei loro mantelli e stendendosi proni al suolo finchè passa l'orribile tempesta; ma i cavalli periscono sempre soffocati miseramente dall'aria pregna di polvere infocata finissima, che riempie i polmoni e ne ostruisce tutte le valvole respiratorie.

Al sud di questo temuto paese apresi una regione meno infelice, il vero cuore d'Arabia, in cui sorgono i famosi monti granitici Agia e Salma, cantati e descritti dai poeti antichi del Paganesimo, contrada più libera dalle sabbie e più riccamente fornita d'acque e di verdura. Questa era la regione traversata un tempo dal grande fiume Wàdi al-Rummah, nel cui letto essiccato trovansi ancora alcune delle oasi più celebri e più fertili d'Arabia. Dal punto centrale del Wàdi al-Rummah si distacca una regione piuttosto montuosa con valli feraci e ricche di palme e di sorgenti famose ai tempi di Maometto, nota con il nome di al-Jemámah e popolata da un fiero popolo agricolo, i Hanífah.

Fra la Jemámah e la provincia litoranea del Bahrayn sul Golfo Persico si stende un lungo deserto sabbioso, avente a confine una bassa catena di monti, quasi parallela alla costa del mare.

A mezzodì di tutto il Nagd apresi lo sterminato spazio sabbioso, di cui abbiamo già parlato, la regione forse più orrida al mondo, la così detta « Dahná » o « la scarlatta », dal color rossastro abbagliante delle sue sabbie, ove nè uomini nè animali nè piante possono vivere.

In tutta la immensa regione centrale, dal Nagd al nord sino alla Dahná nel sud, regione che rappresenta come superficie più che la metà dell'Arabia abitata, vivevano ai tempi di Maometto le tribù più numerose, più potenti, più schiettamente arabe, quelle che finora avevano più a lungo

resistito alle influenze esterne, quelle che poi formarono gli eserciti conquistatori dell'Islám. Noi ricorderemo soltanto le confederazioni maggiori: i Kalb ed i Tayy al nord, nel centro i Ghatafân e gli Asad, più a mezzodì i Tamim e i numerosi rami degli 'Amir ibn Sa'sa'ah. Una parte orientale era occupata anche dai Bakr ibn Wail, un ramo dei quali, i Saybàn, vivendo Maometto, avevano sconfitto un esercito persiano a Dzu Qar, e un altro ramo, i Taghlib, era, come già dicemmo, immigrato da vario tempo in Mesopotamia.

Sarà adesso necessario descrivere brevemente l'indole, le consuetudini e le caratteristiche principali di questo popolo, che doveva mutare i destini del mondo.

*
* *

Volendo dunque discorrere degli abitanti che popolavano la penisola nel VII secolo, potremmo trattenerci a fare una lunga e forse tediosa enumerazione di nomi di tribù, oltre quelle che abbiamo già menzionato brevemente per ogni singola contrada. Siccome però in seguito, nel narrare le vicende della propagazione dell'Islám, avremo occasione di ritornare sull'argomento per narrare le vicende delle principali tribù della penisola e dei paesi, nei quali abitavano, possiamo contentarci in questo luogo di un breve cenno sommario. Quanto ha stretta attinenza con il nostro soggetto principale, nei riguardi delle singole tribù, sarà trattato là, dove sarà richiesto per la chiara l'intelligenza della narrazione: qui basteranno alcuni cenni sintetici sulle tribù e sugli Arabi in generale.

Gli storici e tradizionisti musulmani fanno varie distinzioni generali della razza araba.

Innanzi tutto dividono la nazione in due grandi categorie: gli Arabi originarii o puri, Aribah, e quelli divenuti Arabi, o Mustaribah. Questa classificazione, studiata alla luce della nostra conoscenza del mondo antico, sembra di valore assai

dubbio: la critica moderna tende anzi a considerarla come degna di pochissima fiducia. V'è il sospetto infatti che sia di origine post-maomettana, come avremo occasione di esporre più ampiamente nei capitoli seguenti. La classifica è stata probabilmente suggerita dalla memoria d'un remotissimo passato preistorico, e poi nudrita dalla guerra civile del I secolo della Egira e dalle leggende bibliche su Ismaele figlio di Abramo: la distinzione è ignorata dalle fonti più antiche. Ma non sarebbe critica prudente negare ogni valore storico alla tradizione. Nella forma nella quale è giunta sino a noi, essa appartiene molto probabilmente a tutta quella serie di grandi generalizzazioni teoriche, elucubrate dai teorici e coordinatori sistematici della tradizione arabo-islamica nel III e IV secolo dell'èra musulmana. D'altra parte essa racchiude un germe di verità che non si deve trascurare. Gli « Arabi puri », Aribah, sono quelli della grande stirpe jemenita; gli altri, i Mustaribah, sono quelli della stirpe così detta ismaelita, perchè pretendeva discendere da Ismaele, figlio di Abramo. A questo secondo gruppo, considerato perciò come consanguineo d'Israele e di tutti i Profeti Ebraici, appartiene — secondo i genealogi, beninteso! — Maometto. È chiaro l'artificio posteriore di collegare e perciò quasi giustificare l'attività profetica di Maometto con questo ripiego così spiccatamente semitico. Orbene, nonostante queste riserve e questi dubbi, la classifica corrisponde alle condizioni primitive d'Arabia, e ricorda i tempi quando il Jemen era paese ricco, felice e civile, mentre il resto della penisola era immerso nella barbarie. Essa rispecchia il contrasto antichissimo di due strati della popolazione arabica primordiale, anteriore di molto all'Èra Cristiana.

Molto meno degne di fiducia sono le tradizioni riguardanti le razze, che si dice abitassero la penisola in età preistoriche, come gli Ad, i Thamúd, i Tasm e Gadis, razze che i cronisti e tradizionisti ci rappresentano come non arabe,

Alcuni nomi, come per esempio quello dei Thamúd, sono antichissimi, perchè menzionati nelle cronache assire; ma i particolari delle loro tradizioni non hanno valore alcuno.

Le favole sul conto degli antichi popoli scomparsi sono in Arabia sorte per la massima parte dall'esistenza di rovine grandiose di tempi preistorici.

Le razze antiche che lasciarono quelle rovine erano semitiche quanto gli Arabi, e alcune non appartengono nemmeno a quella grande antichità che si credeva. Così, per esempio, le famose grotte di al-Higr, che gli Arabi ritenevano fossero le abitazioni di un popolo troglodita, i Thamúd, disfatto da Dio per i suoi peccati, esaminate invece da viaggiatori moderni si sono rivelate come tombe scavate nelle roccie da Nabatei poco prima o poco dopo l'Èra Volgare (cfr. Jaussen et Savignac, *Mission archéologique en Arabie*, Paris, 1909). Le pretese rovine di Tasm e Gadis, nella Jemámah, non furono mai nè studiate, nè viste da nessun Europeo. Nondimeno le memorie di Babilonia, dissotterrate in questi ultimi decenni di ricerche archeologiche, dànno ragione di ritenere che la Jemámah ed il Bahrayn siano state i paesi originari del potentissimo popolo Semita, i Kaldi (Caldei), di cui abbiamo già lungamente discorso nel capitolo precedente. Si potrebbe quindi supporre che le rovine predette siano resti appartenenti a città scomparse dei Kaldi: i re Assiri, è noto, ne distrussero a centinaia nelle grandi guerre sul principio dell'ultimo millennio avanti Cristo.

In ogni modo, ammettendo che i nomi di questi popoli leggendari siano veramente appartenuti a stirpi scomparse, non v'è ragione alcuna di dubitare che queste siano state anch'esse semitiche, altrettanto quanto gli Arabi; onde noi potremmo considerarle rispetto ai contemporanei di Maometto a un dipresso come questi rispetto agli Arabi moderni. Comunque sia, è lecito, senza tema nessuna di commettere perciò qualche grave errore, anche ignorare tutto quanto la

tradizione ci narra su queste razze, perchè tutto è pura leggenda; la storia della genesi dell'Islám non ne risentirà alcun danno.

Ben altrimenti importante è un'altra distinzione, parimenti usata dai tradizionisti per dividere gli Arabi in due classi principali:

1° l'« ahl al-madar » o abitanti fissi sedentari delle oasi;

2° l'« ahl al-wabar » o abitanti nomadi della penisola.

Tale distinzione era già molto ben netta ai tempi di Maometto, e tra le due grandi classi regnava già allora una mal celata animosità, che a noi si appalesa dallo svolgersi della storia posteriore, ma che è perfino consacrata da alcune espressioni del Corano.

Pur tuttavia non esisteva ancora alcuna vera differenza etnica, perchè nelle vene degli abitanti sedentari delle oasi e delle piccole città arabiche scorreva moltissimo sangue nomade, ed i matrimoni fra nomadi e sedentari erano assai frequenti. Si può dire anzi che nell'Arabia occidentale, dove nacque l'Islám, ossia nel Higiáz e nel cuore della penisola, nel Nagd occidentale, cioè nell'Arabia più prettamente araba, fra gli uni e gli altri esistesse soltanto una differenza nel grado di coltura e nelle speciali occupazioni; pel resto non si distinguevano molto: i nomadi erano più poveri, più rozzi e più oziosi, vivevano di pastorizia e di brigantaggio; i sedentari, alquanto più ricchi, più civili e più tranquilli, traevano il loro sostentamento dall'agricoltura e dal commercio.

Quella profonda differenza che esiste oggi è effetto dell'ingente immigrazione in tempi più recenti, di musulmani non arabi e sovrattutto di schiavi ed operai negri, oltre che della natura cosmopolita dei grandi centri religiosi dell'Islám. Negli odierni abitatori delle oasi arabe, nel centro della penisola, il sangue negro è quello che predomina ed i negri arabizzati sono i coltivatori del suolo.

Ai tempi di Maometto i coltivatori erano arabi, puri quanto i nomadi; e nella lingua, negli usi e costumi, nelle passioni dominanti e nella fede, ben poco si distinguevano fra loro. I nomadi erano più turbolenti, più ignoranti e assai meno religiosi: avevano più spiccatamente i caratteri barbarici. La differenza fra nomadi e sedentari variava secondo le regioni, ed in alcune era più sensibile che in altre. Intorno a Mecca e Medina il divario pure essendo molto accentuato era, per esempio, meno spiccato che nel Jemen. In questa regione la densa popolazione agricola, oltre alla millenaria tradizione di civiltà sedentaria, aveva già in sè, vivente Maometto, numerosi elementi estranei: abissini, persiani, ebraici ed altri, con i quali erano avvenuti molti matrimoni misti. Un millennio e più di civiltà progredita aveva inoltre assai raffinato i gusti, perfezionato le leggi, corretto i costumi e le passioni della popolazione agricola.

Lo stesso dicasi di varie regioni del Hadramawt, dell'Umán, del Bahrayn e della Jemámah.

La parte insignificante avuta però dalle tribù dell'Arabia orientale e meridionale alla genesi dell'Islám ci permette d'ignorarle, ricordando quanto già si disse in altro luogo, che la distinzione cioè più storicamente importante, etnicamente e moralmente, è la divisione degli Arabi in occidentali e orientali. I primi crearono l'Islám e lo portarono in Siria: gli altri lo accettarono come una imposizione e lo trasportarono in oriente, in Persia; sicchè la conquista araba, per questa divisione naturale, antichissima, delle razze arabe, si svolse anche per due diversi torrenti, per due sbocchi differenti. L'una sulla Siria, la Palestina e l'Egitto; l'altra sulla Babilonide e la Persia.

Una specie di fusione avvenne soltanto dopo il principio delle grandi conquiste, sotto l'impero unificatore delli Umayyadi.

*
* *

Se fissiamo ora più particolarmente la nostra attenzione sulle condizioni etniche del Higiáz, ossia la parte settentrionale dell'Arabia occidentale, culla dell'Islám, dobbiamo soffermarsi ad osservare alcuni aspetti generali di molto rilievo.

L'elenco accurato di tutte le spedizioni militari di Maometto, tramandatoci dagli antichi tradizionisti, getta non poco lume sulle condizioni generali della regione. Le tribù nomadi del Higiáz, propriamente dette, non erano nè molto numerose, nè molto temibili; certamente non erano unite e, tranne in una circostanza speciale, non diedero mai gravi molestie al Profeta. In via generale, dobbiamo dire che all'infuori di Mecca e degli alleati dei Qurays, la popolazione dell'Arabia occidentale, tanto nomade che agricola, non si preoccupò mai troppo del Profeta. Non lo osteggiò troppo vivamente nei suoi inizi, e lasciò che si sollevasse senza protestare quando si costituì lo stato teocratico-militare di Medina. Tale contegno induce a credere che la popolazione sedentaria dell'Arabia occidentale fosse allora più numerosa di oggi, e di natura tranquilla, poco disposta a rapine e violenze.

Le spedizioni coercitive mandate da Maometto erano molto sovente composte di poche diecine di uomini. È singolarissimo inoltre che non esista memoria di spedizioni fatte da Maometto contro centri abitati o popolazioni agricole di Arabi del Higiáz. Solo le colonie ebraiche furono oggetto di rapine musulmane: degli altri centri, abitati da soli Arabi, nella storia delle spedizioni musulmane non si fa nemmeno parola.

Le tre sole eccezioni, Mecca, al-Taif e Dumah al-Giandal, stanno a parte come vere città, e sono perciò di tal natura da non poter esser prese in considerazione sotto il rapporto di cui tratto in questo momento, perchè io intendo piuttosto

alludere ai numerosi piccoli centri abitati e coltivati onde era cosparso il Higiáz, e che rimasero inghiottiti dallo stato teocratico di Medina senza far mai parlar di sè. Gli abitanti privi di ogni energia politica e di ogni aiuto collettivo, subirono passivamente la sorte dei nomadi in mezzo a cui vivevano.

Ben altro è il caso allorchè, varcando il confine del Higiáz, ci volgiamo al centro d'Arabia, al Nagd, dove fiorivano grandi confederazioni di tribù nomadi e semi-nomadi, i Tayy, i Ghatafán, i Hawázin e via discorrendo. Queste tribù confederate diedero molto filo da torcere al Profeta ed al suo primo successore: ciò avvenne però soltanto quando l'Islám tentò varcare i confini del Higiáz, dove era nato, e volle penetrare nel cuore della penisola, nel quale abbondavano gli abitanti nomadi. Nel Higiáz, tra genti per lo più sedentarie e pacifiche, vigevano ancora le antichissime tradizioni commerciali, e, sebbene in proporzioni assai minori, le caravane di merci continuavano sempre a trafficare tra la Palestina e il Jemen. Il rispetto verso tali caravane, proprietari principali delle quali pare fossero i Qurays di Mecca, era quasi ingenito nelle popolazioni, tanto nomadi che sedentarie della regione; unanime pare fosse l'accordo, o la convenzione, di riconoscere in quei viaggi e traffici una preziosa fonte di ricchezza, che sarebbe stata stoltezza distruggere. Le caravane regolarmente, a stagioni fisse, traversavano il paese viaggiando con poca scorta, e senza timore di gravi molestie; grave fu perciò lo scandalo e lo spavento, quando Maometto osò accingersi a depredarne una: tanto che fu allestita una spedizione speciale per salvarla.

Le tradizioni con il loro silenzio sull'attività commerciale delle altre tribù lasciano l'impressione che i Qurays di Mecca fossero i soli grandi mercanti della regione; ma molti indizi indiretti inducono a ritenere che vi fossero pure numerosi mercanti nel Jemen, e che tra questa regione, Medina e Mecca

le relazioni d'affari e le relazioni personali fossero continue ed intime. Solo in tal modo si spiegano, come vedremo, le influenze jemenite nella genesi dell'Islám, e la pronta partecipazione dei Jemeniti alle prime guerre di conquista.

I mercanti dunque, percorrevano il paese con una relativa sicurezza, e ciò si accorda con il fenomeno assai notevole che in varie spedizioni musulmane fatte per punire o sorprendere qualche tribù nomade, sebbene le schiere di Maometto fossero sovente poco numerose, accadeva spesso che i Beduini fossero ancor meno numerosi, e fuggivano quasi sempre senza tentare veruna resistenza e prima di venire alle mani. Rari furono i casi di aggressioni e rapine a danno di Musulmani: furono questi che invece e più spesso infierirono a danno altrui.

I nomadi, nel Higiáz, non costituivano dunque l'elemento predominante ai tempi di Maometto e le condizioni etniche della regione erano diverse da quelle odierne, in cui i nomadi dominano e atterriscono tutti gli spazi aperti tra i rari centri abitati. Anche in questo fenomeno devesi riconoscere una indicazione indiretta dell'inaridimento d'Arabia, sensibilmente progredito dai tempi di Maometto in poi. Il nomadismo è ora assai più esteso nel Higiáz, ed i centri abitati sono oggi assai meno numerosi. Basti rammentare la sola vallata detta Wadi al-Qura, o valle dei villaggi, al nord di Medina che, vivente Maometto, aveva questo nome per il numero delle borgate popolate da agricoltori, e che oggi è un deserto come il resto del paese. La politica di Maometto, quale traluce dal Corano e da tutto l'insieme delle notizie sulla biografia del Profeta, mirò costantemente alla difesa dei sedentari contro i nomadi, temuti da tutti, apertamente scevri di ogni senso religioso, e soltanto imbevuti di basse passioni e di primitive superstizioni.

Maometto, come meglio chiariremo fra breve, tentò la grande riforma, limitando le sue aspirazioni al solo Higiáz, e

nel Higiáz stesso predicò, in realtà, ai soli abitanti sedentari e semi-sedentari: trattò i nomadi come avversari, condannandoli più volte nei versetti coranici, e valendosene non già come materia convertibile, ma specialmente come arma di conquista.

Nel contrasto perpetuo tra i due elementi della popolazione araba nel Higiáz, il sedentario e il nomadico, risiede una delle caratteristiche fondamentali della genesi dell'Islám, la quale se si trascuri di tener presente, non è possibile intravedere una delle fisionomie più importanti del moto islamico nei suoi primordi.

La critica storica ha spesso confuso insieme i due elementi, ritenendoli identici. Invece l'Islám fu una creazione dei sedentari dell'Arabia occidentale, imposta ai nomadi che non ne volevano affatto sapere. I sedentari diressero, ma i nomadi costituirono gli eserciti di conquista: l'Islám divenne poi la religione dei popoli non arabi, fuori d'Arabia; ma non fu mai realmente, nè allora nè ai giorni nostri, la vera fede dei nomadi della penisola.

*
* *

Le stesse condizioni generali, ma in forma ancora più netta ed accentuata, si ritrovano, vivente Maometto, anche nella metà meridionale dell'Arabia occidentale, ossia nel Jemen. Anche là predominava la popolazione sedentaria, in proporzioni beninteso assai maggiori, stante la grande ricchezza del paese; ma eravi anche, numerosa e temibile, la popolazione nomade, che, riunita in grandi federazioni di tribù, tentava imporsi agli abitanti delle città e vivere coi tributi estorti ai medesimi.

I torbidi, scoppiati alla morte del Profeta, rivelarono quanto fuori delle mura delle città fosse nominale l'autorità dei Persiani nel Jemen e quanto anche, in queste medesime, ridotta ad un'ombra. L'irrequietezza dei nomadi era princi-

palmente dovuta all' impoverimento del paese per la crescente aridità, e spiega come, appena incominciate le conquiste, i nomadi del Jemen fossero tra i primi ad emigrare oltre i confini, e andare a stabilirsi in Siria, che divenne in breve tempo una provincia prevalentemente jemenita, e in Egitto. L'esodo dei nomadi fu la ragione principale per cui il Jemen divenne tanto facilmente musulmano, perchè la nuova fede giunse in aiuto degli oppressi contro gli oppressori, ed a questi offrì, come diversivo, un campo sterminato di azione al di là della frontiera. Il Jemen però, è bene notarlo sin d'ora, sebbene si dichiarasse apparentemente musulmano, non si acconciò interamente, nè allora nè poi alla novella fede; nell'abbracciar la quale, — fedele alle sue millenarie tradizioni di evoluzione indipendente, distinta dal resto della penisola, — si piegò verso dottrine scismatiche, accettò cioè di esser musulmano, purchè potesse rimanere ognora, persino nella dottrina, in conflitto con il resto dell'Islám. Il Jemen, come è noto, assunse in tempi assai remoti una dottrina speciale, particolarmente sua, delle eresie sci'ite, ed è rimasto attaccato tenacemente ad esse; da ciò le guerre eterne tra Arabi e Turchi durate sino ai giorni nostri.

*
* *

Qual'era la probabile popolazione dell'Arabia occidentale ai tempi di Maometto?

È quasi superfluo il dire che difettano i dati statistici sicuri a darci lume, ma per il nostro scopo non mancherà d'interesse porgere un riassunto dei dati più moderni sulla popolazione araba alla metà del XIX secolo, tratti dagli appunti del Palgrave, sebbene egli sia fonte poco sicura, da usarsi con molta cautela. Ciò nondimeno tenendo conto delle mutate condizioni di clima e delle vicende politiche, potremo forse formarci un'idea approssimativa della popolazione araba, nei tempi in cui nacque Maometto.

Higiaz. Secondo il Palgrave abbiamo dunque i seguenti dati approssimativi per gli Arabi nella seconda metà del XIX secolo: Higiáz circa 1,500,000 o 2,000,000 di abitanti, di cui metà nomadi e metà sedentari e agricoltori.

Le due città di Mecca e Medina sono ora assai più grandi e popolose che ai tempi di Maometto: forse lo stesso si può dire anche di al-Taif. Difatti oggidì Medina conta, al dire di alcuni turchi da me interrogati, circa 40,000 abitanti, mentre lo Sprenger vi calcola per i tempi di Maometto circa 17,000 anime (Sprenger III, 6 nota). Se paragoniamo il numero dei guerrieri forniti da Medina, con quelli di Mecca, durante le guerre di Maometto, vediamo che gli abitanti delle due città erano di numero circa eguale, benchè i Meccani fossero forse un poco più numerosi, come apparirebbe dai dati statistici della battaglia di Uhud, nel 3° anno dopo la Egira, o migrazione di Maometto da Mecca a Medina. D'altra parte i Meccani non osarono aggredire i 1800 uomini di Maometto riuniti in al-Hudaybiyyah, nel 6° anno dell'Egira, il che dimostra che non avevano forze superiori, anzi presumibilmente inferiori. Possiamo perciò ritenere che Mecca fosse una città più popolata di Medina, sebbene una buona parte dei Qurays vivesse nei dintorni e non potesse considerarsi in realtà come popolazione della città propriamente detta.

Se però i due centri abitati maggiori del Higiáz erano allora meno popolosi d'oggidì, tutto il paese circostante era senza dubbio assai più densamente popolato, perchè meno impoverito dal progressivo inaridimento della penisola in questi ultimi tredici secoli di mal governo islamico, e non spopolato dalle ingenti emigrazioni avvenute durante le conquiste arabe nel VII e VIII secolo dell'Èra Volgare. Infine le vicende politiche hanno distrutto molti centri abitati, ed oggi l'inettezza amministrativa dell'impero ottomano, che tutto opprime e impoverisce, ha cooperato ognor più a spo-

polare la regione. L'oasi di Khaybar, per esempio, che giace a breve distanza da Medina, ha ora appena 1000 anime, come attesta il viaggiatore Doughty, mentre vivente Maometto la popolazione era per lo meno cinque o sei volte maggiore. La vallata di Wadi al-Qura al nord di Medina era, come si disse, piena di ricchi villaggi ebrei, tutti industriosi coltivatori: ora è un deserto.

Strabone (ediz. Didot, 611, 18 e segg.), descrivendo il littorale arabo sul Mar Rosso, discorre della regione a mezzodì della Nabatea, ossia precisamente il Higiáz, come d'un paese coperto di boschi, ricco d'acque, popolato di ogni specie di bestiami, asini e cameli selvaggi, cervi e gazzelle in gran numero (πλῆθος ἐν αὐτῷ), mentre vi erano comuni i leoni, i leopardi ed i lupi. Questo era soli pochi secoli prima di Maometto, mentre ora tutti i boschi e tutti questi animali sono scomparsi, e il paese è arido e inospite, un vero deserto. Se dunque vivente Maometto le condizioni del paese erano assai migliori di ora, i pascoli assai più abbondanti, è certo che la popolazione dovette essere molto più numerosa. Altrimenti sarebbe inconcepibile come dal Higiáz emigrassero, nel secolo che seguì Maometto, in Siria, in Egitto e nell'Africa settentrionale, tante e tante migliaia di Arabi nomadi. Tenendo conto della relativa produttività del suolo e abbondanza di acque, nel Higiáz poteva, ai tempi di Maometto, vivere comodamente una popolazione per lo meno due volte più grande di quella odierna.

Crediamo perciò di non essere lontani dal vero calcolando che nel VII secolo la popolazione higiaziana superasse di molto, forse del doppio, il milione e mezzo dei giorni nostri.

Jemen. In questa regione noi inchiudiamo (seguendo il Palgrave) i distretti moderni di:

1° Asír, assai montuoso con valli profonde ma coltivate, popolazione nomade e agricola, forse in eguali proporzioni;

2° abu Aris, presso al mare, composto per lo più di sedentari agricoltori e pescatori;

3° Tihàmah: molti nomadi, pescatori e mercanti e pochi agricoltori;

4° Jemen propriamente detto, ora densamente popolato, per lo più d'agricoltori, viventi in innumerevoli villaggi; e relativamente pochi nomadi;

5° Giawf, o Giof, grande oasi nel versante orientale, paese ricco con abitanti agricoltori; ivi era il celebre serbatoio di Marib, una delle capitali dell'antica Arabia meridionale nei tempi preislamici;

6° Nagrán, popoloso, abitato per lo più da agricoltori;

7° I piccoli distretti confinanti, come Qal'at Bisciah, Sahran, Qahtan, Taslis, Balad, al-Kubayal ed altri, per lo più frequentati da soli nomadi;

8° Sulayal, sugli affluenti del Wadi Dawásir, a oriente del Jemen: 25 villaggi, circa 30,000 abitanti.

Per tutto il Jemen, il Palgrave dà più di un milione; cifra certamente inferiore alla realtà anche oggi, e che possiamo senza timore di esagerazione raddoppiare e forse anche triplicare nel secolo di Maometto, non solo per le stesse ragioni climatiche del Higiáz, ma perchè abbiamo notizie precise di grandi emigrazioni di tribù quando durante un periodo di negligenza ed abbandono caddero in rovina gli spaziosi serbatoi di acqua piovana, e si disfece tutto il complesso sistema d'irrigazione artificiale che rendeva fertile il versante orientale del Jemen, quello che guarda il deserto di Rub' al-Khali. Ciò avvenne, l'abbiam detto più volte, molto tempo prima di Maometto; le vicende storiche del Jemen rivelano infatti un lungo periodo di decadenza ed anarchia durato fino al trionfo dell'Islám, periodo nel quale andò in rovina grande parte del paese. Per ciò appunto durante le conquiste, tante tribù emigrarono in Siria ed in Egitto, da permetterci di affermare con sicurezza che nel

Jemen sia allora avvenuto un processo di continuo spopolamento anche più intenso che altrove.

Ai tempi della grande monarchia minea o sabea i Jemeniti ammontarono a parecchi milioni.

Arabia meridionale e orientale: Per le rimanenti parti d'Arabia, il Palgrave calcola circa 1,000,000 o 1,500,000 abitanti nell'Arabia meridionale (Hadramawt e Mahrah), 2,500,000 nell'Umán e Bahrayn, e circa 2,000,000 (di cui 500,000 Beduini o nomadi) nell'Arabia centrale o Nagd, includendovi la regione ferace e popolosa della Jemámah.

Per tutte queste regioni le tradizioni di Maometto e dei suoi immediati successori attestano una prosperità assai maggiore della presente, mentre il numero dei combattenti contro i musulmani nelle battaglie di Hunayn, di al-Jemamah ed in altre, seppure esagerato, e da accettarsi con riserbo, rivela in ogni caso l'indizio di popolazioni numerose e ricche che oggi non esistono più. Ciò vale sovratutto per l'Arabia centrale e per il Bahrayn: per le altre regioni sopra elencate (Hadramawt, Mahrah, Umán) nulla possiam dire, perchè allora, come oggi, vissero separate dal resto dell'Arabia, come se questa non esistesse e come se l'Islám non fosse mai sorto. Esse non presero parte alla rivoluzione nè alle conquiste, e solo parzialmente intervennero alle migrazioni islamiche. Le condizioni climatiche erano ivi più favorevoli e se qualcuno emigrò, lo sbocco aperto al mare ed il commercio pare li chiamassero di preferenza in India e in Africa orientale e alcuni pochi in Egitto. Possiamo perciò ometterli del tutto dai nostri calcoli.

Per la genesi dell'Islám, per le conquiste e per le emigrazioni arabiche che inondarono l'Asia Anteriore, l'Africa settentrionale e la Spagna, dobbiamo aver presenti solo le regioni dell'Arabia occidentale (incluso il Jemen), quella centrale e quella orientale. Se queste, alla metà del secolo XIX secondo il Palgrave, potevano contenere dai 3 ai 4 milioni di abitanti, ritengo che vivente Maometto e prima della

migrazione (continuata poi per secoli dopo le conquiste) ve ne potessero essere almeno due volte tanti. Tale cifra è un apprezzamento e perciò soggetto ad errore, ma il fenomeno islamico non si spiega se la popolazione d'Arabia, vivente Maometto, non fosse stata assai maggiore; doppia, cioè, se non tripla, di quella odierna. Per popolare il mondo dall'Atlantico all'Indo ed arabizzarlo sì profondamente occorsero certamente emigranti in numero assai ed assai considerevole.

Noi anzi non saremmo sorpresi se un giorno si riuscisse a dimostrare che la popolazione d'Arabia, vivente Maometto, fu anche molto maggiore di quella da noi adesso calcolata.

*
* *

È cómpito molto difficile penetrare, con lo studio dei documenti, nell'animo del popolo arabo ai tempi di Maometto e sceverare la verità da tante notizie inesatte e incomplete, figgendo lo sguardo scrutatore attraverso il velo nebuloso di tante informazioni ingannevoli, trasmesse con lo scopo premeditato di nasconderci il vero. Siffatto studio se condotto con spirito imparziale, aperto ad ogni nuova verità e pronto a modificare opinioni formate con soverchia precipitazione, porta ad una conoscenza approssimativa dell'animo arabo, che appare pieno di contrasti e di contradizioni a volte inesplicabili. Ma l'Arabo nomade odierno ha conservato con vivacità sorprendente usi, pregiudizi, passioni e tendenze pressochè identiche a quelle che aveva il suo lontano antenato vivente Maometto.

Dunque la conoscenza della natura araba si può ottenere soltanto dallo studio della letteratura nel suo più largo significato, e dalle descrizioni che fanno del paese i più acuti viaggiatori (tra i quali principalmente il Doughty): a che è però indispensabile aggiungere ancora la conoscenza visiva del paese e una certa dimestichezza personale, per breve che sia, con i nomadi medesimi dei tempi nostri.

Essere un valentissimo arabista senza aver però viaggiato nel deserto arabico, non basta per immedesimarsi con l'animo arabo: complemento indispensabile è l'aver vissuto con gli Arabi nel loro deserto, aver respirato quell'aria fine e pungente dell'altipiano e sentita tutta la genuina, inesprimibile poesia della vita sotto le tende di lana nera. Ma, compiuto che sia siffatto lungo e difficile tirocinio, entrati nel fondo dell'animo arabo, altrettanto difficile riesce poi il cómpito di comunicare al lettore europeo ignaro della letteratura araba e del deserto, e degli Arabi, la giusta impressione e destare in lui quel giudizio che corrisponde alla realtà delle cose. Ci asterremo dal tentare impresa tanto ardua, e ci contenteremo di radunare alcuni appunti che diano un'idea, quantunque incompleta, della vita e costumi degli Arabi che videro e promossero il sorgere dell'Islám.

Abbiam schizzato le linee geografiche della penisola enumerando sommariamente le vicende per le quali questo paese, storicamente e fisicamente, era ridotto nello stato in cui lo trovò Maometto. Abbiamo così offerto al lettore due elementi importantissimi del quadro che egli deve tener presente per intendere la rivoluzione islamica. Scendiamo ora ai particolari sulla vita di quegli uomini che dovevano creare l'impero più vasto che il mondo abbia mai conosciuto, superiore in estensione all'impero romano, sebbene inferiore in popolazione, durata e importanza storica.

I nostri appunti sulla natura e sulle consuetudini degli Arabi si limitano all'esame delle condizioni vigenti nella così detta Arabia Deserta (Higiáz, Nagd, Badiyah al Sciam) e lasciano in disparte l'Arabia Felice (Jemen, Hadramawt).

*
* *

Facemmo già la distinzione fra gli abitanti sedentari e quelli nomadi, distinzione molto importante per il nostro studio particolare, perchè tra le due classi esistevano divari

molto spiccati, sebbene gli uni e gli altri fossero della stessa razza.

Il divario principale consisteva nel modo di vita, nelle aspirazioni, nei sentimenti e sovrattutto nelle occupazioni. I sedentari erano per lo più la gente dell'ordine, i nomadi piuttosto quelli del disordine e della rapina. I primi erano agricoltori e mercanti: gli altri pastori e, quando propizia occasione si presentava, anche banditi. Tra le due classi non esisteva molto buon sangue, ma i rapporti erano in genere discreti, dacchè i nomadi non erano allora molto numerosi ed i sedentari tolleravano talvolta per quieto vivere qualche molestia e si piegavano a piccole imposizioni. Oggidì avviene lo stesso dovunque i nomadi arabi in alcune stagioni dell'anno s'internano migrando con i loro bestiami nel paese popolato da altri Arabi sedentari: con questo alludo, per citare un solo esempio, a quanto avviene ogni estate nella Trans-Giordanica, allorchè le tribù del deserto arabico scacciate dalla grande arsura estiva, vanno errando con i bestiami tra i villaggi a oriente del fiume Giordano.

Ma anche i sedentari avevano bestiami e l'uso vigeva, allora come oggi, che gli abitanti dei villaggi concludessero un accordo con una tribù, o famiglia di nomadi, che per un compenso fisso acquistava il diritto di pascolo e residenza in loro prossimità per tutto o per una parte dell'anno. Da ciò derivavano quindi sovente un'intimità di rapporti, e vincoli d'interessi tra sedentari e nomadi, che contribuivano a mantenere buone e reciproche relazioni. Ai sedentari però non mancavano molestie dagli altri nomadi, con cui non avevano rapporti diretti: sembra nondimeno dalle tradizioni che i conflitti più frequenti e sanguinosi fossero fra i nomadi stessi perchè essendo tutti briganti, si danneggiavano più spesso tra di loro di quello che non danneggiassero i sedentari. Da ciò guerre interminabili tra le lor varie tribù e molestie senza fine agli abitanti pacifici, estranei ai conflitti ed alle implacabili vendette.

Allora, come oggi, molte volte famiglie nomadi, per esempio, in caso di perdita totale del bestiame ucciso da una moria, si stabilivano come pastori e domestici presso qualche famiglia o tribù sedentaria, e dopo una o due generazioni diventavano sedentari e perdevano sino la memoria della loro origine nomade. Tanto sedentari che nomadi conservavano egualmente la costituzione sociale in famiglie e tribù, con la persuasione più o meno fondata di consanguineità, perchè discendenti da un preteso comune antenato.

È chiaro quindi come tra nomadi e sedentari esistessero, insieme a profondi divari morali e materiali, anche grandi somiglianze e affinità e, in certi luoghi e in certe proporzioni, anche una vera consanguineità. Tutto l'insieme però delle nostre conoscenze porterebbe alla conclusione che non sia corretto, tranne in particolari casi, considerare i sedentari come i nomadi dei dintorni trasformati in agricoltori.

Narrammo infatti nel capo precedente come tutto il Higiáz settentrionale costituisse un tempo una colonia del regno mineo jemenitico, dal quale con il tempo divenisse indipendente. Perciò negli abitanti sedentari della regione avremmo ragione di trovare un fondo etnico di origine remotissima, mentre nei nomadi che sopravvennero più tardi, come insegna il precedente dei Sabei, dobbiamo scorgere tribù immigrate dal cuore della penisola, donde erano via via espulse dalla crescente aridità, e venivano ad occupare quelle lande che per la medesima ragione erano abbandonate dagli agricoltori del Higiáz.

Le tradizioni più antiche di Medina ammettono che la maggioranza degli abitanti sia venuta dal Jemen (forse circa il II o III secolo dopo Cristo): questi Jemeniti migrarono verso il settentrione seguendo l'esempio dei loro più remoti antenati, i Minei. Dunque nel caso di Medina avremmo notizia precisa che i sedentari fossero di origine totalmente diversa da quella di una parte dei nomadi.

In Mecca abbiamo un caso un po' diverso: il santuario fu oggetto, a quanto pare, di conflitti fra le tribù nomadi e gli abitanti; i quali, vivente Maometto, e, secondo le tradizioni di età posteriore e perciò molto sospetta, erano discendenti da nomadi venuti dal settentrione e trasformatisi in sedentari e commercianti: ma su questo argomento avremo a ritornare. I Qurays, padroni di Mecca e del suo santuario all'epoca in cui nacque Maometto, pretesero di poi a questa pura origine nordica; ma se un nucleo di essi avrà forse avuto ragione di accampare tale titolo di nobiltà, la maggioranza era invece composta di elementi di diversa origine. Questi, quattro o cinque generazioni prima di Maometto, strapparono il possesso della Ka'bah (l'antichissimo santuario meccano) ai nomadi Khuza'ah, i quali però continuarono a dimorare nei pressi di Mecca, furono poi amici ed alleati del Profeta.

Questi due esempi siano tenuti presenti come prova che non in ogni luogo, nella regione che ci interessa, vigevano le stesse condizioni, nè gli stessi rapporti tra nomadi e sedentari: la vita dei sedentari era però più o meno simile nelle varie parti del Higiáz, dove vivevano in centri abitati nel cuore di lande irrigate e coltivate, come, ad esempio, in Medina, nel Wadi al-Qura e altrove. Il reddito più cospicuo era quello delle palme dattilifere, sotto le quali, dove maggiormente abbondava l'acqua, si coltivavano i soliti erbaggi e qualche albero da frutta (melograna ti); nelle parti più lontane, meno bene irrigate e non coperte di palme, si faceva coltura di cereali.

Siccome siffatte condizioni si ripetevano identiche ovunque era coltivazione, dobbiamo arguire che pressochè identiche fossero le condizioni di vita ed i costumi. Ma è strano che in realtà (forse appunto perchè considerate come cose troppo cognite, e perciò non meritevoli di essere rammemorate) quasi nulla conosciamo della vera vita quotidiana dei

sedentari agricoltori. Sappiamo anzi di più sul conto dei nomadi, perchè la storia e le tradizioni ci furono tramandate dai sedentari, i quali perciò hanno dato maggiori particolari sui costumi dei temuti vicini, che sui proprî. Tra i nomadi erano altresì più numerosi i poeti ed i guerrieri gloriosi, mentre i sedentari, miti e tranquilli, non ebbero storia prima che Maometto divenisse il loro massimo rappresentante: nè è esclusa la probabilità che Maometto stesso fosse di origine nomade.

Tra i sedentari però esisteva un'altra classe assai importante, quella dei mercanti, i più abili e celebri tra i quali furono poi i Qurays. La tradizione islamica, ignorando quasi gli altri mercanti, lascia l'erronea impressione che i Qurays fossero i soli dediti al traffico delle merci in Arabia, ed infatti nella biografia di Maometto, le uniche caravane delle quali si serbi memoria sono quelle dei Qurays. Siffatta caratteristica delle tradizioni, che potrebbe trarre un incauto in grave errore, ha la sua ragione nella fonte delle tradizioni stesse.

Queste ebbero la loro prima origine in Medina, dove Maometto divenne sovrano del Higiáz: orbene Medina era città esclusivamente agricola, e fuori del cammino più consueto delle caravane. Gli abitanti, famosi poi con il nome di Ansár, o ausiliari, del Profeta, disdegnavano i rischi del commercio e i lunghi, perigliosi, viaggi in terra straniera: preferivano il duro, ma semplice lavoro dei campi. Vissero quindi remoti dalle maggiori vie commerciali e non si curarono delle caravane provenienti dal Jemen, le quali preferivano ai monti del Higiáz centrale la strada piana, lungo le rive del Mar Rosso. Il carattere dunque assolutamente agricolo di Medina ha influito sulla tradizione, per la quale, dati i suoi scopi religiosi, i soli mercanti degni di menzione parvero i Qurays. È indubitato però che molti altri mercanti dovettero esistere in Arabia e persino in Medina, dove era un mercato dei Nabatei, così detto perchè ivi s'incontravano

i mercanti della Siria con le lor merci sia per il transito, sia per consumo dei Madinesi.

La classe mercantile, diversamente da quanto apparisce dalle tradizioni, doveva essere molto numerosa e composta di elementi assai eterogenei. I Qurays, padroni del celebre santuario meccano, e quali abitanti di un paese dove l'agricoltura era impossibile — come chiariremo meglio più avanti — e quindi mercanti e speculatori di necessità, divennero tali « per eccellenza » agli occhi dei devoti musulmani delle generazioni posteriori: per i quali il commercio d'Arabia preislamica era soggetto privo di ogni rilievo.

Ma i Qurays avevano avuto nei Jemeniti i loro predecessori e maestri nel mercanteggiare: in verità esistè un traffico assai intenso di merci tra il Higiáz e il Jemen, ed è indubitato che in Mecca e in Medina si facesse largo uso di prodotti industriali (stoffe, pellami, ecc.) del Jemen. È quindi inevitabile la conclusione che l'Arabia occidentale dovesse essere traversata sovente da mercanti e da caravane jemenite, nè è esclusa la possibilità che i Qurays fossero in realtà soci d'industria di ricchi capitalisti e mercanti dell'Arabia meridionale, in modi forse analoghi a quelli che vigevano nei tempi più gloriosi del commercio mineo e sabeo.

*
* *

Degli altri Arabi sedentari che occupavano la striscia occidentale della penisola, non è necessario dire altro in particolare, tranne che erano tutti semplici agricoltori, coltivatori di cereali e di palme dattilifere. Nè in questo luogo avrebbe alcuna utilità, dopo quanto si disse nel capo precedente sulla condizione di coltura del Jemen antico, l'intrattenersi in molti particolari sulle occupazioni anche industriali dei sedentari al momento in cui Maometto si accingeva a predicare. Delle condizioni religiose dei nomadi e dei sedentari discorreremo nel capo seguente.

La nostra attenzione deve piuttosto portarsi adesso sulle condizioni morali, sociali e politiche di quella regione che fu la vera culla dell'Islám, rivolgendo particolare studio ai nomadi arabici, i quali ebbero funzioni del massimo rilievo in quanto riguarda i destini dell'Islám, e che, rappresentando il tipo più perfetto dell'Arabo classico, offrono materia più abbondante di studio allo storico ed al sociologo. Essi non crearono l'Islám, anzi lo combatterono, ma ebbero, appunto perchè in contrasto con esso, influenza profondissima sul suo primo sviluppo. In omaggio ad essi il Profeta fece innumeri concessioni, con le quali, se anche non seppe renderlo accetto, riuscì certamente a smorzare la prima e più viva opposizione. I nomadi intesero l'Islám a modo loro, gli diedero un'impronta nazionale e senza appropriarselo lo trasmisero e lo imposero come privilegio arabico ai popoli del mondo. I nomadi di Arabia furono l'anello di congiunzione tra i sedentari di Mecca e Medina, ed i sedentari dell'Asia Anteriore. Senza i nomadi, l'Islám sarebbe rimasta soltanto la fede di qualche centro abitato d'Arabia.

Grazie ai nomadi l'Islám è diventato invece una religione mondiale; ma questi non appena ebbero varcato il confine e trasmesso il nuovo verbo, quale essi lo avevano inteso, ai vinti di Persia e di Bisanzio, dopo breve egemonia di appena un secolo, ne abbandonarono ad altri il primato sì morale che materiale. Quando l'Islám ebbe affermata la sua vittoria morale e politica in Asia Anteriore, l'influenza degli Arabi sedentari, sullo svolgimento dottrinale dell'Islám, riuscì minima di fronte a quanto vi contribuirono le razze non arabe che si convertirono: d'altra parte i servizi materiali resi dai sedentari del Higiáz sebbene preziosi nei primordi, poi scompaiono quasi dinanzi al contributo di vita, di straordinaria energia e di maravigliosi ardimenti che apportarono i nomadi nella conquista del mondo. I sedentari agricoli, di cui il tipo a noi meglio cognito è l'agricoltore medinese degli

Ansár, erano brava gente, battagliera, tenace e forte, ma non molto intelligente, senza grandi iniziative e soverchiamente attaccata alla terra. Buoni soldati, non produssero verun grande stratega, o uomo di Stato: nello sviluppo dottrinale della nuova fede rappresentarono il partito conservatore e reazionario; ebbero perciò poca influenza diretta sui destini dell'Islám internazionale, e scomparvero nella massa musulmana, nella società cosmopolita, che inondò Medina dopo la costituzione dell'impero.

*
* *

Ben diverso è il nostro giudizio, quando passiamo a scrutare davvicino quell'essere singolare, affascinante a un tempo e repellente, che è il nomade arabo, il quale, per intelligenza e virtù e vizi singolari, è il più celebre dei nomadi della terra, l'uomo il cui studio oggi ancora offre copiosa e pregevole materia d'esame al sociologo, all'etnografo ed allo storico. Vero tesoro di memorie, di costumi e di superstizioni dell'uomo primitivo, fossile vivente delle più remote generazioni umane, ma corredato altresì di facoltà intellettuali *sui generis*, egli si è preso, e con buon diritto, uno dei primi posti tra le razze dell'Asia Antica. Dal ceppo nomade d'Arabia sono usciti i popoli più celebri dell'antichità, i Babilonesi, gli Assiri, gli Ebrei, senza contare quanto ad essi debbono gli Egizi. L'Arabo nomade è il discendente diretto e più puro del semita primitivo, e in lui studiamo perciò l'antenato di tutti i Semiti.

V'è però una differenza: il Semita primitivo visse in un clima propizio e su un terreno ferace; l'Arabo nomade invece rappresenta il Semita rimasto, con la sua tradizionale tenacia conservatrice, nel paese d'origine, quando questo si mutò in modo tanto profondo e doloroso da diventare irriconoscibile. La lotta disperata contro la più matrigna delle nature, e il più terribile dei climi, lotta imposta ad una razza,

fornita d'eccezionale intelligenza, ha sviluppato nell'Arabo nomade qualità e difetti, morali e fisici, che nel Semita primitivo erano meno spiccati, e che dànno all'Arabo una caratteristica tutta sua speciale.

Il deserto, con le sue varie manifestazioni e con le sue implacabili necessità, alle quali l'uomo deve cedere se non vuol morire, è il fattore dominante che bisogna aver sempre presente nello studio etnografico dell'Arabo. La vita nel deserto è la chiave di volta che ci spiega pressochè ogni fenomeno proprio della natura araba. Di questa ci varremo ora per chiarire alquanto il carattere del nomade arabico, ripetendo l'avvertenza che molti suoi aspetti peculiari trovansi anche tra i sedentari, sebbene in forma meno accentuata.

Il deserto ha le sue grandi virtù rigeneratrici e le sue gravi conseguenze morali e sociali: tali contrasti si rispecchiano nell'animo del nomade, dacchè l'ambiente, il clima e le condizioni geografiche in generale hanno un'influenza tale sulla natura dell'uomo da superare tutte le altre e trasformarlo in un piccolo mondo, che è un'immagine ridotta, nel campo morale, di quello che è il mondo grande circostante nel campo materiale: l'uomo diventa, insomma, un microscomo che rispecchia la natura da cui è avvolto. In niun caso questa verità è più palese che negli Arabi nomadi.

Il deserto arabico è un altipiano elevato dove soffia sempre un'aria di maravigliosa purezza, aridissima, fine ed eccitante: asciutta, nervosa, dura e istancabile è altresi la fibra dell'Arabo, plasmata da essa. Uomini obesi e panciuti non esistono tra i nomadi, e son rari tra i sedentari. L'aridità estrema dell'aria sembra aver prosciugato anche l'adipe dei suoi abitanti, tra i quali è aspetto comune aver il volto scarno e le guancie infossate. Soli i bambini hanno, nella più tenera età, le faccie tonde e le gote piene: la vita trascorsa continuamente a reprimere gli stimoli pungenti della fame e della sete, la scuola assidua durata nel sopportare con spartano

stoicismo ogni sorta di privazioni, imprimono su quei volti, sino dall'inizio della pubertà, come un senso di represso dolore, una indefinibile espressione di sete di godimenti sempre negati, e finiscono col solcare di rughe profonde, e sino dalla giovinezza, la lor pelle bronzina. Negli occhi nondimeno brilla ognora, come una lama di acciaio brunito, un raggio di viva cupidigia, che mai li abbandona. Invece di avvilirsi e di abbrutirsi dinanzi all'ostinazione implacabile della natura che sembra gli voglia tutto negare, l'Arabo non può rinunziare mai alla speranza di avere quanto gli manca: sembra accumulare nel fondo dell'animo le passioni non soddisfatte, pronto ad abbandonarsi ad esse appena se ne offra l'occasione, con frenesia che eccede ogni limite. Il clima e le avversità, invece di deprimerla, affinano, rinsaldano la sua tempra veramente adamantina.

Il grande viaggiatore inglese Doughty, che visse tra i nomadi quasi due lunghi anni, riportò un senso di maraviglia per questa caratteristica dei nomadi d'Arabia, caratteristica che ritrae tutta quella indomabile tenacia, quella forza morale incrollabile che tanto distingue il Semita. L'ariano europeo ha iniziative più prodigiose, ed ha mirabile tenacia nell'agire e genialità nel creare: egli però soccombe dove l'Arabo fiorisce, perchè gli manca quella fenomenale capacità di resistenza passiva alla privazione delle cose più necessarie alla vita. Il Doughty attribuisce questa fibra maravigliosa al vitto principale degli Arabi, il latte di camela, che assaggiato le prime volte dà i crampi allo stomaco, tanta n'è la forza nutritiva, ma poi, quando lo stomaco vi si adatta, infonde al corpo quella tale vigoria e quelle speciali virtù di resistenza meglio acconcie a combattere il clima crudele d'Arabia.

La donna, sotto la sferza di una vita sì aspra e dura, in quell'aria che brucia e dissecca la pelle, oppressa dalle più gravi fatiche domestiche, è un fiore che appassisce presto

e dopo i primi figli diviene un essere di cui nessuno più si cura.

L'uomo perde egli pure in breve volger d'anni la freschezza giovanile, ma le linee nobili, aquiline, della razza sembrano acuirsi con gli anni e imprimono al volto un aspetto di fiera nobiltà che aumenta sempre con gli anni, in ispecie quando la barba copiosa diviene bianca. Nei giovani è singolare talvolta come i tratti del viso siano tanto fini da apparir pressochè femminili: questa impressione diviene a volte completa per le due treccie lunghe che pendono sulle tempie, conforme ad un uso pagano antichissimo, che i teologi dell'Islám hanno invano tentato di sradicare.

L'intenso calore dell'aria asciutta ed eccitante sembra essersi infuso nel sangue degli Arabi, comunicando ad essi un ardore vulcanico pronto sempre ad erompere con tempestosa violenza. Niun popolo al mondo è forse più appassionatamente sensuale, come lo attesta anche la lingua, la più ricca del mondo in vocaboli che si riferiscono ai più minuti particolari dei rapporti fra i due sessi. Non è però la svergognata libidine di un bruto, ma la necessaria sodisfazione d'un'interna arsura, così intensa da diventar quasi straziante.

Parimente nelle relazioni scambievoli tra famiglie o tribù la più piccola offesa è come una scintilla che fa nascere un incendio: la reazione tende sempre a vendicare cento volte il torto o l'oltraggio patito, il rancore rimane inestinguibile talvolta attraverso generazioni, ognor pronto ad esplodere di nuovo con una violenza di cui è ben difficile farsi un'idea. La vendetta araba è crudele, implacabile, terribile, e niente vale a frenarla.

Di pari intensità è la cupidigia o ruberia, spinta ad un massimo di intensità dalla vita trascorsa in una repressione continua di desideri: così che, allorquando l'occasione si presenta, il vaso trabocca, ed il più generoso cavaliere diventa brigante.

A tale stato d'animo, dominato da impulsi primitivi, corrispondeva una condizione sociale egualmente assai primitiva non solo tra i nomadi, ma in gran parte anche fra i sedentari.

Nell'Arabia nomade d'allora il principio della proprietà individuale era ancora nella sua infanzia: i beni delle tribù erano per lo più in comune, e, fuori dell'angusta cerchia dei consanguinei, non esisteva il concetto che una rapina commessa a danno di tribù estranee dovesse considerarsi quale furto o delitto. Chi non apparteneva alla tribù, per sangue o per patto speciale, poteva essere trattato come un nemico, ossia depredato, ed ove occorresse anche ucciso, senza che ciò costituisse alcuna colpa nè verso gli uomini, nè tanto meno verso Dio, ma solo un danno materiale che si poteva risarcire con una somma già prestabilita dall'uso. Sacrosanto era però il dovere e il diritto di vendetta: sangue per sangue, vita per vita. Ma la vendetta era concepita come legge puramente umana, necessaria tutela della vita e dei beni nella desolazione sconfinata del deserto, dove non vigeva veruna altra legge riconosciuta oltre la cerchia ristretta dei consanguinei.

L'estraneo, le sue donne e i suoi beni, erano fuori della legge, sempre alla mercè di chi avesse l'ardire, i mezzi e la opportunità di impossessarsene. Quando questo accadeva, e quando v'era la coscienza di potersi abbandonare impunemente ai suggerimenti delle passioni, quel che avveniva fa rabbrividire. Un vecchio guerriero Hugr della nobile tribù dei Kindah, volle allietare il tramonto della sua vita togliendo in moglie una giovine e bella fanciulla, la Hind al-Hunúd. Il vecchio marito era uomo rabbioso e quando l'ira lo pungeva, dalla bocca uscivagli una bava che facevalo somigliare ad un camelo, quando mangia le piante amare del deserto dette « murár »: perciò aveva il soprannome di Akil al-Murár, o mangiatore di murár. La sposa non godè un'unione felice, e prese ad odiare il tirannico marito. —

Un giorno il campo di Akil al-Murár fu depredato da un giovane guerriero, il prode Ziyád, della tribù di Giadzímah: la sposa fu rapita e rimase ben lieta di passare dagli amplessi del vecchio signore a quelli del suo giovane rapitore. Non così il torvo Hugr che fu pronto a vendicarsi: piombò di sorpresa sul campo di Ziyád, a sua volta gli rapì ogni cosa riprese la moglie, e furente con lei, perchè innamorata di Ziyád, le scannò il suo amante, e fece lacerare in due la sposa da due cavalli focosi.

Kulayb, il capo arrogante dei Taglib, chiede ad una povera vedova, la celebre Basús, che riconosca in lui il più fiero degli Arabi: la donna gli risponde che i più fieri sono i suoi fratelli della tribù di Tamím. Kulayb, irritato e offeso, si vendica squarciando con una freccia la mammella dell'unica camela posseduta dalla povera donna. Un suo nipote giurò di vendicarla: attende Kulayb nel deserto, lo ferisce a morte con la lancia e assiste alla lunga agonia, saziando la sua vendetta con le grida dell'infelice, che morendo invoca il sollievo d'un sorso d'acqua. Da questo incidente scoppiò una guerra tra le due tribù, guerra che durò lunghi anni e fu causa di innumerevoli conflitti e di sanguinose stragi: dopo ogni battaglia, secondo l'antico costume arabo le donne dei vincitori correvano per il campo curando ed assistendo i propri feriti e i propri morti, e macellando con mezzi brutali, orridi a descriversi, i feriti e i moribondi dei nemici. Ma di tali orrori, di cui potremmo fare lunga e raccapricciante menzione, è meglio non dare altri saggi, per non turbare di soverchio la coscienza del lettore.

Il Semita, già lo rilevammo, è feroce di natura, come lo attestano passi numerosi della Bibbia, e ne fa prova la condotta del Profeta e dei suoi seguaci verso le colonie ebraiche del Higiáz: non v'è perciò da maravigliarsi se per sensualità, veemenza cieca nella vendetta e per indifferenza verso i mali altrui, i sedentari di poco differissero dai nomadi.

Quelli avevano però maggiore rispetto per i beni e i diritti altrui, essendo essi stessi proprietari individuali di beni mobili ed immobili e perciò animati da tendenze conservatrici e più amanti dell'ordine. Nel sedentario il conseguimento di un certo benessere economico, di una certa larghezza di vita, e sovrattutto il sentimento della proprietà individuale, avevano generato uno stato d'animo diverso da quello proprio del nomade che nulla possiede personalmente, ed è dannato per sempre alla povertà, anzi per il peggioramento continuo del clima è portato fatalmente ad una miseria sempre più atroce.

Nel deserto nessuno può arricchirsi, nessuno può menare vita agiata e tranquilla: gli uomini debbono fuggirsi per non perire d'inedia, per non consumare tutti i pascoli, per non esaurire l'acqua, e per non correre il rischio d'essere predati od uccisi. La fame e la sete sono i nemici continui che mai un momento lasciano in pace l'infelice abitatore del deserto. Quando l'uomo arriva appena a procurarsi il necessario per campare, quando deve vivere quasi sempre solo con la sua famiglia, in perpetuo movimento per non morir di sete o di fame: come è mai possibile migliorare la propria sorte, divenire ricchi e civili? Come possono in simile ambiente fiorire quei sentimenti più delicati, che elevano gli uomini verso ideali nobili e disinteressati?

L'aculeo di continua sofferenza generò uno stato latente e represso di esasperazione, che rese l'animo del nomade disposto in modo speciale a passioni violente ed a sconfinati ardimenti, pur di soddisfarle: una cieca ferocia ed una tendenza avidamente materialistica, ossia sentimenti accanto a cui, per esempio, una calda fede religiosa e tendenze ascetiche o altruistiche non potevano e non potranno mai allignare.

Socialmente dunque il Beduino era, ed è ancora, un essere imperfetto, con il quale era vano pensare a costituire uno Stato. Le sue virtù stesse erano un ostacolo al suo progresso

morale e materiale. Tra le virtù infatti noi poniamo la sua fierezza, il suo amore sfrenato per la libertà che lo rendevano insofferente di ogni e qualsiasi autorità o legge, e lo portarono direttamente alla licenza ed all'anarchia. Egli è ospitale per istinto e tradizione, può essere molto generoso, prodigalmente ospitale: lo straniero che tocca la corda della sua tenda è sacro. Ma l'obbligo di tale ospitalità non oltrepassa i tre giorni; trascorsi i quali il ramingo e il profugo, o deve unirsi definitivamente alla tribù e dimenticare quella da cui viene, o deve andarsene di nuovo alla ventura col rischio di cader vittima della stessa tribù che lo ha ospitato. Il viaggiatore Doughty chiese ad un Beduino con cui aveva cenato, che cosa farebbe se l'incontrasse solo nel deserto: « Ti taglierei la gola », gli rispose quello crudamente « per prenderti la bella roba che tieni! ». Questa è la consuetudine del deserto, dove non esiste autorità alcuna tra l'uomo e Dio, ed ognuno vale per quello che sa farsi valere.

Il quadro che noi offriamo del Beduino non è certo attraente, e se scendessimo a particolari maggiori, temo che esso, pur guadagnando in precisione, lascerebbe nell'animo del lettore un'impressione più di maraviglia e di sgomento che di simpatia.

La loro fierezza non conosce limiti, ma è fondata sopra il più spietato egoismo: il mattino prima dell'alba, quando l'aria pungente e rigida dell'altipiano fa battere i denti e intirizzisce le membra, gli uomini si accucciano presso il fuoco e lasciano le donne a compiere tutti i lavori di fatica, abbattere le tende, fare i bagagli, prendere i cameli e legare i carichi sui basti. Nessun capo di famiglia si sognerebbe di dar mano ad aiutarle; le donne stesse lo condannerebbero come un'offesa alla dignità dell'uomo. « Le donne », dicono, « sono per la fatica e debbono stare sotto la disciplina ».

L'umore nella vita domestica è gaio, persino scherzoso, ma sempre con dignità. A volte mostrano negli incidenti

della vita domestica, nei litigi con le mogli la più filosofica rassegnazione e temperanza; a volte — perchè è vario l'umore del Beduino — la pazienza sfugge e piovono le busse. Nel deserto le spalle delle donne ricevono molti colpi e tra moglie e marito non interviene mai alcuno: ma nemmeno nel deserto si approva tale condotta. Chi batte la moglie è oggetto di biasimo. Ma la mente araba è siffatta: hanno piena e chiara coscienza del bene e del male, ne parlano sempre, più che gli altri uomini, non per ipocrisia, ma per effetto del carattere contemplativo dell'abitante del deserto. Eppure..., nessuno meno di loro si conforma alle leggi del bene e del giusto. La mente del nomade è viziata dagli immensi patimenti e dall'indolenza prolungata delle lunghe ore passate inertemente in interminabili conversari: mente prontissima a intendere, ma lenta ad agire se non punta dalla passione o dalla cupidigia. L'Arabo, come l'infanzia, è vittima d'ardente curiosità, diffidentissimo del prossimo, impudente nel promettere, svergognatamente petulante nel chiedere. Il loro conversare è pieno di arguzie, di sarcasmi, di figure poetiche, di magniloquenti affermazioni, frammiste a espressioni sensuali e persino oscene, particolarmente in presenza di donne, che in tal guisa amano tormentare. — Nel deserto il congiungimento dei sessi è fatto ritenuto sì naturale, che lo scherzarci su non è considerato atto indelicato: è per i nomadi scherzo innocente e lecito.

Il lato debole della natura nomade è la sua frenetica, insaziabile sensualità, che gli brucia le vene e gli annebbia la mente sospingendolo a pazzeschi eccessi. Come fu un tempo esecrato vizio dei pastori ebrei, così ai tempi di Maometto, ed anche ai giorni nostri, il vizio di congiungersi con bestie, nonostante le più crudeli pene e l'universale condanna, è sempre fiorito nel deserto, perchè nelle immensità sconfinate della natura l'uomo tende sempre a ritornare, ad abbandonarsi alla facile e sensuale idolatria primordiale,

Terribili nell'ira, il loro linguaggio eccede ogni limite nell'inveire, persino contro i membri della propria famiglia, i figli sovrattutto, sui quali, per le più leggere mancanze, il genitore scaglia voti di morte violenta, e arriva persino — come fa Saulle nella Bibbia — a insultare il figlio sbraitando contro l'onore della propria moglie.

Il nomade è perverso, ma tale lo ha reso il deserto. La sua mente è sempre rivolta a pensieri di rapina, egli sogna ognora razzia: vuol arricchire; non importa a spese di chi sia, nè con quali mezzi. Nello squallore, nell'ignoranza rozza e abbrutente della solitudine, nella vita di perpetui, orribili stenti, l'uomo rimane immobile nella barbarie.

Già del Beduino formulò il Profeta sfavorevole giudizio e non esitò ad esprimerlo molto nettamente in un versetto coranico: poi, dopo le conquiste, l'Arabo della città non cessò dal considerare il Beduino come un rozzo predone. Però questi uomini violenti, irrequieti, divennero ottimi soldati che conquistarono il mondo, appena fu possibile istillare in essi i primi sentimenti di disciplina militare. Ma prima ancora che le conquiste fossero terminate, riarsero in loro più feroci che mai le antiche passioni individuali, e l'impero nascente fu dilaniato dalle guerre civili. Grandissima fu sempre la loro instabilità morale, e le condizioni di quasi perpetua anarchia che regnarono, ad esempio, per circa un secolo, in al-Kufah, la metropoli araba nella Babilonide, debbono principalmente ascriversi alla popolazione della città composta per la massima parte di Arabi nomadi o discendenti immediati dei medesimi.

Maometto, nel quarto di secolo durante il quale intraprese la riforma d'Arabia, ebbe con i nomadi relazioni poco intime ed in principio anche molto ostili. La sua propaganda fu specialmente tra i sedentari, e quando ebbe radunato una parte di questi intorno a sè, si volse ai nomadi, i quali o intimoriti, o nella speranza di guadagni, unironsi a lui e lo

seguirono nelle sue maggiori imprese. I primi nomadi amici di Maometto furono quelli dei dintorni di Medina, nomadi che erano meno barbari ed irrequieti degli altri, e rimasero fedeli alla causa dell'Islám nei momenti di pericolo. Le altre tribù del centro d'Arabia s'acconciarono a trattare negli ultimi anni del Profeta, ma la loro adesione fu poco sincera e malfida: alla morte di Maometto defezionarono tutti, e fu necessario l'uso spietato della spada per ridurli nuovamente all'obbedienza.

Il nostro giudizio piuttosto severo sul Beduino è quindi un corollario necessario di un insieme di fatti, che comprenderemo meglio in appresso, quando avremo riuniti tutti gli elementi del grande quadro e chiariremo meglio la parte, sulle prime un po' secondaria, avuta dal Beduino al sorgere dell'Islám nell'Arabia occidentale.

***

Ora, se teniamo conto delle primitive condizioni morali, materiali e militari degli Arabi contemporanei di Maometto, sorge spontanea la domanda: come mai questi Arabi del deserto, rozzi ignoranti come erano, riuscirono ad infliggere ai Greci sì spaventose ed umilianti disfatte? La stessa dimanda si può porre per le campagne contro i Sassanidi in Persia, nelle quali gli Arabi ebbero a misurarsi con eserciti di una grande potenza militare, di quella stessa che in numerose circostanze aveva inflitto sanguinose disfatte alle legioni agguerrite di Bisanzio, e che per ben due volte era giunta vittoriosa fin sotto le mura di Costantinopoli, occupando pressochè tutte le provincie asiatiche dell'antico impero Romano. La conoscenza quindi dell'arte militare presso gli Arabi e delle ragioni della loro superiorità sui Greci e sui Persiani nei campi di battaglia, è argomento di particolare rilievo per comprendere la storia della genesi dell'Islám e della conquista musulmana.

Per maggiore chiarezza, divideremo l'argomento in tre parti: l'una riguarderà le armi usate comunemente dagli Arabi; la seconda, le loro conoscenze militari tattiche e strategiche; la terza tratterà le ragioni morali della superiorità militare degli Arabi su tutti gli altri popoli dell'Asia.

(*Le armi degli Arabi: l'arco e la freccia*). — L'arco e la freccia sono, come è ben noto, le armi più antiche dei popoli primitivi: noi difatti le troviamo ambedue in uso presso tutti i popoli Semiti e anche nell'Arabia antica, tanto per la caccia, quanto per la guerra. In Arabia esiste una pianta che fornisce un ottimo legno per l'arco e per le frecce, sicchè queste armi si possono considerare come veramente indigene: per questo diamo loro il primo posto nella nostra breve enumerazione. Le piante più usate per l'arco erano quelle dette « nab'ah » (*Grewia populifolia* o *Chadara tenax*) e « idah », che crescevano nelle regioni montuose della penisola. Gli Arabi fabbricavano da sè stessi gli archi e le frecce, quantunque, disprezzando tutti i mestieri manuali, preferissero farli eseguire dagli schiavi. Queste armi però, proprie dei tempi selvaggi, e perciò più antiche, non erano più molto in uso in Arabia ai tempi di Maometto, perchè considerate come armi insidiose, indegne del guerriero coraggioso; si preferiva fare sfoggio delle armi relativamente moderne, della lancia e della spada, di recente importazione e ritenute più gloriose, efficaci e decorative. Sicchè mentre ogni Arabo cavaliere era fiero di maneggiare la lancia e la spada, ed ogni pedone portava e sapeva usare con valentia la spada, l'arco e le frecce erano, ai tempi di Maometto, per lo spirito bellicoso di quella generazione, adoperate soltanto da una minoranza di persone, dedite esclusivamente a questa arte.

È noto perciò che esistevano alcune tribù, le quali si distinguevano specialmente per la loro abilità nel tiro, e durante le spedizioni di Maometto furono usati anche archi e

frecce: si fa persino menzione di corpi regolari di arcieri. La disobbedienza di una schiera di questi arcieri, che abbandonarono il loro posto durante una battaglia, fu causa precipua di una grande sconfitta musulmana, a Uhud.

In generale però si deve dire che l'uso di dette armi primitive non fosse militarmente molto in voga, e che gli arcieri formassero la parte meno importante delle schiere armate degli Arabi prima e dopo l'Islám.

*
* *

(*La lancia*). — Le principali armi offensive degli Arabi contemporanei del Profeta erano la lancia e la spada. Esse costituivano le armi per eccellenza del guerriero e dell'eroe, ed oggidì ancora, presso gli Arabi, — tanto tenaci sono le tradizioni dei Semiti in Arabia, il vero guerriero disprezza il fucile e preferisce la lancia: il fucile e la pistola sono considerate armi molto meno nobili. La lancia era per eccellenza l'arma offensiva del cavaliere, e tenuta in altissimo pregio, in ispecie fra le tribù nomadi, che possedevano cavalli e cameli. Era usanza allora, come oggidì, di munirla d'un'asta lunghissima, che nessun pedone avrebbe mai potuto usare con vantaggio in una mischia. I lancieri pedoni — i lanzichenecchi del nostro Rinascimento — erano sconosciuti in Arabia. Perciò le tribù sedentarie ed agricole, come, per esempio, gli Arabi di Medina, non ne facevano uso, perchè non avevano cavalleria e possedevano ben pochi cameli. Nelle battaglie combattute da Maometto, nei primi anni di Medina, si vede che i Musulmani non facevano punto uso della lancia, ma quasi soltanto di archi e di spade.

La lancia non era arma originaria d'Arabia: nelle sculture assire, che rappresentano le guerre con gli Arabi nel VII secolo avanti Cristo (cfr. le fotografie delle sculture assire nel British Museum) i Beduini sono raffigurati quasi

nudi, con lunghi capelli, ed armati di archi e frecce. La lancia è un'importazione estera: tanto la punta di ferro, quanto l'asta lunghissima venivano per la massima parte dall'India, dove esistevano valentissimi fabbri, e dove crescevano i bambù, leggeri, forti, nodosi e flessibili, ossia la pianta che forniva l'asta migliore per le lancie. Da ciò provenne il fatto, che le lance più stimate degli Arabi fossero quelle dette al-Khattiyyah, ossia di al-Khatt, la regione costiera del Bahrayn: ivi infatti le punte di ferro ed i bambù dell'India venivano lavorati secondo il gusto arabo e poi spediti in tutte le parti della penisola.

Anche gli Ebrei di Medina, fabbri valenti, fabbricavano le punte delle lance, ma ignoriamo donde potessero procurarsi il metallo, mentre le aste dovevano certamente provenire dall'India, per la via di al-Khatt o da Sambara sulla costa. È degno però di nota, come nella biografia di Maometto non si faccia mai menzione dell'uso della lancia lunga: gli Ebrei le fabbricavano, ma non le adoperavano; lo stesso dicasi dei Medinesi, i quali, appunto perchè privi di cavalleria, non ne facevano uso. Nei fugaci accenni ai piccoli corpi di cavalleria, allestiti in seguito dal Profeta, non si accenna nemmeno lontanamente alla lancia lunga da colpo (*al-rumh*) ed è probabile che quei cavalieri improvvisati fossero armati piuttosto di spade, dacchè il maneggio efficace della lancia lunga richiede molta esperienza.

La sola lancia, di cui si faccia qualche volta menzione nelle tradizioni su Maometto, è il lanciotto da getto « *anazah* » (o anche « *harbah* »), che si scagliava come un giavellotto; anch'essa però era arma non araba, ma proveniente dall'Abissinia, e perciò anch'essa usata ben poco, e considerata come una rarità: adoperavasi inoltre, per ragioni non ben appurate, in alcune cerimonie religiose. È noto infine che lo zio del Profeta, Hamzah, venne ucciso da un colpo di giavellotto, ma per mano di un abissino, specialmente esperto nell'uso di quest'arma straniera.

***

(*La spada*). — La spada era l'arma per eccellenza degli Arabi, quella alla quale essi erano maggiormente affezionati, e che, meglio di tutte le altre, ci rappresenta il carattere ardito, bellicoso e sanguinario della nazione araba, vivente Maometto. La spada, dice il principe-poeta Imru·alqays, è il cuscino sul quale il guerriero poggia la testa, dormendo la notte solo nel deserto, ed è il suo fido compagno nella mischia e nel campo.

La natura spiccatamente guerriera degli Arabi, e le condizioni infide del deserto, rendevano la spada compagna inseparabile dell'uomo, il suo migliore amico, il suo più fido sostegno nelle solitudini sconfinate del tavoliere arabico, l'ornamento dell'uomo nell'assemblea, il mezzo più efficace per ottenere l'oggetto desiderato. La spada dritta, fina, lucente « come un raggio di sole », munita spesso d'una guardia al pugno, era perciò, ai tempi di cui parliamo, e resta anche ai giorni nostri, l'arma più comune in Arabia, anzi si può dire esser più che un'arma, addirittura una parte inseparabile del vestito arabo, senza la quale nessun uomo riteneva fosse sua dignità presentarsi. Ciò è tanto vero, che i pellegrini, nel visitare il santuario di Mecca, nonostante la proclamazione della pace di Dio ed il divieto assoluto di usare le armi entro il territorio sacro, avevano il diritto di assistere alle cerimonie del pellegrinaggio con la spada entro il fodero ed appesa ad una tracolla sopra una delle spalle. Tutte le tradizioni stanno a dimostrare, come la spada fosse sempre, in ogni circostanza, l'arma preferita dei Musulmani, nonchè dei loro avversari; usata tanto nei combattimenti singolari o duelli fra i guerrieri prima della mischia generale, quanto allorchè le due schiere nemiche venivano a scontrarsi. Tutte le morti, tranne qualcuna per frecce, sono dovute alla medesima arma: la grande maggioranza com-

batteva a piedi, e non si menziona quasi mai un caso di morte per colpo di lancia.

Il pregio altissimo nel quale era tenuta la spada, risulta chiaramente dal fatto, che in Arabia molte spade avevano un nome proprio: di molti anzi tra detti nomi si è conservata memoria; onore questo conferito soltanto ad alcuni archi famosi, e non mai alle lance. Così sappiamo della spada di Sa'd ibn abi Waqqás, che si chiamava Mala; conosciamo la spada di Maometto, Dzu-l-Faqár, conquistata a Badr; ed, omettendo di ricordarne altre, ci contenteremo di rammentare la famosissima al-Samsamah, posseduta un tempo dal guerriero jemenita Ma'dikarib, rapita da Khalid ibn Sa'íd, durante le guerre dell'anno 11. dell'È. e poi passata, di mano in mano, fino a quelle dei califfi 'Abbasidi, dai quali fu tenuta in altissimo pregio, come oggetto di somma rarità: il califfo al-Wathiq [† 232. a. È.] volendo rimetterla a nuovo, la diede ad un armiere che ne rovinò la lama e la tempra. A questa spada famosa dedicò alcuni versi il poeta abu-l-Hawl: « ... la migliore delle spade, che mai fosse avvolta in un fodero: quando era sguainata, splendeva come luce del sole ».

Come la lancia, la spada era anch'essa un'arma d'origine straniera; la grande fama di cui godevano le spade fabbricate in India (*suyúf al-Hind*) ne sono prova. In seguito però, nel Jemen e nell'Arabia settentrionale, lungo i confini dell'impero Bizantino, si fondarono scuole d'armaiuoli, che seppero produrre spade di tempra maravigliosa, divenute poi famose in tutto il mondo: ancor oggi la vera lama damaschina, benchè gli Arabi più non sappiano fabbricarne, supera in fama tutte le altre. In Arabia, ai tempi di Maometto, erano specialmente famose le spade al-Masrafiyyah, fatte negli al-Masciárif al-Sciám, o altipiani della Siria, cioè nella regione di confine fra l'Arabia, la Palestina e la Siria. In quella parte d'Arabia, in cui sorse l'Islám, gli Arabi

ignoravano l'arte di lavorare il ferro e di fabbricare e temprare le armi; le spade erano perciò o importate, o lavorate dai fabbri delle numerose comunità ebraiche del settentrione, presso le quali esistevano alcuni valentissimi fabbricanti d'armi.

*
* *

(*I cavalli*). — Dacchè facciamo menzione dei mezzi offensivi usati dagli Arabi in guerra, non sarà inopportuno di accennare brevemente anche ai cavalli (*faras*) ed alla cavalleria (*khayl*) araba, che godono tuttora fama mondiale, e sulla quale corrono nel pubblico molte notizie errate. In Europa abbiamo infatti molte illusioni su questo argomento, illusioni che sono divenute come assiomi di verità. Si ritiene, per esempio, che l'Arabia sia la patria originaria del cavallo. Invece il cavallo in Arabia è un animale importato — forse dall'Asia centrale — in tempi relativamente moderni. In Arabia il cavallo, se non fosse amorosamente custodito dall'uomo, morirebbe di sete e di fame: egli vi fu sempre, come è oggi ancora, un animale di lusso ed una rarità.

Il paese d'origine del cavallo sono, secondo alcuni, le steppe deserte dell'Asia centrale (1), dove ai tempi nostri il Prje-

(1) In un libro del dotto archeologo inglese, prof. W. Ridgeway, sull'origine e l'influenza fisiologica del cavallo puro sangue (W. Ridgeway, *The origin and influence of the thoroughbred horse*. Cambridge, 1905), opera gremita di molte e preziose notizie, si cerca di dimostrare che il cavallo arabo è il prodotto d'un incrocio del cavallo asiatico con quello libico e si adducono numerose ragioni a conferma di tale affermazione. Noi non abbiamo ad entrare nel merito della questione, tanto più che la detta pubblicazione ha suscitato vivissime polemiche tra gl'ippologi inglesi, sdegnati che l'arabo, il modello dei cavalli, sia un incrocio fortuito e non una razza distinta e superiore a tutte le altre. Il Ridgeway ha però dimostrato, in modo così sicuro da non temer confutazioni, come il cavallo sia penetrato in Asia Anteriore e in particolar modo nell'Arabia, in età relativamente recente. Egli insiste con ragione che il cavallo non è indigeno dell'Arabia e non vi è mai esistito allo stato selvaggio (pa-

walsky fu il primo a scoprire la sopravvivenza di alcuni di quegli animali allo stato selvaggio. Altri sostengono invece che anche l'Africa settentrionale possa essere stata la culla di una razza equina ben distinte da quella dell'Asia centrale, ossia la razza libica, un tempo tanto stimata in Roma imperiale, prima che esistesse la razza araba. In età assai remote il cavallo addomesticato fu introdotto nell'altipiano persiano, perchè i popoli iranici, riconosciuta la immensa utilità di quel nobile e generoso animale, ne intrapresero con passione l'allevamento; e grazie alla circostanza che le condizioni climatiche della Persia si rassomigliano molto a quelle dell'Asia centrale, l'animale vi prosperò immensamente. A partire dal 1000 avanti Cristo, la Persia divenne uno dei centri più importanti per l'allevamento equino, e sappiamo dalle iscrizioni assire che i re di Ninive importavano dalla Media i destrieri per la loro cavalleria, e avevano fissato leggi molto severe per regolare i pascoli e l'allevamento.

Strano a dirsi: benchè l'uso del cavallo fosse molto diffuso già nell'ottavo secolo avanti Cristo in tutta l'Asia Anteriore, in Arabia si tardò molto ad importarlo (1): le sculture assire

gina 201 e 207); osserva come gli Arabi dell'esercito di Serse non avessero cavalli ma solo cameli (pag. 198-199; cfr. Erodoto, VII, 86). Gli Arabi vennero a conoscere ed allevare i cavalli soltanto dopo l'Era di Cristo: onde giustamente si rileva (pag. 213), che l'adozione del cavallo dagli Arabi è « uno degli eventi di maggior rilievo nella storia del mondo », dacchè solo come cavalieri, e mai come semplici pedoni, avrebbero essi potuto compiere le loro grandi conquiste. In questo punto le sue conclusioni concordano perfettamente con le nostre.

(1) Abbiamo è vero in *Giobbe*, XXXIX, 19-25, la magnifica descrizione del cavallo, e sappiamo che Giobbe era nativo di Uz, ossia Arabia Petraea. Ciò farebbe supporre che il cavallo fosse conosciuto in Arabia, ma nulla più: infatti Giobbe, il « più grande di tutti gli uomini d'Oriente » possedeva a migliaia pecore, cameli e bovi, e centinaia di asine, ma nemmeno un solo cavallo. Quindi possiamo dire che l'autore del *Libro di Giobbe*, anche se era nativo dell'Arabia Petraea, poteva aver *visto* molti cavalli nell'adiacente Palestina, o in Siria e in Babilonia, ma rimase fedele alla verità, descrivendo il più insigne

ritraggono gli Arabi dell'ottavo secolo avanti Cristo combattenti soltanto su cameli. È cosa ben nota che tanto il Vecchio Testamento, quanto l'antichità classica ignorano l'esistenza di una cavalleria araba. La prima menzione di cavalleria saracena compare nella seconda metà del IV secolo dell'Èra volgare ciò dimostra che l'importazione del cavallo in Arabia è un evento recentissimo. Fino ai tempi di Maometto, la Persia rimase sempre il grande centro di produzione equina, e ciò è provato oltre che dalla fama paurosa della temuta cavalleria partica, e più tardi dalla grande importanza fiscale dell'allevamento equino sotto i Sassanidi, anche dalla estesissima coltura dell'erba medica (altro cespite considerevole del fisco sassanida), che era il foraggio dato di preferenza ai cavalli in tutto l'altipiano iranico ed in Mesopotamia.

Non è da escludersi che in un tempo molto antico, quando il cavallo fu introdotto in Siria e in Mesopotamia, qualche stallone possa essere stato introdotto in Arabia; ma par certo che gli Arabi tardarono a riconoscere le virtù del « compagno dell'uomo » e fecero con amore l'allevamento solo in un'età molto recente, al principio circa dell'Èra volgare.

Non è possibile estendersi molto su questo argomento, che pure è di grande rilievo. Dobbiamo soltanto aggiungere che quando gli Arabi vennero a scoprire quanti fossero i vantaggi offerti dal cavallo per le imprese guerresche, ne intrapresero con appassionato ardore l'allevamento anche nell'inospite deserto arabico, non già come animale da lavoro, ma sibbene e soltanto come animale di guerra, perchè aveva grandissimi vantaggi sopra l'incomodo, lento e disobbediente camelo. Come animale da fatica, il cavallo in Ara-

abitante dell'Arabia Petraea come possessore di molto bestiame, tranne i cavalli, appunto perchè non ve n'erano ancora (cfr. Ridgeway, 203-204).

bia è di gran lunga meno utile del camelo, perchè abbisogna di buon nutrimento, e soffre molto la sete, mentre il camelo può rimanere senza bere per molti giorni, anche portando carichi pesanti, e nell'inverno può viaggiare anche più di una settimana senza abbisognare di un sorso d'acqua.

Ciò nondimeno l'esperienza aveva dimostrato che allevato in Arabia il cavallo, strano a dirsi, acquistava alcune qualità di sommo pregio, una vivacità, una forza di resistenza singolare, ed una velocità di corsa superiore alle altre razze. Il felice connubio dell'incrocio delle razze, il genere di vita, forse anche il nutrimento desertico, influirono sulla forma del cavallo e lo resero uno dei più belli e più efficaci istrumenti bellici anche in Arabia, nonostante l'inclemenza del clima.

Il cavallo, docile sempre alla mano del suo cavaliere, s'addestra agevolmente a compiere movimenti rapidi e complessi, e può essere utile ed efficacissimo in una mischia a corpo a corpo. Chi ha viaggiato nel deserto sa bene invece come il camelo, nonostante i suoi pregi, sia animale restìo, capriccioso, privo di emulazione, ribelle alla volontà dell'uomo, facile ad impaurirsi, disobbediente, e pronto, se infastidito dal padrone, a gettarsi a terra, senza che nulla valga più a smuoverlo. Quando gli Arabi scoprirono tutto il pregio del cavallo nelle azioni militari, quelli che poterono procurarselo, rinunziarono all'uso dei cameli in guerra, valendosi di questi come mezzo per giungere sul luogo di combattimento, e montando sul destriero quando arrivavano in cospetto del nemico.

Ai tempi di Maometto era già avvenuta questa trasformazione, e gli Arabi avevano già rinunziato in gran parte all'uso del camelo nelle battaglie campali. Però mentre gli Arabi nomadi del VII e dell'VIII secolo avanti Cristo, da nudi selvaggi ch'erano, si battevano montati sui cameli, armati allora soltanto di archi e frecce, più tardi, forse per l'intro-

duzione in Arabia di armi più perfezionate come la spada, che può inferire sì gravi ferite agli animali, il camelo fu abbandonato, e gli Arabi presero la consuetudine di battersi piuttosto a piedi.

Nelle campagne di Maometto i cavalli compariscono come una rarità, un lusso, che soltanto pochi potevano concedersi: il prezzo, al quale gli Arabi li acquistavano anche dopo l'Islamismo, è un'altra prova della grande scarsezza e del poco uso dei cavalli in Arabia. Lo Sprenger ha calcolato che in media un cavallo si pagava 40 dinár (ossia più di 500 lire), mentre il prezzo medio del camelo ascendeva a soli 80 dirham (ossia circa 70 lire). Allora, come oggi, l'estrema aridità del deserto arabico e la scarsezza di pascoli idonei, rendevano il mantenimento del cavallo assai difficile e costoso: là dove il camelo vive rigogliosamente, anche senza l'assistenza dell'uomo, il cavallo morirebbe d'inedia e di sete.

In Arabia quindi i cavalli sono sempre stati, e sono tuttora scarsissimi. I cavalli hanno abbondato sempre nelle pianure relativamente feraci della Mesopotamia, lungo le rive dell'Eufrate e nei piani della Siria, perchè durante i mesi primaverili vi si trova un pascolo piuttosto copioso, ma già nel Nagd i cavalli incominciano ad essere più scarsi, e più scendiamo verso il Mezzogiorno, più diventano rari. Nel Higiáz e nelle circostanti regioni, i cavalli sono sempre stati pochissimi, perchè gli abitanti sedentari di quelle contrade non hanno mai avuto la consuetudine di allevarli e tenerli. Il Burckhardt ha conservato memoria che il grande esercito di 25,000 guerrieri dell'Arabia centrale, il quale mosse contro gli Egiziani sotto Muhammad Ali nel 1815, contava soltanto 500 cavalli. Dal Doughty sappiamo che perfino nel Nagd meridionale una schiera di 800 Arabi aveva con sè sole 20 giumente.

Tale scarsezza proviene dall'estrema difficoltà di nutrire i cavalli: il deserto non può mantenere quegli animali, i

quali nell'estate devono in Arabia essere abbeverati anche tre volte al giorno, e per la scarsezza e l'alto prezzo della biada, devono essere nutriti con datteri e perfino con carne cruda, o bollita o arrostita. Ma questi cibi costosi possono essere dati ai cavalli soltanto dai più ricchi abitanti dei paesi: i poveri nomadi debbono perciò sovente mantenere i loro destrieri, nelle parti più aride della penisola con il solo latte, ed ogni cavallo di Beduino ha una o due camele, munte soltanto per esso. Tanto è l'affetto del Beduino per il suo destriero, che quando le camele ritornano dal pascolo, egli munge prima per il cavallo e poi per la famiglia del padrone. In certe parti d'Arabia, nel Hadramawt, ai tempi di Marco Polo, i cavalli erano nutriti con pesci seccati al sole.

Non sarà forse inutile aggiungere che Maometto, l'uomo più celebre di tutti i tempi in Arabia, non aveva passione alcuna per il cavallo: forse perchè apparteneva, o almeno era stato educato ed allevato fra i mercanti di Mecca, non amava giuochi virili, o esercizi che richiedono grandi e rapidi sforzi muscolari. Forse anche a questa ripugnanza contribuì precipuamente la sua natura di uomo sempre assorto in pensieri religiosi, politici e sociali: ovvero egli può aver stimato non dignitoso per un uomo ispirato da Dio il mostrarsi in attitudini, che non ispirassero un senso di timore e di rispetto, ed aver creduto più decoroso assumere un contegno tranquillo e severo. Egli non aveva natura gioviale, ma sibbene una spiccata tendenza a gravità di discorso, a tranquillità di movimenti, ed a moderazione studiata in tutti gli atti pubblici. Perciò l'animale da lui costantemente preferito fu il camelo, le mosse lente e pompose del quale meglio convenivano alla suprema dignità delle sue funzioni profetiche.

Sappiamo però che, quando girava per le sue faccende fra i vari quartieri di Madinah, alcuni dei quali erano molto discosti l'uno dall'altro, egli prediligeva un modesto e tranquillo asinello. Ben raramente si mostrava a cavallo, anzi

ci consta che solamente in due circostanze storiche egli si servisse d'un cavallo, e precisamente durante operazioni militari di sommo rilievo. Maometto deve però essersi servito di cavalli anche in qualche altra circostanza non menzionata dalle tradizioni, non solo perchè sappiamo che possedeva varî cavalli, ma anche perchè una volta un cavallo lo gettò sì malamente in terra da scorticargli il fianco, e da costringerlo a rimanere parecchi giorni senza eseguire le preghiere con i prosternamenti di rito. La notizia rivela anche come il Profeta non fosse un buon cavalcatore, e dopo la detta caduta, ebbe novella ragione per non arrischiarsi altre volte sopra un destriero e rendersi nuovamente ridicolo dinanzi ai Compagni.

Quando circostanze, che avremo a descrivere in seguito, lanciarono gli Arabi alla conquista dell'Asia, solo una minoranza degl'invasori era montata su cavalli: in realtà benchè gli Arabi fossero, teoricamente almeno, amantissimi dei cavalli, praticamente però ben pochi avevano i mezzi per soddisfare tale predilezione. Tutte le tradizioni attribuite al Profeta sui pregi del cavallo, tutti i consigli di trattare bene il generoso compagno dell'uomo, messi in bocca a Maometto, sono molto probabilmente invenzioni di tempi posteriori, quando per l'influenza degli Arabi nomadi, di cui erano composti interamente gli eserciti dell'Islám, e per quella dei Persiani, grandi cultori ed allevatori di cavalli, ed appassionati amatori di giuochi equestri, si diffuse in tutte le classi colte e ricche dell'impero Abbasida l'amore del cavallo e la passione del cavalcare. Gli Arabi divennero grandi allevatori e possessori di cavalli soltanto quando ebbero conquistato l'impero Persiano, che è la vera culla dell'allevamento equino.

Tutte le notizie che abbiamo nei secoli successivi riguardo alla passione dei cavalli, ai giuochi equestri ed alle cacce a cavallo, portano traccie innegabili di fortissime influenze persiane: in Persia, fin dai tempi più remoti, la passione per

i giuochi a cavallo è stata, ed è ancora, la più intensa e diffusa, come provano fra altro le innumerevoli miniature nei codici di poeti persiani e indiani. Anche oggidì la Persia ha conservato questo suo carattere speciale, e come in Arabia si vive sul camelo, così nell'Iran si vive a cavallo. I guerrieri e camelieri Arabi si tramutarono in quei valenti cavalieri tanto rinomati in Asia, solo quando ebbero conquistato i centri equini più importanti dell'Asia Anteriore, la Mesopotamia e l'Iran. Si può dire con sicurezza che la cavalleria dei Califfi fosse montata, per la massima parte, su cavalli di sangue persiano: i cavalli arabi puro sangue furono sempre nel passato, come oggi, una rarità preziosa ed assai stimata.

***

(*Armi difensive*). — Su questo argomento basteranno poche parole. In generale gli Arabi erano troppo poveri da potersi permettere il lusso di una pesante armatura, mentre il loro spirito ardito ed avventuroso li sospingeva ad affrontare molti pericoli con grande audacia, se v'era speranza di vittoria e di lauta ricompensa. Rarissima è la menzione di uno scudo (*turs*) e di un elmo (*baydah*). È noto però che in Arabia esisteva l'uso di corazze, giachi, o cotte (*dir'*), per lo più fatte di cuoio e ricoperte con una maglia di piccoli anelli di ferro (*halaq*, *harsaf*), e quei pochi fortunati che ne possedevano, le tenevano ben da conto: nell'Arabia meridionale se ne fabbricavano di grande lusso. Nell'enumerazione degli oggetti predati ai nemici (in ispecie agli Ebrei, fabbricanti di queste maglie, durante le spedizioni di Maometto), le corazze occupano sempre uno dei posti di onore, e molte volte abbiamo indicazioni precise sul numero degli armati muniti di lorica. Da ciò impariamo, che quel mezzo di difesa conferiva una certa distinzione a chi ne era in possesso, e che le corazze erano, non solo nelle file dei Musulmani, ma anche nel resto d'Arabia, oggetti rari e pregiati.

Non ci consta con sicurezza quanto fosse realmente diffuso l'uso delle corazze e degli elmi nelle schiere riunite da Maometto: tutto porta però a credere che fosse sempre molto limitato. È probabile che la estrema povertà della maggioranza degli Arabi, e il disprezzo che avevano per tutti i mestieri, cooperassero a rendere quelle armi oggetti di lusso, e privilegio di pochi fortunati.

Questo stato di cose mutò rapidamente dopo le prime conquiste, perchè gli Arabi furono pronti ad adottare tutte le armi dei Greci e dei Persiani. Dai papiri egiziani, contemporanei alla conquista araba della valle del Nilo, sappiamo che insieme ad ogni distaccamento militare viaggiava una piccola compagnia di fabbri aventi il cómpito di riparare le armature dei guerrieri.

Limitando però il nostro studio alle condizioni esistenti in Arabia prima delle conquiste, dobbiamo insistere sul fatto che gli Arabi nomadi del centro d'Arabia, quelli cioè, che formarono la maggioranza degli eserciti conquistatori dell'Asia, erano soltanto pastori, guerrieri o predoni: l'unica arte conosciuta fra loro era la fabbricazione di rozzi tessuti, i quali anche erano fatti soltanto dalle donne tessendo peli di capre e cameli (*wabar*). Per gli Arabi tutti i mestieri manuali erano indegni del guerriero, e soltanto le donne e gli schiavi potevano o dovevano occuparsi di simili cose. Tutte le armi quindi nell'Arabia centrale erano importate dal di fuori o fabbricate dalle industriose tribù ebraiche del settentrione.

Una delle preoccupazioni maggiori del Profeta nei primordi della missione, quando era accerchiato da nemici, fu quella di procurarsi le armi per i suoi seguaci. Ciò si deduce non solo dal posto d'onore che hanno le armi di tutte le specie negli elenchi del bottino, ma anche dal fatto ammesso dalle fonti, che il Profeta dedicasse una parte cospicua del così detto « quinto di Dio », e delle sue rendite private, all'acquisto

di armi, di cui egli, e in genere tutti gli Arabi occidentali, grandemente difettavano. Tipiche a questo riguardo sono alcune tradizioni della battaglia di Badr, dalle quali sfrondando gli elementi maravigliosi, par si possa desumere, che alcuni Musulmani debbono essersi battuti con grossi randelli in mancanza di spade.

Si cadrebbe però in errore, se si credesse che la penuria delle armi fosse comune a tutte le tribù della penisola. Gli Arabi che vivevano lungo il confine sirio, protetti e sussidiati dal governo bizantino, gli altri che abitavano le rive del Golfo Persico, grande emporio d'importazione d'armi indiane, le tribù stanziate lungo il confine persiano, un tempo stipendiate e protette dal governo sassanida, e infine gli abitanti del Jemen, centro antichissimo di civiltà, d'industrie e di arti, si trovavano in condizioni di fortuna assai migliori dei loro connazionali del centro e dell'occidente, e perciò dovevano essere anche molto meglio armati.

Nell'Arabia settentrionale, nelle vicinanze di Damasco, fioriva, come già si disse, una celebre industria di ottime spade, chiamate al-Masrafiyyah, perchè fabbricate negli al-Masciárif al-Sciám, o altipiani desertici della Siria. Gli Ebrei di tutte le comunità israelitiche del settentrione erano valenti artefici, armaiuoli ed orefici, e Maometto, avendo bisogno di armare un popolo che aborriva dai mestieri, trovò nella spoliazione delle comunità ebraiche un mezzo efficace e comodo per provvedere di armi i suoi seguaci. Nel Jemen, dove più spesse sorgevano le città, e dove nell'altipiano centrale la popolazione era in maggioranza agricola e sedentaria, fiorivano molte industrie, lavoravansi i metalli, si fabbricavano armi e si preparavano le due produzioni più celebri e più stimate d'Arabia, i corami e le stoffe striate a colori, di cui si spesso è anche menzione nelle notizie sul Profeta. Fra le tribù infine della frontiera settentrionale dovevano essere diffuse, oltre a varî costumi ed alla fede dei popoli vicini, anche

le armi e qualche elemento di scienza militare più perfezionata.

Le tribù viventi alla periferia della penisola non ebbero parte alcuna nei primi progressi della teocrazia musulmana, e le osservazioni da noi precedentemente raccolte si riferiscono soltanto a quel gruppo numeroso di tribù, che viveva immerso ancora nella sua barbarie, circondato da ogni parte da queste tendenze civilizzatrici, e nel quale soltanto fu sensibile l'opera riformatrice del Profeta.

Questi, consapevole della sua inferiorità militare, appena con le prime vittorie potè accumulare i mezzi sufficienti, rivolse assiduamente le sue cure a supplire alle deficienze militari delle proprie genti. Con la sottomissione delle comunità israelite dell'Arabia occidentale il Profeta si trovò in possesso d'una fortuna ingente, forse la più grande che mai possedesse un capo dell'Arabia centrale. Si vuole che egli dedicasse queste rendite al sostentamento dei poveri, degli orfani e dei viaggiatori: noi dobbiamo intendere queste espressioni come eufemismi tradizionistici per designare i miseri avventurieri e predoni, i proscritti ed i senza patria, che accorrevano ad arrolarsi sotto al fortunato teocrate di Medina. Non v'è dubbio che il Profeta provvedesse, non solo al loro sostentamento, ma anche ad armarli, e che a quest'ultimo scopo fossero dedicate somme molto considerevoli.

Da ciò seguì che, alla morte di Maometto, le milizie musulmane non erano più manipoli di laceri predoni sprovvisti di tutto, ma schiere relativamente bene armate, e tali da potersi misurare, con buona speranza di vittoria, contro tutti i nemici. Su questi ultimi, i Musulmani avevano poi molti e decisivi vantaggi morali che esamineremo fra breve, dovuti in parte alle condizioni della loro esistenza, ed in parte alla lunga e severa preparazione militare imposta dal Profeta: perciò, nei primi tempi delle conquiste, quella inferiorità ancora sensibile negli Arabi rispetto ai Greci ed ai Sassanidi,

in ciò che riguarda le armi, fu di assai breve durata e di niuna importanza effettiva nella decisione della vittoria.

*
* *

(L'arte militare degli Arabi). — Dopo questa breve ed incompleta descrizione delle armi e dei mezzi materiali di offesa e di difesa di cui disponevano i Musulmani al momento di varcare i confini della penisola, rimane a dire qualcosa sulla strategia e sull'arte di combattere degli Arabi antichi. Sotto questo rispetto nessuno può negare che, teoricamente almeno, gli Arabi non si trovassero in condizioni di grandissima inferiorità di fronte agli eserciti greci e sassanidi, presso i quali da secoli esistevano scuole rinomate di arte militare, retaggio di tutte le civiltà antiche dell'Asia e della potenza militare di Roma. La scienza di muovere grandi masse di uomini sui campi di battaglia, come pezzi sopra uno scacchiere, era molto studiata, e corredata da esperienze innumerevoli raccolte durante le guerre secolari, di cui la Siria, la valle dell'Eufrate e del Tigri, erano state, fin dai tempi più remoti, l'agone preferito.

Presso gli Arabi, chiusi entro i loro inaccessibili deserti l'arte complessa e rischiosa di guidare uomini armati sopra un campo di battaglia e di conseguire una vittoria, era ancora nella sua infanzia, e fra la imperizia militare degli Arabi e la scienza dei loro potenti avversari non è nemmeno da far paragone. Presso gli Arabi, si può dire non esistesse veruna scienza militare, per la semplice ragione che in Arabia, a memoria d'uomo, non v'era mai stato un esercito. Tutti, è vero, erano guerrieri: nel momento del pericolo tutti gli adulti pigliavano le armi: e questo specialmente nel caso in cui si trattasse di difendere i propri beni dalle razzie dei vicini. Sì bellicosa era la natura araba, che nessuno sottraevasi a quest'obbligo: gli uomini vivevano nel deserto, armati si può dire, notte e dì; in tutti era

comune una sete inestinguibile di fama e di bottino, e la passione, ingenita, di menare le mani, trovava poi un incentivo affatto particolare, quando improvviso sorgeva il pericolo di perdere i propri beni, o quando si trattava di vendicare un misfatto, un consanguineo ucciso, o di ricuperare la propria roba.

Mancava però del tutto ogni principio di organamento militare nel senso inteso da noi: vale a dire che altro non esisteva, se non un obbligo morale, creato dalla consuetudine, di prendere al bisogno le armi e lottare all'occasione con la propria famiglia o tribù; ma l'Arabo non si batteva mai per un ordine avuto. La sua partecipazione era sempre e soltanto volontaria: nessuno poteva impedirgli di rimanere a casa, se non aveva la voglia o il coraggio di battersi. Tutti temevano solo una cosa: lo scherno dei compagni o la satira del poeta, che rendessero imperitura la memoria della sua viltà.

Le schiere di armati che si adunavano in ogni gruppo di famiglie, non avevano dunque in realtà alcuna formazione organica, essendo composte di soli volontari, l'unico vincolo dei quali era quello del sangue e degli interessi comuni. Se consideriamo che la maggior parte della penisola era coperta di queste tribù, tutte unità staccate, prive tra loro di qualsiasi legame, ognuno potrà rendersi conto come nell'Arabia antica (tra i nomadi) non solo non esistesse una scienza militare, ma non potesse nemmeno nascere, finchè le condizioni politiche di perenne anarchia non fossero venute a cessare. Abbiamo notizia, è vero, di confederazioni di tribù, create con il vincolo antichissimo del « *hilf* », o giuramento, ma sul valore pratico di queste unioni v'era da fare ben poco assegnamento. Gli obblighi imposti da quei patti erano molto elastici, e se la maggioranza di una tribù non stimava suo interesse il mantenerli, con arabica volubilità e malafede, mancava agli obblighi assunti.

Date tali condizioni, non v'è da parlare nell'Arabia pagana nè di eserciti propriamente detti, nè di scienza militare. Tutto al più possiamo parlare di *consuetudini* bellicose e marziali, create dalle condizioni del paese e dalla natura primitiva dei rapporti fra tribù e tribù. Se talvolta, in casi addirittura eccezionali, si formava ciò che noi potremmo chiamare un esercito, come per esempio, quello dei confederati dei Qurays, che mosse all'assedio di Medina nel 5° anno della Ègira, e che si dice ammontasse a 10,000 uomini, trattavasi però sempre di un corpo di volontari, un'accozzaglia cioè di unità staccate, nettamente distinte fra loro, prive di qualsiasi coesione: ogni frazione si batteva a modo suo, andava ad attendarsi ove più le piaceva, e perfino — come si vede nelle tradizioni sull'assedio di Medina stessa — ove le piacesse, si asteneva dal battersi.

A un certo momento, ognuna di queste frazioni, senza attendere verun ordine superiore, ripiegava le proprie tende, caricava i bagagli e se ne andava, senza darsi il menomo pensiero degli altri. La unione di tante forze era impresa assai ardua e delicata per l'incredibile suscettibilità, le eterne gelosie, lo smisurato orgoglio e la volubilità di tutti quei guerrieri, intolleranti di ogni autorità e di ogni disciplina, e fra i quali una parola imprudente poteva in un attimo suscitare un incendio. In quelle unioni precarie nessuno poteva dare la parola del comando: ogni decisione doveva essere presa nelle adunanze dei capi, nelle quali le deliberazioni della maggioranza non vincolavano la libertà della minoranza: ogni capo doveva poi, a sua volta, tenere una riunione dei suoi consanguinei e persuaderli con i suoi discorsi prima di poter ottenere un'adesione alle deliberazioni prese nel consiglio maggiore. Lo stesso Maometto, che pur tanto accentrò nelle sue mani il potere sui seguaci, non potè spezzare questa vetusta consuetudine, e talvolta dovè lungamente stentare per imporre la sua volontà. L'indipendenza

delle varie frazioni, anche quelle unite fra loro da stretti vincoli di sangue, e non dai patti opportunistici del «*tahaluf*», o giuramento di confederazione, è dimostrata da molti incidenti avvenuti durante le campagne militari del Profeta.

Dobbiamo forse maravigliarci se, date queste condizioni, non esisteva in Arabia una scienza della guerra, dacchè, nonostante i continui conflitti fratricidi, le vere battaglie fra i grandi gruppi di armati furono sempre eccezioni? Abbiamo, è vero, menzione nelle tradizioni sull'Arabia pagana, di storiche battaglie combattute fra grandi gruppi di tribù, le così dette « giornate degli uomini » o « ayyám al-nas », su cui alcuni scrittori arabi dànno non poche notizie: bisogna però diffidare molto del contenuto letterale di quei racconti, accomodati da tradizionisti posteriori, ignari delle vere condizioni dell'Arabia antica. Le *battaglie* erano, tranne casi rarissimi, soltanto scaramuccie, zuffe scapigliate, nelle quali non si osservava alcun ordinamento preciso, e che consistevano realmente nel cozzo di piccoli gruppi, o anche in singoli duelli fra guerrieri.

Generalmente tutti i combattimenti erano delle sorprese: una tribù piombava improvvisamente sopra un campo nemico, massacrava gli uomini che non riuscivano a fuggire, talvolta infieriva anche contro le donne con raccapricciante ferocia, e infine portavasi via le fanciulle e le donne più belle, i bambini ed il bestiame. Allora la tribù decimata faceva appello alle altre consanguinee e confederate, e avuti i soccorsi, alla prima occasione favorevole, piombava a sua volta sopra un campo degli avversari allo stesso modo degli altri, e prendeva feroce vendetta dei danni sofferti, rincarando, se era possibile, la dose.

Lo stesso modo di guerreggiare dura tuttora in Arabia, e se ne può leggere una vivace descrizione nelle pagine del Doughty, del Dissard e del Jaussen, nelle quali par quasi di vedere rievocate le scene della Giahiliyyah, o età della

Barbarie, come fu poi chiamata la storia araba preislamica: sorprese di attendamenti nomadi, duelli, donne sfregiate e uccise a colpi di lancia dopo aver visto morire dinanzi agli occhi i propri pargoletti, tutti gli orrori insomma di quella barbarie, a cui Maometto cercò, quantunque a modo suo, di por fine. Anche a Hunayn, nonostante i divieti del Profeta, furono uccise alcune donne « e la gente accorse a mirarne i cadaveri! » ([1]). Nè i colpevoli furono puniti.

A siffatto stato di cose il Profeta tentò di provvedere, ed egli, benchè non fosse per natura un guerriero, vi apportò senza dubbio profonde modificazioni, che sopravvissero a lungo alla sua morte. Maometto non fu un generale, nè un infatuato di cose militari; ci consta perfino che, quando era possibile, preferiva tenersi al sicuro dietro le file dei suoi. È un fatto strano che il fondatore di una delle più potenti teocrazie militari di tutta la storia non fosse un guerriero; ma pure così fu, perchè Maometto considerò la guerra come mezzo per arrivare ad un fine, e mai come uno scopo in sè.

([1]) Le sanguinose sevizie contro le donne inermi, uno dei più truci ed orribili aspetti della società araba antica, erano purtroppo molto comuni. La consuetudine rimase a lungo in vigore, e le notizie raccapriccianti che troviamo sulle guerre fra i *Cristiani* (!) Taghlib in Mesopotamia alla fine del 1 secolo della Egira, quando dall'una e dall'altra parte vennero regolarmente sventrate tutte le donne gravide, fanno davvero rabbrividire. Purtroppo l'uso perdura ancora in Arabia, e chi vuol persuadersene, legga le pagine del Doughty sulle guerre fra gli Aneyzah ed i Qahtan. Fra tanti orrori merita anche menzione un incidente comico narrato dal medesimo autore, perchè è una prova del come la vita travagliata e pericolosa del deserto acuisca l'intelligenza ed educhi lo spirito nel trovare ingegnosi ed immediati ripieghi, là dove il molle abitante d'una città soccomberebbe come una pecora al macello. Mentre gli Arabi irrompono sul campo, una donna, per salvare il peculio del marito assente, afferra un'otre piena d'acqua, vi getta dentro tutto il metallo prezioso del marito, ne chiude la bocca, e dopo essersi spogliata intieramente nuda, fugge gridando, con l'otre sulle spalle, pel deserto. I nemici la vedono, alcuni vorrebbero fermarla, ma immaginando che essa sia ridotta in quello stato, perchè già predata dai compagni, la lasciano passare con l'otre, per non esporla alla morte per sete.

Nonpertanto è indubitato che questo maraviglioso seduttore di uomini, pur di raggiungere il suo scopo, rivolse nel periodo Madinese assai più cure a costituire fra i seguaci un forte ordinamento militare e sociale, e inculcare la disciplina e l'obbedienza, che non a svolgere e perfezionare i lati morali e religiosi della sua dottrina. In tal modo l'attività sua segnò un grande progresso nell'arte della guerra presso gli Arabi.

Alla sua morte le tribù rimaste fedeli alla nuova fede si erano oramai assuefatte agli ordinamenti militari e mostraronsi docili al comando di un solo, assai più di quanto mai fossero state nel passato. Benchè divise ancora per gruppi a seconda dei vincoli reali o fittizi di sangue e sotto capi propri, le tribù eransi oramai assuefatte a riconoscere l'autorità di un capo anche estraneo, e si erano rassegnate a rispettare ed obbedire alle ordinanze disciplinari dei generali nominati dal Profeta. Questo primo nucleo, forte e compatto, rese possibile il trionfo della teocrazia madinese sulle tribù discordi dell'Arabia centrale negli anni 11. e 12. dell'Ègira, dopo la morte di Maometto, e preparò la via delle grandi conquiste: grazie ad esso balenò alfine alla mente degli Arabi tutti, come i vantaggi offerti dall'Islám compensassero ampiamente le odiose imposizioni fiscali e rituali, che — quantunque in verità da prima fossero quasi affatto nominali — la nuova fede esigeva. Le tribù più restìe piegarono il capo, e le virtù marziali, e la straordinaria intelligenza di quel popolo sì riccamente dotato dalla natura, riunite tutte in un fascio solo, sospinte tutte verso un solo scopo comune, si rivelarono di una così sorprendente efficacia da meravigliare il mondo.

*
* *

Oltre alla coscienza d'una unità, superiore ai primitivi vincoli di sola consanguineità, oltre all'assuefazione ai doveri della disciplina e dell'obbedienza ai capi, quali altre novità,

quali perfezionamenti nella scienza militare possiamo noi attribuire al Profeta, che ci spieghino la lunga serie delle grandi vittorie riportate sugli esperti veterani di Bisanzio e della Persia?

La risposta non è facile per mancanza di ragguagli precisi. Anche se il Profeta non avesse perfezionato in alcun modo le consuetudini di guerra, potremmo dire che egli, solamente con l'unione concorde di tante forze, e con l'insegnamento della disciplina, si era già foggiata, nell'anarchia araba, un'arma che, pur senz'altro perfezionamento, doveva di necessità riuscire formidabile e forse anche invincibile, entro i confini della penisola. Egli fece certamente anche di più, ed introdusse alcune innovazioni militari, che segnarono un vero progresso nell'arte del combattere. Ma erano novità che avevan poco valore intrinseco allorquando si trattava di campagne contro le milizie agguerrite di Bisanzio e della Persia, e gli Arabi del Higiáz erano del tutto ignari dell'arte di assalire ed espugnare piazze forti; tutto il loro valore guerresco si spuntava e cedeva dinanzi alla resistenza bruta di mura e di trincee.

L'arte militare degli Arabi rispetto a quella dei Greci e dei Persiani, nonostante le piccole innovazioni introdotte da Maometto, rimaneva sempre, teoricamente, in una condizione di grande inferiorità. Alcuni storici europei, il Muir per esempio, rendendosi conto di questo, e volendo pur trovare una ragione delle vittorie arabe, hanno magnificata la figura di alcuni generali come Khalid ibn al-Walíd, compagno di Maometto, ponendolo fra i più grandi generali della storia, e dichiarandolo artefice maggiore delle conquiste musulmane. Questa spiegazione non è esatta. Khalid *divenne* un celebre generale, ed il suo grande coraggio personale, la fecondità delle sue audaci iniziative e dei ripieghi lo resero, è vero, il migliore, il più valente stratego dell'Islám primitivo: ma non bisogna spingersi troppo innanzi per questa via. È

certo soltanto che egli contribuì moltissimo con il suo singolare talento e con la sua instancabile energia al trionfo delle armi arabe in Siria; ma le grandi battaglie campali vinte nella Babilonide e la conquista dell'Iran e dell'Egitto furono felicemente condotte da altri. Le vittorie arabe sono dovute a ragioni molto complesse, che ora tenteremo di esporre per sommi capi, indagando le virtù marziali e morali degli Arabi antichi, virtù che prevalsero anche nelle battaglie non dirette da uomini di genio.

L'arte militare araba era di una natura patriarcale e primitiva come si rivela anche da caratteristiche nel modo di combattere dei nomadi. Una, per esempio, era la consuetudine dei duelli fra i guerrieri, duelli che ricordano i tanto famosi episodi dell'*Iliade* e delle altre antiche epopee nazionali, e che dimostrano quanto poca unità di azione esistesse nelle battaglie di quei tempi. Non bisogna credere che i duelli avvenissero mentre le due schiere nemiche si trovavano l'una di fronte all'altra in procinto di battersi. Questo è probabilmente un errore commesso dai tradizionisti di secoli posteriori, i quali più non sapevano come si battessero gli Arabi antichi. Bisogna invece rammentare che le schiere nemiche degli Arabi non avevano, nè dall'una nè dall'altra parte, un ordinamento regolare, ma che, divise in piccoli gruppi, correvano in qua e in là nel massimo disordine, ora gettandosi sopra un pugno di uomini, se credevano di assalirlo con vantaggio, ora celermente evitando un conflitto, se la posizione o il momento non sembravano opportuni. Così avveniva che il guerriero d'una parte, vedendo un avversario, lo sfidava a singolare tenzone, e gli amici dell'uno e dell'altro sostavano nelle loro mosse spesso inconsulte, per ammirare lo spettacolo. Le vittorie di Maometto sono certamente dovute alle misure che egli prese per por fine a siffatto modo primitivo di combattere, e gli Arabi non tardarono a scoprire i vantaggi del nuovo sistema, specialmente quando

vennero a dar di cozzo nelle falangi serrate dei Greci e dei Persiani. Seguendo la storia militare musulmana, vediamo ripetersi sempre più raramente gli accenni a questi duelli, e poi scomparire del tutto, quando i Musulmani adottarono, e forse in alcune cose perfezionarono anche, l'arte militare dei loro nemici.

Un'altra caratteristica barbarica delle prime guerre arabe era la consuetudine dei guerrieri di menarsi appresso tutta la famiglia. Tale consuetudine a prima vista sorprende, ma, studiata con qualche attenzione, si manifesta non tanto irragionevole come parrebbe dapprima; essa appare anzi causata da ragioni, simili a quelle che indussero i barbari germanici ad invadere l'impero Romano trascinandosi appresso tutto quanto possedevano. Vi sono molti punti di somiglianza fra le invasioni barbariche dell'impero Romano, e quelle arabe negli imperi decadenti dell'Asia; ma su questo argomento non è qui il luogo di intrattenersi.

Orbene, si consideri che in Arabia tutti gli adulti erano guerrieri: se una spedizione prometteva vittoria e ricco bottino, partivano tutti: se la spedizione era d'incerta durata, in una regione lontana, non si poteva lasciare la famiglia ed i bestiami senza protezione nelle sconfinate solitudini del deserto, dove un pugno di malfattori avrebbe potuto farne impunemente scempio, e poi scomparire.

L'usanza quindi degli Arabi d'intraprendere le grandi spedizioni, accompagnati dalle famiglie e dai bestiami, più che una consuetudine, era una necessità. Anche i Musulmani seguirono tale consuetudine, benchè si dovrebbe credere che la legge dell'Islám potesse garantire la sicurezza delle donne rimaste a casa. Alla battaglia del Yarmúk il campo arabo era pieno di donne dei guerrieri, che rianimarono i mariti alla pugna, quando le falangi greche minacciarono di irrompere fra le tende. Prima della battaglia di al-Qadisiyyah le donne e i bambini furono lasciati a Khaffán, sul limitare del

deserto, in un luogo sicuro anche in caso di sconfitta. Alla battaglia di Marg al-Suffar, la sposa novella di Sa'id ibn al-As, ancora coperta dagli unguenti profumati, con i quali le donne si cospargevano il volto nella prima notte di matrimonio, si battè con i Greci, brandendo un palo di tenda.

È probabile però che tale misura di precauzione fosse entrata nelle consuetudini degli Arabi e che si facessero seguire dalle donne anche per godere della loro compagnia, per essere da loro curati delle ferite o nelle malattie: le donne probabilmente accudivano anche alla cucina, riaccomodavano i vestiti laceri dei mariti, custodivano la roba nel campo, riparavano gli otri e via discorrendo. In Siria molti generali avevano con sè le mogli e contraevano matrimoni anche alla vigilia delle grandi battaglie: tanta era in essi l'energia vitale! Anche il Profeta si conformò a questa piacevole consuetudine, e nella maggior parte delle sue spedizioni ebbe con sè una o più mogli. Al Pellegrinaggio d'Addio se le menò appresso tutte e nove.

*
* *

(Preteso fervore religioso degli Arabi conquistatori). — Riassumendo ora le precedenti osservazioni, dobbiamo di necessità conchiudere che, quanto ad armi ed a strategia, gli Arabi si trovavano in condizioni manifeste d'inferiorità, e che, se l'esito dell'imminente conflitto fosse dipeso soltanto dalla bontà delle armi e dalle conoscenze strategiche dei capi, tanto i Greci che i Persiani avrebbero dovuto esseri sicuri di ricacciare il nuovo nemico entro ai suoi patrî deserti, allo stesso modo con cui, per più di due secoli, le legioni di Roma risospinsero felicemente i barbari del nord entro le native foreste dell'Europa centrale. Anche quando le milizie di Roma non ebbero dalla loro nè il valore delle armi, nè la saldezza della disciplina, nè la valentìa dei generali, pur continuarono ad opporre ai barbari una tenace resistenza, ed

occorsero altri due secoli e mezzo per cancellare l'ultimo resto dell'impero Romano in Europa. Gli Arabi, rispetto ai Greci ed ai Persiani, furono in certo modo quello che i Barbari rispetto all'impero d'occidente: sicchè ora avanti di narrare la genesi dell'Islám e i suoi primi grandi trionfi abbiam l'obbligo di spiegare come mai l'opera degli Arabi, a un tempo distruggitrice e instauratrice, potesse essere tanto più rapida, completa e duratura, che non quella dei Barbari occidentali, nonostante le condizioni di inferiorità militare, di cui abbiamo fatto poc'anzi cenno.

In un altro capitolo, al momento di narrare le grandi conquiste, noi tratteremo delle condizioni pietose, in cui si trovavano i due imperi di Bisanzio e dei Sassanidi, e descriveremo in quali estremi di miseria, d'impotenza e di sfacelo fossero caduti. Noi vogliamo ora stabilire invece come, moralmente e fisicamente, gli Arabi fossero tanto superiori agli avversari, da poterli sconfiggere sui campi di battaglia, e da poter mutare per sempre la civiltà, la fede, la lingua e quasi tutte le tradizioni del passato nell'Asia Anteriore.

Gli storici dell'Islám hanno eluso lo studio del problema, credendo più che sufficiente l'enunciare a spiegazione qualche vago concetto generale, e trovando la giustificazione di ogni cosa nel fervore religioso dei neo-Musulmani. Al dire di costoro, gli Arabi si sarebbero lanciati sulle provincie dell'Asia per adempire agli ordini del defunto Profeta, che imponevano di convertire tutto il mondo alla nuova fede. Essi hanno creduto doversi ritenere le vittorie come dovute sovrattutto alla virtù della passione religiosa, che spingeva quei fanatici a disprezzare temerariamente la morte, e rendeva irresistibile il loro impeto furibondo sui campi di battaglia. Siffatto concetto è fondato sopra un cumulo di errori, che sarà nostro cómpito di confutare nel corso dei presenti studi. Ma intanto gioverà, all'intelligenza di quanto segue, esporre per sommi capi e sinteticamente le ragioni per le quali il concetto antico

del fervore religioso degli Arabi al momento delle grandi conquiste sia, a nostro modo di vedere, fondamentalmente erroneo. Per ora enunceremo le nostre conclusioni: la dimostrazione particolareggiata farà parte dei capitoli successivi.

E, nel capitolo seguente, dimostreremo prima di tutto ed a lungo quali fossero davvero la religione dell'Arabia antica e nomade e quale la vera natura del sentimento religioso presso gli abitatori del deserto. Il nostro discorso concluderà dimostrando come nell'animo della maggioranza degli Arabi che compierono le conquiste non esisteva alcun fervore religioso vero, e che la loro religione riducevasi per la massima parte nella sodisfazione grossolana dei sensi.

In secondo luogo la predicazione di Maometto non suscitò vera commozione religiosa tranne che in una piccola minoranza, e il moto islamico diretto da lui, seppur fu iniziato come riforma religiosa, degenerò poi in un movimento essenzialmente politico: le imposizioni rituali e fiscali della nuova fede, ben leggiere in sè, e assai imperfettamente compiute e soddisfatte, costituirono, vivente il Profeta, una specie di disciplina politica, sotto la quale non si asconderà alcuna vera passione religiosa. Difatti tranne poche tribù, appena il Profeta cessò di vivere, le genti del deserto vollero emanciparsi da ogni obbligo islamico. Il principato di Maometto risultò composto di tribù sottomesse per lo più con armi, e solo in piccola parte da ragioni d'interesse e d'opportunità: queste tribù erano prive di qualsiasi fervore religioso, e per la loro ingenita indifferenza verso ogni forma di religione, erano del tutto estranee a quel sentimento accecante, che noi chiamiamo *fanatismo*. Gli storici che descrivono i Beduini vincitori dei Greci e dei Persiani, come fanatici che si gettano per la fede nelle braccia della morte, riportano al VII secolo dell'È. V. ed al popolo arabo sentimenti che furono proprî di nazioni *non*-arabe in età molto più recenti, o piuttosto ci raffigurano gli Arabi così come

gli autori e i teologici medio-evali si immaginavano fossero i primi musulmani. Questi scrittori sembrano ignorare che gli eserciti arabi lanciati alla conquista dell'Asia erano quasi esclusivamente costituiti da volontari delle tribù sottomesse crudelmente alla volontà del Califfo con le armi in battaglie campali. Questi uomini, pochi mesi prima ribelli contro l'Islám, non potevano essere diventati fanatici propugnatori della nuova fede. Erano, come già felicemente intuì il Döllinger, semplici predoni, avidi di bottino e di sfrenata licenza, uomini pronti ad associarsi come fratelli e colleghi ai nemici del giorno innanzi, non appena questi si dicevan disposti ad averli compagni nel saccheggio del mondo civile al di là dei loro confini.

Alla morte di Maometto vi erano bensì fra i Musulmani alcuni, che, sia per sentimento verace, sia per cieco entusiasmo verso il Profeta, loro amato maestro, professavano una fede ardente ed uno zelo particolare nel compiere i loro doveri di buoni credenti. Essi però formavano una minoranza trascurabile, ed appartenevano tutti alla classe dei più antichi e provati Compagni, la quale rimase in Medina fino al termine delle prime grandi conquiste. Ben pochi di loro si batterono in Siria e in Persia. La grandissima maggioranza dei combattenti fu costituita invece da avventurieri Beduini, di quei Beduini che dell'Islám conoscevano unicamente il nome, e di cui bramavano soltanto i vantaggi materiali.

A questi tre punti fondamentali occorre aggiungerne un quarto non meno degno di nota.

Invano si cercherebbe nel Corano un'esortazione a morire per la fede. Maometto promette ai credenti un lauto compenso nell'altra vita: fanciulle adorabili intatte, che, dopo ogni amplesso, tornano ad essere vergini come prima: bevande deliziose, giardini incantevoli, frutti delicati ed una eterna gioia. Ma questi compensi erano promessi in cambio di servizi resi all'Islám ed al Profeta, pur conservando sempre salva la vita. L'idea del martirio, della morte per la fede, concetto

altamente cristiano, s'infiltrò in appresso nello spirito dell'Islám, quando centinaia di migliaia di Musulmani altro non erano che cristiani apostati. Se Maometto avesse chiesto ai Beduini il sacrifizio della vita, pur promettendo il paradiso, quegli scettici gli avrebbero sorriso in faccia, quasichè egli volesse scherzare. Quando alcuni dei suoi perirono uccisi, all'aspetto doloroso dei lor cadaveri, il Profeta insistè sui compensi ai quali avevan diritto quei generosi. Mai però si sognò di invitare i suoi seguaci alla morte: i guerrieri d'Arabia irruppero sull'Asia come belve, intenti a rapire ed a godere, ma niente disposti a morire, perchè avrebbero giudicato stoltezza abbandonare vantaggi certi e desiderati, per una incerta e vaga promessa, sulla realtà della quale nessuno poteva e voleva fare sicuro affidamento.

Le vere ragioni dell'impeto irresistibile con il quale gli Arabi eruppero dai confini degli arsi deserti, furono di natura pratica e materiale, dovute in gran parte al profondo disagio economico, l'ultimo prodotto cioè dell'immiserimento d'Arabia, di cui abbiamo parlato nel capo antecedente. Gli argomenti ivi da noi raccolti hanno dimostrato, io spero, a sufficienza come gli Arabi fossero sospinti da motivi assai imperiosi e incalzanti, quando si gettarono a un tempo sulla Persia e su Bisanzio: gli Arabi trovavansi travagliati da una profonda e dolorosa tensione di animo, che abbisognava di una pronta e vasta soddisfazione; sospingevanli, insomma, la miseria e la fame, la necessità disperata di salvarsi dall'ardente prigione del deserto, non più capace di nutrirli. Questo bisogno d'uscire dalla patria li incitò ad agire contemporaneamente su tutti i punti della frontiera, con un moto centrifugo direi quasi spasmodico, che niuna volontà umana era capace di frenare e che equivaleva all'esplicarsi d'una forza irresistibile della natura.

In questo movimento non dobbiamo cercare alcun impulso religioso, nè più nè meno di quanto possiamo cercare

moventi religiosi nelle invasioni delle orde germaniche che varcarono i confini dell'impero Romano, o in quelle dei Tartari che inondarono l'Asia nel secolo XII. Gli Arabi compirono le conquiste solo con i mezzi materiali e con le virtù morali, che avevano ingenite nella loro natura, e in cui l'Islám nulla aveva che fare. L'Islám, per un complesso di circostanze che noi avremo ampiamente a descrivere e ad analizzare, fu la forza temporanea, e la forma necessaria, per cui gli atomi arabici si trovarono, quasi loro malgrado, costretti a fondersi temporaneamente in un organismo solo: l'Islàm ebbe in quel periodo assai breve le funzioni del cemento che tiene legati i mattoni e le pietre di un edificio, e permette l'erezione delle mura e delle vôlte, ma non muta essenzialmente i caratteri dei materiali che riunisce organicamente nel fabbricato. Se il cemento si decompone, l'edifizio crolla e le pietre ed i mattoni tornano a mucchi informi quali eran prima della costruzione. Così l'Arabia, pochi decenni dopo il termine delle conquiste, tornò ad essere quella che era stata prima, riprendendo la sua vita normale, identica a quella avita e pagana, non appena, per il grande efflusso della emigrazione, le tribù rimaste in Arabia poterono largheggiare nei patrî pascoli e vivere con maggiore abbondanza di prima.

Veniamo ora dunque alle ragioni vere della superiorità araba, le quali si possono raggruppare in due categorie: l'una è il numero delle genti armate che formarono gli eserciti conquistatori, l'altra deve comprendere le qualità morali della razza araba.

*
* *

(Ammontare delle forze arabe che compirono le conquiste). — Questo argomento speciale richiede un breve esame, perchè è necessario correggere un concetto erroneo che ha viziato quasi tutte le storie delle conquiste arabe. Gli storici bizan-

tini, nello spiegare le disfatte disastrose degli imperiali, non fanno mai cenno di fervore religioso presso gli Arabi, ma credono giustificare ogni cosa, affermando come argomento principale che gli Arabi erano in turbe innumerevoli. Teofane, per esempio, parla di πλῆθος ἄπειρον (1). Gli eserciti vengono calcolati a centinaia di migliaia, le morti a decine di migliaia. Gli scrittori musulmani, che tutto amano ingigantire, dànno pur essi cifre ingenti di armati e di uccisi. Si trattava di glorificare l'Islám e di farlo comparire come un cataclisma mondiale: pur di ottenere siffatto risultamento, ogni mezzo era buono: i Greci furono contati a 100, a 200 mila uomini, e i morti in proporzione, affinchè il numero desse un'idea precisa dell'immane disastro inflitto al nemico.

Aumentando però di tanto il numero dei nemici, bisognava, per schivare l'accusa di falso, aumentare in proporzione ragionevole anche le forze dei Musulmani. Dare un numero ingente alle armi dell'Islám, aveva i suoi vantaggi, perchè permetteva di far apparire tutta l'Arabia come convertita e partecipe dei trionfi. La maggior parte delle cifre relative ai combattenti, che noi troviamo nelle tradizioni sulle conquiste, è il prodotto di siffatto lavoro di fantasia. Presso gli storici europei si è manifestata la tendenza ad accettare i dati musulmani sul numero degli Arabi vincitori ad Agnadayn e al-Yarmúk: perfino il dotto e coscienzioso De Goeje fonda alcuni suoi ragionamenti su questi numeri, mostrando così

(1) Due righe più avanti, Teofane aggiunge che Baánes scrisse al Sacellario chiedendo soccorso διὰ τὸ πλῆθος εἶναι τοὺς Ἄραβας. (Theophanes de Boor., I, 337, lin. 25-27). Da questi due vaghi cenni è lecito forse arguire che in molti casi gli Arabi possano essere stati non solo più arditi, ma anche *più numerosi dei Greci*. Tale deduzione mi sembra giustificata da quanto sappiamo sulle condizioni militari dei Bizantini, e dalla facilità e dalla grandezza delle vittorie arabe. Finora, per suggestione delle fonti arabe, si è sempre creduto che i Greci fossero i più numerosi: io sarei piuttosto disposto ad un'opinione contraria.

di accoglierli come autentici e sicuri. Generalmente si è creduto in Occidente che soltanto il novero dei guerrieri e dei morti greci sia esagerato.

Però un esame imparziale dell'argomento ha formato in noi la convinzione che tanto i cronisti bizantini come i tradizionisti musulmani hanno, per analoghe ragioni, esagerato tutte le cifre, sia quelle riguardanti i Greci, sia le altre degli Arabi, e ciò veramente con generosità più che orientale.

Gli eserciti arabi, i quali invasero per i primi la Siria, furono molto meno numerosi che non siasi creduto finora, e le cifre date da alcune fonti (non certo le migliori) sono tutte molto esagerate. Ci mancano argomenti precisi per dire con certezza quale possa essere stata la forza numerica degli invasori in Siria, ma non credo andremmo molto lontani dal vero se ritenessimo, che meno di 10,000 uomini iniziarono la campagna in Siria, e i 27,000 (forse anche cifra esagerata) che troviamo nelle fonti, sono da considerarsi come *totale* delle forze musulmane alla fine del triennio, 12.-15. E., dopo l'arrivo di tutti i rinforzi mandati da Medina.

Allo stesso tempo però dobbiamo, io credo, ritenere che le forze opposte dai Greci e dai Sassanidi fossero anch'esse meschine assai, e forse in alcune circostanze anche inferiori a quelle arabe. Le conseguenze prodigiose di quelle vittorie infiammarono la fantasia dei cronisti, i quali tutti, tanto bizantini che musulmani, gli uni per iscusare le disfatte, gli altri per glorificare l'Islám, si abbandonarono a computi fantastici e ingigantirono tutto, il valore dei vincitori, la resistenza del nemico, il numero dei combattenti e quello dei morti.

In conclusione le forze impiegate da tutte e due le parti furono, potremmo quasi dire, meschine, e, numericamente, senza grandi sproporzioni. La vera superiorità degli Arabi si trovò invece in altri fattori, sovratutto morali, fattori che ora esamineremo con qualche attenzione, perchè piuttosto complessi e non facili a definire.

*
* *

(Ragioni delle vittorie arabe, studiate in rapporto alla natura del popolo arabo). — Quanto si è detto è valso io spero, a chiarire, come le conquiste islamiche si presentino ora sotto un aspetto molto diverso da quello generalmente accettato, e che il problema dello storico, il quale voglia rendersi conto di tutti i lati del fenomeno, è assai complesso e difficile.

Abbiamo visto infatti che, sì per l'arte guerriera, sì per il numero, e, in principio, anche per la copia e qualità delle armi, gli Arabi erano inferiori o pari ai loro nemici. Abbiamo dimostrato come lo slancio fanatico dei seguaci di una nuova fede, attribuito da alcuni agli Arabi conquistatori, sia una favola che non regge ad un'analisi minuta. Nonpertanto, benchè poco numerosi, benchè mediocremente armati, benchè guidati da generali che molto imperfettamente conoscevano l'arte difficile della guerra, ed erano nuovi all'arduo mestiere del comandare con speranza di felice successo in grandi battaglie campali, e di far manovrare in paesi sconosciuti ingenti corpi d'esercito, pur nonpertanto, dico, questi Arabi vinsero in modo sì rapido, completo e definitivo tutti i nemici, che ai confini del loro impero si diffuse allora, presso i barbari del settentrione, la convinzione, a lungo durata, che gli Arabi fossero non solo invincibili, ma perfino invulnerabili.

D'altra parte le condizioni morali, sociali, politiche, religiose, militari ed economiche degli imperi Persiano e Bizantino, erano, come proveremo a suo tempo, tanto infelici, che il momento presentavasi assai propizio per la comparsa di un nuovo fattore nella storia dell'Asia Anteriore, ed il terreno era, sotto tutti i rapporti, pronto a ricevere il seme della nuova vita e disposto a trasformare, a rigenerar la società sotto l'impulso di una grande rivoluzione che abbracciasse tutti i campi del pensiero e dell'attività umana!

Lungo i confini d'Arabia giacevano due imperi giunti all'estremo della decrepitezza e della impotenza senile: in nessuno dei due era lo Stato più in grado di compiere le sue principali e più sacre funzioni: la difesa cioè dei cittadini dai nemici esterni ed interni, la conservazione dell'ordine e del rispetto per le leggi, e la tutela in genere di tutti gli interessi pubblici. Da per tutto miseria, sfacelo, anarchia. Le popolazioni, esasperate contro i governi che le dissanguavano con l'imposte, per rovinarle con guerre, perseguitarle nelle loro credenze religiose, e offenderne crudelmente il sentimento di razza, anelavano ad una liberazione dalla odiosa tirannia non più sopportabile: da qualunque parte codesta liberazione venisse, qualunque essa fosse, era ansiosamente aspettata e già, nel desiderio, prontamente accettata.

Le popolazioni semitiche della Babilonide, per lo più cristiane, languivano sotto l'anarchia tirannica degli Ariani di Persia. I Semiti della Siria gemevano parimente sotto il torchio crudele degli Ariani di Bisanzio. Queste due popolazioni consanguinee rappresentavano la soccombenza della razza semitica all'impero dell'ariana. Rimaneva solo un ultimo ramo della vasta famiglia semitica, che ancora non conosceva il giogo umiliante della servitù: la grande nazione araba. Da questa venne la salvezza: i barbari, cugini del deserto, vennero in soccorso dei civili cugini oppressi, e le vittorie arabe segnano la fase violenta di una grande reazione semitica contro il predominio ariano dei Persiani nella Babilonide e dei Greci in Siria.

La comparsa quindi dei guerrieri d'Arabia ai confini del deserto è un momento storico che ha un significato d'immenso rilievo nella storia del mondo asiatico: segna il ripristinamento dell'egemonia semitica, perduta ben sette secoli prima di Cristo con la caduta degli Assiri per opera dei Medi, e con la rovina di Babilonia per mano degli Achemenidi. Dopo quattordici secoli, sconfitto prima dalle

armi, poi dalla cultura dei Greci, e infine da una religione di origine semitica, ma quasi totalmente arianizzata, cioè l'ortodossia bizantina, il Semitismo, risolleva fieramente la testa, si libera da tutti i suoi oppressori morali e politici, e fonda un nuovo Stato, essenzialmente semitico, con una nuova religione, puramente semitica, imponendo e questa e quello anche a coloro che non erano Semiti.

Visto sotto questa luce, l'avanzarsi degli Arabi, che pur si presentavano in apparenza quali nemici della religione cristiana abbracciata da tanti popoli semitici, trovò un'eco lunga e potente nelle oppresse popolazioni semitiche; e si creò così immediatamente uno stretto vincolo di simpatia fra gente di lingua affine, di comune origine e dello stesso sangue. Alle vittorie sui campi di battaglia seguirono rapidissime, incalzanti, le vittorie nel campo religioso, e turbe senza numero accettarono anche la nuova religione, abbandonando per sempre il Cristianesimo.

Gli Arabi dunque irruppero in Asia nel momento più propizio, e la conquista riuscì più facile di quello che nessuno avrebbe mai potuto sognare. Il mondo antico e decrepito, contro cui essi vennero a dar di cozzo, era fracido sino alle midolla, e bastò l'urto vigoroso d'una nazione giovane, piena d'immense energie e di ardore bellicoso, perchè tutto l'edifizio tarlato rovinasse con sorprendente facilità.

I maggiori artefici della vittoria musulmana furono i nemici stessi dell'Islám, i quali, per i delitti, per gli errori innominabili, e gli atti di vera follia politica che, ignari del destino loro, avevan commessi, seguirono costantemente un indirizzo che equivaleva a un vero e proprio suicidio.

Faremmo però torto ai prodi guerrieri arabi che coprirono con i loro cadaveri i campi di battaglia della Siria e della Persia, e commetteremmo un grave errore storico, se volessimo sostenere che la decrepitezza dei nemici e le simpatie delle popolazioni semitiche furono le uniche ragioni

dei trionfi arabi. Questi dipesero anche da altri, grandi e complessi, motivi, che occorre prendere in esame.

Se gli Arabi fossero stati semplicemente una banda di barbari e di malvagi predoni, avrebbero potuto arrecare molto danno ai loro nemici, vincere forse qualche battaglia, e devastare anche totalmente il paese; ma la loro comparsa avrebbe significato soltanto l'ultimo, il supremo disastro dell'Asia Anteriore, ed avrebbe solo aumentato il caos politico e la miseria inenarrabile delle infelici popolazioni, la cui sciagurata esistenza sarebbe continuata in condizioni assai più disastrose di prima. Invece l'ingresso impetuoso degli Arabi nella storia mondiale segna il vero principio di una profonda palingenesi delle razze semitiche. Quei nomadi, quasi selvaggi, non solo vinsero stupende battaglie campali, ed occuparono vasti paesi, ma crearono anche una grandiosa e saggia amministrazione: dopo aver demolito due civiltà e due religioni, ambedue decadenti e precocemente senili e decrepite, rianimarono l'esausta società asiatica, infondendole una vita nuova e vigorosa, fondando e divulgando una nuova religione, inaugurando un nuovo sistema di governo, assai superiore, nei suoi principî morali a quelli abbattuti: instaurarono insomma un'èra nuova di prosperità e di ricchezza, quale da secoli non si era più vista in Asia.

Ma v'è di più: essi diedero origine ad una maravigliosa civiltà, che può stare a paragone di tutte le altre civiltà asiatiche, senza nulla perdere nel raffronto, e convertirono milioni di uomini ad un nuovo credo, il quale soddisfece ai bisogni religiosi di quelle popolazioni assai meglio che non le intricate sottigliezze incomprensibili dei dogmi cristiani. Il Cristianesimo in Asia, dopo tre secoli e mezzo di dominio completo, si era già tanto travisato e corrotto, aveva generato tanta confusione nell'animo delle razze semitiche, che non potè reggere dinanzi alla nuova dottrina: in meno di cento anni molti e molti milioni di cristiani si fecero mu-

sulmani, ed oggidì, dopo tredici secoli, quelle stesse popolazioni trovano in questa fede la più completa soddisfazione e quella profonda pace e sicurezza morale, che l'uomo cerca sempre nella fede stessa.

Veniamo così a veder chiaramente che le vittorie arabe non furono conseguenza fortuita di un cozzo di forti predoni contro uno Stato in isfacelo, spiegabili con la semplice narrazione di battaglie vinte e perdute: no, le dette vittorie ascondono alcuni problemi di altissimo interesse, ma assai difficili a chiarire e sceverare di tra la congerie immensa di particolari, spesso insignificanti, non di rado apocrifi, e tutti poi tramandati da persone che non si resero conto dei veri aspetti del grande dramma cui assistevano, e che perciò non seppero conservare quelle memorie che avrebbero avuto maggiore pregio storico.

Il nostro dovere c'impone quindi l'obbligo di rivolgere, ancora una volta e con qualche maggior cura, l'attenzione ai grandi artefici di questa rivoluzione, agli Arabi, e di studiar meglio il carattere, le qualità ed anche i difetti, che più contribuirono agli eventi che avremo fra breve a narrare.

*
* *

(Le caratteristiche principali della natura araba). — È impossibile rendersi conto della complessa, eppur primitivamente semplice, natura degli Arabi, senza una chiara conoscenza delle condizioni geografiche del loro paese, e della vita di stenti e di pericoli continui, che il deserto inesorabilmente impone a quanti vivono in esso. Di questo soggetto abbiamo già parlato: ma dobbiamo ora chiarire maggiormente le strette relazioni tra la natura degli Arabi e le condizioni fisiche della loro patria, e in particolare dell'Arabia deserta.

Chi ha sempre vissuto nelle regioni temperate là dove il clima è dolce, i viveri sono abbondanti ed a buon prezzo,

e la vita è facile e sicura, non può rendersi mai conto dell'esistenza vera dell'uomo in un paese di condizioni così anormali come l'Arabia, ove per più di otto mesi dell'anno regnano calori asfissianti, ove scarseggiano i viveri, ove l'acqua è una di rarità preziosa, e dove quella poca che si trova, è spesse volte cattiva e malsana; dove infine manca ogni più lontana forma di governo, e perciò la vita di ogni individuo è in costante pericolo non solo per l'inclemenza del clima, ma anche per la malvagità degli uomini. Solo chi ha viaggiato nel deserto può comprendere i terrori, i pericoli e le sofferenze che impongono agli uomini quelle immani solitudini, nelle quali lo smarrirsi significa morte certa, nel modo più crudele e straziante, la morte per sete. Non tenteremo nemmeno di descrivere il deserto con i suoi spaventosi calori estivi, con le sue immense distese di sabbia infocata, con le sue colline e pianure rocciose arroventate dal sole implacabile, dove di estate ogni palmo di terreno arde a segno da potervi difficilmente posare la mano. Chi non l'ha provato, non può mai figurarsi il bagliore accecante del sole, del cielo e della terra, arsa e riarsa dal fuoco celeste, che sembra tramutare il mondo in un forno crematorio.

Tranne la regione costiera del Higiáz, in cui i lembi dell'altipiano arabico sono rotti e solcati a guisa d'una catena di monti, e tranne il punto più centrale del Nagd, presso le due montagne Agia e Salma, presso le quali si ha talvolta l'illusione di un clima apenninico, e la regione montuosa della Jemámah, tutta la parte interna del paese è una sterminata pianura ondulata, interrotta qua e là da piccole colline, o montagne isolate, o da gruppi di bassi crateri spenti, di cui le lave nere e lucide dànno un aspetto funereo tutto speciale e triste al doloroso paesaggio, immagine della desolazione.

Nelle parti più centrali della penisola, per la prolungata siccità durata da un periodo assai più lungo che non alla

periferia, l'azione disgregatrice del sole ardente, delle notti fredde, e dei venti, ha decomposto le roccie e formato campi immensi di sabbie mobili, che, spinte in qua e in là dalle correnti aeree, si polverizzano sempre più e con il loro movimento perpetuo corrodono ancora le roccie e tendono perciò sempre più ad aumentare le sabbie e la desolazione. In queste distese sabbiose, la vegetazione è scarsa, in modo eccezionale scarsissima l'acqua, ed in alcuni punti più centrali la vita, tanto per gli uomini che per gli animali, vi è addirittura impossibile.

Intorno a queste regioni centrali si estendono sconfinate steppe, leggermente accidentate, simili ad onde gigantesche di smisurato oceano: dalla cima di ogni irregolarità del suolo si può scorgere un tratto assai esteso del paese, ma non si può distinguere quanto è nascosto nelle infinite vallate o insenature di quell'oceano senza fine. Solo il fumo dei fuochi, o un animale pascolante sopra una cresta può tradire la presenza di un campo vicino. Sopra le solitudini sterminate si stende un tenue tappeto di vegetazione grigiastra e spesso spinosa: pianticelle basse, misere, con poche foglie, per lo più di sapore amaro, pungente, ed emananti, quando sono masticate dai cameli, odori acri e spesso nauseanti. Nelle parti più montuose, presso a qualche fonte (non parlo delle oasi), cresce qualche raro albero, ma esso è sempre una eccezione, e si comprende come la sua rarità abbia potuto generare nei barbari nomadi un senso di venerazione e di rispetto, tramutatosi infine in una specie di culto arboreo, che esiste anche oggi in Arabia, non ostante tredici secoli d'Islám. Oltre le tenebre della notte, mai un filo d'ombra viene a ristorare lo stanco viaggiatore, nel quale l'ardore del sole e l'estrema aridità dell'aria infondono un'arsura interna, un senso di sete perenne ed irresistibile, alle nocive tentazioni della quale solo chi è nato e vissuto nel deserto sa resistere.

Siffatto paese desolato e terribile era dunque la patria degli Arabi: in altro luogo precedente abbiamo spiegato a lungo come ciò fosse avvenuto, vale a dire, come non fossero gli Arabi che si scelsero per dimora siffatta orrida regione, ma invece questa, per un processo di lunga evoluzione geologica, si fosse a poco a poco tramutata da un paese incantevole e ridente in quello desolato che abbiamo poc'anzi tentato di descrivere. Gli Arabi dunque dell'età di Maometto erano le vittime inconscie di un crudele destino, l'ultimo popolo semita rimasto fedele e tenace alla sua patria primitiva. Questa però non era più un ameno luogo di riposo e di rifugio, ma una crudele prigione, irta di tormenti e di orrori. La trasformazione era stata sì lenta, da sfuggire alla percezione immediata dei sensi, ed ogni successiva generazione ignorò sempre che quella precedente aveva vissuto in condizioni più miti e più favorevoli. Avvennero, è vero, molte emigrazioni, ma le ragioni e la natura delle medesime, dopo molti secoli, non rimasero più impresse nella memoria dei posteri.

Date però tali condizioni di fatto, ammesso inoltre come verità indiscutibile che le condizioni geografiche e fisiche d'un paese influiscono profondamente sul fisico e sul morale degli abitanti, e riconosciuto infine quanto la razza umana sia maravigliosa per il modo con il quale può adattarsi all'ambiente — l'uomo è il solo essere vivente che riesca a vivere in *tutte* le regioni del mondo —, noi veniamo ad una conclusione di grande rilievo: constatiamo cioè che, attraverso un processo di selezione millenaria, la razza araba per adattarsi a vivere nella orrida Arabia, doveva aver acquisito tutte le qualità necessarie a sopravvivere all'inclemenza terribile del clima.

Difatti quando gli Arabi compariscono nella storia, avevano già vissuto, di generazione in generazione, sì a lungo nei deserti, che la loro natura si era completamente adat-

tata alle condizioni di quel paese; adattata al punto da apparire esso il popolo dei deserti per eccellenza, quello che meglio di ogni altro ritrae nei suoi costumi, nella sua favella, in ogni suo atto e pensiero la vita delle grandi solitudini. L'adattamento degli Arabi alle condizioni del loro paese è già sì completo fin dal loro primo comparire nella storia, che noi li vediamo, con maraviglia, anche tenacemente affezionati al loro paese, nonostante tutti i suoi orrori e terrori, e preferirlo persino a tutti gli altri della terra. Essi sono già i veri figli del deserto, foggiati da esso su di uno stampo speciale, che non ritroviamo poi altrove, presso verun popolo.

Fra la natura degli Arabi ed il paese loro natio esiste dunque un legame sì intimo, che il deserto è realmente parte essenziale della vita, del carattere e delle virtù arabe; è l'ambiente nel quale l'Arabo rivela più completamente le doti maravigliose che adornano quella razza sì geniale di uomini, unici al mondo nel loro genere. Non crediamo perciò di sostenere un paradosso affermando che la genialità maravigliosa degli Arabi, sia il prodotto delle vicende singolari della loro preistoria. Un popolo per sua natura già intelligente, vivace e forte, ebbe tutte queste qualità singolarmente sviluppate dalla lotta millenaria che esso dovè impegnare con un clima, il quale diveniva sempre più inclemente e avverso; il deserto — ove l'aria è sempre sana, pura e invigorente — fu l'educatore e il fortificatore precipuo della razza araba.

Il popolo arabo è, fra tutti gli altri del mondo, quello per eccellenza dei grandi contrasti e delle sorprese per colui che ne studia attentamente il carattere e la storia. Ecco un popolo che vive isolato in una delle regioni che per squallore e tristezza porta forse il primato fra tutte, popolo privo di tutti quegli aiuti, di tutti quei conforti che rendono altrove la vita per lo meno tollerabile. L'esistenza nomade fra

durezze e asprezze sì fatte, si riduce in realtà ad una lotta continua con la morte, nelle condizioni più ingrate e senza speranza mai di un miglioramento, anzi nell'impossibilità assoluta di qualsiasi progresso. Il deserto nelle sue esigenze è inesorabile, implacabile: spezza e uccide tutto ciò che non si piega alle condizioni che esso impone.

Il nomade deve vivere soffrendo sempre la fame e la sete, ed abituando il corpo a patire ed a privarsi anche del più necessario. Per resistere al clima il suo cibo deve essere dei più semplici: la sobrietà nel bere e nel mangiare è la legge prima e fondamentale per vivere sano nel deserto. In esso tutti sono poveri, tutti devono vivere di stenti, tutti devono penare dolorosamente per mantenere in vita gli armenti e sè stessi.

La vita è in costante pericolo: non solo sopravvengono le belve a rapire gli armenti (in certe parti d'Arabia abbondavano un tempo i leoni), non solo vi sono i nemici che, quando meno si crede, piombano sul campo, uccidono gli uomini, portano via le donne ed i bestiami; ma possono anche venir meno i pascoli per le frequenti e prolungate siccità; malattie infettive possono distruggere il bestiame, e, morto questo, all'Arabo non rimane che perire di fame, o divenir brigante, rubando al prossimo quello che gli occorre per vivere, o facendosi uccidere come un malfattore.

L'estrema povertà del paese impedisce il formarsi di numerosi gruppi umani, e rende impossibile il costituirsi di centri abitati e popolosi: le famiglie nomadi devono vivere separate, affinchè i loro bestiami, l'unico mezzo di sostentamento, possano trovare ciò che basta appena per tenerli in vita. Ogni gruppo, anche piccolo, non può rimanere mai a lungo in un medesimo sito, perchè ben presto i cameli e le capre hanno avidamente divorato quelle poche piante che crescono sull'arido suolo; il gruppo di famiglie deve costantemente muovere di pascolo in pascolo, viag-

giando spesso per vari giorni senz'acqua, e contentandosi sovente di miseri pozzi d'acqua amara e spesso anche malsana, satura di sali irritanti, che solo la tempra ferrea dell'Arabo può assorbire senza danno.

Ogni vita civile, ogni forma anche rudimentale di governo è impossibile in queste condizioni: ogni gruppo, anche della medesima tribù, vive separato e indipendente dall'altro, e sovente avviene che una piccola famiglia in uno stato di perfetto isolamento vada errando per mesi nel silenzio infinito del deserto, senza incontrarsi mai con gli altri consanguinei. La vita anzi presenta nel deserto tante difficoltà, che la tendenza generale dei gruppi nomadi è di rimanere separati: meno sono numerosi, più il pascolo abbonda per i loro animali, e le camele e le capre tornano al campo la sera con le poppe più gonfie, ciò che importa assai, perchè il latte è il nutrimento principale del nomade. Ogni persona che s'incontra può essere un nemico: vive tranquillo e sicuro solo chi è ignorato da tutti.

L'amico di oggi può essere il nemico di domani: se oggi regna abbondanza nel campo, perchè le camele tornano sazie dal pascolo, domani forse una malattia o una razzia nemica può portar via tutti gli animali, e l'Arabo, per non morire, deve prendere la spada e farsi brigante, scannando forse l'amico di ieri per rapirgli il bestiame.

Nessuno esiterà ad ammettere che, per sopportare una vita sì dura, ed assuefarsi alla medesima in modo da trovare in essa perfino un diletto — perche l'Arabo ama il suo deserto e la sua vita randagia, — un popolo deve possedere delle qualità morali ed una tempra fisica del tutto eccezionali. Ad una salute di ferro deve unire un'energia, un ardire singolare che ignorano la viltà e gli sgomenti della disperazione; una tenacia di propositi che niuna calamità può fiaccare, una fecondità di ripieghi per la quale nulla è impossibile, ed una fiducia illimitata nei propri mezzi e nelle proprie forze.

Questo spiega in gran parte il misterioso contrasto esistente nella natura araba. Da un lato troviamo in lui crassa ignoranza e barbara superstizione: lo vediamo menare una vita di solitudine e di stenti che dovrebbe, a parer nostro, degradarlo allo stato di un essere solo animato da istinti di belva: d'altra parte, invece, noi scopriamo con maraviglia come egli possegga vivacissima intelligenza e nobilissimi sentimenti, benchè accoppiati a istinti spesso d'inusitata ferocia: ci accorgiamo che egli parla la lingua forse più ricca, più difficile, più bella e più perfetta fra le semitiche, ed una delle più maravigliose che si conoscano: lingua stupenda per maschia vigoria di suoni, di forme, di stile e di espressioni. Nessuno ignora che la lingua di un popolo è indice sicuro della sua intelligenza e del suo carattere: è l'espressione genuina e autentica delle sue virtù e dei suoi difetti.

Vediamo così l'Arabo, ignaro di tutto ciò che il mondo ha prodotto di più bello, creare da sè, realmente dal nulla, una splendida, concettosa poesia, con metri svariati e difficili: poesia mirabile di forma, di sentimenti e di pensieri, ricca di immagini virili e di passioni ardenti, nella quale si rivela tutta l'anima di un popolo, privo è vero di sentimento religioso, ignaro di alte aspirazioni etiche e politiche, ma conscio, nella sua travagliata esistenza, d'ideali elevati. Il linguaggio è fiero, marziale, talvolta feroce, ma in esso spira una forza di sentimento, una vigoria di pensiero ed un'eleganza concisa e forbita di forma, che lo rendono unico nel suo genere fra le letterature dell'Asia, e che può sostenere il paragone con le poesie popolari di qualunque altro paese al mondo.

Lasciamo al filosofo l'indagare come ciò possa essere avvenuto, e come la vita terribile del deserto abbia non solo fortificata la fibra dell'uomo, ma anche acuito la sua intelligenza e temprato il suo carattere. Non è fuori di proposito il notare come il cavallo, un animale pur impor-

tato in Arabia, abbia ivi acquistato tali qualità, da renderlo famoso in tutto il mondo come il tipo più perfetto della sua specie. Questo effetto rigeneratore del deserto è dunque sensibile per tutti gli esseri viventi che possono resistere in esso.

A tale proposito cade acconcio di rammentare quanto notammo in altro luogo sulle condizioni preislamiche d'Arabia. Vediamo cioè come si possa confermare e completare il principio storico del Winckler, secondo il quale l'Arabia preislamica era in una fase di secolare regresso. Abbiamo infatti in Arabia un popolo che ha raggiunto un grado di sviluppo morale di gran lunga superiore alla vita barbara che menava: benchè vivente in un paese deserto ed inclemente, lo troviamo addestrato nell'uso d'una lingua magnifica, strabocchevolmente ricca di vocaboli e d'immagini: è in possesso di un tesoro di bellissime poesie; è fiero di un prezioso retaggio di gloriose tradizioni, animato da sentimenti marziali e dedito ad una vita, nella quale il più alto ideale era il conseguimento della gloria con gesta di valore sui campi di battaglia, o con atti di illimitata generosità. Vediamo un popolo dotato d'una energia instancabile, che nel conseguimento dei suoi ideali manifesta una volontà irruente e un ardire senza limiti; che nessuna difficoltà, nessun pericolo può arrestare: paziente e forte nella fortuna avversa, assai temibile e purtroppo anche implacabile e feroce, quando lo scopo è raggiunto.

Tutto questo, che pare un'incomprensibile contradizione, si spiega ora come un fenomeno semplice e naturale, come il risultato di due processi evolutivi contrari: l'uno cosmico, d'un paese cioè che diviene sempre più arido, più misero e più inospite; l'altro umano, di una razza giovane e forte, piena d'immense energie e di geniali virtù, che tende al progresso ed alla civiltà a dispetto delle più implacabili difficoltà, e cerca di spezzare e vincere l'ostacolo ineluttabile delle

condizioni fisiche della sua patria. Gli Arabi quindi non erano nè selvaggi uscenti dalla barbarie, nè anemici eredi di una civiltà in decadenza; sibbene uomini che volevano progredire e che progredivano, ma che dovevano per curioso destino, unico nel suo genere, lottare con le forze più avverse della natura.

Era così impegnata una strana lotta fra un popolo che voleva emergere verso la luce, e una natura che tendeva a spegnerlo ed ucciderlo. Maometto comparve nel momento più acuto della crisi, in un punto culminante di questa lotta millenaria fra un popolo e Dio, ed egli, inconsapevole istrumento del Destino, insegnò a questo popolo generoso il modo di spezzare le crudeli catene e guadagnarsi alfine il bramato riscatto.

Scorgesi però evidente e chiaro come le condizioni speciali della vita, in contrade in cui era divenuto difficile possedere fin gli elementi più necessari dell'esistenza, ove i pericoli più numerosi che altrove minacciavano l'uomo ogni momento, avessero di necessità sviluppato in grado altissimo le tendenze energiche ed aggressive del popolo arabo. Ciò è un fatto del tutto normale in un paese, in cui tutto è penoso e difficile, perchè l'uomo continuamente deve dar prova di vigoria d'animo e di corpo, perchè l'intelligenza, sempre desta per difendersi da pericoli, o per superare grandi difficoltà, non può mai avere un momento di requie.

Dovunque si volga, l'Arabo non trova che immense distese di terreno, o coperte di roccie, o pur senza roccie, compatto e duro come pietra, o formate di dune interminabili di mobili sabbie: in esse scarsi sono i pozzi, e l'acqua dei medesimi sovente tiepida e cattiva. Mai un albero, mai un po' d'ombra finchè il sole arde in cielo. Durante i lunghi viaggi, l'acqua entro gli otri diviene calda e nauseante, e sciogliendo i succhi amari del cuoio, e delle sostanze con cui è stato conciato, lascia a chi la beve un sapore sgradevole, che sembra disseccare la bocca invece di saziare la sete.

Il bagliore accecante e continuo, i miraggi ingannatori spossano ed irritano lo stanco viaggiatore: tempeste spaventose di vento si scatenano talvolta all'improvviso con violenza incredibile, schiantando tutto quello che trovano sul loro cammino, tramutando il giorno in una notte tenebrosa: misero è colui che vien còlto in queste bufere, perchè rischia di smarrire il cammino e di rimanere sepolto insieme con i suoi animali sotto monti di polvere e di sabbia.

Il deserto è pieno di malfattori, umani e belluini, perchè un tempo in Arabia abbondavano i leoni e le belve feroci. Nemmeno il pascolo e l'acqua sono per il Beduino possesso sicuro e durevole: a ogni istante può comparire il ladro che gli rapisca tutto ciò che possiede, che tronchi senza pietà la sua precaria esistenza, o che lo getti nella più squallida miseria, la qual cosa, oltre al dolore cocente della perdita di tutti i beni, è un'onta intollerabile per lo smisurato orgoglio dell'Arabo. A questi pericoli si aggiunge quello terribile della sete: un otre mal legato può inavvertitamente vuotarsi in cammino e privarlo così dell'ultima stilla d'acqua quando è lungi da ogni pozzo, da ogni campo, da ogni soccorso: allora lo attende la morte più crudele che si conosca, quella per sete.

Per necessità quindi inevitabile del destino, tutto sospingeva l'Arabo a vivere in uno stato di guerra continua, sempre armato, sempre pronto a difendersi contro gli uomini, le belve e la natura. La sua felicità, i suoi averi, la sua stessa vita erano soltanto sicuri, in quanto egli era capace di conservarseli con la forza del braccio, o con il terrore ispirato dal suo nome, o con la possibilità di resistere alle incessanti privazioni del deserto.

Tutte queste condizioni ebbero perciò sulla natura degli Arabi, sì vivaci, intelligenti e fecondi in ripieghi, un effetto altamente educativo. Invece di cedere e soccombere, gli Arabi reagirono e superarono le innumerevoli avversità. Maggiori

e più numerosi erano i pericoli, più gravi le durezze della vita e più strenuamente appresero essi a combatterle, più ardita e tenace si formò la loro natura. L'immensa energia e l'illimitato ardire, infusi nell'animo da tante prove felicemente superate, aumentarono sempre più la vigoria morale del popolo, che, uscendo felicemente da tanti duri cimenti, diveniva sempre più sicuro di sè, sempre più fiducioso nei proprî mezzi e nelle proprie forze, sempre più pronto perciò a nuove e più rischiose avventure.

Niuna impresa, per quanto temeraria, lo faceva indietreggiare; nessun deserto aveva terrori sufficienti per arrestarlo. La sobrietà nel bere e nel mangiare, e la bontà del nutrimento principale, il latte di camela, avevano reso l'Arabo di corpo in apparenza esile e magro, ma dotato d'una tenacia ferrea, di una resistenza adamantina ai patimenti. Nè i calori atroci della grande estate, nè i rigori talvolta glaciali delle notti invernali, là negli elevati altipiani del settentrione, nè la fame, nè la sete, facevano impressione alcuna sulla sua fibra temprata come l'acciaio; perciò nè i patimenti, nè i pericoli, nè le belve, nè i nemici avevano per lui terrori: grazie all'esperienza accumulata da innumerevoli generazioni, egli conosceva quasi istintivamente come superare ogni ostacolo, fondendo sagacemente l'ardire temerario con la preveggente prudenza, che tutto calcola e misura per vincere sicuramente con il minimo dispendio di forze: quando egli si era prefisso uno scopo, nulla poteva più arrestarlo.

Taluni hanno creduto scoprire la viltà nell'animo del Beduino; ma è un errore. Nessuno più rapidamente di lui intravede i varî aspetti d'uno stato di cose, ne calcola i vantaggi, le difficoltà ed i pericoli. Quando, per ormai innata oculatezza, si convince che una cosa non è umanamente possibile, nessuno più dell'Arabo è pronto a prendere una decisione, rinunziando senza esitare a quello che sembra o

nocivo o impossibile, oppure a ciò che gli apparisce pazzesco, inutile o svantaggioso.

Il deserto insegna crudelmente a calcolare ogni cosa, e a nulla rischiare senza sicura speranza di profitto: questa sicurezza di giudizio spinge il Beduino ad innumerevoli imprese, nelle quali altri indietreggerebbe con terrore dinanzi ai patimenti ed ai pericoli. La natura del Beduino è quindi un miscuglio di temerario ardire e di oculata prudenza; prudenza per la quale alcuni suoi atti ci sembrano ispirati ad un ardire meraviglioso, altri invece ci appaiono vili e pusillanimi: nell'uno e nell'altro caso il nostro giudizio è errato, perchè ignoriamo del tutto i sentimenti e le condizioni materiali in cui l'uomo agì. Ciò che a noi sembra atto di grande ardire, fu forse invece il risultamento di un calcolo mirabilmente previdente, e di un'azione intelligentemente ed arditamente energica: come quella del nuotatore sperimentato, che si tuffa da una grande altezza entro le onde del mare, là dove un altro si ucciderebbe nella caduta. Se però quello stesso nuotatore rifiuta di tuffarsi, perchè è conscio che, data la poca profondità del mare, egli s'infrangerebbe il capo contro il fondo, non possiamo accusarlo di viltà: è in realtà il suo un atto prudente, ispirato dalla consapevolezza di un rischio inutile e fatale.

Non v'è da maravigliarsi se da questa scuola terribile, ora descritta, durata per infinite generazioni, un popolo, già di sua natura irrequieto ed aggressivo, si trovasse in una condizione morale del tutto singolare, e rivelasse uno strano miscuglio di grandi virtù e di deplorevoli difetti. Gli Arabi, avvezzi a contare sempre e soltanto sui proprî mezzi, viventi in paese sconfinato e senza leggi, divennero amanti appassionati della libertà più illimitata, intolleranti anche della forma più mite di sindacato e di autorità. Questo sentimento acquistò poi forza speciale per il fatto che il deserto impose agli uomini di vivere in piccoli gruppi separati, in perpetua

e completa libertà, senza poter mai contare sull'aiuto di alcuno.

La sicurezza in sè medesimi generò uno spirito fiero, gaio e vivace ad un tempo, ma del pari anche, quasi per reazione contro le sofferenze patite, irascibile e pronto alla vendetta; la vita isolata, lungi dal consorzio umano, nel quale l'individuo impara a moderarsi per non venire in continuo conflitto con i suoi simili, indusse l'Arabo ad ignorare ogni ritegno quando le sue passioni erano eccitate, e a mostrarsi talvolta spaventosamente crudele e vendicativo. Vivendo sempre in piccoli gruppi, non vincolato da alcuna legge, non conoscendo alcunchè di sacro fuori della cerchia della propria famiglia, esposto sempre agli stenti più dolorosi e cocenti, senza saper mai che cosa sia la ricchezza, l'abbondanza e la pace, l'Arabo, dopo infinite generazioni, aveva radicata nell'animo una rapacità sitibonda che non conosceva freno, ed attutiva in lui ben sovente tutte le sue migliori qualità. Mentre poteva essere a volte mirabilmente ospitale e generoso, quando un estraneo infelice veniva a chiedergli protezione e soccorso; d'altra parte niun nemico era più temibile di lui, quando era mosso da sete di rapina e di vendetta. Egli poteva trovare un diletto speciale nel versare sangue nemico, e mostrare un'indifferenza inumana per le sofferenze altrui. La natura dell'Arabo, lo ripetiamo a disegno, è piena di monotonia e di contrasti sorprendenti, come il deserto in cui vive.

La tensione continua dello spirito, necessaria nell'assidua lotta dell'esistenza, aveva reso l'animo estremamente suscettibile: un minimo incidente, una parola pungente, poteva destare le ire più impetuose: per un nulla l'Arabo metteva mano alla spada ed uccideva il suo offensore. Motivi futili facevano perciò scoppiare guerre interminabili e sanguinose, nelle quali si svolgeva una serie raccapricciante di delitti e di vendette, con retaggio di rancori inestinguibili che erano tramandati di generazione in generazione, e che, mai dimenti-

cati, riaccendevano costantemente conflitti fratricidi. Nessuno pensava mai a piangere i morti: le donne potevano farlo sotto le lor tende nere; il vero Arabo doveva solo meditare la vendetta. Giudice supremo in queste vertenze era unicamente la spada. Tutta l'Arabia nomade, ai tempi di Maometto, era quindi come un immenso campo di battaglia, nel quale tutte le infinite unità vivevano in uno stato di guerra perenne: la guerra era, dopo la pastorizia, l'occupazione maggiore e prediletta, era l'essenza stessa della sua vita. La fine più ambita d'un uomo era quella di morire sul campo di battaglia, coperto di gloria. I poeti si vantavano di non avere altra occupazione che la guerra, ed il guerriero esprimeva in versi il voto di non aversi mai a togliere la maglia di ferro fino al giorno in cui avrebbe posato entro la fossa profonda.

Gli Arabi formavano quindi, vivente Maometto, una nazione di guerrieri per eccellenza: l'unico mestiere conosciuto dai nomadi era quello delle armi, unica arte la poesia, unica scienza la pastorizia, unico ideale la gloria, aspirazione più ardente il bottino, passione più forte la libidine. Fra questi uomini, i più grandi guerrieri del tempo loro, sorse l'Islám, una fede che, nata come dottrina puramente morale, non trovò accoglienza e fortuna se non dal giorno in cui, tramutatasi in una leva di ordinamento politico e militare, aprì agli Arabi orizzonti sconfinati, nei quali era possibile soddisfare le passioni in misura non mai conosciuta, nè mai nemmeno sognata. In questo ambiente, un appello alla morale ed al timore di Dio doveva di necessità tramutarsi, o presentarsi come un appello alle armi ed alla rapina in nome di Dio: il carattere militare dell'Islám risultò quindi inevitabile dalle condizioni dell'ambiente, e la carriera, in principio puramente religiosa, di Maometto si tramutò in politica e marziale: il predicatore della vita di oltre tomba divenne il fondatore di un impero.

Così possiamo spiegarci come la fusione in un fascio solo di unità prima staccate, fra loro in perpetuo conflitto, pur mettendo fine ad ogni lotta interna e fratricida, ma non modificando le tendenze e le passioni esistenti, dovesse fatalmente sospingere le tribù riunite ad aggredire tutte quelle che non erano confederate con loro, a fare ad altre quello che esse non avevano più necessità di fare fra di loro. Mentre però nei tempi antichi i piccoli conflitti fratricidi in nulla mutavano le condizioni reali del paese, ora l'unione di tante forze ad a un solo scopo, sotto una sola direzione, produsse profondi, imprevisti sconvolgimenti: gl'innocui rigagnoli vennero a riunirsi e formarono un grande fiume in piena. Gli effetti sorprendenti di siffatta unione furono illustrati in modo maraviglioso dalle guerre intestine scoppiate dopo la morte di Maometto. Nulla potè resistere al collegamento disciplinato delle forze musulmane: i rigagnoli, confusi in torrente, tutto travolsero nel loro cammino. I vinti sopraffatti si unirono al vincitore; il torrente crebbe in fiume orgoglioso; i prosperi successi ottenuti ne aumentarono l'impeto; lo spirito profondamente bellicoso delle unità riunite richiedeva sempre nuove imprese; era impossibile che, stante la sottomissione all'Islám, nel paese della guerra per eccellenza potesse regnare improvvisamente la pace. L'Islám avrebbe quindi significato un immediato e radicale mutamento degli animi e la cessazione completa della sola occupazione, con la quale l'Arabo poteva illudersi di migliorare la sua sorte crudele nei deserti.

Ma ciò non era umanamente possibile; a uno stato di pace perpetua nessun Arabo si sarebbe mai potuto acconciare nel deserto. V'era inoltre l'indomabile ardore bellicoso dei nomadi, che doveva assolutamente avere soddisfacimento, e che niuna forza umana sarebbe mai bastata a contenere durevolmente sotto un regime di pace e di giustizia. Se non potevano dilaniarsi a vicenda, dovevano assoluta-

mente dilaniare gli altri; e l'erompere degli eserciti musulmani sui confini della Persia e di Bisanzio non fu tanto un ordine partito da Medina, quanto un vero e proprio moto popolare, generato spontaneamente dall'inconscia fusione di infinite passioni individuali, dirette tutte insieme verso un solo scopo; scopo determinato non dalla volontà cosciente e previggente dei califfi, ma dalla naturale, infrenabile inclinazione, e quasi pendìo morale della società araba, in mezzo a cui la fusione delle volontà molteplici s'era compiuta. Il moto d'espansione araba può paragonarsi alle molecole d'acqua vaporizzate, che, condensandosi improvvisamente per l'azione di un qualche fattore fortuito, rapidamente precipitano in pioggia, e cadendo lungo i fianchi d'un monte, si uniscono in rigagnoli, confluiscono in ruscelli, raccolgonsi in torrenti, irrompono confusi alfine in un fiume impetuoso che allaga il piano e travolge alberi, ponti e case.

Analizzando così di prospetto e per iscorcio, con inevitabile incompletezza e qualche non meno inevitabile ripetizione la natura araba ai tempi di Maometto, e mettendola in raffronto con le condizioni del paese nel quale vivevano gli Arabi, scorgiamo ancora una volta che il carattere degli uomini rispecchia fedelmente le condizioni della loro patria. Appunto nella vita del deserto noi dobbiamo cercare le ragioni degli aspetti più caratteristici della natura araba; solo la esistenza durata per infinite generazioni in condizioni tanto dure e difficili, può spiegarci come nell'Arabo si unissero in apparente contradizione l'acuita e geniale intelligenza insieme ad un grado di vita civile e sociale quasi selvaggia. La vera civiltà può soltanto svilupparsi ove gli uomini si riuniscono numerosi, si partiscono fra loro il lavoro, aiutandosi reciprocamente e regolando con leggi fisse e riconosciute i loro rapporti quotidiani. Allora soltanto si accumulano le ricchezze, fioriscono le arti, si formano concetti morali, nascono tendenze religiose, e, grazie al continuo scambio d'idee, di

impressioni e di esperienze, si ha finalmente quello che noi chiamiamo progresso e civiltà.

Ma perchè questo possa accadere, è necessario che esista una regione tanto ferace e sana, da permettere all'uomo di riunirsi in gruppi molto numerosi, e da dedicarsi ad occupazioni sedentarie; prima all'agricoltura, poi alle industrie, ed infine alla scienza e alle arti. Solo l'aggruppamento di uomini in siffatte condizioni può creare il sentimento religioso; fra uomini sparsi, poveri, ignoranti e che, per vivere appena, debbono quasi fuggirsi a vicenda, nessuna civiltà, nessun progresso, nessuna vera religione è possibile. Là dove le forze della natura sono pari alle forze umane necessarie per vincerle, si crea una specie di equilibrio, d'immobilità, che tiene l'uomo fatalmente incatenato ad una forma di esistenza cristallizzata, nella quale niun progresso è possibile: la civiltà rimane primitiva, e la religione non si solleva al di là della più bassa superstizione. Una vera civiltà è possibile soltanto, quando l'uomo può facilmente vincere le forze avverse della natura, e dedicare la maggiore e miglior parte delle sue energie, non già all'acquisto dei mezzi per vivere, ma ad occupazioni e a pensieri più elevati. È un fenomeno generale che si ripete del resto, ogni giorno e sotto i nostri occhi: non esiste istruzione, conoscenza ed amore per le arti, nè scienze, nè ogni altra manifestazioni del mondo intellettuale, là dove l'uomo è costretto a trascorrere tutta la sua giornata nella lotta dura e continua per il cibo quotidiano.

L'esame precedente ci ha dunque spiegato quanto fosse barbara la esistenza dei nomadi contemporanei di Maometto; ma allo stesso tempo ci ha dimostrato che, per vivere nel deserto, erano necessarie una intelligenza ed una forza di carattere del tutto eccezionali. Appena uscirono dal deserto, rifulse tutta la sorprendente intelligenza degli Arabi. Essi si assimilarono la civiltà dei vinti con l'avidità con cui la sabbia del deserto assorbe l'acqua caduta dal cielo, ed in

principio compirono miracoli, che ancor oggi ci riempiono di maraviglia. Però questo periodo felice durò poco: mancando il severo correttivo del deserto, gli Arabi degenerarono e infine scomparvero in grembo ai popoli che avevano vinto; ma tanto era stata potente la nuova linfa da essi infusa nei vecchi organismi asiatici, tanto si rivelarono superiori ai popoli che sottomisero, che, pur scomparendo, lasciarono nella lingua, nella fede e nella nuova civiltà, traccie incancellabili del loro breve ma splendido trionfo.

Se ora mettiamo in raffronto questi brevi appunti sulle condizioni morali del popolo arabo alla vigilia delle conquiste, con lo stato pietoso di sfacelo dei due grandi imperi, il Sassanida e il Bizantino, contro i quali gli Arabi vennero a dar di cozzo, risulta evidente, senza necessità di altre dimostrazioni, la grande superiorità morale e militare degli aggressori sugli aggrediti. Si comprende cioè come sotto ogni rapporto, tanto morale che materiale, nè i Greci nè i Persiani fossero in grado di resistere al nuovo nemico che si gettava con tanto selvaggio impeto contro di loro. Contro due popoli esausti di forze e di mezzi, corrotti da una secolare decadenza, scissi da profonde discordie politiche e religiose, oppressi da governi ingiusti, considerati dai sudditi non già come protettori ed amici, ma come crudeli ed odiosi tiranni e nemici; dissanguati a morte da un fisco implacabile: contro questi infelici si scagliava ora un popolo giovane, forte e unito, con eserciti composti di guerrieri nati e vissuti nelle armi, pieni di ardore, superbi disprezzatori di ogni pericolo.

Dobbiamo allora meravigliarci se gli Arabi riuscirono completamente vittoriosi, se, sotto i colpi ripetuti, i due decrepiti Imperi rotolarono nella polvere in brevissimo corso di anni? Le grandi vittorie arabe furono eventi che non debbono destare grande sorpresa nell'animo di chi ha saputo rendersi ben conto delle condizioni relative dei combattenti.

Anzi lo studio accurato del problema porta invece ad un senso direi quasi di sorpresa, allorchè noi vediamo la Persia e Bisanzio resistere e difendersi con tanto inutile ardore. Quando esamineremo minutamente le varie fasi della conquista, ci renderemo meglio conto di questo fenomeno, la cui ragione sta appunto nel numero esiguo degli invasori e nelle incertezze dei loro piani, allorquando essi passarono dal concetto di una grande razzia a quello d'una vera conquista.

Nella conquista tutto aiutò e favorì gli invasori. Dalle pendici dell'altipiano iranico a oriente del Tigri fino alle rive sirie del Mediterraneo, dai monti dell'Armenia alle frontiere dell'Egitto, l'Asia Anteriore era popolata da razze semitiche, tutte per lo più di ceppo aramaico. Fra queste popolazioni, un tempo idolatre, il Cristianesimo si era rapidamente propagato, incontrando in principio molto favore; si può dire con sicurezza che, al momento dell'invasione araba, fatta eccezione per gli Ebrei e per una grande parte degli arabi nomadi, tutta la razza semitica erasi convertita al Cristianesimo: questa fede medesima aveva già incominciato a penetrare vittoriosamente in molte regioni d'Arabia. Purtroppo però, sia per le condizioni dell'ambiente, sia per la natura stessa della razza semitica, sia per l'influenza perniciosa dello spirito filosofico greco, il Cristianesimo orientale era profondamente corrotto e degenerato.

L'incertezza che regnava riguardo ai dogmi fondamentali della nuova religione, gli asprissimi conflitti nati da questa incertezza, il numero stragrande delle varie interpretazioni dogmatiche, e l'estrema violenza delle passioni scatenatesi in conseguenza di tali conflitti, avevano generato oramai un profondo turbamento morale nelle classi infime della popolazione, le quali perciò non si può dire fossero ben convinte di ciò in cui s'avvisavano di credere. La facilità con la quale nascevano nuove eresie e la rapidità con cui queste si propaga-

vano, sono un indizio della confusione morale del popolo, e dell'instabilità delle sue convinzioni religiose. La tensione degli animi era aumentata inoltre dalla condotta dei governi, perchè per ragioni diverse, tanto gl'Imperatori di Costantinopoli, quanto i re di Ctesifonte, da lungo tempo avevano crudelmente oppresso e perseguitato le popolazioni aramaiche dell'Asia Anteriore per indurle a mutar fede. Era nato così dalla persecuzione, oltre che un inasprimento delle passioni religiose ed una tendenza al martirio, anche un confuso sentimento di razza, una scissione profonda fra le razze semitiche soggette, e le ariane dominanti in Persia e in Bisanzio.

Da questo odio assai profondo, benchè inconscio, era sorta una forte tendenza separatista, che aveva assunto in Siria e in Palestina una intensità assai pericolosa. Gli Aramei consideravano oramai l'Imperatore come uno straniero ed un tiranno, quasi allo stesso modo con cui gli aborigeni semiti della Mesopotamia e della Babilonia avevano in odio il sovrano ariano di Ctesifonte. La tendenza delle popolazioni semitiche a distaccarsi ed emanciparsi dal dominio ariano (greco) costrinse Eraclio a fissare la sua dimora in Siria, ed a tentare con ripieghi, purtroppo errati e funesti, di ristabilire un accordo con i sudditi semiti. Eraclio intuì che, se non faceva qualche supremo tentativo di conciliazione, imminente era per lui il pericolo di perdere la miglior parte delle sue provincie asiatiche. I provvedimenti presi da Eraclio aggravarono però la crisi e condussero solo a nuove persecuzioni, le quali prepararono poi sempre meglio il terreno alla conquista imminente degli Arabi.

In Persia la situazione era anche più grave, perchè il governo, travolto da un accesso di pazzia furiosa, come sospinto verso il suicidio, e dedito solo alle guerre civili, nessun pensiero si dava delle disposizioni d'animo dei suoi sudditi aramaici. In Persia perciò il processo di decomposizione era assai più avanzato, e la scissione fra popolo e governo

ben più profonda ed irrimediabile. La causa degli Aramei persiani era identica a quella degli Aramei bizantini: ambedue erano in aspro conflitto con i loro governi e per analoghe cause, ambedue anelavano, altrettanto intensamente quanto forse inconsapevolmente, ad una redenzione politica e morale.

Studiando ora le conquiste arabe sopra una carta etnografica, siamo subito colpiti da un fatto: se fissiamo cioè i limiti di quell'iniziale e fulmineo periodo di conquiste, dopo il quale vi fu la prima sosta degli Arabi, vediamo con sorpresa che questi limiti corrispondono esattamente con quelli delle provincie popolate da Aramei. La prima ondata conquistatrice araba abbracciò quindi tutta la regione semitica dell'Asia Anteriore.

Questo fatto singolare non è fortuito, ma ha la sua spiegazione razionale nei nostri appunti precedenti. Dobbiamo dunque conchiudere che i progressi degli Arabi furono potentemente agevolati dalla connivenza, in alcuni luoghi aperta e manifesta, in altri tacita ed occulta ma pur sempre efficace, delle popolazioni semitiche. In Siria e in Palestina sappiamo, per esempio, che soltanto le milizie imperiali fecero opposizione agli Arabi; gli abitanti nessuna: le città si arresero con rapidità colposa, senza che gli Arabi avessero mai neppur bisogno di cingerle di regolare assedio.

Damasco, Gerusalemme e Cesarea, che sole fecero mostra di qualche opposizione, avevano guarnigioni imperiali; ma ove queste (come a Damasco e Gerusalemme) erano poco numerose, la resistenza fu fiacca, e i sentimenti arabofili degli abitanti costrinsero alfine le milizie a rinunziare alla difesa, ed a venire a patti con il nemico. Cesarea resistè più a lungo, perchè sulle rive del mare, e perchè la maggioranza degli abitanti era composta di greci ed impiegati civili e militari di Costantinopoli: ivi erano affluiti anche molti profughi dalle altre città dell'interno. Ma è evidente che

altrove gli Arabi furono sempre accolti come liberatori e non come nemici. Molti abitanti della Siria si offrirono come spie ed informatori, e non è esclusa la possibilità che molti *chiamassero* gli Arabi a liberarli. Le tasse che questi imponevano, erano leggiere; non essendo animati da alcuna passione fanatica religiosa, il dominio loro significava completa libertà di coscienza: inoltre, dopo le prime inevitabili sevizie dell'invasione, in ispecie dopo la successione di Umar al califfato, furono severamente frenati gli abusi delle milizie e rispettati i diritti, i beni e le vite dei vinti; talchè il nuovo dominio, sotto tutti gli aspetti, prometteva di essere migliore assai dell'antico.

Lo stesso si può dire rispetto alle provincie persiane nella Babilonide. Tranne Ctesifonte, la capitale ove risiedeva una guarnigione persiana, il resto del paese non oppose alcuna resistenza. Le battaglie furono vinte su milizie persiane, ma gli abitanti non parteciparono al conflitto: i soli avversari armati furono gli Arabi cristiani del confine, ai quali il dominio musulmano sembrava poco gradito, perchè poneva fine alla loro anarchica indipendenza. Tutte le numerose e popolose città della Babilonide, sguernite di milizie persiane per l'esaurimento dell'impero Sassanida, spalancarono le porte agli Arabi, e mai nemmeno in un sol caso tentarono di resistere. Il califfo Umar emanò ordini severi, perchè le milizie non molestassero codesti spontanei alleati. Assai difficile quindi fu per i Greci ed i Persiani il difendere le provincie popolate da Aramei, tutti spie e traditori, per i quali i rappresentanti del governo e non gli Arabi, erano considerati come i veri nemici.

È lecito però fare anche un'altra osservazione, che, se fondata su dati precisi e non messi innanzi come semplice supposizione, sarebbe di grande rilievo per lo studio delle conquiste. Noi riteniamo cioè come molto probabile che le disposizioni delle popolazioni aramaiche in Siria ed in Babi-

lonide avessero un'influenza decisiva sulle conquiste arabe, nel senso che, appunto per l'accoglienza e forse anche per diretto invito delle popolazioni oppresse, gli Arabi mutarono i piani primitivi di semplice razzia in quelli di vera e propria conquista. Tra gli accorti Compagni del Profeta in Medina non tardò a prevalere il concetto che, invece d'un profitto precario, devoluto a favore dei soli guerrieri e per una volta tanto, durante una razzia che avrebbe lasciato dietro di sè un deserto, il favore della popolazione rendeva ora possibile di tramutare i vantaggi effimeri della spedizione, in una rendita continua e sicura a perpetuo vantaggio di tutti i Musulmani. Furono perciò, a parer nostro, i Siri ed i Babilonesi di sangue semitico che indussero gli Arabi a divenire conquistatori: essi in ogni modo aiutarono le armi musulmane, informando i generali arabi di tutti i piani e le mosse dei loro avversari; essi offersero i proprî servizi per impiantare la nuova amministrazione.

Se su questo argomento delicato le nostre fonti serbano un discreto silenzio, ciò non costituisce una prova contro le nostre affermazioni. Innanzitutto i materiali storici sono molto frammentari ed incompleti: in secondo luogo, ai tradizionisti glorificatori dell'Islám e dei suoi primi eroi, non conveniva diminuire prosaicamente i meriti delle conquiste. In terzo luogo, le nostre tradizioni risalgono ad un tempo, in cui il dominio musulmano aveva assunto quasi tutte le forme e i congegni amministrativi dei caduti governi, e per ragioni fiscali e per questioni di principio, era utile tacere sugli accordi antichi e importava far comparire, per quanto era possibile, i Musulmani quali padroni assoluti dell'Impero, conquistato per esclusiva forza delle armi.

Solo con grande difficoltà e tra infinite incertezze può lo storico ricostruire le vere ragioni e le varie fasi di quel moto prodigioso, che doveva mutare l'aspetto e la storia di parte sì vasta dell'Asia e dell'Africa, e mettere a repenta-

glio le più belle e feraci provincie dell'Europa. Il cammino è difficile e ingrato, ma è bene riconoscere che la scuola storica moderna è sulla buona via e forse oramai non è più lontano il giorno in cui i nostri successori potranno strappare finalmente all'invidioso passato la verità completa e sicura dei fatti.

INDICE DELLE MATERIE

I.

Oriente e Occidente - Islám e Cristianesimo.

Grandezza e importanza del fenomeno islamico . . . *Pag.* 1-12
La genesi dell'Islám e suo significato. 12-24
Influenza della civiltà arabo-persiana sui popoli europei . . 24-26
Influenza araba sulla terminologia e materia scientifica. . . 26-27
L'opera di Maometto giudicata da scrittori occidentali . . . 27-50

II.

L'Arabia preistorica e l'essiccamento della terra. Sguardo sintetico sulle grandi emigrazioni dei popoli semitici in rapporto all'Arabia preislamica. L'Arabia antica e sue principali vicende storiche.

Condizioni geografiche della penisola arabica . . . . *Pag.* 51-56
Asia e Africa durante il periodo glaciale. 56-63
L'Arabia nel periodo glaciale. 63-68
Fine del periodo glaciale ed essiccamento della superficie terrestre 68-78
Prove dell'essiccamento della superficie terrestre 79-89
Primi moti migratori dei popoli preistorici 89-95
Le varie teorie sulla sede primitiva dei popoli semitici. . . 95-101
La sede primitiva dei popoli semitici secondo la tesi babilonica del prof. Guidi 101-108
Ragioni contrarie alla tesi del prof. Guidi sulla sede primitiva dei popoli semitici 108-112
L'Arabia sede primitiva dei Semiti (Ragioni in favore della tesi) 112-117
Accordo tra la tesi del prof. Guidi e la tesi arabica. . . . 117-120
Il problema geografico dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre. 121-132
La trasformazione del clima arabico e sue conseguenze . . 133-135

Correlazione tra le prime migrazioni dei popoli e l'essiccamento della Terra . . . . . *Pag.* 136-142
Sumeri e Semiti nella Babilonide 142-148
Il commercio internazionale attraverso l'Asia Anteriore nell'Evo antico 148-156
Il commercio antico dell'Asia Anteriore e i Sumeri 156-160
Arte della scrittura 160-162
Antichità della coltura sumerica nella pianura babilonese . . 162-167
Migrazioni semitiche in Babilonide e primi conflitti con i Sumeri 167-176
Rapporti d'Arabia con l'Asia Anteriore nell'Evo antico . . 176-180
Le prime migrazioni storiche dei Semiti nella Babilonide . . 180-188
Gli Ebrei iu Palestina 188-191
Gli Aramei e la terza migrazione storica dei Semiti 191-195
Gli Assiri e il loro dominio sull'Asia 196-199
Caduta dell'egemonia semitica e dominio degli Ariani in Asia. 200-201
Caratteristiche principali delle vicende interne d'Arabia . . 201-204
Diversità di condizioni e di vicende storiche tra l'Arabia orientale e occidentale. 204-214
La storia d'Arabia più antica: Hammurabi. 215-223
Indirizzo religioso degli Arabi occidentali 223-228
Condizioni sociali del Jemen 228-230
Il regno dei Minei 230-234
Il commercio internazionale attraverso l'Arabia antica . . . 234-242
Musri, Assur, Jareb e Kush 242-245
Decadenza del commercio arabico e caduta del regno mineo . 245-251
I Sabei nel Jemen e gli Assiri nell'Arabia settentrionale . . 251-256
Decadenza politica e commerciale dell'Arabia occidentale: Giudaismo e Cristianesimo nel Jemen 256-265
Migrazioni arabiche verso il Settentrione, in Siria, in Mesopotamia e nella Babilonide 265-273
Rapporti tra i moti arabici e la rivoluzione islamica. . . . 273-282
Caratteristiche generali dei popoli semiti e loro correlazione con il clima d'Arabia 282-288

III.

L'Arabia e gli Arabi dei tempi storici.
La psicologia delle grandi vittorie musulmane.

Topografia, clima e vegetazione dell'Arabia in generale . *Pag.* 289-293
Il Higiáz 293-295
Il Jemen 295-298

Il Hadramawt, la Mahrah e l'Umán . . . . . *Pag.* 298-299
Gli abitanti del Jemen, del Hadramawt, della Mahrah e dell'Umán 299-301
Il Bahrayn 301-304
Il Nagd; il « simúm » 304-306
Indole, consuetudini e caratteristiche principali del popolo arabo. La probabile popolazione dell'Arabia occidentale ai tempi di Maometto 306-338
La psicologia delle grandi vittorie musulmane. Le armi degli Arabi: l'arco e la freccia (339-340), la lancia (340-341), la spada (342-344), i cavalli degli Arabi (344-351), armi difensive degli Arabi (351-355), l'arte militare degli Arabi (355-364) 338-364
Preteso fervore religioso degli Arabi conquistatori 364-369
Ammontare delle forze arabe che compirono le conquiste. . 369-371
Ragioni delle vittorie arabe studiate in rapporto alla natura del popolo arabo 372-376
Le caratteristiche principali della natura araba. 376-400

INDICE DEI NOMI

Abbasidi, 176, 220, 232.
Abida (il figlio di Midyan), 248.
Abijadi'a Jathi'u, 248.
Abigata (re d'Arabia), 254, 255.
Abissini, 95, 107, 211, 215, 221, 259, 260, 263, 264.
Abissinia, 67, 96, 107, 212, 341.
Aborigeni, 173, 396.
Abowyn (= Husayn), 38.
Abramo, 243, 307.
abu Aris, 318.
Abulfeda, 44.
abu-l-Hawl, 343.
abu Ubaydah, 271.
Acaba (Golfo di), 60, 67.
Achemenidi, 373.
Ad, 307.
Adam, 160.
Adamo, 121, 122.
Adana, 11.
Adagele (= al Diglah = Tigri), 37.
Aden, 53, 156, 205, 206, 207, 239, 240, 256.
Adesora (Marchese), 36.
Adriano, 261, 295.
Adriatico, 27.
Aduma (la Dumatra di Tolomeo, la Dúmah al-Giandal dei tempi del Profeta o il Giof dei giorni nostri), 253.
Adzarbaygián, 109.
Aelius Gallus, 260.
Afganistàn, 92.
Africa, 2, 3, 4, 7, 9, 10, 11, 14, 22-25, 31, 33, 53, 58, 59, 61, 66, 78, 85, 88-90, 92, 93, 96, 117, 124, 138, 140, 141, 153, 157, 160, 161, 187, 208, 209, 211, 215, 235, 241, 258, 264, 317, 319, 345, 399.
Agia, 290, 305, 377.
Agnadayn, 370.
ahl al-madar, 309.
ahl al-wabar, 309.
Akil al-Murár (o mangiatore di murár), 332, 333.
Akkad, 159, 174, 175.
Alcoran, 37.
Alessandria, 257, 261.
Alessandro (Macedone), 18, 163, 200, 257.
Alessandro Magno, 128, 256.
Algeria, 23.
Ali, 38.
Allah, 10, 225.
Almedina, 37.
Alpi, 58, 73, 118, 135, 136.
Altipiano armenico, 59, 241.
Altipiano della Media, 193.
Altipiano iranico, 149, 179, 182-184, 187, 198-200, 395.
Amalfi, 22.
Amanus, 28, 96, 217.
America, 23, 58, 59, 89, 166.
Amid, 270.
Amilah, 270.
'Amir ibn Sa'sa'ah, 306.

Amm, 255.
Ammisaduq, 247.
Ammiano Marcellino, 107.
Ammoniti, 197.
Amoriti, 189, 211, 221.
Amos (pastore e profeta), 269.
Amr b. Malik al-Tazidi, 270.
Amsterdam, 42.
Appennini, 135.
Anastasio (imperatore), 272.
anazah o harbah (lanciotto da getto), 341.
Andalusia, 10.
Aneyzah, 359.
Anuscirwán, 270.
Ansár (o Ausiliari, i fedeli seguaci del Profeta), 266, 325, 328.
Anti-Libano, 87.
Antiochia, 87.
Anzanita o Elamitico (Popolo), 150.
Arabi, 6, 7, 12, 16, 21, 25, 26, 28, 38, 41, 53-55, 94, 95, 103-105, 107, 113, 115, 119, 177, 187, 194, 199, 201, 208, 209, 215, 219, 221, 222, 225-228, 230, 235, 242, 251, 254-259, 262, 269-271, 273, 275, 277, 281, 284, 293-295, 300, 304, 308-311, 315-317, 320-322, 327-331, 337-348, 350-356, 359-366, 368-372, 374-376, 379-383, 385-394, 396-399.
Arabia, 10-12, 21, 29, 51-56, 59, 60, 62-70, 72, 74-76, 81, 87, 94, 96-101, 103-106, 108, 112-121, 128-131, 133-135, 140, 142, 149, 150, 154, 155, 160, 167-169, 171-180, 183-186, 188-195, 198-207, 209-225, 227-235, 238-243, 245-248, 250-267, 271-279, 281-284, 286-290, 292, 294, 296, 298, 299, 301-305, 309-312, 314, 318-321, 325-327, 330, 332, 337-340, 342-349, 351-360, 363, 366, 368-370, 373, 376-378, 381, 384, 386, 390, 395.
Arad, 185.
Aragona, 36.
Aramei, 100, 103, 114, 192, 193, 195, 198, 240, 396-398.
Arcipelago Egeo, 15, 153.
Arcipelago greco, 141, 235.
Arcipelago indiano, 153.
Arcipelago malese, 156.
Argentina, 88.
Ariani, 92-94, 141, 200, 373.
Ariani di Bisanzio, 373.
Ariani di Persia, 373.
Ariani europei, 22.
Aribah, 306, 307.
Aribi, 243, 252, 253.
Aribi-Jareb, 250-252.
Ariosto, 25, 34.
Armeni, 8, 11.
Armenia, 97, 149, 174, 195, 395.
Arsacidi, 19, 20, 270, 271.
Arturo (re), 25.
Asad, 306.
Asarhaddon, 247.
Ashur, 185.
Asia, 4, 5, 7, 9, 12-15, 17-24, 31, 33, 35, 41, 47, 53, 54, 58-60, 62, 65, 67, 74, 75, 77-82, 84-86, 91-93, 96, 97, 99, 100, 110, 111, 113, 115-118, 121, 122, 124, 127, 133, 138, 140-142, 145, 149, 150, 152, 153, 156-158, 160, 161, 166, 174-176, 180, 183, 187-189, 191, 192, 195-198, 200-204, 206, 209, 211, 216, 217, 220, 221, 236, 237, 240, 241, 251, 255, 265, 270, 271, 273, 275, 277-280, 282, 286, 288, 302, 304, 319, 327, 328, 344, 345, 350, 351, 352, 355, 363, 365, 367-369, 372, 374, 375, 383, 395-397, 399.
Asiatici, 40, 273.
Asir, 64, 210, 213, 290, 291, 296, 317.
Assiri, 95, 103, 114, 131, 171, 177, 185, 193, 196-199, 231, 243, 247, 249, 251, 255, 259, 285, 288, 328, 373.

Assiria, 99, 100, 109, 110, 125, 126, 130, 169, 180, 181, 196, 197, 200, 241, 243, 252, 253, 255, 268, 284.
Assúr, 61, 123, 125, 130, 185, 205, 243, 247.
Assurbanipal (re assiro), 254.
Assur-Nazir-Abal, 197.
Atbara, 88.
Ateneo bolognese, 6.
Atlantico, 2, 5, 22, 320.
Aureliano, 265.
Australia, 88, 89.
Austria, 5.
Averroè, 25, 39.
Avicenna, 25.
Aws, 266, 295.
Ayyám al-nas (giornate degli uomini), 358.
Azd, 298, 299.

Baánes, 370.
Babilonia, 67, 99, 144, 158, 169, 184, 200, 220, 224, 232, 257, 265, 268, 284, 301, 308, 345, 373, 396.
Babilonide, 15, 60, 64-66, 76, 92, 94, 97-99, 104-113, 115, 118, 120, 124, 125, 127, 129, 132, 134, 135, 142-162, 164, 166-181, 183, 185, 188, 192-195, 199, 200, 202, 203, 206, 207, 215-217, 219, 220, 231, 235, 237-241, 252, 257, 272, 273, 289, 290, 302, 310, 362, 373, 398, 399.
Babilonesi, 95, 114, 132, 143, 165, 179, 199, 238, 328, 399.
Bab el-Mandeb, 173, 215.
Bacino Mediterraneo, 140, 185, 187.
Bacino Tigro-Eufratico, 94, 111, 129, 140, 149, 152, 157-159, 182, 184, 187, 194, 195, 207, 211, 212, 222, 224, 237, 239, 261.
Badiyah al Sciam, 64, 321.
Badr, 343, 353.
Baedeker, 60.
Baghdad, 3, 8, 24, 37, 124, 148, 177.
Bahra, 303.
Bahrayn, 66, 168, 194, 231, 301, 305, 308, 310, 319, 341.
Bakr ibn Wail, 302, 303, 306.
Baku, 62.
Ba'labakk, 18.
Balad, 318.
Balcani, 10, 36, 92.
Bali, 295.
Balis, 271.
banu Qaylah, 266.
Barbari, 365.
Barbari germanici, 363.
Barrett (Spedizione), 82.
Bassora, 164.
Bassura babilonica, 177.
Bassura Tigro-eufratica, 148, 175.
Basús, 333.
Baydah (elmo), 351.
Beduini, 189, 255, 293, 304, 305, 313, 319, 334-338, 340, 349, 366-368, 386-388.
Behistun, 201.
Bellarmino, 39.
Belucistan, 81, 96, 117.
Benitamini (= i Tamim!), 37.
Bent J. T., 87.
Berberi, 90, 99.
Berosus, 156.
Blanford, 80.
Biregik, 157.
Bisanzio, 21, 28, 30, 175, 176, 263, 264, 269, 273, 274, 327, 338, 361, 365, 368, 392, 395, 396.
Bit-Adini, 157.
Bit-Amukkani, 252.
Bit Yakín (o terra dei paesi di mare), 241.
Bizantini, 272, 370.
Boghaz-kôi, 195.
Boiardo, 34, 25.
Bosforo, 10.
Boscawen, 61.

Boulainvilliers (Conte di), 43-45.
Brahmanismo, 3, 4.
British Museum, 251, 340.
Bruce D. C., 81.
Buddismo, 3, 4.
Budge, 111, 145.
Burckhardt, 348.
Busra, 239.

Cairo, 76, 190.
Calabria, 16, 27.
Caldea, 76, 173, 194.
Caldei, 95, 108, 165, 193, 195, 231, 240, 241, 288.
Califfi, 12, 29, 30, 32.
Cambise, 200.
Cambridge, 7.
Campania, 16.
Canaan, 108.
Canaaniti, 185, 186, 189, 285; confronta Kanaaniti.
Canaanitiche (Stirpi), 114.
Carducci, 71.
Carmati, 177.
Carlyle, 49, 279.
Cartagena, 187.
Cartagine, 187.
Casa di Allah, 228.
Caspio, 108, 109, 111.
Catena dell'Amanus, 179.
Cattolici, 43.
Cattolicesimo, 41.
Caucaso, 59, 73, 92, 198.
Caussin de Perceval, 46.
Cerchio artico, 137.
Cesarea, 397.
Ceylan, 258.
Chawilah, 123, 128.
Cherchen, 82.
Chiddekel, 123-126, 130.
Chiesa cattoiica, 44.
Ciád (lago). 86, 88.
Cina, 2, 10, 74, 88, 91, 140, 155, 156, 235, 241, 258.
Cinesi, 82, 91, 162.
Cipro, 153, 174.
Cirenaica, 93.
Ciro, 100, 200.
Colombo, 23.
Como, 137.
Congo, 10.
Continente asiatico, 136.
Continente europeo, 137.
Continente indo-africano, 210.
Continente nero, 10.
Copti, 8, 99.
Cordova, 3, 8.
Correxisti (= Qurays), 37.
Corsari arabi, 25.
Costantinopoli, 28, 32, 35, 338, 396, 397.
Costa orientale araba, 177.
Creta, 73, 76, 140, 153, 157, 158, 174, 236.
Cristianesimo, 1-11, 19, 21, 22, 25, 29-35, 40, 44, 45, 47, 48, 225, 258, 263, 269, 270, 280, 287, 302, 374, 375, 395.
Cristiani, 10, 11, 21, 29-31, 33, 41, 43, 264, 359, 375.
Cristo, 6, 7, 9, 29, 30, 31, 35, 41, 48, 60, 63, 76.
Crociate, 22, 31, 35.
Croll, 54, 57, 60, 70, 74.
Ctesifonte, 265, 396, 398.
Culto fallico, 208.

Dahná, 135, 292, 293, 296-298, 305.
Damasco, 37, 51, 64, 87, 177, 193, 201, 239, 254, 270, 303, 353, 397.
D'Ancona, 41.
Dante, 25, 34.
Dario, 200, 201.
Dawásir, 65-67.
Deccan, 59.
De Goeje, 98, 370.
Delitzsch, 61, 122-127, 131, 132, 157, 164, 178, 196, 208, 251, 255.

Delos (Isola di), 236.
De Morgan, 55, 58, 59, 62, 67, 76, 77, 87, 92, 100, 111, 117, 144, 146, 149, 154-156, 161-163, 165, 172, 173, 175, 181, 183, 184, 186, 197, 220, 284.
Denne, 256.
Deyr, 51.
Dilmun, 185.
Diluvio universale, 131.
Dingirra-ki (o terra degli Dei), 179.
Dio, 144, 280, 285, 335, 349, 385, 390.
Dir' (corazze, giachi o cotte), 351.
Dissard, 358.
Döllinger, 367.
Doughty, 54, 276, 317, 320, 330, 335, 348, 358, 359.
Domenico di Gaztelu, 36.
Dumah-al-Giandal, 243, 303, 311.
Dzu-l-Faqár (spada di Maometto), 343.
Dzu Nuwás, 263, 264, 270.
Dzu Qar, 306.

Ebrei, 4, 95, 103, 121, 123, 125, 126, 131, 144, 185, 190, 191, 195, 197, 200, 211, 221, 224, 225, 244, 249, 261-263, 284, 285, 295, 328, 341, 351, 353, 395.
Eden (Giardino di), 121-128, 130, 131.
Edom, 130, 185.
Edomiti, 95.
Egeo, 93, 198, 236.
Egitto, 16, 23, 61, 63, 73, 76, 91, 92, 99, 124, 140, 153, 157, 158, 165, 169, 172-174, 181, 184, 186, 187, 190, 192, 198, 199, 209, 215, 235, 243, 244, 247, 248, 257, 261, 300, 301, 310, 315, 317-319, 362, 395.
Egiziani, 11, 16, 26, 99, 179, 186, 190, 328, 348.
Eichorn, 95.
Elam (Susiana), 95, 151, 154, 160, 172, 179, 183, 186.
Elamiti, 150.
Elath, 207.
Ellenismo, 3, 4, 19.
Ellsworth Huntingdon, 82.
En-ki, 160.
Eraclio, 273, 396.
Eridu, 164, 166.
Erodoto, 105, 114, 345.
Esarhaddon, 253, 254.
Estremo Oriente, 3, 166, 205-207, 234.
Età paleolitica, 72.
Età pleistocena, 72.
Etiopi, 115.
Etiopia, 96, 97, 124, 243, 259.
Etruria, 16.
Eufrate, 14, 51, 61, 64, 65, 96, 105, 108, 111, 124-132, 153, 154, 157, 160, 163, 164, 181, 185, 192-194, 206, 207, 235, 237, 240, 241, 252, 254, 257, 268, 269, 302, 348, 355.
Europa, 3, 5, 7, 8, 9, 11, 14-19, 22, 24-27, 32, 35, 41, 43, 58, 59, 74, 77, 90-92, 118, 136-138, 140, 141, 152, 157, 161, 170, 261, 344, 364, 365, 400.
Europei, 10, 11, 22, 23, 273.
Europeo cristiano, 24.
Eva, 121, 122.

Faraoni, 190, 192.
Faras (cavalli), 344.
Fenici, 16, 95, 185, 187, 198, 223, 231, 236, 241, 285.
Fenici (Canaaniti), 96.
Fenici (Semiti), 114.
Fenicia, 179, 193, 284.
Fernando (re), 36.
Filippo II, 10.
Filistei, 236.
Finlandia, 80.

Flinders Petrie W. M., 62.
Francia, 15, 90, 93, 140.
Franchi, 32.
Frazer, 87.

Gadis, 307, 308.
Gagnier, 44, 45.
Gange, 124.
Geikie, 54, 57-61, 63, 70.
Genova, 22, 26, 32, 35.
Germania, 5, 45, 46, 58, 70, 93, 138.
Germaniche (Orde), 369.
Gerusalemme, 31, 191, 200, 261, 269, 295, 397.
Gesù, 7, 31, 48.
Ghassân, 266, 268, 270, 271, 303.
Ghassanidi, 194.
Ghatafân, 306, 312.
Ghazza, 206, 230, 236, 239, 247, 256, 257.
Ghe'ez (Abissinia), 101.
Giabalah ibn al-Ayham, 271.
Giabal al-Akhdar (i Monti Verdi), 299.
Giabal Sciammár (Catena montuosa del), 52, 65, 105, 253.
Giabal Tuwayq, 105.
Giacobbe, 243.
Giadzímah, 333.
Giafnah (Ghassân), 272.
Giahiliyyah (o età della barbarie), 358.
Giawf, 243, 318.
Gibbon, 7.
Gibilterra, 90.
Gichon, 123-126, 128.
Giobbe, 345.
Giof (Dumah al-Giandal), 64, 250, 252, 254; cfr. al-Giuf.
Giordano, 243, 254, 322.
Giordano (Valle del), 60.
Giovan Andrea, 36.
Giuda, 268.
Giudaismo, 47, 219, 225, 258, 261-263, 286, 287.
Giudibu (capo di Beduini), 251.
Giudzám, 295.
al-Giúf (Oasi di), 64; cfr. Giof.
Giuhaynah, 295.
Giuseppe Ebreo, 235, 243, 244.
Giustiniano, 264, 269.
Giustino, 114, 269.
Glaser, 127, 128, 212, 247, 255, 267.
Gobi, 88, 91.
Golfo di Aqabah, 294.
Golfo Elamitico, 207, 210.
Golfo Persico, 52, 63-65, 76, 105, 119, 128, 129, 131, 132, 148, 151, 155, 156, 158, 160, 163, 164, 175, 184, 185, 192, 194, 198, 205-207, 210, 215, 231, 237, 238, 241, 257, 289-291, 301, 305, 353.
Granada, 36.
Greci, 8, 17, 26, 28, 29, 200, 257, 271, 273, 275, 338, 352, 354, 361, 363-366, 370, 371, 373, 374, 394, 397, 398.
Grecia, 15, 17, 18, 92, 141.
Greci Egiziani, 258.
Groenlandia, 58.
Gudea (patesi o re sacerdote di Lagas [Sirgulla]), 178-180, 217, 238.
Gudzam, 270.
Guglielmo Arcivescovo di Tiro, 35.
Guidi, 97-114, 116-120.

Hadramiti, 231-233.
Hadramawt, 211, 223, 230-232, 248, 299, 300, 310, 319, 321, 349.
Halab, 271.
Halaq, harsaf (Maglia di piccoli anelli di ferro), 351.
Halevy, 266.
Hall, 62, 93, 208, 236.
Hamdán, 298.
al-Hamman, 146.
Hammurabi, 144, 146, 187, 188, 196, 199, 217, 220, 221, 224, 237, 288.

Hamzah, 341.
Han-hai (o mare disseccato), 82.
Hanifah, 290, 302, 305.
Hanno di Ghazza, 249.
Harrah (luogo dei grandi ardori), 295.
Harran, 61.
Hartmann, 229, 232.
Haupt, 155, 172, 207, 244, 245.
Hawázin, 295, 312.
Hawrán (Monte), 64, 87, 254, 255.
Haximisti (= Hascimiti), 37.
Hazael (re degli Aribi), 253, 254.
Higiáz, 68, 133, 134, 191, 206, 207, 210, 211, 223, 227, 234, 246, 250, 262, 293-297, 309, 311-314, 316-318, 321, 323-327, 333, 348, 361, 377.
Higiaziani, 212.
al-Higr, 246, 275, 308.
Hilf (giuramento), 356.
Hilprecht, 171.
Hims (Hamath), 270.
Himyar, 259, 298.
Himyariti, 259, 260, 263, 264.
Hind al-Hunúd, 332.
Hirah, 266, 268, 270-272, 302.
Hiram, 208.
Hit, 67, 129, 148.
Hittiti (Cheta o Chatti, i Chittim della Bibbia), 195, 240.
Hoang-ho, 91.
Homar (= 'Umar), 38.
Hommel, 64, 96, 100, 103, 117, 127, 130, 142, 155, 160, 161, 164, 168, 169, 179, 185, 203, 219, 222, 225, 242.
Hopf, 90.
Hosea d'Israele, 249.
Hottinger, 39, 40.
Houzmen (= 'Uthmán), 38.
al-Hudaybiyyah, 316.
Hugr, 332, 333.
Hull E., 60.
Humth, 64, 66, 245, 246.
Hunayn, 319, 359.
Huntingdon, 83-85.
Hyksos (re Pastori), 186, 190.

Ibaditi, 253, 301.
ibn Bassám (capo di Beduini in Damasco), 205.
Ibrahim Pascià, 290.
Ibr-Naharan, 247.
Idah (pianta usata per l'arco), 339.
Igharghar, 135.
Il giardino dei giardini, 293.
Ilu (Dio), 225.
Imalaia, 73, 134, 135.
Impero Abbasida, 350.
Impero Arabo di Odenato e Zenobia, 265.
Impero Arabo-Musulmano, 301.
Impero Babilonese, 174, 177.
Impero Bizantino, 20, 343, 372, 394.
Impero d'Occidente, 365.
Impero Ottomano, 171, 316.
Impero Persiano, 350, 372.
Impero Romano, 261, 338, 363, 365, 369.
Impero Sassanida, 394, 398.
Impero Semitico-Babilonese, 171.
Impero Sumerico, 171.
Imru-alqays, 342.
India, 3, 6, 10, 23, 26, 29, 51, 59, 74, 88, 92, 124, 135, 140, 153, 154, 156, 157, 160, 161, 166, 205, 207-209, 215, 230, 234-236, 241, 256, 257, 300, 301, 319, 341.
Indiani, 92.
Indo, 5, 132, 257, 320.
Indo-africano (Continente), 117.
Indo-Cina, 10.
Indogermani, 104.
Inghilterra, 16, 84, 151.
Iraq, 266.
Irán, 77, 85, 92, 111, 160, 186, 195, 351, 362.

Irlanda, 84.
Isabella (Regina), 36.
Isacco, 243.
Iscrizioni katabanitiche, 223.
Iscrizioni minee e sabee, 204, 215.
Islám, 1-3, 5-13, 21-25, 30, 32-44, 46-48, 50, 94, 187, 198, 200, 202, 203, 206, 212, 214, 220, 223, 225, 228, 242, 243, 258, 260, 271, 272, 274-279, 285, 293, 294, 298, 299, 301, 303, 306, 307, 309-315, 318, 319, 321, 327, 328, 331, 338, 340, 343, 350, 360, 361, 363, 365, 367-371, 374, 378, 390, 391, 399.
Islamismo, 1, 2, 8, 21, 30, 43, 219, 287, 348.
Ism, 270.
Ismaele, 307.
Isole Britanniche, 5, 58, 70, 138.
Isole del Tirreno, 15.
Israele, 7, 39, 268, 284.
Israeliti, 190, 227, 286.
Italia, 6, 15, 24, 26, 27, 32, 50, 135, 137, 140, 141, 187.
Italiani, 25.
Itamara il Sabeo, 251.
Iyád, 270, 271.

Jahwe-Elohim, 122.
Jareb, 243.
Jaussen, 308, 358.
Jehova, 225.
Jemámah (o al-Jemámah), 52, 66, 67, 128, 194, 205, 290, 302, 305, 308, 310, 319, 377.
Jemen, 63-65, 67, 81, 114, 134, 156, 205-213, 216, 219, 223, 229, 230, 232-236, 242, 246, 248-250, 252, 255-264, 266, 267, 270, 275, 278, 287, 290, 291, 295-300, 307, 310, 312, 314, 315, 318, 319, 321, 323, 325, 326, 343, 353.
Jemeniti, 212, 263, 298, 300, 313, 319, 323, 326.
Jethro (sommo sacerdote midyanitico), 191, 244, 245.

Ka'bah, 294, 324.
Ka'bah di Mecca, 228.
Kalb, 212, 303, 306.
Kaldi (Caldei), 100, 177, 194, 198-200, 252, 308.
Kanaaniti, 185, 186, 189, 221, 223, 231. 285.
Kanaanitiche della Palestina (Stirpi), 95.
Kara Nor, 81.
Kariba'il Watar, 255.
Karnawu (il Kama di Eratostene), 233, 248.
Kashmir, 81.
Kassiti, 186.
Kataban, 248.
Katabani, 231, 233.
Katabaniti, 232, 233.
Keane, 117.
Kedar, 259.
Khabiru (Ebrei), 189, 191.
Khabur, 61, 154.
Khaffán, 363.
Khalid ibn al-Walid, 361.
Khapaia, 253.
Karkamish, 270.
Kharigiti, 301.
Khartum, 11
Khata, 87.
al-Khatt, 341.
Khatti (regione; le due rive dell'Eufrate in Mesopotamia), 251.
Khawilah, 248.
Khaybar, 262, 263, 317.
Khayl (Cavalleria araba), 344.
Khazrag, 266, 295.
Kheta (o Hittiti), 192, 241.
Khotan, 82.
al-Khuraybah, 246.
Khuzà'ah, 295, 324.
Kindah, 298, 332.

King, 172.
Ki Mash (Monti di), 217.
Korna, 164.
Krall, 98.
Kropotkin, 79, 80.
al-Kubayal, 318.
Kudar-Nakhunte, 183.
Kuen Lun (Catena del), 81, 82, 83.
Kufah (la metropoli araba nella Babilonide), 65, 337.
Kulayb (Capo dei Taglib), 333.
Kum Tag, 81.
Kurdistán (Monti del), 97, 109.
Kusch, 123, 124, 130, 243.
Kushiti (Bishari, Galla, Somali, ecc.), 99.

Lagidi Tolomei, 257.
Lago Maggiore, 137.
Lakhm, 270.
Lakhmiti, 194, 302.
Lancieri pedoni (i lanzichenecchi del nostro Risorgimento), 340.
Lane Poole, 26.
Lapponia, 137.
Lawi (ordine sacerdotale), 228, 244; cfr. Leviti.
Lecocq, 18.
Legge di Baer, 132.
Legge di Ferrel, 136.
Leh, 81.
Leopardi, 71.
Leukokome, 260.
Leviti, 228, 244.
Libano (Monti del), 59, 60, 178.
Libii, 94.
Lidi, 95.
Little A., 88, 91.
Littorale Mediterraneo, 140.
Lob-Nor (o Kara Koshun Kul), 18, 81, 84, 91.
Loftus, 129.
Loira, 5.
Londra, 58.
Lope de Soria (Don), 36.
Lorica, 351.
Lowell, 71, 74.
Lugal-zag-gi-si (re sumerico), 179.
Luna (Sin), 70, 166.

Ma'an, 246, 248, 250.
Madai (Midyan), 247.
Madagascar, 59.
Madinah, 349.
Madinesi, 326.
Madzhig, 298.
Magan, 61, 154, 155, 168, 179, 217.
Mahdismo, 11.
Mahrah, 211, 298-300, 319.
Mahumeth, 35.
Ma'in (il così detto Stato Mineo), 233, 234, 245-249, 255.
Mala (spada di Sa'd ibn abi Waqqás), 343.
Malacca, 151.
Manciuria, 79, 84, 91.
Manishtusu (re di Kish), 174.
Maometto, 8-10, 12, 23, 31, 34, 36-38, 40-46, 48, 49, 176, 212, 225, 227, 239, 255, 262, 265, 273, 274, 276-281, 288, 290, 294, 298, 299, 301, 302, 305-311, 313, 314, 316-320, 324-326, 336-343, 346-354, 357, 359-362, 366-368, 385, 390-393.
Marco Polo, 82, 349.
Mardin, 270.
Marduk (Culto di), 165, 221.
Marg al Suffar (Battaglia di), 364.
Ma'rib (Argine o diga di), 256, 266, 267, 296, 318.
Marracci (abate), 40-42.
Marsiani, 253.
Marte, 71.
Martello Carlo, 32.
Martino Garcia (Mastro), vescovo di Barcellona, 36.
Maryah, 37.
Mas, 254.

Mascat (Golfo Persico), 53.
al-Masrafiyyah (spade fatte negli al-Masciárif al Sciám), 343.
Mawsil, 270.
Mayyafariqin, 270.
Mar Caspio, 62, 79, 92, 97.
Mare del Nord, 58.
Mare di Aral, 62, 79, 92.
Mare Mediterraneo, 14-16, 31, 76, 79, 90, 92-94, 148, 151, 153, 157, 158, 174, 175, 184, 192, 198, 205-207, 230, 235, 237, 238, 245, 247, 395.
Mar Morto, 60, 103, 185, 254, 269.
Mar Nero, 151.
Mar Rosso, 51, 52, 60, 63, 64, 67, 135, 156, 157, 172, 173, 201, 202, 204, 207, 210, 211, 214, 215, 232, 233, 238, 245, 257, 258, 289, 290, 293, 297, 302, 303, 317, 325.
Mecca, 10, 64, 65, 68, 253, 270, 274, 280, 287, 290, 292, 294, 295, 310-312, 316, 324, 326, 327, 349.
Meccani, 316.
Medi, 200, 373.
Media, 345.
Medina, 50, 211, 253, 263, 266, 274, 280, 287, 291, 295, 310-313, 316, 317, 323-328, 338, 340, 341, 354, 357, 367, 371, 392, 399.
Medinesi, 341.
Melchisedec, 255.
Melukka, 217; cfr. Milukhkha.
Menephtah, 190.
Mesopotamia, 52, 61, 67, 84, 87, 95, 97, 108-110, 113, 135, 153, 174, 175, 180, 181, 195, 198, 203, 231, 239, 240, 242, 243, 250, 270, 271, 273, 303, 306, 346, 348, 351, 359, 396.
Meyer, 117, 143, 145-147, 155, 159, 167, 181.
Midyan, 61, 67, 68, 87, 155, 190, 191, 205, 210, 211, 217, 238, 239, 242, 243, 246, 247, 250, 290, 294.
Milukhkha, 179, 217, 243, 253.
Minei, 223, 231, 232, 234, 240-242, 245-247, 249-251, 255, 257, 259, 262, 323.
Misr, 248.
Misr in Egitto, 247.
Misraym (o Egitto), 243.
Miswad (assemblea elettiva), 229.
Mitanni (o Mitani), 240, 241.
Miya, 135.
Moagua (= Mu'áwiyah), 38.
Mongoli, 80, 94, 155.
Montelius, 76.
Mori, 9, 10, 32, 36.
Moriscos, 10.
Mosè, 191, 244, 262.
Mosso, 16.
Moritz (Bibliotecario della Khediviale Cairina), 234, 245.
Muhammad Alì, 348.
Muir, 46, 361.
Müller, 267.
Murár (piante amare del deserto), 332.
Musran, 242-245, 247.
Musran (= Midyan), 228, 244, 248, 259.
Musri (= Nabatea), 64, 190, 242, 243, 247, 249, 250.
Musru, 61.
Mustaribah, 306, 307.
Musulmani, 12, 21, 31-36, 313, 340, 342, 351, 353-355, 363, 365-368, 370, 376, 399.
Muzaynah, 295.

Nab'ah (pianta usata per l'arco), 339.
Nabatea, 243, 317.
Nabatei, 254, 259, 308, 325.
Nabonassar, 165.
Nabucadnezzar (Nabuccodonosor), 199, 200, 261.
Nafúd, 135, 292, 293.
al Nafúd (Deserto), 254, 304.

Nagd, 65, 67, 130, 205, 252-254, 266, 270, 290, 297, 304, 305, 309, 312, 319, 321, 348, 377.
Nagiásci (o Negus) d'Axúm, 260.
Nagrán, 260, 298, 318.
Naram-Sin, 145, 147, 154, 174, 180, 182, 184, 237, 288.
Natun (re dei Nabatei), 254.
Nearco (Ammiraglio), 257.
Nebajot, 259.
Nebo (fiume), 191.
Nielsen, 225, 244.
Nilo, 11, 14, 15, 61, 62, 76, 88, 116, 124, 135, 166, 172, 173, 190, 212, 233, 245, 352.
Ninive, 126, 205, 254, 265, 345.
Nippur 145, 163, 164.
Nisibin, 270.
Nizza, 58.
Noeldeke T., 78, 95, 97-99, 101, 102, 271.
Norvegia, 137.
Nun-ki o Eridu, 160.

Oannes, 155.
Oasi di al-Giof, 254.
Oceano Artico, 68.
Oceano Atlantico, 29.
Oceano Indiano, 51, 135, 152-154, 174, 206, 211, 213, 240, 257, 290, 291, 298.
Occidente, 13, 14, 16-24, 150, 531, 256, 371.
Odenato, 271.
Omán (Monti dell'), 52.
Omero, 362.
Ommiadi, 176, 185.
Ophir, 208, 209, 241.
Oppeit, 165.
Orazio, 261.
Oriente, 3, 12-24, 27, 28, 32, 43, 57, 149, 150, 153, 256, 261, 345.
Oronte, 190.
Osrhoene, 269.
Oxford, 7.

Padova, 40.
Paese arameo, 192.
Paganesimo, 19.
Pagani, 43.
Palestina, 51, 52, 59, 60, 63, 67, 68, 73, 86, 93, 96, 97, 123, 153, 156, 158, 181, 185, 186, 189-191, 195, 201, 203, 205-207, 211, 212, 214, 216, 230, 231, 234-236, 240, 242, 243, 245, 247-250, 259, 268, 269, 273, 286, 300, 310, 312, 343, 345, 396, 397.
Palgrave, 51, 315-319.
Pallacopas, 124, 132.
Palmira, 18, 51, 265.
Pamir, 79, 92.
Paradiso terrestre, 121, 125, 127, 131, 243.
Παρεμβολαί, 269.
Parthia (odierno Khurasán), 87.
Parti, 175, 200.
Pechino, 81.
Pelasgi, 140.
Pellegrinaggio d'Addio, 364.
Peloponneso, 140.
Penisola arabica, 147.
Penisola scandinava, 138.
Periodo neolitico, 73.
Persia, 11, 19, 59, 63, 85, 176, 264, 270, 273-275, 310, 327, 338, 345, 346, 350, 351, 361, 367, 368, 374, 392, 395, 396.
Persiani, 28, 100, 197, 200, 201, 264, 270-273, 275, 298, 314, 338, 350, 352, 361, 363-366, 394, 398.
Pharan, 269.
Phrat, 123-126.
Pirenei, 32, 58, 79.
Pir'u (re di Musri), 249, 251.
Pisa, 22.
Pischon, 122, 124-126, 128.
Plinio, 163, 230, 288.
Po, 64, 124.
Polo, 132.
Polo artico, 58.

Popolazioni aramaiche, 396.
Popolazioni semitiche, 397.
Popoli iranici, 345.
Portogallo, 16.
Prideaux (Dr.), 42.
Principatî aramei, 24.
Principato Ghassanida dei Giafnah, 266.
Principato Lakhmita di Hirah, 266.
Principi teocratici (detti poi « patesi » del « paese di Sumer »), 154.
Prjewalsky, 345.
Profeta (d'Arabia), 7, 23, 24, 28, 37, 40-42, 44-46, 49, 212, 216, 272, 274, 280, 294, 311-314, 324, 327, 333, 337, 338, 340, 341, 350, 352-354, 358-361, 364-368, 399.
Protestanti, 43.
Proto-arabi, 168.
Pumpelly, 59, 62, 63, 85.
Punt, 209.

al-Qadisiyyah (Battaglia di), 363.
Qahtan, 318.
Qal'at Bisciah, 318.
Qamar (luna), 224.
Qarmati, 301.
Qathan, 359.
Qays, 271.
Qidra'a (i Kedareni o Cedrei di Plinio), 254.
Qinnasrin, 270, 271.
Quda'ah, 270, 295, 303.
Quinto di Dio, 352.
Qurays, 311, 312, 316, 324-326, 357.
al-Quwayt, (Golfo Persico), 53, 65.

Rabi'ah (Bakr e Taghlib), 270).
Ragmat, 248.
Ramsay, 87.
Ras al-Ayn, 270.
Rawlinson, 88, 129.
Razza libico-mediterranea, 173.
Razza mediterranea, 140.
Razze aborigene, 149.
Razze ariane, 4, 241, 396.
Razze indo-germaniche, 241.
Razze semitiche, 395, 396.
Regina di Saba, 212.
Regno Mineo-Jemenitico, 323.
Regno Nabateo, 201.
Reinisch L. 93, 99.
Reland H., 42, 43.
Reland P., 43.
Religione astrale, 164.
Rénan, 97, 283.
Rhodesia, 153.
Ridgeway W., 344, 346.
Riforma protestante, 32.
Ritter, 132.
Rodano, 5, 64.
Rogers, 117, 154, 170, 199, 254.
Roma, 7, 18, 19, 22, 30, 175, 200, 218, 230, 261, 265, 273, 286, 345, 355, 364.
Romani, 167, 200, 201, 243, 260.
Rothstein, 267.
Rub' al-Khali (o Dahna), 211, 231, 318.
al-rumh (lancia lunga da colpo), 341.
Rumma, 65-67.
Russia, 5, 58, 62, 70, 79, 80, 88, 92, 138.
Rutonu, 87.
Ruwenzori, 135.

Sabei, 243, 248, 250-252, 256-259, 262, 265, 323.
Sabur Dzu-l Aktaf, 270.
Sacellario, 370.
Sahara, 59, 61, 63, 69, 70, 72, 74, 75, 90, 92, 93, 99, 118, 135, 140.
Sa'id ibn al-As, 364.
Salamina (Vittoria di), 17.
Salamiti, 259.
Sale, 45.
Salerno, 27.
Salma, 290, 305 377.

Salmanassar II, 251.
Salomone, 208, 209, 241, 252.
Samak, 168.
Samassumkin, 254.
Sambara, 341.
al-Samsamah (spada posseduta dal guerriero Ma'dikarib e rapita da Khalid ibn Sa'id), 343.
San'a, 298.
Sahran, 318.
Sanherib, 164, 199, 253.
Saint Denis a Parigi, 6.
San Girolamo, 269.
San Pietro, 6.
San Pietro in Roma, 6.
Santa Inquisizione, 10.
Sant'Eutimio, 269.
Santo Graal, 25.
Santuario di Mecca, 342.
Saraceni, 269.
Saraceni d'Asia, 35.
Saraceni di Spagna, 35.
Sardegna, 16, 22.
Sargon di Agade, 145, 147, 164-166, 174, 175, 179, 180, 182, 184, 237, 247, 249, 251-253, 288.
Sarrabani, 252.
Sassanidi, 20, 175, 177, 200, 265, 269, 271, 338, 346, 354, 365, 371.
Satana, 31, 48.
Sathanae, 35.
Saulle, 337.
Savignac, 308.
Saybàn, 306.
Sayce, 98, 99, 155, 160.
Scandinavia, 5, 58, 70.
Scheil (Padre), 179.
Schrader, 98, 99, 110, 114-116.
Sciamas (Sole), 224.
Sciamsi (Regina di Aribi), 251-253.
al-Sciatiba (Spagna), 36.
Sciativa, 36.
Sciatt al-Hagg, 132, 146.
Sciatt al-Nil, 125.
Sciott el-Melgigh (Stagni salati di), 61.
Scozia, 84.
Seistàn (Persia Orientale), 59.
Seleucidi, 200.
Sem (figlio di Noè), 95, 96.
Semiti, 3, 76, 93-120, 131, 141, 142, 144-150, 155-157, 159, 161-163, 167-173, 175, 180-182, 185-188, 190, 194-197, 200, 202, 212, 215, 218, 222, 224, 225, 227, 238, 240, 255, 259, 265, 272, 278, 281, 284, 285, 287, 328-330, 333, 339, 340, 373, 374.
Sergi (Prof.), 90.
Serse, 345.
Shansi, 88.
Shensi, 88, 91.
Siberia, 59, 62, 69, 79, 80, 91.
Sicilia, 16, 22, 25, 90.
Sinai (Penisola del), 59, 62, 63, 67, 155, 181, 191, 217, 239, 244.
Siri, 8, 399.
Siria, 15, 18, 35, 52, 64, 66, 87, 93, 95, 96, 113, 114, 152, 153, 174, 175, 180, 181, 183, 185, 187, 189-192, 195, 198, 203, 206, 212, 231, 237, 240, 248, 250, 259, 261, 266, 268-271, 273, 284, 285, 300, 310, 315, 317, 318, 326, 343, 345, 346, 348, 353, 355, 362, 364, 367, 371, 373, 374, 395-398.
Sirwah, 256.
Sittacoene, 193.
Slavi, 32.
Snouck Hurgronje, 40, 41, 44, 45.
Sole, 58, 69-71.
Somali, 211.
Sorbona, 6.
Spagna, 6, 9, 10, 15, 16, 24-26, 31, 93, 151, 187, 319.
Spagnoli, 25.
Sprenger, 46, 98, 99, 112, 113, 316, 348.

Sudan, 86.
Suez (Stretto di), 181.
Sulayal, 318.
Sulaym, 295.
Sumaysat, 270.
Sumer, 143, 156, 175.
Sumeri, 110, 111, 131, 132, 142-150, 155-173, 176, 179-181, 202, 237, 286.
Sumeri Babilonesi, 155.
Sumero Semiti, 232.
Sur, 185.
Suri dei Babilonesi (= Mesopotamia), 181.
Susa, 150, 184.
Susiana, 73, 76, 99, 174.
Suti, 193, 195.
Suyûf al Hind (Spade fabbricate in India), 343.
Stato Mineo, 230.
Stein, 18, 85.
Stirpi Paleolitiche, 149.
Stirpi Semitiche, 170.
Strabone, 87, 120, 317.
Stuttgart, 45.
Sven Hedin, 18, 85.
Svezia, 80.
Svizzera, 93.

Tabna, 254.
Taff, 194.
Taghlib, 273, 303, 306, 359.
Tahaluf (Giuramento di Confederazione), 358.
al-Taif, 295, 311, 316.
Takla-Makan (Deserto), 79, 81, 82.
Takrit, 129, 270.
Tall al-Amarna, 190-192.
Tamim, 302, 306, 333.
Tanganika, 11.
Tanukh, 270, 271.
Ta-nuter (o terra degli Dei), 179.
Tarbasu, 252.
Tarim, 84, 91.
Tartari, 369.
Taslis, 318.
Tasm, 307, 308.
Taurus, 28, 96.
Tayma, 262, 275.
Tayy, 212, 271, 290, 306, 312.
Tazid, 270.
Tell el-Amarna, 158.
Teofane, 370.
Terra, 57, 58, 69-74, 76-78, 80, 93, 94, 99, 118, 132, 133, 142.
Terra Santa, 35.
Thamûd, 253, 307, 308.
Thaqif, 295.
Thecoe, 269.
Thiele, 117.
Tián Scián (Catena montuosa del), 79.
Tibet, 88.
Tiglath Pileser I, 60, 61.
Tiglath Pilasar II, 253.
Tiglath Pilasar III (re d'Assiria), 247, 249, 251, 252.
Tigri, 14, 64, 65, 96, 97, 108, 109, 111, 116, 124-126, 128-130, 132, 153, 163, 164, 181, 185, 193, 196, 207, 241, 302, 355, 395.
Tihâmah del Jemen, 270, 294, 318.
Tilbarsip, 157.
Tipo sumero - semitico - babilonese, 149.
Tito, 261, 295.
Tolomei, 258.
Tomba di Cristo, 31.
Tommaso d'Aquino, 39.
Toveiq (catena), 65.
Trans-Giordanica, 18, 86, 191, 252, 322.
Tribie (= Yathrib), 37.
Tribù nomadi arabe, 171.
Tropico del Cancro, 137.
Tuggurt, 61.
Turchi, 32, 35, 43, 80, 85, 287, 315.
Turchi Ottomani, 22, 176.

Turchia, 11.
Turkestan, 62, 82, 84.
Turs (scudo), 351.
Tutmes III (re d'Egitto), 87.

Ubezar (= abu Bakr), 37.
Udzaynah (Odenato, sovrano di Palmira), 270.
Uganda, 11.
Uh o Uhhu, 145.
Uhud, 316, 340.
al-Ula, 275.
Umán, 290, 299, 310, 319.
Umar, 199, 271, 398.
Umayyadi, 310.
Umm al-Agarib, 146.
Ungheresi, 32.
Ungheria, 32, 36.
Ur, 157, 163, 164.
Ural, 92.
Uri o Ur, 160.
Ur-Nina (il re sumero (?) di Sungir), 154.
Utrecht, 42.
Uz (Arabia Petraea), 345.

Val d'Aosta, 137.
Valente, 269.
Valle di al-Dawásir, 205.
Valli jemamiane, 205.
Valle Tigro-Eufratica, 52, 117, 178.
Vaya Moagua (= Yazid), 38.
Venezia, 22, 27, 32, 35.
Vienna, 32, 58.
Voltaire, 45.
Vollers, 203.

Wabar (peli di capre e cameli), 352.
Wadd (= Amore, nome della divinità lunare), 227.
Waddel, 88.
Wadi al-Araba, 60.
Wadi al-Haris, 64, 245, 246.
Wadi al-Humth, 64, 66, 245, 246.
Wadi al-Qura, 250, 262, 263, 295, 313, 317, 324.
Wadi al-Rumma, 64, 65, 128, 290, 305.
Wadi Dawásir, 64, 65, 128, 318.
Wadi Firan, 62.
Wadi Miya, 61.
Wadi Igharghar, 61.
Wadi Sirhán, 64, 130, 243.
Wahhabita (Setta), 290.
Wahhabiti (di al-Riyàd), 205.
al-Wathiq, 343.
Weber, 100, 117, 222, 247, 251, 255, 256.
Weil, 45, 46.
Winckler, 64, 100, 117, 130, 142, 145, 152, 155, 159, 164-166, 170, 171, 174, 175, 180, 183, 185-187, 190, 192, 193, 195, 202, 222, 239, 240, 242, 243, 245, 275-278, 384.
Wredenburg, 81.
Wüstenfeld, 39.

Yabullu, 252.
Yahwe, 226.
Yaman, 11.
Yamani di Asdud, 249.
Yang-Tzè-kiang, 91.
Yarmúk (Battaglia del), 363.
al-Yarmúk, 370.
Yathrib (poi detta al-Medinah), 37, 294.
Yukha, 145.
Yusuf Dzu Nuwás, 264.

Zabibi, 252.
Zagros (Monti del), 59, 76, 96, 151, 179.
Zambesi, 96, 153, 208.
Zenobia, 265, 271.
Zimbabwe, 153.
Ziyád, 333.